BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XLIII

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

VOLUME VENTESIMOTTAVO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XLIII

STORIA
DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA PARTE OTTAVA
O
DELLA FRANCIA SOTTO I BORBONICI

CAPITOLO QUARANTESIMOSESTO.

Sette anni di pacifico governo del cardinale di Flurì. — Ei riprende a perseguitare i giansenisti. — Miracoli sulla tomba del diacono Paris. — Unione con l'Inghilterra. — Negoziazioni relative ai destini dell'Italia. — Rielezione di Stanislao al trono di Polonia. — 1726-1733.

Stranissimo fenomeno ci appresenta veramente la storia dei Francesi nel decimottavo secolo. All'avvenante che procediamo innanzi, gli avvenimenti ci appariscono più indeterminati e indistinti, i personaggi più dappoco, la nazione più straniera di quanto in essa avveniva. Le nostre sorgenti storiche inaridiscono a tal segno, che ci vien meno ogni lume, più che in verun altro dei precedenti secoli. Due soli storici francesi conosciamo che abbiano impreso a narrar le cose di quei tempi, Voltere e Lacretelle; brevissima è la loro narrazione, e con tutto ciò egli sembra che entrambi, non altrimenti che il Duclos nel frammento de' suoi Comentari segreti che abbraccia un

1729

picciol tratto di questo regno, non veggano l'ora di poter uscire dalla storia dei fatti e dei personaggi politici, o per far qualche scorsa nella storia delle straniere contrade, o per discorrere in quella dell'umano ingegno, delle lettere, dell'arti e delle scienze. Più scarsi ancora furono in quest'epoca gli scrittori di comentari. Otto grossi volumi lasciò invero l'abate di Mongon, relativi ai primi sei anni degli otto da noi compresi in questo capitolo; ma benchè stucchevolmente prolisso, solendo egli parlare ognora di sè, non ci pone altro sott'occhio che una minima parte delle negoziazioni o piuttosto degl'intrighi volontariamente da lui assunti (1). Riferisconsi pure a quest'epoca l'ultime pagine dei comentari del Villars, compilate dall'Anchetil, e quelle dei comentari del Noaglies, dettate dall'abate Migliot, alcune schede del maresciallo di Bervick, ed una compilazione la quale va bensì sotto il nome del duca di Riciliù, ma fu dettata dal Sulavie, e di cui faremo in altro luogo menzione. Quanto agli altri supposti comentari, sono essi fatti per ingannare anzichè per istruire. Per lo più il letterato che si piglia l'assunto di compilare cosiffatte Memorie crede di essere astretto a verso la famiglia che gli affida i documenti opportuni, da obblighi più stretti ed urgenti che non sieno quelli che gl'incumbono a verso il pubblico; e la sua sposizione riesce non altrimenti parziale di quel che sarebbe ove le geste fossero narrate dall'autore di esse, mentre non vi si trovano quei tocchi originali che giovano a far travedere la verità fra le nubi ond'è offuscata dall'amor proprio. Giacciono bensì nei

(1) Memorie dell'abate di Montgon, pubblicati da lui medesimo, intorno alle negoziazioni a lui affidate nelle corti di Francia, di Spagna e di Portogallo. Losanna, 1748, 8 vol. in 12.°

pubblici archivi di Francia documenti autentici in gran numero, ed una copiosissima raccolta di lettere d'ambasciatori e ministri, di cui il Lemontey prese cognizione per dettar la sua storia della Reggenza, e di cui uno storico particolare del regno di Luigi XV dovrebbe fare uno studio profondo. Noi tuttavia non possiamo esimerci dall'avvertire che la storia politica di una nazione non si può trarre da questi scritti ignoti al pubblico. Per afferrare lo spirito di una nazione e far adequato giudizio di essa, è duopo conoscere la sua vita palese, e non i segreti maneggi diplomatici o politici: giova porre mente ai fatti patenti; poichè di questi essa fu partecipe, almeno coi suoi sentimenti, quando all'incontro il più delle volte i misteri della politica sono stati per lei delusioni ed inganni, e assai più volte ancora i documenti che ce ne rimangono, sono stati fatti per ingannare gli altri.

Dopo la sfacciata amministrazione del cardinale Dubuà, le violenze del Duverney, gli scandali della signora di Prie e le balordaggini del signor duca, il popolo francese vide di buon occhio l'esaltazione del Flurì, vescovo di Fregius, e poco poi cardinale, come un ritorno sulle vie dell'onestà, del buon ordine e della decenza (1). Il re, nato nei 15 di febbraio del 1710, com-

(1) Leggendo il Voltaire la cosa pare altrimenti; i vizi e le sciocchezze dei potenti non gli facean dispetto, quand' essi lo proteggevano « La regina », così scrivea egli a dì 13 di novembre, « mi ha assegnato » testè a carico del privato suo scrigno un'annua provvisione di mille» cinquecento lire, ch'io non avea chiesta. Sono io ottima relazione » col secondo primo ministro, il signor Duverney. Sono certo dell'ami» cizia della signora di Prie, nè mi lamento più della vita della corte ». (Corrispond. generale, T. LXII, lett. 87, p. 149). Ma in quel torno appunto che avvenne il cambiamento dei ministri, un fatale avvenimento sopragiunse a funestargli la vita. « Egli avea corrisposto con parole pun» genti al dispregio palesato a verso di lui dal cavaliere di Rohan, per-

pieva il quarto mese dell'anno decimosettimo dell'età sua nel giorno 11 di giugno del 1726, quando il signor duca fu rimosso dall'amministrazione dello Stato e sbandito da corte. Malamente cresciuto così di corpo come d'animo, d'indole timida, benchè superba, taciturno, ignorante, straniero d'ogni faccenda e alieno da tutte quasi le persone che con lui aveano pratica, ei pareva incapace di qualunque affetto. La moglie fu da lui trattata con un'asprezza a trafatto offensiva, unicamente perchè ella nutriva una certa gratitudine per le persone che l'aveano posta in trono. Era egli, oltraciò, più inetto di qualunque altro adolescente dell'età medesima, e doveva esserlo per lungo tempo ancora, a pigliar nelle mani le redini del regno. L'abate Flurì, già vescovo di Fregius, suo precettore, era quel solo che sapesse ottenere da lui una qualche risposta, o, per meglio dire, suggerirgli le parole da profferirsi; parole ch'eran poi rice-

» sonaggio di corte, il quale se ne vendicò facendolo oltraggiare dai suoi » domestici senza porsi al cimento egli stesso. Quest'affronto gli venne » fatto sulla porta del palazzo del duca di Sullì, da cui egli era stato » a pranzo; ma il duca di Sullì non si degnò di farne alcun risenti- » mento; le leggi furono mute; il parlamento di Parigi, che ha gasti- » gato o fatto gastigare minori affronti quand'erano stati fatti ad alcuni » de' suoi uffiziali, non credette di doversi muovere per un semplice » cittadino, il quale non era altro che il primo letterato della nazione, » e se ne stette cheto ». (Condorcet, Vita di Voltaire, p. 18). Cercò Voltaire il modo di vendicare da per sè il proprio onore offeso; e in pena di ciò fu cacciato nella Bastiglia, dalla quale liberato in capo a sei mesi, venne sbandito da Parigi. Vi tornò di soppiatto. « Ma », dic'egli, « io non andava in cerca che di una sola persona che l'istinto della vi- » gliaccheria sottraeva alla mia vista, come se ella avesse saputo ch'io » le correva dietro ». (Corrispondenza generale, T. LXII, p. 51, lettera dei 12 di agosto 1726, num. 88). In seguito stette il Voltaire più anni in Inghilterra, e dal suo carteggio non si può più aver fuma intorno all'andamento delle cose.

vute da tutta la Francia come i responsi dell'autorità suprema. Il Flurì era dunque il vero monarca, e poteva regnare, senza che fosse duopo una rivoluzione di corte, subito che gliene fosse venuta la voglia. Ma il vecchio prelato, nato in Lodeve nel giorno 22 di giugno del 1653, era già in età di settantatrè anni. Anche negli anni gagliardi erasi mostrato poco ambizioso, e meno ancora operoso; non avea mai voluto assumersi incarichi faticosi; era ignaro di tutto che risguardava alle finanze, alle faccende del governo, ai maneggi della politica. Dotato di quei pregi che adornan l'uomo così detto di mondo, egli avea pure gusti ed inclinazioni mondane. Bello era il suo volto, la cera benigna e vivace, nobili i modi, culta la mente, piana e disinvolta la favella; e, più che ogni altra cosa, piaceagli conversar con le femmine. Ond'è che tornavagli increscevole davvero il pigliarsi la briga di governare lo Stato; briga che gli parea per l'età sua e pel suo modo consueto di vivere, troppo e faticosa e spinosa. Ma poichè l'ebbe assunta, non volle più deporla; supplì al difetto delle cognizioni opportune con una severa parsimonia nelle pubbliche spese, con uno spirito mite, benigno e facile in tutto che riferivasi alle politiche relazioni con gli altri Stati, e con una costante sollecitudine di schivare qualunque cosa potesse dar nell'occhio del pubblico, o destar nell'interno del reame tumultuosi affetti. Questa politica guardinga, cheta e pacifica, che nulla affatto lasciò alla storia da registrare, era però probabilmente quella che più acconcia tornava a rimarginare le piaghe della Francia (1).

Il nuovo ministro non solo non assunse il titolo di

(1) Duclos, T. LXVII della Collezione di Memorie, p. 83. - Soulavie, Memorie del Richelieu, T. IV, c. 4, p. 193.

primo ministro, ma indusse Luigi XV a dichiarare, ad imitazione di quanto avea fatto Luigi XIV, morto il cardinal Mazarini, di voler governare da sè: dichiarazione ridicola in bocca di un ragazzo sedicenne, timido e neghittoso. A malgrado che ognuno da lui aspettassesi miti e moderati procedimenti, ei fece tuttavia quanto seppe onde umiliare tutti coloro ch'erano stati partecipi dell'auge del duca di Borbone, e per lungo tempo sfogò come potè il suo risentimento contro la regina, di null'altro rea, che d'aver permesso che nelle sue stanze tenessesi un consiglio di Stato senza di lui. Ricolmò d'onori il marchese di Bellisola, abbiatico del Fuchet; lasciò il sigillo del regno all'Armenonvilla, il ministerio delle cose marineresche al Morepas, nè richiamò dall'esilio il cancelliere d'Aghessò fino al mese d'agosto del 1727.

Lasciavasi il Flurì facilmente adescare dalle piacenterie, dai tratti cortesi, dalle lodi e dalle infide proteste degli stranieri e dei regnanti. Con questi mezzi fu egli irretito da Orazio Walpole, ambasciator d'Inghilterra presso la corte di Francia; col quale si strinse in tanta intrinsechezza, che il Walpole, di quella valendosi, moltissima parte ebbe poi nelle politiche di lui determinzioni. « Quand'io lo stringeva », dice a tale proposito il San Simon, « rappresentandogli che i più arrabbiati nemici » della Francia, regnanti in Inghilterra, governavano a » loro posta la Francia: Mal v'apponete, rispondevami egli » con un certo sorriso di contentezza di sè: Orazio Wal» pole è mio particolare amico; egli è il solo che abbia » ardito venire a vedermi in Issì, quand'io stava in pro» cinto di partire per ritirarmi nelle mie abbazie; egli ha » in me tutta la fede: forse nol crederete, ma egli mi fa » legger le lettere che gli giungono d'Inghilterra e tutte » quelle ch'ei vi scrive; io le ammendo e non di rado

» gliele detto io medesimo. So quel che mi faccio. Suo
» fratello ha in me la stessa fiducia. Lasciate dire da
» altri, ch'io mi sono posto in loro balía; ma io vi
» dico che gl'indirizzo io e che fo quanto voglio io del-
» l'Inghilterra. — Ei non ha mai potuto farsi capace che
» un ministro d'Inghilterra nulla poneva a repentaglio
» recandosi a vederlo in Issi. S'ei fosse stato cacciato,
» questa visita era nulla più che un buco nell'acqua,
» che non poteva dare al signor Duca appiglio veruno
» contro il Walpole, il quale in verun modo non era di-
» pendente da quello; e se il cardinale era richiamato,
» come avvenne, la visita era un merito acquistatosi dal
» Walpole presso di lui senza il menomo rischio e per-
» ciò a trabuono mercato (1) ».

Cionnonpertanto, l'amicizia dell'Inghilterra era un'ottima arra della pubblica quiete e tranquillità nel critico frangente in cui dal Flurì pigliavansi le redini del governo. L'Europa, come abbiamo notato, era divisa in due leghe, l'austriaca e l'annoverese; e sullo scorcio dell'amministrazione del duca di Borbone, non si credea possibile d'impedire che si venisse fra loro alla pruova dell'armi. Ma nei pochi mesi ultimamente scorsi, l'avventuriere cui era venuto fatto di sconvolgere la condizione di tutta l'Europa, vo' dire il barone di Riperda, dopo aver fatto per poco tempo splendidissima ma fugace comparsa sul gran teatro più acconcio per gli avventurieri, cioè nella corte di Madrid, era caduto dall'immeritata sua altezza: giunto colà negli 11 di dicembre del 1725, a'dì 14 di maggio del 1727 la ruota della fortuna l'avea di già travolto a terra.

Questo Riperda era veramente uscito di senno per l'in-

(1) Saint-Simon, T. XIV, p. 404.

sperata felicità de' suoi maneggi, per cui si gonfiò d'una insana boria, da lui subito sfogata nella più ridicola guisa. Sbarcato a Barcellona, ove per la prima volta assunse il titolo di duca, conferitogli dalla regina, agli uffiziali del presidio accorsi ad inchinarlo diede ragguaglio della sostenuta legazione e dell'avventurato esito di quella. L'imperatore, soggiunse loro, l'imperatore avere un esercito di cèncinquantamila uomini pronti a scendere in campo, e in men che sei mesi potere, ove fosse duopo, allestire in aiuto della Spagna altretanto numero d'uomini. Non s'ardissero quei della lega annoverese opporsi ai divisamenti e desideri dell'imperatore e del re cattolico, e negare la restituzione di Gibilterra: chè ove ciò avvenisse, il *gran granatiere* (il re di Prussia) sarebbe sbalzato dal trono, il re Giorgio III in una sola stagione campale cacciato di seggio, e posto a seder sul trono di Inghilterra il re Giacopo III. Da Barcellona il Riperda corse per le poste a Madrid. Quivi, avvisando che il cerimoniale di corte non fosse cosa che si dovesse rispettare da un par suo, entrò nella reggia vestito da viaggio; gettò sul primo ministro Grimaldo un'occhiata sprezzante, e in fatti si fece nel seguente giorno crear ministro in sua vece; i maneggi politici, l'amministrazione della guerra, della marineria, delle finanze, dell'Indie, tutto in somma si fece dare, e persino il sindacato e la soprantendenza sopra le curie giudiziarie (1).

I nuovi onori a più doppi accrebbero l'arroganza e la

(1) Guglielmo Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 36, p. 156, ove si parla di ciò con la scorta dei dispacci dello Stanhope. - *Lord Mahon's History of England*, T. II, c. 14, p. 142. - Memorie dell'abate di Montgon, T. I, p. 205. - *Don Joseph del Campo-Raso, Memorias politicas y militares, para servir de continuacion a los Comentarios de San Phelipe*, T. I, p. 7.

prosunzione del Riperda; non si ravvisava più in lui quel desso che avea dato saggio di tanto ingegno allorchè adoperava indirizzato dall'Alberoni, e con tanto fervore e felicità promovea il traffico e l'industria ispanica; le sue smargiasserie gli faceano perdere il credito; le splendide sue promesse, cui non poteva attenere, eccitavano i sospetti e la diffidenza; la sua tracotanza esacerbava tutta la corte e gli tirava addosso l'astio di tutti; i sussidii ch'ei voleva spedire all'imperatore esaurivano l'erario, cosicchè ogni altro bisogno rimanea non soddisfatto. Ma come, cionnonpertanto, l'effetto era molto inferiore alle promesse fatte alla corte imperiale, ei venne ad alterchi col conte di Konigseck, ambasciatore cesareo, che gli si fece ben presto implacabil nemico. Intanto le sue imprudenti minacce posero in apprensione l'Inghilterra e la Spagna. Avendo egli raccolto gente armata nella Galizia, la Francia agevolmente ne raccolse un maggior numero dall'altra banda de' Pirenei. Egli stava trattando coi duchi d'Osmond e di Wharton sul modo di tragittare in Inghilterra il Pretendente con un'armata spagnuola; ma gl'Inglesi in breve scesero in mare con forze di mare di gran lunga più poderose di quelle della Spagna. Gli fu forza ricredersi di tanti passi ostili, e chiedere ai re di Francia e d'Inghilterra una dichiarazione che non apparecchiassero guerra alla Spagna; ottenuta facilmente questa dichiarazione, perciocchè non era intenzione dei due re di mover guerra, cessò subito da ogni guerresco apparato. Ma la regina non l'aveva preso in grazia se non perchè era stata da lui assicurata delle nozze del prediletto suo figlio don Carlo con l'arciduchessa Maria Teresa, e della conseguente successione di esso in tutti gli Stati austriaci. Ora la corte di Vienna non si era piegata a nodrire questa speranza d'Elisabetta se non per emun-

ger danaro dalla Spagna, e ricevuti che ebbe gl'ingenti sussidi mandati dal Riperda, cessò in lei ogni disposizione a coltivar quella pratica. Sel sapea il Riperda ed era in somma trepidazione; chè ben conosceva l'impetuosa smania della regina e l'impossibilità d'indurla a deporre una speranza stata da lui fomentata, ed a perdonargli di essersi fatto giuoco di lei. Tentò di riannodare le pratiche con gli ambasciatori dei potentati marittimi, e fece loro assapere i segreti accordi stipulati in Vienna. Tentò parimenti di riamicarsi la Francia, supponendo che a questa dovesse riuscir grata cosa che un principe borbonico eredasse il gran patrimonio dell'austriaca casa. Però il principale suo intento era quello di commetter male tra la Francia e l'Inghilterra, e romper la lega annoverese. Se non che un uomo della sua fatta, prosontuoso, ciarliero, imprudente al sommo, non era atto a condurre ad un tempo tante contrarie pratiche. Volendo egli ingannar tutti gli altri, tutti fecero lega contro di lui, di modo che nel giorno 14 di maggio del 1726, nell'atto ch'egli usciva dalle stanze della regina, gli venne fatta in nome del re l'intima di rinunziare a tutte le sue cariche (1).

A tale intima il Riperda, che in altre occasioni si era dato a divedere, come diedesi in seguito a diveder di bel nuovo, coraggioso e di fermo proposito, cadde d'ogni baldanza: qual pallone enfiato che repentinamente scoppii, ei si ridusse annichilito al suolo, cui già aduggiava con la sua ombra. In cambio di accettare l'annua prov-

(1) *Don Joseph del Campo-Raso, Memorias*, T. I, p. 14-33. - Guglielmo Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 37, p. 178. - *Lord Mahon's History of England*, c. 14, p. 145. - Memorie del Montgon, T. I, p. 282-518.

visione di tremila doppie d'oro offertagli dal re, si ricoverò tremante in casa dell'ambasciatore olandese, e quinci in quella dell'inviato d'Inghilterra. Quivi, mentre piange e si dispera e supplica l'ambasciatore acciò lo protegga e lo salvi, si lascia uscir di bocca tutti i segreti disegni della sua corte, tutti i trattati e tutti i maneggi che poteano dar maggior ombra all'Inghilterra, riportando anche in termini esagerati i proponimenti manifestatigli da Filippo V e da Carlo VI a rovina della comunione protestante. Anche prima d'aver sentore di queste rivelazioni, la corte di Spagna ebbe in grado di misfatto di tradimento il ricovero del suo primo ministro nella casa d'un ambasciatore straniero. Mandò pertanto allo Stanhope l'intima perchè lo dêsse in sua mano, e schermendosene l'ambasciatore, inviò un alcalde di corte con una compagnia delle guardie a pigliarselo. Chiuso nella torre di Segovia, il Riperda trovò in capo a quindici mesi il modo di fuggire coll'aiuto e in compagnia d'una vezzosa giovane, che erasi di lui innamorata. Recossi in Olanda, ove professò di nuovo il protestantesimo, e quinci in Inghilterra, ov'ebbe varie conferenze coi ministri, che gli fecero onorata accoglienza. Ma un rinegato che era salito ad una rilevante carica nella corte di Muley-Abdallah, imperatore del Marocco, l'indusse a recarsi in quella barbara corte, ove il Riperda rinegò egli pure il cristianesimo, facendosi maomettano. Venne in tanta grazia presso quel principe e più ancora presso la madre di lui, che ottenne il supremo comando dell'armi, felicemente da lui esercitato. Seppe serbarsi in dignità ed onor grande in quell'imperio, anche dopo una rivoluzione per cui un altro principe ascese in trono, e morì in Tetuan a' dì 17 di ottobre del 1737, tenuto sempre da' Mussulmani in molto maggiore stima di quel che

avesse meritato con la sua vita d'avventuriere ed intrigatore (1).

Il duca di Borbone aveva appena avuto il tempo di ricever la nuova della rovina del Riperda e di allegrarsene come di cosa che gli pareva conducente alla conservazione della pace, quando cadde egli pure. Contuttociò la sua rimozione parve anch'essa un altro incamminamento a' pacifici sensi; imperciocchè l'offesa fatta alla corte di Madrid col ripudio oltraggioso dell'infanta, era stata opera sua. Appena salito in seggio il Flurì, mandò sollecitamente significando a Filippo V, non essere lui stato partecipe di quell'oltraggiosa determinazione, nè perciò dovere le loro Maestà cattoliche serbare astio veruno contro di lui; ma le più pacifiche intenzioni e la mancanza altresì d'ogni cagione di lite non erano più sofficienti ad assicurare il mantenimento della pace. La regina Elisabetta era donna fiera, impetuosa, superba, non isfornita d'ingegno, ma priva di cognizioni e stata malamente educata; cosicchè s'ostinava talmente nei suoi proponimenti, che per nulla al mondo se ne lasciava svòlgere. Dacchè il Riperda ebbe in lei fatta germogliar la speranza che don Carlo, suo figlio, avesse a sposare l'arciduchessa ereda della casa austriaca, l'animo suo a questo scopo aveva inteso ogni sua mira: cacciò il Riperda, ma si diede in piena balía dell'ambasciatore austriaco, conte di Konigseck; costrinse i nuovi ministri a fare i massimi sforzi per dare all'Austria ulteriori sussidii; e poscia, mal paga di loro, fece rimuovere e il marchese di Grimaldo, favorito del re suo consorte, e i due preti siciliani Platania e Caraccioli, da lei dianzi e lungamen-

(1) Nota del traduttore di Guglielmo Coxe, in seguito al capo 37, p. 185. - Lémontey, Istoria della Reggenza, c. 19, p. 256.

te in somma grazia tenuti, e il confessore del re, sostituendo a quest'ultimo un gesuita irlandese, caldissimo giacobita, e ai primi i fratelli Patigno. Sbuffava di smaniosa voglia di dichiarire la guerra agl'Inglesi ed ai Francesi, e di assaltar Gibilterra (1).

La Spagna non era del resto l'unico reame in cui al governo presiedessero cervelli balzani. In quel diciottesimo secolo, in cui si volea che la filosofia avesse a trionfare di tutti i vecchi abusi e di tutti i rancidi pregiudizi, in cui le menti migliori erano intente a meditare il modo di promuovere il pubblico bene, in cui i bandi solenni e gli editti dei re e dei ministri non parlavano se non di rispetto pei dritti degli uomini e per l'umanità, tutti i troni europei erano occupati da persone men che mediocri, a farne giudizio dal lato dell'ingegno, ma non già mezzane a risguardarne i vizi e i brutali appetiti. Le libertà politiche dei secoli di mezzo erano quasi da per tutto spente; il giudizio dei popoli non impendeva più sul capo dei re, nè l'opinione pubblica spiegavasi altrove che nelle corti, ove i vizi erano da essa palliati con eleganza, o al più motteggiati e derisi quando apparivano nella loro schifosa nudità. Questo timore, questi rispetti dei cortigiani, questa tinta del bel parlare che vela il male, poche tracce hanno lasciato sussistere di quella invereconda scapestrataggine che pure fu sì generale e sì nota a tutti. E giova dirle queste cose, perciocchè a tanta e sì larga corruttela deesi attribuire il tremendo sovvertimento dell'ordine sociale con cui ebbe fine il medesimo secolo.

Mentre in Ispagna regnavano un re ipocondrico e sog-

(1) Guglielmo Coxe, c. 38, p. 195. - *Don Joseph del Campo-Raso, Memorias*, T. 1, p. 67.

getto ad accessi di pazzia, ed una regina ambiziosa, violenta, impetuosa, tanto da ciecamente scagliarsi nelle più arrisicate intraprese, il vicino regno di Portogallo ubbidiva a Giovanni IV, salito sul trono in età di sedici anni nel 1705. Costui fino all'anno 1715 era stato nemico acerrimo dei Borbonici di Spagna. Ma pure in seguito la corte ispanica con lui contrasse una duplice parentela di nozze. Laudavano i suoi sudditi lo studio posto da lui nello sminuire le pubbliche spese sopprimendo quasi affatto le truppe stanziali, le cure volte a rinvigorire le lettere e l'arti, ed a fondare l'Accademia reale di Storia. Ma ei governava con verga ferrea, e basti per giudicare quant'ei fosse fiero e violento il sapere ch'ei solea accoppiare alle riprensioni fatte ai suoi ministri anche le mazzate. A questo dispotico umore si accompagnavano una gran boria, una bacchettoneria pusillanime, ed una sfrenata foia. Luogo particolarmente destinato a' suoi carnali diletti era un monistero d'Olivelas, abitato da trecento o che monacelle: un frà Gaspare, suo cagnotto, allevava i fanciulli che nascevano in quel cattolico aremme. Tre di questi figliuoli, riconosciuti dal padre loro, per poco non posero poi a soqquadro coi loro intrighi nel seguente regno la corte di Portogallo. Quanto più scapestrata era la sua vita, tanto maggiori compensi di divozione vi frammischiava il superstizioso monarca. Timoroso e della morte e dell'inferno, Giovanni V non si recava al monistero d'Olivelas se non in compagnia del medico e del confessore. Non entrava nella cella prescelta per quel tal giorno se non dopo essersi fatto tastare il polso del medico; e appena uscito, si prostrava tremante a' piedi del confessore chiedendo l'assoluzione. Queste sacrileghe scede si replicavano quasi cotidianamente. Un giorno, angosciato dai rimorsi, dilibe-

rossi di fare in modo che il suo oratorio superasse per magnificenza le cappelle reali di tutte l'altre corti d'Europa. Voleva fra altre cose che tutti i sacerdoti addetti alla sua cappella avessero il grado espiscopale e l'abito cardinalizio, e grandissime instanze fece a Roma per ottener quel fastoso, ma innocuo privilegio. E avendo Luigi XIV fatto ostacolo alla sua domanda, ei non depose mai più l'astio concepito contro la Francia per quella contrarietà puerile (1).

Non meno corrotte erano le italiche corti, ma la vita infame di Giangastone de' Medici e quella della duchessa di Modena, figliuola del duca d'Orliens, erano, come in una scena più angusta ristrette, così anche unite con minore politica potenza. Guaste eran pure le corti germaniche, ove e principesse e principi non si studiavan nemmeno di occultare i propri vizi, mentre i cortigiani non ne parlavano se non rispettosamente. Per una somma impudenza nelle dissolutezze era più famoso tra tutti que' principi l'elettore Federico Augusto di Sassonia, stato eletto re di Polonia nel 1697, in età di ventisette anni. Trecentocinquantaquattro bastardi di quel monarca furono annoverati dalla principessa Guglielmina di Prussia. Vuolsi che fosse lussurioso anche per politica, vale a dire che, non potendo far entrare nella repubblica di Polonia la sua soldatesca sassone, studiassesi di farvi entrare i vizi onde ammollire almeno quei fieri magnati, che non gli veniva fatto d'incatenare. Narrasi particolarmente di lui, che mandasse le sue guardie a pigliar di forza i giovani d'ambi i sessi che si sollazzavano nei crocchi della città, per condurli a' suoi balli di corte, e

(1) Lémontey, Istoria della Reggenza, T. II, c. 18, p. 225, secondo le carte manoscritte del conte di Baschi, ambasciatore a Lisbona.

la mattina seguente facesseli ricondurre a casa loro in carrozza, spossati dalla fatica dei piaceri e dalla ubbriachezza (1).

La Prussia gemeva in quel tempo sotto il dispotico imperio del *gran granatiere*, per valermi delle parole del Riperda, ossia del re Federico Guglielmo, uomo e crudelmente brutale e goffamente pinzochero e dedito in sommo grado alla intemperanza, o, per dirla più giusta, alla crapula. Costui, al dire del Voltere; « era un Vandalo vero, che » in tutto il corso del suo regno non pose studio ad altro » che ad ammassare danaro e a mantenere colla minore » possibile spesa le più fiorite truppe d'Europa. Non vi » ebbe mai sudditi più poveri de' suoi, nè re più ricco di » lui. Egli a vil prezzo comperò una gran parte delle terre » de' suoi nobili, che ben presto si divorarono il poco » danaro ricavato dalla vendita ». Qualunque fallo che commettessero i suoi sudditi a lui porgeva un pretesto per estorcerne disorbitanti multe. « Con questi mezzi gli » venne fatto ne' ventott'anni del suo regno di accumu- » lare nei sotterranei della sua reggia di Berlino venti » milioni di scudi all'incirca, ben chiusi in botti cer- » chiate di ferro .... Egli usciva da quella reggia a pie- » di, vestito con un meschinissimo abito di panno tur- » chino, adorno di bottoni d'ottone, che gli giugneva alla » metà appena delle coscie; e quando comprava un abito » nuovo, faceavi attaccare quei logori bottoni. In tale arre- » do la Maestà sua, con una gran mazza da sergente in » mano, passava cotidianamente a rassegna il suo reggi- » mento di giganti. Era questo reggimento il suo idolo e » la più grave sua spesa. La prima fila della sua compa- » gnia era composta d'uomini, il più picciolo de' quali

(1) Lémontey, Istoria della Reggenza, T. II, c. 19, p. 236.

» era alto sette piedi. Ei li facea comperare fin anche al-
» l'estremità dell'Europa o dell'Asia (1) ».

Lo suocero del gran granatiere, vo' dir Giorgio I, elettore d'Annovria e re d'Inghilterra, soldataccio tedesco, che non seppe mai parlare la lingua inglese, era un bestione pari al genero. L'infelice sua moglie, perchè incolpata di un qualche amoretto col conte di Konigsmarck, gemè trentadue anni rinchiusa in un castello, e intanto due concubine pubbblicamente riconosciute occuparono l'una dopo l'altra il posto di lei nella corte. Oltre alla moglie avea preso in odio ed in sospetto il figliuolo, che nell'anno seguente salì poi sul trono col nome di Giorgio II, non potendo persuadersi che fosse suo (2).

Contuttociò più infetta e disordinata dell'altre corti era quella di Russia. A Pietro I, morto nei 28 di gennaio del 1725, era succeduta in quel trono la moglie di lui Catterina, la quale nel breve suo regno di ventisette mesi non fece altro che passar dalle braccia dell'uno in quelle d'un altro drudo, con inverecondia affatto simile a quella con cui il defunto suo marito mutava le sue ganze. L'Europa, ancora inorridita al racconto delle atrocità commesse da quel barbaro principe, e particolarmente della strage degli Strelitzi, in cui si vuole che Pietro stesso e i primati del suo imperio ponessero in opera colle proprie mani le scuri dei carnefici, e del supplizio d'Alessio, suo figlio, che fu dallo stesso suo padre posto alla côlla, attribuirono la morte di lui ad una trama ordita da Catterina col Menzikoff. Nei 17 di maggio del 1727 morì poi Catterina, e vuolsi per opera del detto Menzi-

(1) Memorie per servire alla storia della vita del Voltaire, scritte da lui medesimo, T. I, p. 221. - Giornale del maresciallo di Villars, T. LXX della Collezione di Memorie, p. 297.

(2) *Lord Mahon's History of England*, T. II, c. 14, p. 164.

koff, il quale pose in trono Pietro II, figliuolo dello sciaurato Alessio, facendogli sposare una sua figliuola (1). Per tanto tempo continuarono i più orribili misfatti ad insozzare la corte e la schiatta imperiale di Russia, che le massime del giusto e dell'onesto ne furono debilitate in tutta Europa, e per poco non invalse la credenza che non vi sia misfatto cui lo splendore della corona non valga ad obliterare.

Mentre tutte le corti sì indegne mostravansi di reverenza e di stima, e mentre in tutti gli animi era ancor viva la memoria degli stenti, dei patimenti e delle umiliazioni degli ultimi anni di Luigi XIV, e degli scandali, delle odiosità e delle goffaggini dei duchi d'Orliens e di Borbone, del cardinale Dubuà, del Paris Duverney e della Prie, non è da meravigliarsi che la Francia non paresse di altro desiderosa che di addormentarsi sotto il blando e languido imperio del Flurì, e di perdere ogni ricordanza delle pubbliche faccende. La prima nomina di cardinali che dovea succedere era quella da farsi dietro proposta delle corone, ed il Flurì erasi fatto proporre da Luigi XV. Ma ei non vedeva l'ora di poter vestire la porpora, essendo già vecchissimo, e quella promozione non era prossima. Perciò era duopo farsi nominare solo e anticipatamente, e si dovette ottenere l'assenso dell'imperatore e del re di Spagna, ai quali si fece dichiarazione per parte del re, come non altro si desiderasse che di avacciare alquanto la nomina del cardinal di corona di Francia, cosicchè il re Luigi non farebbe più alcuna proposta per la consueta promozione. Così il Flurì fu creato cardinale negli 11 di settembre del

(1) Duclos, Comentari segreti, T. LXXVII della Raccolta di Memorie, p. 44-77

1726, e la promozione dei cardinali dell'altre corone avvenne soltanto in novembre del 1727 (1). Volle il ministro, partecipasse anche il clero la sua contentezza; ond'è che con un editto degli 8 di ottobre del 1726 ripristinò tutte le immunità dei beni ecclesiastici, statuendo nominatamente che non fossero soggetti all'imposta del cinquantesimo, nè dovessero sottoporsi a veruna tassa di confermazione, com'era stata quella così detta di lieto avvenimento; e dichiarando non essere mai stata intenzione del re che all'una o all'altra avessero ad essere assoggettate le chiese (2).

Il Flurì non aveva mai concepito contro i bastardi legittimati di Luigi XIV quell'odio e quella gelosia che contro di essi nodrivano i duchi d'Orliens e di Borbone. Chè anzi può dirsi che sentiva per loro un antico affetto; cosicchè ben presto si videro essi frequentar di bel nuovo la corte. Il solo duca del Meno, d'indole dolce e timida, se ne stava in disparte, e si stentò molto a riconciliarlo colla moglie, la quale dopo aver posto lui pure in pericolo con farsi complice della macchinazione del Cellamare, avea detto per iscolparlo, « ch'egli era sì timo-» roso, ch'ella non si sarebbe mai indotta a confidargli » un divisamento tale, da cui sarebbesi lasciato atterrire » talmente da farsi anche suo denunziatore. Alla fine però ei s'indusse a perdonarle ed a tornare da lei; ed essa gli fu prodiga di affettuosissime cure quando egli si vide affetto d'un cancro nel volto, che, dopo averlo crudelmente tormentato, lo condusse a morte nei 14 di maggio del 1736. La duchessa sua consorte, che ormai aveva deposto ogni pensiero di politici intrighi,

(1) Duclos, Opera citata, p. 86.
(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XXI, p. 301.

continuava a tenersi attorno nel suo castello di Sceò una picciola corte d'uomini celebri per varia dottrina e per piacevole ingegno; vivace e piena di spirito com'ella era, facea fra loro bellissima comparsa, ma assai volte li stancheggiava coi suoi capricci e col suo egoismo; le lodi e l'adulazioni della sua picciola corte l'avevano pur troppo guastata per sempre. Quel suo volere continuamente spiccare e parere spiritosa indispettiva ognuno, e sopratutto Luigi XV, che era timido e taciturno; ond'egli cansavane, per quanto poteva, la compagnia (1). Andavagli all'incontro, moltissimo a' versi la compagnia della contessa di Tolosa. Era costei una sorella del duca di Noaglies, rimasta vedova del marchese di Gondrèn. Il conte di Tolosa l'avea segretamente sposata nei 22 di febbraio del 1723; ma poscia coll'assenso del re l'avea pubblicamente dichiarata sua moglie a' dì 4 di settembre dell'an-

(1) La duchessa del Meno morì nel 1753, in età di settantasette anni; ell'avea avuti due figli, il principe di Dembes e il conte d'Eu. - Biografia Universale, T. XXVI, p. 260. - Per tesser la storia di questo regno faremo di freqneote ricorso alla Biografia Universale, edita dai fratelli Michaud nell'anno 1811 e segnenti. Tra i primi e più valenti collaboratori a quell'opera se ne annoveravan parecchi che eran vissuti a' tempi di Luigi XV, e molti altresì i quali erano in possesso di carte domestiche e documenti relativi a qnell'epoea, affatto ignoti dianzi al pubblico; taluni non si piegarono a dettar vite per quella Raccolta se non per usare l'occasiooe a giustificare la memoria dei loro prossimi congiunti o dei loro amici. I loro dettati hanno perciò tutto il pregio di scritti originali; talvolta, per vero dire, sono parziali, ed anzi tal'altra volta si scorgono compilati coll'intento di far credere il falso o di travisare la verità. Ma pure i materiali della storia si appresentano quasi sempre in questa forma allo storico; lo storico è un giudice che si crede beato quando può trarre dinanzi al suo tribunale testimoni originali; il suo compito è quello di seeverare il vero fra le voci degl'interessi, degli affetti, delle passioni, e talora persino colla scorta medesima delle menzogne di coloro che fanno testimonianza.

no medesimo. Risiedevano il conte e la contessa di Tolosa nel castello di Rambugliet; un'allegria saporita ed uno spirito scevro d'ostentazione e di smancerie regnava nella loro picciola corte. Era questa la compagnia più gradita di Luigi XIV. La sua inclinazione per la contessa di Tolosa, in età allora di ventisette anni, non era forse affatto scevra d'amore, ma non fu mai calunniata. Così il conte come la contessa erano commendati per le loro virtù e per l'animo nobile e benefico. Il conte, avendo avuto a subire per la seconda volta, nel 1.° di dicembre dell'anno 1737, il taglio della vescica, morì in conseguenza di quell'operazione; la sua vedova gli sopravisse fino al 1766; e il duca di Pentievra, loro figliuolo, fu erede così delle virtù de' genitori, come dell'amore e della estimazione che quelle avevano loro procacciato presso l'universale (1).

1727

Rappattumatisi i principi legittimati con la corte, uscirono, a' dì 15 aprile del 1727, lettere patenti con cui eran loro restituite tutte le prerogative ed onori di cui già godevano sotto Luigi XIV, ad eccezione unicamente del dritto di succedere al trono. Anche il Villeruà tornossene a corte, ma il re gli fece sì fredda accoglienza, che il vecchio cortigiano ben presto ridussesi al suo governo di Lione, ove morì nel 1730. La sconoscenza era veramente fra i varii tratti del carattere di Luigi XV il più distintivo.

Il duca di Borbone, mandato in confino unicamente per rimoverlo dall'amministrazione dello Stato, non già per offese fatte al re, desiderava egli pure di tornare a corte, e fece chiedere al re la permissione di venire a

(1) Biografia Universale, T. XLVI, p. 331. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IV, p. 161-189.

congratularsi della sua guarigione da una breve malattia sofferta. Ma la domanda fu fatta per mezzo della duchessa di Borbone, madre del duca, femmina altiera, imperiosa, poco amata generalmente; e Luigi le rispose asciuttamente un *no*. « Ma, Sire », ripigliò ella, « voi mi affliggete col più fiero dolore; volete voi ridurre e mio » figlio e me alla disperazione? ch'egli abbia almeno il » conforto di vedervi un solo istante! ». Egli rispose di bel nuovo un *no*, e le volse le spalle (1). Due fratelli avea il duca di Borbone, l'uno de' quali chiamato il conte di Chiarolese, d'indole talmente feroce, che sin dall'infanzia, per quanto narravasi, avea commesso atti sì crudeli da far rabbrividire. L'altro fratello, ch'era abate e conte di Chiermonte, non veniva notato nè di depravazione nè di crudeltà, ma bensì di lussuria. Aveva un serraglio di femmine, di cui tutta Parigi parlava; e quando poi fu chiamato a capitanare gli eserciti, si chiarì un dappoco. Le quattro sorelle del Borbone, tutt' e quattro assai avvenenti, diedero molto che dire alla corte coi loro amorazzi; la primanata, cui davasi il nome di madamigella di Chiarolese, era d'ingegno acuto e mordace; non poteva soffrire la madre, e per non starle soggetta, venne ad abitare in Rambugliet, ove con la sua vivacità, la sua scaltrezza e i graziosi suoi versi e canzoni facea le delizie di quella picciola corte: ell'era allora in età di ventidue anni, e con molto studio tentò d'adescare il re; ma la timidità del giovane monarca faceva secura la di lui consorte della sua fede (2).

Il cavalier di Bellisola, il conte suo fratello, i signori

(1) Lacretelle, lib. VI, T. II, p. 56.

(2) *Idem, ibidem*, p. 60. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. IV, p. 188.

della Giunchiera e di Seccielles erano ricomparsi in corte dietro il Leblanc, a cui il Flurì avea restituito la carica. Il ministro delle finanze, Lepelletier Desforts, cominciava a sentirsi meno alle strette in grazia dell'alto prezzo a cui si erano rinnovellati gli appalti dei tributi indiretti, l'un dei quali da cinquantacinque milioni era salito ad ottanta, e l'altro era andato fino a sessanta milioni. Dal crescere del prodotto di quei tributi pare doversi desumere che parimenti andasse crescendo la pubblica prosperità. Il Flurì le diè tempo di consolidarsi non mai alterando in tutto il tempo della sua amministrazione le monete, e con severa e scrupolosa parsimonia adoperando ad assottigliare tutte le spese dello Stato. Anche nella propria casa ei vivea con modestia, e fors'anche con parsimonia soverchia, di che motteggiava egli stesso di buon grado; ma intanto per le sue cure venne intieramente abolita la tassa del cinquantesimo, alleviata l'imposta della taglia, sgravato in somma il popolo d'un carico di dieci milioni annui (1).

Nella liquidazione del pubblico debito dopo la caduta del Law, i fratelli Paris avevano assegnato ai possessori di cedole del banco e della Compagnia dell'Indie, dei livelli od annue rendite sul ricavo delle taglie, alla stregua di quattro di pro per cento di capitale; il cardinale Dubuà e il duca di Borbone avevano poi fatte molt'altre di queste assegnazioni; nè quelle nè queste erano state pagate puntualmente, cosicchè più volte erano state cedute a vil prezzo. Due anni maturi di pro erano anzi allora dovuti. Il ministro Pelletier propose di annullare quelle assegnazioni: essere, diceva, una reliquia del sistema di

(1) Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 65. - Antiche leggi francesi, raccolte dall' Isambert, T. XXI, p. 386; Dichiarazione reale dei 7 luglio 1727.

Law; niuno pigliarsi a cuore l'interesse de' broglioni a favore dei quali erano state fatte l'assegnazioni, ed esser costoro tanto depressi, che non avrebbero ardito zittire; lasciassesi fare da lui, chè tra il pro dei due anni scorsi non pagato, e quello dell'anno corrente l'erario avrebbe avuto un bel profitto di quaranta milioni, di cui lo Stato avea sommo bisogno. Accondiscese il cardinale alla proposta del ministro Pelletier senza sapere a bastanza quel che si facesse; poichè era questo, a dirla schiettamente, un furto che si commettea a danno di chi era tenuto per sì sciaurato e debole da non poter far udire le sue querele. Ma la speranza che niuno dovesse zittire per quella rapina, si vide delusa; tutti i livellari e creditori del pubblico si commossero, persuasi che il torto fatto ad altri dovesse poi anche farsi a loro; niuno aveva più fede nel pubblico credito, niuno volea più fare credenza allo Stato. Il cardinale fu costretto a ricredersi e a disfare il mal fatto: una parte dell'annullate assegnazioni fu rinvigorita entrante l'anno 1728. Fu però questo l'unico grave fallo che il Flurì abbia lasciato commettere nell'amministrazione delle finanze. Ei proseguì a minorare le spese, ma fece provar quindinnanzi gli effetti della sua economia ai cortigiani, anzichè agl'infelici (1).

Ma lo sparagno che si proponea di fare e facea il cardinale, dipendeva dalla pace, in grazia della quale egli avea minorato d'assai l'armata di mare e le truppe terrestri. Ora tutt'altro che sicura pareva la conservazione della pace. La Spagna e l'Austria anelavano alla guerra. Tutto l'oro che giugnea in Ispagna dall'America e tutto quello che la corte di Madrid poteva con gravosissime

(1) Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 68.

prestanze procacciarsi, era spedito a Vienna e adoperato dalla corte imperiale a sedurre i principi germanici e in particolar modo i cattolici, per tirarli dalla sua parte. Gli Elettori di Baviera e di Colonia si erano già lasciati tirar da quell'esca. L'Elettore sassone, re di Polonia, erede cattolico d'una casa protestante, era già senz'altro portato ad aderire ad una lega la quale si proponeva d'allumar nuovamente l'incendio delle guerre religiose per riporre sul trono d'Inghilterra il Pretendente. Bene chiariva questa sua intenzione l'atroce persecuzione ch'egli avea testè lasciato intentare ne' suoi Stati in occasione di una baruffa accaduta in Thorn nei 17 di luglio del 1724, tra gli scuolari d'un ginnasio luterano e quelli d'un collegio gesuitico. Venti cittadini di Thorn, fra' quali annoveravansi i primari magistrati della città, perirono sul patibolo, e alcuni anche per via di spaventevoli supplizi, per essersi, a quanto diceasi, mostrati parziali a pro dei luterani (1). In sulle prime quella fiera tragedia a sdegno commosse tutta la Germania protestante. La corte d'Inghilterra ed anche quella di Francia se ne querelarono fortemente presso la repubblica di Polonia. Ma elle furono ciance vuote d'ogni effetto; lo zelo per l'umanità s'intiepidì ben presto; il re di Prussia, che pur si vantava d'essere il protettore del protestantesimo in Germania, abbandonò egli pure la lega annoverese per accostarsi all'Austria ed alla Spagna; ed alla sua mancanza male sopperirono la Svezia, la Danimarca e l'Olanda, che accedettero in quella vece alla lega gallo-britannica (2).

(1) Lémontey, T. II, c. 19, p. 239. - Rhulieres, Storia dell'anarchia di Polonia, T. I, lib. III, p. 163.
(2) Lémontey, T. II, c. 19, p. 243.

Fra tante pratiche, niun passo ostile era stato mosso peranco nelle parti settentrionali d'Europa; ma ad ostro, l'impetuosa Elisabetta Farnese, ardendo della brama di romper guerra, dava ordine acciò venisse catturata alla Vera Cruz la nave chiamata: *Principe Federico*, della Compagnia dei Mari Australi, che colà stava con ricchissimo carico di mercatanzie; e mentre minacciava un'invasione nell'isole britanniche, raunava nell'Andaluzia un esercito di venticinquemila uomini per assediar Gibilterra. In vano il canuto ed esperto guerriero Villadarias le rappresentava come fosse impossibile ottenere l'intento mentre la via del mare era aperta agl'Inglesi; essa lo costrinse a deporre il comando, e surrogò in sua vece il marchese di Las Torres, che quell'assedio intraprese a' dì 11 di febbraio del 1727, promettendo con ispanica jattanza d'impadronirsi in termine di sei settimane di quella formidabile rôcca (1). Vero è che in quel tempo Elisabetta si lusingava tuttora con la speranza di poter indurre la Francia a scostarsi dall'Inghilterra. Chè anzi, essendo Luigi XV caduto ammalato, entrò di bel nuovo Elisabetta in sì grande speranza di potere assidersi col marito sul trono di Francia, che mandò a Parigi l'abate di Montgon, in apparenza per offerire al cardinal di Flurì piena pace ed amicizia qualora ei volesse recedere dalla lega annoverese, ma in sostanza per raccozzare gli aderenti e fautori della Spagna e riunirli contro quelli della casa d'Orléans. Le instruzioni date al Montgon da Filippo V, in data dei 24 dicembre 1726, portavano espressamente: « essersi fatta elezione di lui per la più rilevante di tutte » le faccende, dalla cui segretezza dependeva la felicità » dell'esito della pratica. Ed è », soggiugnea Filippo,

(1) Guglielmo Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 38, p. 216.

« che nel caso, che Dio tenga lontano, che il re mio ni-
» pote venga a morire senza eredi maschi, essendo io
» il suo più prossimo congiunto, e dopo di me i miei
» discendenti, debbo e voglio eredar la corona dei
» miei antenati (1) ». Vediamo quindi che quel Filippo
tanto divoto, quel Filippo ch'era sì travagliato dagli
scrupoli di coscienza che per poco non ne era tratto di
senno, non facea alcun caso delle rinunzie da lui sotto-
scritte e degli obblighi solennemente contratti, e prepa-
rava la guerra civile in Francia e la guerra universale
in Europa per impadronirsi di una corona ch'egli di li-
bera sua scelta aveva ceduta ad un altro ramo della sua
stirpe, nel mentre stesso che tuttodì si chiariva inetto a
reggere al peso di quella che egli avea ottenuta in con-
cambio. « Io vi do », dicea egli al Montgon, « in questa
» instruzione una credenziale di mio proprio pugno in-
» dirizzata al Parlamento, per presentarla in caso di mor-
» te del re mio nipote; nella quale comando che, subito
» dopo avveratosi un tale caso, mi si proclami re di Fran-
» cia ». Ma questo caso non s'avverò; per altra parte l'a-
bate Montgon, uomo vano e prosontuoso, erasi talmente
gonfiato di boria per questo grande incarico, che non potè
non lasciar travedere la cosa dall'occhio vigile e sagace
del Flurì; ond'è ch'ei venne trattato con somma diffi-
denza, della quale con interminabile cinguettío si lagna
ne'suoi Comentari, come di una crudele ingiustizia.

Dall'altro canto, la corte di Vienna, impinguata coi
sussidii di quella di Madrid, poich'ebbe ricevuto l'oro
dei galioni d'America e degli accatti spagnuoli, mostra-
vasi meno infervorata di prima nella bisogna della guer-

(1) Memorie dell'abate di Montgon, T. II, p. 70. - *Don Joseph del Campo-Raso, Memorias, etc.*, T. I, p. 60.

ra. Il cardinal Flurì, avvezzo a governar bamboloni, non si stupiva delle loro capresterie, nè s'istizziva per le meschine loro perfidiuzze; procurava anzi con sommo studio di placare la stizza della superba Elisabetta, usando con essa la più umile e più affettuosa favella; ma nel tempo stesso perseverava nella pacifica sua politica, nella sua fidanza negl'Inglesi e nel proponimento d'osservare fedelmente il trattato d'Annovria. Parendogli per avventura che l'imperatore fosse men risoluto di quel che vantavasi, a lui fece udire le sue prime minacce. Dopo che la corte cesarea ebbe rigettato un progetto di accordo in sei capitoli proposto dalla Francia, il Flurì disse al barone di Fonseca, ambasciatore imperiale, queste espresse parole: « Che lo spirito di equità e di mo» derazione di cui Sua Maestà cristianissima avea dato » esempio, non le facea però sdimenticare quel che por» tava la conservazione della propria gloria e della fede » dovùta ai suoi alleati; e perciò era la Maestà Sua fer» mamente determinata di appigliarsi ai provvedimenti » più pronti e più efficaci per sostenere i diritti e gli in» teressi comuni della lega d'Annovria. Gli apparecchi » di guerra già fatti in Francia, in Inghilterra e in Olan» da essere un indizio sofficiente che non s'indugereb» be più a lungo a pigliare una seria determinazione ». Con le parole furono concordi i fatti; perciocchè il Flurì, oltre alle provvigioni di vettovaglie fatte in Fiandra e sulle sponde del Reno, avea già fatto accolta di gente nelle piazze di confine, e posto ordine che le milizie si tenessero pronte per sottentrare alle truppe stanziali nella guernigione delle piazze di guerra (1).

L'Austria, che in fatto non era desiderosa di guerra, si

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 37.

rammorbidì a queste minacce, e prese parte ad una conferenza tenutasi in Parigi, nella quale il conte di Monvilla, ministro di Luigi XV, il cavaliere Orazio Walpole, ambasciatore d'Inghilterra, il Borel, inviato olandese, e il barone di Fonseca, ambasciatore austriaco, convennero in un accordo preliminare, conchiuso e stipulato nel giorno 31 di maggio, nei seguenti termini: Che si dovesse raunare in Acquisgrana nel termine di quattro mesi un congresso di ministri dei potentati contraenti per istabilire un accordo diffinitivo; che la compagnia di Ostenda pei traffichi dei Fiamminghi nelle Indie rimanesse fin d'ora sospesa per lo spazio di sette anni; per altretanto tempo fosse interdetta ogni ostilità; dovesse perciò essere sciolto l'assedio di Gibilterra, restituita alla Compagnia dei Mari Australi la nave chiamata *Principe Federico*, e consegnate a chi di ragione le mercatanzie che i galioni di Spagna recassero dall'America ai mercatanti d'Inghilterra e d'Olanda. La Spagna fece essa pure sottoscrivere questi capitoli preliminari dal suo ambasciatore a Vienna nel giorno 13 di giugno (1).

Ben avviata parve al Flurì in questi termini la pratica. Ammirando la possanza e l'auge in cui era salita l'Inghilterra dopo la sua rivoluzione, in grazia delle sue ricchezze e del suo credito, egli era fermamente determinato a rimanere in fede della lega con essa stipulata per assicurare la pubblica pace; ma pure desiderava di ricuperare l'amistà della Spagna, tanto careggiata da Luigi XIV e tanto cara alla nazione francese dopo che i Borbonici colà sedevano in trono. Non volea dar retta nè a

(1) Flassan, Storia citata, T. V, p. 38. - Coxe, c. 38, p. 217. - *Del Campo-Raso, Memorias*, T. I, p. 90.

vanagloria nè ad orgoglio in quanto potessero impedire la riconciliazione; e credeva anzi che al giovane re, per la filial reverenza dovuta al zio, ed a lui pure, qual ministro di pace ed uomo di Chiesa, corresse l'obbligo di fare i primi passi. Avea la regina di Spagna dato alla luce nei 25 di luglio del 1725 un figliuolo per nome Luigi Antonio, che fu poi arcivescovo di Toledo. Questo principino, come rampollo della reale schiatta di Francia, dovea fin dalla nascita venire insignito dell'ordine dello Spirito Santo; e perciò il Flurì fece scriver dal re Luigi affettuosissime lettere al re di Spagna, suo zio, ed alla zia Elisabetta regina, colle quali chiedendo schiettamente di riconciliarsi con loro, domandava altresì che gli fosse concesso di mandare a Madrid in qualità d'ambasciatore straordinario il conte di Rottemburgo a recare all'infante le insegne dell'Ordine, e le debite congratulazioni alla regina (1).

Accedeva Filippo alla domanda cortese; ma troppo scabroso assunto era quello di trattare con una femmina, come fiera ed impetuosa, così anche poco sollecita di adempire i suoi obblighi ed osservar le promesse. Essendo in quel tempo di mezzo venuto a morte per accidente apopletico a dì 3 giugno del 1727 il re Giorgio I d'Inghilterra, nel viaggio intrapreso alla vôlta dell'Annovria (2), Elisabetta entrò in isperanza che ne dovesse derivare una rivoluzione in Inghilterra in favore dei Giacobiti, i quali di fatti cominciavano a farsi sentire, o almeno un cambiamento di ministri e uno scioglimento delle leghe vigenti; e mutato proponimento, ricusò d'e-

(1) Instruzioni date nei 16 di settembre del 1727 al conte di Rottembourg. - Coxe, c. 39, p. 237.

(2) *Lord Mahon's History of England, from the peace of Utrecht*, c. 14, p. 165.

seguire i capitoli preliminari stipulati in Parigi. L'assedio di Gibilterra fu sciolto, ma mutato in blocco; la nave della Compagnia dei Mari Australi non fu restituita; le mercatanzie di ragione degl'Inglesi e degli Olandesi recate dai galioni d'America rimasero sotto sequestro, e il conte di Rottemburgo si vide trattato dalla regina, al suo apparirle dinanzi, con la più disdegnosa albagia. Vuolsi che l'ambasciatore, appena entrato nella sala d'udienza, le cadesse davanti in ginocchione chiedendole perdono del ripudio dell'infanta, e ch'ella non si degnasse di guardarlo in faccia, ma con gli occhi fissi in un telaio da ricamo, facesse le viste di non accorgersi ch'ei fosse colà. Ma si soggiugne che Filippo, in cui l'amore per la Francia e le rimembranze della natía contrada si ridestarono forte all'udire francesi accenti, accolse benignamente l'ambasciatore, e presentollo alla regina chiedendola di mostrare al nipote ed alla patria sua quella stima e quei riguardi che loro eran dovuti. La regina, per quanto narrasi, stette sopra pensiero alcun tempo, e poscia, come per isfogare la stizza, inveì contro l'Inghilterra. « Vi siete dati voi stessi in balía degli In» glesi, replicò ella ben venti fiate; il loro sovrano re» gna sopra di voi da padrone ». E non appena il Rottemburgo ebbe varcato la soglia della porta, che dall'anticamera udì altercar fortemente tra loro il re e la regina, e questa dire al marito: « Vostra Maestà può ella tut» tora fidarsi della sua famiglia, dopo esserne stata tan» te volte ingannata? (1) »

Cionnonpertanto nelle successive udienze la regina si rammorbidì a verso il Rottemburgo, e lo trattò con modi

(1) Dispaccio del Veere, ambasciatore inglese, riferito da Guglielmo Coxe, c. 39, p. 240.

più cortesi, non senza però caldamente piatire con lui intorno a varii punti dei capitoli preliminari, ond'egli chiedea l'adempimento. Non v'era sotterfugio ch'ella non ponesse in opera per ischermirsi; alle difese frammischiava le domande più offensive per l'Inghilterra, instando col consueto suo impeto perchè le fossero concesse. Suo consigliero in ogni cosa era diventato il Konigseck, ambasciatore austriaco, che ormai facea le veci di tutti i ministri di Spagna. Niuno, in fatti, degli Spagnuoli sarebbesi ardito a manifestare un'opinione contraria a quella di lui. Ottenne la regina Elisabetta dal cardinale alcune delle sue dimande, e quella fra altre della rimozione del conte di Morvilla dalla carica di ministro delle relazioni estere, in pena d'aver egli pure consigliato il ripudio dell'infanta. Nè solo fu rimosso il Morvilla, ma anche l'Armenonvilla, suo padre, guardasigilli. Sottentrò nelle cariche d'entrambi il signor di Ciovelén, presidente nel Parlamento di Parigi. Ond'è che la regina già si credea di spuntarla in tutto, e di costrigner la Francia a discostarsi dall'Inghilterra. Ma il Fluri, che volentieri cedea sui punti che a lui pareano poco rilevanti, stava fermo in quanto al sostanziale, e forte incalzava su tutti i punti che importavano agl'Inglesi, i quali dal canto loro faceano gagliardi apparecchi di guerra per sostenere le proprie pretese. L'imperatore, che s'avvedeva di dover portare egli stesso il carico principale della guerra, prescrisse al conte di Konigseck di non più aizzare il risentimento della regina, e unirsi all'incontro con gli altri potentati per ottenere la pronta accettazione delle proposte condizioni. Ciò fece il Konigseck, e questa subitanea sua mutazione mosse la regina a tanta stizza contro l'imperatore, che disse in pubblico al

Konigsek, esser lui diventato l'avvocato dell'Inghilterra (1).

Ma un grave accidente sopragiugneva a vincere la caparbietà sua. Filippo V, la cui atra bile parea sì frequentemente degenerare in vera demenza, si vide d'improvviso più del consueto aggravato: « Senza veruna apparente causa d'indisposizione egli stava talvolta sei mesi » senz'alzarsi da letto, nè farsi rader la barba, nè tagliarsi » l'ugne e mutarsi; e quando la sua camicia cadeva a » brani infracidita, non se ne poneva indosso un'altra » senza che la regina l'avesse portata ella stessa, per te» ma, diceva egli, d'essere avvelenato..... Si graffiava » da sè stesso dormendo con le lunghe, taglienti e dure » sue unghie, e poi inveiva contro i supposti nemici, che » avessero côlto il destro ch'ei dormiva per ferirlo.... Talo» ra si credea morto, e chiedea il perchè nol portassero a » seppellire. Stava per più giorni senza profferir sillaba, » cupo ed imbronciato; e per lo più si scioglieva da » quella mestizia infuriando, percuotendo, graffiando la » regina, il confessore, il medico e chiunque gli stava » dinanzi, e mordendosi le braccia con orribili grida. » Interrogato che cosa si sentisse: *nulla*, rispondeva, e » un momento dopo si metteva a cantare o tornava ad » imbronciarsi (2) ».

Fu duopo togliere alla vista del pubblico il monarca in

(1) Guglielmo Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 39, p. 266.

(2) Duclos, Comentari segreti, T. II, p. 95. - Giornale del maresciallo Villars, T. LXX, p. 347. - Il cinico Sulavie scende a più minuti particolari intorno ai mezzi con cui Elisabetta concitava il furor del marito per farlo fare a suo modo; ma di leggeri si scorge che tutti gli altri storici erano edotti di questi scandali. Memorie del duca di Richelieu, T. V, c. 34, p. 261.

tale misero stato ridotto. Elisabetta lo condusse al Pardo. Da prima ella fece venire a seder nel Consiglio il principe delle Asturie, ma poscia indusse il marito a sottoscrivere un decreto con cui ella era nominata reggente dello Stato. La prese cionnonpertanto un grave timore non solamente di vedere sventato con la morte del marito il disegno tanto careggiato di accasare i propri figliuoli in Italia, ma anche di cader ella stessa, senza potervi provvedere in tempo, in quell'incresciosa condizione a cui sono ridotte le regine di Spagna rimaste vedove. Per la qual cosa si valse della potestà ond'era investita per accelerare l'accomodamento, e nel giorno 5 di marzo del 1728 fece sottoscrivere dal marchese della Paz l'atto così chiamato del Pardo, con cui dalla Spagna vennero accettati schiettamente e senza riserve i capitoli preliminari, modificati giusta le instanze dell'Inghilterra e l'intercessione del re di Francia. L'atto fu accettato così dai plenipotenziari di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda in Madrid, come dal conte di Konigseck per parte dell'imperatore. Statuivasi che il congresso di ministri non dovesse più raunarsi in Acquisgrana, ma nella città di Soessons per la maggiore comodità del cardinale di Flurì, tenuto per l'unico uomo di Stato che valesse a guidare con miglior esito a termine quella negoziazione (1).

Nel giorno 14 di giugno del 1728 convenivano in Soessons i plenipotenziari dei potentati d'Europa, ma quelle medesime gelosie, quelle stesse vane contese di precedenza e di cerimoniale, che già aveano impedito ogni frutto del congresso di Cambraì, quella stessa ca-

(1) Guglielmo Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 39, p. 287. - *Don Joseph del Campo-Raso, Memorias*, T. I, p. 119.

parbietà nel sostenere acremente e irremovibilmente, per quanto futile fosse od ingiusta, qualunque pretensione posta innanzi, resero parimenti infruttuoso il congresso di Soessons. Non altro ne derivò che scambievol tedio e stanchezza e grave esacerbazione degli animi o per cagioni vane o per causa di mala fede degli uni e degli altri. Più d'una volta i plenipotenziari si separarono, e il congresso rimase per lo spazio di varii mesi sospeso. Durava però tuttavia quel congresso, almen di nome, senza nulla aver operato, quando l'accordo di Siviglia, conchiuso nei 9 di novembre del 1729, indirizzò altrimenti le mire della politica.

La Francia in questo tempo a mala pena poteva addarsi di avere un governo: alle pubbliche cose niuno ci badava; non fazioni, ben pochi intrighi; le più rilevanti determinazioni pigliavansi dal Flurì di conserva col vecchio suo confessore, l'abate Polet, già vice-parroco, e il vecchio suo cameriere Bargiac, prossimi entrambi, al pari di lui, agli ottant'anni, probi ed integri entrambi, paghi della propria condizione, non bramosi di ricchezze, ma non scevri d'un certo ticchio di padroneggiare e di farsi conoscere, in modo talvolta ridicolo, autorevoli: Tant'è che delle cose fatte dal loro signore soleano parlare come se essi stessi fatte le avessero.

Ma il prete Polet era della congregazione detta di San Sulpizio, il qual ordine aborriva i giansenisti non meno di quello che i gesuiti gli aborrissero. Il cardinale poi, benchè poco portato pel fanatismo, si teneva obbligato ad assicurare il trionfo della bolla *Unigenitus*. La romana corte con poco suo grado aveva emessa quella bolla, ma ora instava forte per la osservanza di quella. È suo costante principio il non mai indietreggiare, atteso il dogma fondamentale dell'infallibilità. Perciò essa va

generalmente molto a rilento nel sentenziare; ma dopo proferita la sentenza pone conseguentemente in opera ogni sua forza per far osservare il suo dichiarato, e pregia sopra di ogni altra cosa lo zelo di chi fa riverire le sue dichiarazioni. La corte di Francia e i gesuiti non parean più quelli che già consideravano come la più rilevante faccenda di quel secolo l'accettazione della bolla; il loro fervore erasi trasfuso nel pontefice e nel sacro concistoro. Vuolsi che il Flurì per ottenere la porpora, avesse fatto promessa di porre in opera ogni sua forza per isradicare il giansenismo. La quale promessa non era, a dir vero, necessaria; giacchè, aggregato che fu al sacro collegio, dovette imbeversi dello spirito di quello (1). Un venerando prelato ottuagenario, per nome Soanen, vescovo di Senez, avea mandato fuori nel 1726 un'istruzione pastorale, in cui giudicarono taluni, si contenessero opinioni analoghe ad alcuna della cento ed una proposta condannate da quella bolla: l'intrigatore e scandaloso Tansén, arcivescovo d'Embrun, quel desso ch'era stato amico ed agente del Dubuà, mosso ora da non minor desiderio di conseguire la romana porpora, convocò in agosto del 1727 il concilio provinciale della sua metropoli, in cui sedettero quattordici vescovi, e in cui venne condannato il vescovo di Senez. Per questa condanna il decrepito vescovo fu interdetto da ogni uffizio, e confinato nei monti dell'Alvernia, ove di lì a poco cessò di vivere. Il vecchio cardinale di Noaglies, arcivescovo di Parigi, appellossi, di conserva con dodici vescovi, da quella sentenza ad un futuro concilio ecumenico; ma avendo il re, ad indotta del Flurì, riprovato quel passo, il povero Noaglies cadde d'animo, ritrattò le sue opinioni e pubblicò una lettera

(1) Lacretelle, Istoria del XVIII secolo, T. II, lib. VI, p. 73.

pastorale in cui protestava di sottomettersi alla bolla senza veruna eccezione o riserva. Questo trionfo de' suoi nemici avacciò il termine di sua vita; egli morì in maggio del 1729, allibbito per l'esito di quanto aveva fatto, incerto di quanto dovesse fare (1). 1729

Per compiere la vittoria di Roma non bastava tuttavia costringere il clero, che l'avea rigettata, a sottomettersi; egli era pur duopo far sì che i Parlamenti da cui essa era risguardata come attentatoria alla regia autorità, piegassero dinanzi a quella la fronte. Anche per agevolare questo ulteriore trionfo toglievа il cardinale il suggello all'Armenonvilla, che gli parea fiacco e meticoloso, surrogandogli il Ciovelén, come più risoluto e pronto ad eseguire checchè gli si ingiugnesse. Poco poi richiamò dal confino il cancellier d'Aghessò, uomo venuto in gran fama per la dottrina delle leggi e l'arte del dire, ma tale, che apparve in ogni occasione pronto a posporre al cenno del potente le severe sue massime. Apparecchiava il Flurì le sue mosse quando dal parlamento di Parigi venne condannata la leggenda di Gregorio VII, testè canonizzato da Benedetto XIII. Cosa di tristo esempio parve a que' magistrati la canonizzazione di un pontefice particolarmente celebrato pei suoi fieri attacchi contro la potestà temporale. L'esempio del parlamento di Parigi fu imitato da quelli di Metz, di Rennes e di Bordò, come pure da alcuni vescovi, i quali fecero divieto ai loro parrocchiani di far uso di quella leggenda. 1729-1732

Il cardinale ministro lasciò stare quanto si riferiva alla canonizzazione di Gregorio VII, ma si ricattò conducendo a' dì 3 aprile del 1730 il re in persona a sedere nel

(1) Lacretelle, *Istoria del XVIII secolo*, T. II, p. 78. - *Giornale del maresciallo Villars*, T. LXX, p. 391.

letto di giustizia per far registrare in sua presenza dal Parlamento senza veruna eccezione o riserva la bolla *Unigenitus*, e tutte l'altre bolle pontificie contro il giansenismo. Essendo usanza del Parlamento di far le sue proteste nel giorno successivo a quello in cui avvenivano queste registrazioni sforzate, il re gli fece divieto di deliberare, ma la curia disubbidì. Era essa guidata da un valente e coraggioso suo membro, che fin dai tempi di Luigi XIV avea pigliato parte in tutte le gare giansenistiche. Parlo dell'abate Pusselle, nipote del maresciallo Catinat, nató in Parigi nel 1655 e consigliere di toga, acerrimo nemico dei gesuiti, pieno tuttora, benchè in età provetta, di tutto l'ardor giovenile, e dotato di austera e mordace facondia. I giovani consiglieri delle camere delle appellazioni eran quelli che aderivano a questo veterano del giansenismo; i vecchi della gran camera erano all'incontro indirizzate dall'abate Menghi, che oltre all'arti dei più sottili molinisti, possedea quelle dei più versuti cortigiani. L'Aghessò andava facendosi sempre più stracco difensore delle libertà gallicane; e il suo amico Gioli di Flurì, procurator generale, benchè tuttora le propugnasse, erane tuttavia men caldo sostenitore che in altri tempi. Nel giorno successivo a quello del letto di giustizia, l'abate Pusselle propose una formola di nobile ed assennata protesta per difendere l'autorità regia dagli attacchi della corte di Roma. La decretava la curia, ma il cardinale faceva cassar quel decreto dal Consiglio. Quantunque la contesa non toccasse più il pubblico, cionnondimeno questo se ne brigava e al Parlamento applaudiva, così per quella inclinazione che suol portare il popolo a parteggiare per chi si oppone al potente, come perchè due ordini di persone assai autorevoli nella capitale, gli avvocati e i parrochi, caldamente sostenevano le opinioni professate dal Parlamento.

Riapertosi appena nell'anno 1731 il Parlamento, venne il conte di Morepas per ordine della corte a recargli lettere chiuse del re, con cui faceasi divieto alla Curia di consultare in qualunque si fosse modo intorno agli affari ecclesiastici, sotto pena d'incorrere l'indegnazione della Maestà sua. Le camere, ben prevedendo che cosa all'un di presso in quelle lettere si contenesse, non vollero aprirle. Fiacchi ed imbelli ministri sagrificare, dicevano, l'autorità del re agl'intrighi della corte di Roma; toccare ai magistrati il difendere quell'autorità, e volerlo fare. Mandò il ministro l'intíma acciò aperte fossero e lette le lettere del re sotto pena di ribellione; e a quest'intíma, « Andiamo », rispose l'abate Pusselle; « andiamo a lagnarci al re stesso del modo con cui si » eseguiscono i suoi comandamenti. — Ma egli è ora a » Marlì. — Andiamo dunque tutti a Marlì », gridarono ad una voce i consiglieri delle camere delle appellazioni. E proseguendo a gridare *A Marlì, A Marlì*, fecero tacere i vecchi consiglieri. Il Parlamento si mosse tutto intiero, e giunse inaspettato in quel luogo sacro alle voluttà ed alle feste. Rimase attonito il ministro al veder tanto ardire. Non fu dato l'accesso ai magistrati in toga, se non nelle logge, ove dovettero lungamente aspettare; i cortigiani in passando li guardavano con occhiate schernevoli; poscia venne il Flurì, che li trattò da scapati, e disse loro, non volere il re ammetterli all'udienza e comandare che se ne partissero incontanente, senza muover parola. Dovettero tornarsene, com'eran venuti, a Parigi, confusi, scornati e convinti in sè stessi d'essersi fatti ridicoli (1).

Appigliossi allora il Parlamento all'estremo suo com-

(1) Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 87.

penso, dichiarando voler cessare dal suo uffizio. La sospensione di tutte le liti e di tutti i processi poneva di fatti in sì grave scompiglio lo Stato, che un governo debole e nemico dello strepito doveva intimorirsene. Fu il cardinale commosso da questa minaccia, aggiuntochè già vedea la plebe agitarsi all'udir dei miracoli che si dicean seguiti alla tomba del diacono Paris. Volle rappattumarsi col Parlamento, e diede l'incarico di trattar quella pace all'Aghessò, il quale mostrossi più fiacco ancora nel volerla far da paciere. Il re, nel 1732, chiamò di nuovo a sè il Parlamento tutto intiero, onde iterargli il divieto di venire a qualunque consulta e diliberazione intorno alle faccende ecclesiastiche. Pria dell'udienza i consiglieri furono ad uno ad uno avvertiti che qualunque obbiezione sarebbe punita come un delitto di Stato. Poichè il re ebbe parlato come potrebbe parlare un padrone disposto a perdonare, ma nel tempo stesso ad esigere assoluto ossequio, il primo presidente fecesi innanzi come per dar principio ad un'arringa; ma il re gli prescrisse di tacere. Allora l'abate Pusselle, inginocchiatosi dinanzi al re, depose a' suoi piedi un decreto del Parlamento, che venne tosto afferrato e lacerato dal conte di Morepàs. Nella successiva notte avvenne la cattura dell'abate Pusselle, che fu condotto da due guardie alla sua badía di Corbignè, e del consigliere Titon, tratto ad altro luogo di confino. Mandò subito il Parlamento chiedendo la loro liberazione; ma il cardinale, non che esaudir la domanda, fece arrestare e trarre in esilio quattro altri membri della Curia. La maggior parte de' consiglieri rinunziarono allora alla carica. Gli avvocati, i parrochi, i dottori della Sorbona peroravano da per tutto a loro pro, e il popolo altamente scherniva e sbeffava quei pochi membri della Curia che andavano ancora a sedere nell'aula del Parla-

mento. L'Aghessò, incaricato dal cardinale a rimetter la pace, indusse i consiglieri che aveano rinunziato la carica, a ritrattar la rinunzia, a patto che loro fosse permesso far nuove rimostranze; ma queste rimostranze riuscirono più che mai offensive per la corte, che condannò all'esilio quaranta altri membri del Parlamento. « L'anno 1734 », dice il Voltere, « si spese in pastorali » di vescovi, decreti del Parlamento, e convulsioni....... » lo strepito che si facea per tutte queste sciocchezze fu » soffocato dalla guerra del 1733; la quale fece sdimen- » ticare ogni altra faccenda (1) ».

Noi però siam d'avviso che la cosa più notabile in questa tenzone sia stata la determinazione dei giansenisti di appigliarsi ai miracoli per dimostrare come Iddio fosse con loro. In fatti, se dobbiamo dar retta a quanto narrasi, questi miracoli seguivano alla tomba del diacono Paris, di pien meriggio ed a veggente così d'un governo sospettoso e geloso, come della città la più istrutta, la più beffarda e la più incredula d'Europa. Il diacono Paris, disceso da una famiglia illustre per le cariche ottenute nel Parlamento, era morto nel calen di maggio del 1727 nella fresca età di trentasette anni. Avea egli in tutto il corso di sua vita caldamente sostenute le massime del padre Quesnel, e perciò aborrito i gesuiti, e fatto parte del numero di quelli che dalle bolle pontificie avevano appellato e riappellato al futuro Concilio. Era contuttociò benefico e larghissimo di sue sostanze ai poveri, e credeasi illuminato da quelle particolari rivelazioni che sconvolgono il senno d'un fervido settario. Fu seppellito nel ci-

(1) Voltaire, Istoria del Parlamento di Parigi, T. XXXIV, c. 64, p. 357-365. - Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 91. - Memorie del maresciallo di Villars, T. LXXI, p. 70.

mitero di San Medardo; e i poverelli, ch'egli aveva soccorsi in vita, cominciarono ad accorrere affollati alla sua tomba, invocando miracoli in loro pro. Nè molto andò che si videro i più meravigliosi accidenti: i devoti esser côlti da spasmi convulsivi, a cui si attribuiva la guarigione delle malattie, la visione intuitiva, il dono delle profezie ed altri miracolosi effetti; nel forte degli spasmi accorrer essi a ricevere i colpi di spranghe di ferro, di enormi ciocchi di legno, di acuti pali, e deliziarsi di quei colpi, che *micidiali soccorsi* chiamávano, e protestar di ritrarne *i più dolci conforti.* Tante persone di grave senno e virtuose hanno fatto testimonio di questo stato di crisi e di convulsioni in cui si vide cadere ben sette od ottocento persone, per la più parte del debol sesso, non che della loro insensibilità alle percosse ed alle ferite nel tempo della sincope, e della loro straordinaria vigoria, che il fatto in sè stesso non può esser posto in dubbio. Ond'è che dopo aver tenuto nel dovuto larghissimo conto la credulità d'un pubblico affascinato dalla passione, non potendo però negare il fatto, siamo costretti a spiegarlo per via di una deviazione dalle consuete leggi della natura, e degli effetti che l'accesa fantasia e l'esempio producevano sopra il sistema nervoso degli spasimanti; in somma per un certo che analogo ai fenomeni che a'giorni nostri si attribuiscono al magnetismo animale ed al sonnambulismo.

Uno storico dee però dietro tali racconti procedere ad altre riflessioni; posto in continuo obbligo di librare testimonianze l'una all'altra opposte, di rigettare o ammettere fatti che da' contemporanei vede ritratti sotto aspetti così diversi, egli è quasi a forza obbligato ad investigare i confini del possibile e del probabile, e particolarmente a scrutare qual grado di fede meritino i racconti di avvenimenti miracolosi.

Prima di avere investigato le leggi della natura, gli uomini risguardano tutti i naturali fenomeni come prodotti dall'immediata azione della Divinità. Tutte le forze ignote sono per loro la forza divina. Iddio è quello che tuona e che venta, che spinge il flutto marino, che solleva le tempeste, che fa levare il sole, che conduce tutto l'esercito dei Cieli. In quest'ordine di idee, non v'è miracolo, conciossiachè ogni cosa sia sempre e del pari miracolosa: così del cannone da cui era stato ucciso il Turenna, dicea la Sevignè, ch'egli era caricato fin dalla eternità. Questa credenza in un'azione della Provvidenza, immediata, libera e independente da tutte le leggi poste alla materia, regna sempre nell'intimo dei cuori che si nutrono della preghiera. Quand'essi pregano a Dio che storni gli eventi o li renda loro giovevoli, non badano già ch'ei chiedono con ciò un miracolo; e con tutto ciò nessuno dei loro desideri potrebb'essere adempito senza miracolo. Con lo studio soltanto della natura noi ci avvezziamo a riconoscere l'una dopo l'altra le leggi con cui la Divinità ci regge, e ad ammaestrarci ch'essa non le sospende. Le eccezioni per cui prima eravamo stupiti, si spiegano l'una dopo l'altra con queste medesime leggi. Ogni progresso della scienza, nel mentre stesso che c'infonde un più alto concetto della possanza d'Iddio, lo slontana tuttavia da noi, e ci addita fra Lui e noi una legge ch'Egli ha preordinata. Così pure ogni nuova cognizione da noi acquistata ristrigne le nostre preghiere entro più angusti confini; non preghiamo più alla Provvidenza di agire per noi, se non a discapito di leggi che ci sono ignote. Così noi non preghiamo giammai acciò Dio faccia risalire i fiumi a verso la loro sorgente, ma bensì acciò faccia circolare nel nostro corpo gli umori contro il loro naturale impulso; il che però è tuttuno;

noi non isperiamo giammai che le nostre preghiere possan valere a risuscitare un morto, ma bensì ch'elle valgano a liberare dalla morte un vivo; il che non è già un atto minore della divina onnipotenza, nè una derogazione meno rilevante delle sue leggi generali.

Quando poi gli uomini si accingono a librar le prove che stabiliscono il fatto dei miracoli loro narrati, essi confondono sempre questi due ordini d'idee. S'egli hanno fede nella preghiera, continuamente a sè stessi ripetono e con ragione, Dio potere ogni cosa; se sono avvezzi alle osservazioni filosofiche, prevale in loro la fatta avvertenza che l'azione di Dio segue sempre certe regole invariabili. Pei primi non v'ha miracolo, conciossiachè ogni evento sia risguardato da loro come l'effetto immediato del divino volere, ma non v'ha parimenti ritrosia a credere i fatti che si riguardano come i più portentosi. La mente loro si arrende docilissimamente e senza peritanza veruna, ove nel fatto loro riferito scorgano una manifestazione della Divinità a pro delle loro opinioni e dei loro sentimenti. Gli altri all'incontro sono i soli che, poco creduli, sottopongano dubbiosi a filosofica disamina i fatti che loro sembrano scostarsi dalle leggi della natura; ma di questi ultimi ben di rado ne troverai fra' testimoni dei miracoli, e noi dobbiamo guardarci dall'attribuire la loro sana critica alla massa popolare od ai testimoni che ci riferiscono fatti miracolosi.

I tempi in cui gli studi scientifici, la logica, il raziocinio, la sana filosofia di più vivo fulgore splendettero in Francia, i tempi di Luigi XIV e di Luigi XV, son quelli in cui nel più autentico modo ci si attestano avvenuti infiniti miracoli. Non solamente nelle province in cui prevaleva il fanatismo eranvi poche chiese accreditate, poche imagini della Vergine o di un santo patrono, che non

fossero arricchite di tavole o doni votivi, testimonianti e la fede e la gratitudine di chi si tenea miracolosamente sfuggito in grazia d'uno special patrocinio ad un qualche pericolo; ma anche nella corte del gran re, personaggi e piissimi, e dei più illuminati di quel secolo, e dei più veraci e sinceri attestavano questi atti immediati della divina potenza, dei quali dicevano essere stati oculari testimonii. La vita di madama Ghion era risguardata dai quietisti e dai mistici come intessuta di miracoli; e così parimenti dai giansenisti la vita dei solitari di Portoreale. Nel grande Arnaldo e nella Madre Argelica vedevano questi ultimi una manifestazione continua della divina potenza ed una sospensione delle leggi della natura (1). Nella setta protestante parimenti, i profetucci dei Camiciardi passavan per inspirati, i ministri della setta tratti al supplizio operavano ed aspettavano miracoli. Il giudizioso Basnage attribuisce egualmente ad un miracolo e la tremenda lebecciata che salvò l'Olanda ributtando dai lidi di quella il navilio inglese, e l'inondazione per cui fu chiuso il passo agli eserciti francesi. Testimoni dei miracoli seguiti nel cimitero di San Medardo (miracoli cotidiani, accaduti al cospetto di molta gente e a dispetto del governo) sono personaggi del massimo conto, fra' quali basti fare il nome dell'abate Pusselle, di Carrè di Montgeron, consiglieri entrambi di Par-

(1) Non si può dare miracolo attestato da autorità più rispettabili di quello della subitanea guarigione d'una fistola lagrimale ond'era affatta la damigella Perrier, nipote di Biagio Paschal, avvenuta con l'applicazione della Santa Spina a dì 24 di marzo del 1656. Ne fanno testimonianza il Pascal, il grande Arnaldo, e l'avvocato Lamaître, il primo de' quali fu il più gran genio, il secondo l'uomo più profondamente erudito, e il terzo il più valente avvocato del gran secolo. - Istoria di Portoreale, T. I, lib. V, p. 364.

lamento, del giudizioso Rollèn, del cavaliere Folard, traduttore di Polibio e maestro insigne dell'arte della guerra (1).

I filosofi increduli della volteriana scuola, come pure i seguaci di tutte le sêtte a cui pro non erano seguiti i miracoli, non tralasciarono di inveire contro i narratori di tutti questi miracolosi eventi, tacciandoli di superstizione, di fanatismo, di grossolana ignoranza ed anche d'impostura; ma gravemente ingiuste sono queste accuse. I fatti di tal genere stanno benissimo in un ordine di idee pienamente razionale, e non condannato nè ripudiato nemmeno oggidì dal maggior numero de' Cristiani, quello cioè chè ammette un'azione costante della Provvidenza, per la quale ad ogni ora e in ogni luogo si sospende l'azione delle leggi della natura a pro dei civili consorzi o degl'individui. Non solamente un miracolo non facea stupire quei che lo riferiscono, non solamente non ripugnava loro il crederlo, ma si sarebbero all'incontro meravigliati che quello non si fosse operato a pro della verità, e per la tutela e giustificazione di chi da essi veniva risguardato come santo; credeanlo pertanto prima di averlo veduto, lo ammetteano dietro le più lievi apparenze, e di buona fede e con sincerità di cuore il narravano, non senza esagerare quell'illusione ch'essi stessi provavano: il che da ognuno si fa alla propria volta allorchè un racconto commove l'imaginazione. È dunque for-

(1) *La verità dei miracoli operati per l'intercessione del signor di Paris, dimostrata dal signor di Montgeron, consigliere di Parlamento*, Utrecht, 1737, un vol. in 4.° con incisioni. Le nove guarigioni miracolose riferite in questo grosso volume sono sì prodigiose, e i documenti giustificativi addotti in pruova di ciascuno di questi miracoli sono sì chiari e sì autentici, che, sebbene io non possa crederli, debbo dichiarare ch'io non sò quale altro fatto istorico sia meglio attestato di essi.

za rispettare cosiffatti testimoni ed anche talvolta ammirarli, ma non tenere le loro parole per una pruova; perciocchè in ogni tempo e in ogni contrada gli uomini tengono dietro con grande smania al sopranaturale, e credono l'incredibile dietro argomenti non bastanti a indurli a tenere per certo il men rilevante fatto storico (1).

La lotta per l'estirpazione del giansenismo non fervea già soltanto fra il ministro o la corte ed il Parlamento: la Chiesa tutta erane travagliata; e il cardinale Flurì, tratto da certi prelati piacentieri di Roma fuor dei confini che la connaturale moderazione dell'animo segnavagli, scagliavasi pur troppo oltre nelle vie della persecuzione. Fra' prelati che gli faceano forza annoveravansi particolarmente il cardinale di Rohan, uomo vano, ambizioso, voluttuoso, e il quale, per quanto diceasi, non che credere alla Bolla, non credea nemmeno in Dio; il cardinale di Bissì, prelato che generalmente era tenuto per uomo sincero ed ingenuo, e di retto ed austero costume, ma però d'umor turbolento ed irrequieto, aspro ed ostinato; il simoniaco Tansén, arcivescovo d'Ambrun, quel già fidato agente del Dubuà, cui rodeva un'intensa brama di giugnere al cardinalato; l'abate di Voreal, fatto vescovo di Rennes nel 1732, uomo famoso per mal costume, ma zelantissimo per la Bolla; infine il Ventimiglia, successore

(1) I miracoli del diacono Paris sono il subbietto d'una dissertazione del Mosemio (Heilmstadia, 5 giugno 1740), nella quale costui, per confutare il Montgéron, vilipende lo stesso diacono Paris, e l'accusa di suicidio per essersi guastata la sanità ed accorciata la vita con un'eccessiva austerità. Vediamo quindi, che secondo il giudizioso Mosemio i miracoli non pruovano la dottrina, conciossiachè ei gli ammetta o li rigetti come falsi a seconda del pregio in cui tiene e la dottrina e l'autore di quelli. Apparisce pure, da quanto dice il Mosemio, come questi miracoli cominciassero ad essere generalmente creduti dai protestanti dei suoi tempi.

del Noaglies nell'arcivescovato di Parigi, uomo sì grosso di capo e sì corpulento da far paura. Anche questo arcivescovo facea la guerra ai giansenisti per diventar cardinale: ei molestava ora i suoi parrochi, ora le povere monacelle; mandava fuori lettere pastorali, compilava breviari; coi potenti instava blandamente per convertirli, e così adoperava con la badessa di Celles, e con madama di Borbone-Condè, badessa di Sant'Antonio, le quali si faceano beffe di lui; contro degli altri poi facilmente invocava lettere di sigillo. Tant'è che i segretari del San Fiorentino, ministro al quale s'aspettava la spedizione delle lettere di sigillo, accertavano che durante l'amministrazione del cardinale Flurì i gesuiti e la cabala così detta d'Issì fecero esiliare od incarcerare molte più persone per causa o titolo di giansenismo, che non ne avesse fatte imprigionare o sbandire per qualunque cagione Luigi XIV nell'aspro e lungo suo governo (1).

Meno perseguitati furono gli ugonotti dal cardinale di Flurì, che i giansenisti. Non eravi più alcun protestante che avesse accesso in corte: essi nè ordivano intrighi, nè formavano partiti, nè davano ombra veruna; ond'è che il Flurì lasciavali stare, ma però abbandonava il loro destino in balìa delle autorità locali, secondo il cui umore o mite o fiero la persecuzione contro i religionisti o si attutiva o si rinvigoriva. Le cure del pastore Antonio Curt per indurre i fedeli a riunirsi insieme onde praticare pubblicamente il loro culto nei luoghi rimoti ed ermi, per far venire predicatori od allevarli, e per fondare in Losanna un seminario, che fu come un vivaio di giovani ed animosi ministri che vennero percorrendo la Fran-

(1) Soulavie, Memorie del Richelieu, T. IV, c. 10, p. 295-306, e p. 318.

cia ad onta dei continui pericoli di morte, aveano ridestato il fervore della sbattuta setta. Più d'una volta le assemblee del deserto furono assaltate dalle soldatesche; la torre di Costanza era piena di donne della diocesi d'Alès, catturate negli anni 1727 e 1729 nell'atto che stavano assembrate per fare orazione (1). Spesse volte più formidabili e fieri erano i Parlamenti che non fossero i comandanti delle province: custodi dei terribili editti di Luigi XIV, avrebbero creduto di lasciar andare in dileguo la potestà delle leggi, se non avessero infierito contro l'eresia; per altra parte poi, quanto più gallicano era lo spirito che li moveva, vale a dire quanto più opposto alle massime oltramontane, tanto più si tenevano in obbligo di difendersi dal sospetto di tiepidezza in fatto di religione, incrudelendo contro i religionisti. Nel 30 di novembre del 1728 un giovane ministro della setta nativo d'Aulas, per nome Alessandro Russel, pastore di Usez, morì sul patibolo in Monpellieri; un altro, per nome Bartolomeo Claris, preso in Fuassác vicino ad Usez, a dì 24 agosto del 1732 avrebbe dovuto soffrire l'istesso supplizio, perciocchè ne' suoi costituti, che si leggono stampati, confessò imperterrito d'esser ministro e di aver predicato (reato che dalle leggi era punito di morte), senza però mai lasciarsi sfuggire di bocca la menoma parola che potesse porre in pericolo alcun'altra persona; ma i protestanti d'Alès trovarono mezzo di fargli avere una cesoia di ferro lunga undici pollici, colla quale egli infranse le catene che aveva ai piedi ed il cancello del carcere, e colla fuga si pose in salvo (2).

Se non che i Parlamenti, talor sì crudeli contro le per-

(1) Coquerel, Istoria delle chiese del Deserto, T. 1, c. 6, p. 272.
(2) *Idem, ibidem*, p. 227 e 237.

sone dei religionisti, mostravansi di più timorata coscienza allorchè trattavasi dei loro beni. Quando trattossi di dichiarire nulli dei matrimoni da lungo tempo contratti e tenuti per validi, e di distruggere, annullandoli, dei possessi di stato evidentemente legittimi stando al dritto della naturale equità, e più ancora quando trattossi di far luogo all'azione d'uno spietato collaterale che tentava di farsi sponda delle leggi coll'evidente intento di spogliare una parte avversaria della sua porzione legittima, i Parlamenti non vollero essere complici di queste frodi. In forza degli editti di Luigi XIV e della dichiarazione del 1724, un cupido collaterale, violando le regole dell'una e dell'altra religione, poteva impugnare dinanzi ai tribunali la validità d'un matrimonio che fosse stato da lui medesimo sottoscritto, e la legittimità d'un figliuolo del quale sperava usurpare il retaggio. Richiedeasi che i magistrati fossero più umani e giudiziosi che non le leggi, o per meglio dire, che essi apertamente violassero il dritto stabilito per non lasciar trionfare questa vile cupidigia (1).

Abbiamo in poche pagine raccozzato i più risentiti tratti dell'amministrazione del cardinale di Flurì nei sette primi e più felici anni del suo governo; nel quale spazio di tempo ei tenne la Francia in pace al di fuori, dandole rispitto e fiato per ricuperar le ricchezze e la popolazione. Ei regnava allora mentosto da ministro, che da sovrano. Luigi XV, che si faceva adulto e che dall'età di sedici venne in quel tratto di tempo fino a quella di ventitrè anni, avvalorava talvolta con l'altiero suo piglio e la ruvida e spietata sua volontà i suoi provvedimenti; ma le pubbliche faccende non destavano in lui curiosità

(1) Coquerel, Opera citata, T. I, c. 6, p. 217-223.

nè interessamento veruno; ciecamente ei si confidava nel suo ministro, e mentosto per affezione che per infingardia si sbigottiva al solo pensare che il Flurì potesse ritirarsi ed addossare a lui stesso il carico di un governo di cui ridottava le fatiche e le brighe. Il che è sì vero, ch'ei non ebbe ribrezzo di sbandire da sè e dalla corte per accontentarlo alcuni giovani signori, suoi coetanei, che spesse volte ardivano di porre in beffa con lui il vecchio suo maestro, tacciarlo di grettezza, e biasimarne, come troppo severo e monotono, il reggime. Due di questi signori, i duchi di Gesvres e d'Epernone, incoraggiti in vedendo Luigi dar loro ascolto, si fecero animo finalmente a presentargli uno scritto in cui acerbissimamente si censurava l'amministrazione del cardinale; assai risentito ed incalzante era quello scritto, e generalmente si credette che loro l'avesse mandato da Roma il cardinale di Polignac. Temendo i due giovani il risentimento del vecchio ministro, si fecero prometter dal re, in fede di re, che non farebbe mai il loro nome, ed anzi lo indussero a restituire loro il manoscritto, dappoichè egli n'ebbe tratta una copia di sua propria mano. Il cardinale, a cui un segretario infedele mostrò quello scritto copiato di mano del re, si diè per perduto; il re però, colla solita sua dissimulazione, gli si porgeva docile come per lo passato, nel mentre stesso che continuava ad ammettere alla sua intrinsechezza i duchi di Gesvres e d'Epernone. Finalmente il vecchio ministro, lagnatosi al re delle diffamazioni corse contro di lui, gli disse che per isfuggirle non vedeva altro modo che quello di tornarsene al suo ritiro d'Issì. A tale minaccia, Luigi, dimentico e dell'amicizia e della lealtà e della promessa fatta in fede di re, andò a pigliar lo scritto nel suo scrittoio per darlo al cardinale, dissegli il nome di chi gliene avea recato, e acconsentì

che i due giovani duchi fossero mandati in confino a casa dei loro genitori. A questo intrigo si diede il nome di *Congiura degli Scaramogi*; i due duchi furono esiliati in settembre del 1730, e stettero in esilio non più di due anni (1).

È duopo ora ripigliare la storia dei maneggi politici e delle negoziazioni con cui il Flurì e il Walpole procuravano di conservare la pace in Europa. Erano essi e volevano rimanere uniti; l'inaspettata alleanza dell'Austria e della Spagna aveali entrambi sbalorditi. Voleano rompere questa lega; ma il Flurì si proponeva di tirare alla parte di Francia la Spagna, mentre dal Walpole si divisava di rinfrescare l'antica alleanza tra l'Austria e l'Inghilterra; cosicchè, sebbene adoperavano di conserva, pure sembrava che fin d'allora s'apparecchiassero a farsi testa per quel giorno in cui diventerebber nemici.

Tutti i garbugli che poteano sconvolger l'Europa avevano sempre origine in Ispagna. La regina Elisabetta, mossa da quel suo fervido e impetuoso spirito, da uno smisurato orgoglio e da una pazza confidenza nelle forze della Spagna, volea spuntar le sue voglie, senza punto curarsi del sangue che si avesse a spargere.

Queste voglie erano d'assicurare a' suoi propri figliuoli uno Stato sovrano, sia affinchè non avessero essi a dipendere dai re di Spagna, sia per poter ella stessa, alla morte del marito, ricoverarsi presso di loro e schivare l'ingrata captività cui erano condannate in Ispagna le regine vedove. Testè ancora ella si lusingava con la speranza che

(1) Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 100. - Duclos, T. II, p. 87. - Villars, T. LXX della Collezione di Memorie, p. 421. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. V, c. 30, p. 199. I frammenti dello scritto di cui qui si tratta, riportati dal Soulavie, non che gli altri scritti anonimi contro il Flurì, sono goffamente dettati, cose insomma trivialissime.

la morte di Luigi XV avesse a spianare al marito di lei la via al trono di Francia, e che in questo caso la Spagna avesse a rimanere in retaggio a Ferdinando, figliuolo della Savoiarda, e la Francia all'incontro devolversi a Carlo. Ma la regina Maria di Francia, dopo tre figliuole, due delle quali nate ad un parto, avea finalmente dato alla luce, il giorno 4 di settembre del 1729, un maschio, per nome Luigi; cosicchè la successione di Francia era assicurata, e svanite le speranze dei pretendenti a quel trono (1). Elisabetta perciò rivolse ogni sua ambizione all'Italia, e instava con più calore che mai acciò il gran ducato di Toscana e i ducati di Parma e di Piacenza a' suoi figliuoli fossero assicurati, e nelle piazze forti di quegli Stati ispanici presidii si ammettessero.

La Francia, retta dal Flurì, non chiedea nulla per sè; l'Inghilterra non badava che ai traffichi: facilmente perciò concordarono fra loro di sagrificar l'Italia per saziare ad un tempo l'ambizione della regina di Spagna e dell'imperatore, ponendo in non cale i dritti degl'Italiani e l'independenza della Penisola.

Il duca di Parma Antonio Farnese, che affogava per la pinguedine, e il gran duca di Toscana, Gian Gastone de' Medici, il quale con sozzi diletti cercava di distrarre la mente affannata dal pensiero dell'estinzione della sua casa, protestavano contro la violenza di chi volea dar loro a forza un erede straniero, e contro l'ingiustizia fatta ai popoli assoggettandoli a degl'ignoti feudali vincoli, contrari alla nativa independenza; entrambi risolutamente opponevansi all'intrusione di stranieri presidii nelle loro fortezze. Il pontefice protestava in nome della Chie-

(1) Villars, T. LXX della Raccolta di Memorie, p. 408.

sa, la quale asseriva a sè dovuto il supremo dominio sopra gli Stati farnesiani, ma però non aveva mai tentato d'aggravare il suo giogo sopra di quelli. L'Italia intiera si doleva e sdegnavasi in veder ribadite così le proprie catene, e i suoi destini posti irreparabilmente in balía della casa austriaca. Ma il Walpole non dava ascolto a ragioni; non si peritava dall'accrescere la potenza austriaca, e nemmen le offese ch'egli aveva ricevuto dalla Spagna valeano a dissuaderlo da' suoi disegni (1).

Ma ben presto la stretta alleanza stipulata dal Riperda tra la Spagna e l'Austria si sciolse. La regina Elisabetta, che tanta speranza avea concepito di collocare i due suoi figli, Carlo, natole nel 1716, e Filippo, venuto alla luce nel 1720, con le due figliuole dell'imperatore Carlo VI, nate la prima del 1717 e l'altra del 1718, non istette guari ad avvedersi d'essere stata infinocchiata; che l'imperatore, dopo averle cavato tant'oro di mano, si proponea di bel nuovo di maritar le figliuole coi principi lorenesi, e che in cambio di promuovere l'introduzione nelle piazze di Toscana e degli Stati farnesiani di presidii che all'infante don Carlo quegli Stati assicurassero, di soppiatto vi si attraversava, e Giangastone ed il Farnese inanimiva a ricalcitrare. Instizzita per questa mala fede, Elisabetta, che con la corte erasi traaferita a Siviglia per occultare agli sguardi del pubblico il misero stato di Filippo V, fece richiedere gli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda di un convegno in casa del marchese Della Pace, suo ministro, per trattare altri accordi. Presto que' ministri indettaronsi; e non appena ebbe forma la pratica, che la regina, intanto che

(1) Carlo Botta, Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini, T. IX, lib. XXXVIII, p. 339 della citata edizione di Capolago.

il Konigseck, ministro cesareo, stava aspettando instruzioni dalla sua corte, fece sottoscrivere, nel giorno 9 novembre del 1729, il trattato, che fu poi detto di Siviglia; col quale postosi termine alle negoziazioni intavolate già in Soessons, si ripristinarono le cose fra le parti contraenti a quel modo che erano prima del 1725, e si statuì segnatamente (nel capitolo 9.°) che il gran duca di Toscana e il Farnese dovessero senza dilazione ammettere nelle loro piazze di Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza seimila uomini in tutto di truppe spagnuole per sicurtà della successione dell'infante don Carlo in quei domini (1). Questo trattato, per cui tornarono amici e concordi fra loro i rami francese ed ispanico della schiatta borbonica, alienò forte dalla Spagna gli Austriaci, che in ogni parte d'Europa facevano risuonare le loro querele, massimamente per quel punto che sostituiva nel presidio delle piazze italiche le truppe ispaniche a quelle degli Svizzeri o d'altri potentati neutrali.

Prima che si mandasse ad effetto l'accordo di Siviglia, un grave ed inaspettato accidente commosse a meraviglia e stupore il mondo. Vittorio Amedeo II, fra i re che allora sedeano sui troni d'Europa il più accorto, il più bellicoso, il più ambizioso, raunati nel giorno 3 di settembre nel castello di Rivoli i congiunti, i ministri ed i cortigiani, rinunziò la corona e la rimise al figliuolo Carlo Emanuele III, principe d'età già matura al regno (ventinove anni), ma di aspetto poco leggiadro; e che, stato negletto dal padre fino alla morte del suo fratello

1730

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 60. - Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 112. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 40, p. 290. - Botta, Storia citata, T. IX, lib. XXXVIII, p. 336. - *Lord Mahon's History of England*, T. II, c. 15, p. 203. - *Campo-Raso, Memorias*, T. I, p. 154.

primonato, adorno di assai più splendide doti, era stato in seguito posto da lui a parte delle faccende e assiduamente esercitato nel maneggio di quelle, ma trattato ognora con molta ruvidezza. Vittorio Amedeo, quando fece questa gran risoluzione, era in età di sessantacinque anni. Innamoratosi del brio e dei bei modi della contessa di San Sebastiano, donna già matura ed in età di quarantacinque anni, che allora occupava la carica di dama d'onore della principessa di Piemonte, nuora di lui, nè mai era stata sua amante (1), segretamente sposolla nel giorno 12 d'agosto di quell'anno senza comunicarle il suo disegno di rinunziar la corona. Nello stesso giorno della rinunzia appalesò le nozze con lei contratte; dotò la novella consorte del marchesato di Spigno, da lui comperato al prezzo di centomila scudi, ned altro riservatosi pel suo vivere che un'annua pensione di cinquantamila scudi, partì nel giorno seguente per a Ciamberì.

Vuolsi che Vittorio Amedeo s'inducesse a fare quel passo della rinunzia perchè, vedendo imminente una rottura tra la Francia e l'Austria, non sapesse come altrimenti sbrigarsi dagli obblighi contratti e a verso l'una e a verso l'altra parte. Ma ognuno sa com'ei non fosse tal uomo da angosciarsi per questa sorta d'impicci, e come, in cambio di fastidire la fama in cui era venuto d'uomo ambigno e di doppia fede, tenessela anzi per una pruova della propria accortezza. Pare piuttosto che, stanco delle fatiche e delle cure del governo, si fosse lasciato adescare dalla speranza di gustare nell'ozio un po' di quiete; ma ei non istette guari a pruovare che per una

(1) Carlo Botta dice anzi espressamente che costei era stata già gran tempo amante di Vittorio. - Storia citata, T. IX, lib. XXXVIII, p. 368.
(Nota degli editori).

mente così operosa ed irrequieta come la sua, il tedio era più da temersi che non la fatica.

Aveva egli nell'atto della rinunzia posto in certo qual modo il figliuolo sotto la tutela dei vecchi suoi ministri, il marchese di San Tomaso, il maresciallo Rebinder e il marchese d'Ormea. Oltraciò facevasi mandare cotidianamente una relazione di tutto ciò che i ministri nei varii rami della pubblica cosa faceano, e riscrivea il parer suo nelle cose più importanti, al quale il figliuolo sempre aderiva, cosicchè parea pur sempre che egli regnasse. Ma nell'inverno successivo alla rinunzia ei fu côlto da un accidente apopletico, per cui rimase un po' contrafatto nel volto, e probabilmente diventò d'umore più irrequieto e stizzoso. Quella tale relazione cotidiana che prima gli si faceva degli affari pubblici, cessata naturalmente in tempo della malattia, non fu ripigliata dopo ch'ei fu guarito. Il marchese d'Ormea, uomo ambizioso, e ormai persuaso di poter signoreggiare l'animo di Carlo Emanuele, s'infastidì d'aver a servire a due padroni ad un tempo, e fece nascere una rottura tra il padre e il figliuolo: nè malagevole era l'assunto, atteso l'impazienza del vecchio re, e il male suo vezzo di trattar col figliuolo assai ruvidamente. Nell'estate del 1731, essendosi Carlo Emanuele recato in Savoia a bere l'acque d'Evian, abboccossi col padre, e sì il richiese di tornarsene in Piemonte onde godere della mitezza del clima. Ma il vecchio re, non che placarsi per questa affettuosa preghiera, nelle udienze date al marchese d'Ormea lasciò anzi trapelare l'interno dispetto ed odio che covava contro i nuovi ministri. Entrante il settembre, Vittorio Amedeo repentinamente valicò il Moncenisio con la consorte, e venne a posarsi nel castello di Rivoli, donde fece passaggio a quello di Moncalieri. All'avviso della subita dipartita del

padre, Carlo Emanuele si mosse incontanente; e valicato a cavallo il monte chiamato il Picciolo San Bernardo, giunse a Torino in quella che Vittorio Amedeo a Rivoli perveniva. Andò ad abboccarsi col padre, che trovò molto corrucciato, e contro i ministri indegnatissimo. Vide l'Ormea come ormai non vi fosse più modo per lui di stare in posto, se non coll'opprimere il vecchio re. Da alcune parole che Vittorio Amedeo erasi lasciate uscire di bocca ei trasse che il vecchio aveva intenzione di ripigliare lo scettro, del quale il giovane monarca non era disposto a privarsi. Altri anzi narra che Vittorio, mandato a chiamare il marchese del Borgo, gli comandasse di restituirgli l'atto della rinunzia. Adunossi nella notte dei 25 di settembre a gran fretta in Torino il Consiglio di Carlo Emanuele; oltre a' suoi tre ministri, il giovane re vi chiamò Carlo Arborio Gattinara, arcivescovo di Torino, il gran cancelliere, i primi presidenti del Senato e della Camera dei conti, e i grandi della corona. Niuno dei consiglieri laici s'ardiva d'inanimire un figliuolo a soverchiare il padre; pigliossi questo assunto l'arcivescovo di Torino, come direttore della coscienza del re. Rimostrò a Carlo Emanuele che Vittorio, suo padre, non adoperava di propria volontà, ma per le instigazioni dell'ambiziosa consorte; soggiunse che il vecchio re, salendo di nuovo in trono, darebbe ombra agli altri principi d'Europa e tirerebbe la guerra addosso al Piemonte, e assecondando nell'interne cose gli umori della superba sua moglie, metterebbe sossopra lo Stato. Carlo Emanuele, seguendo il consiglio dell'arcivescovo, nella notte del 27 venendo il 28 di settembre sottoscrisse l'ordine di arrestare il padre.

Fu l'ordine acerbo eseguito con la massima acerbità. I granatieri del reggimento di Monferrato cinsero il ca-

stello di Moncalieri, ed entrativi parte con gli archibusi e le baionette in pugno, parte con fiaccole accese in mano, apersero a forza le porte della camera in cui stavano dormendo nel letto Vittorio Amedeo con la moglie, e minacciosi vi irruppero. Destossi allo strepito la marchesa, spaventossi, gridò, e mezza nuda scagliossi fuori del letto; ma trattenuta dai granatieri, fu tratta incontanente di fuori e chiusa in una carrozza, che la portò a chiudere in un monistero di Carignano. Vittorio, immerso, secondo il suo solito, in un profondo e quasi letargico sonno, dormiva ancora. Destato non senza difficoltà dal conte della Perosa, che i granatieri guidava, a stento potè indursi a credere l'ordine d'arresto intimatogli in nome del figliuolo. Diede nelle smanie, fece vani sforzi per difendersi, ricusò di vestirsi, di modo che lo portarono via avviluppato nelle coltri. Cacciato con minacce in una carrozza circondata da' soldati, i quali fremeano di rabbia perchè a lui, come ad antico e vittorioso duce e signore, affezionatissimi, fu portato a chiudere nel castello di Rivoli, a cui erano state messe le sbarre alle porte, le ferrate alle finestre. Quivi chiuso, qualora egli interrogava le guardie, i servi, gli uffiziali, non gli rispondeano questi con altro che con una riverenza. Nessun foglio scritto o stampato, nissuna nuova gli perveniva. Un tale trattamento non potè non fare effetto sopra di un uomo stato pocanzi colpito da accidente apopletico. In sulle prime ed anzi per lungo tempo ei fu smanioso e quasi furibondo; ma a poco a poco s'acquietò; due religiosi mandatigli dal figliuolo quell'animo sdegnoso ed irritato ammansarono. Le persone a lui più particolarmente affezionate e devote erano state incarcerate per sospetto che lui avessero instigato a ripigliare lo scettro; negli Stati di Savoia e nel rimanente d'Europa non

vedeasi il più picciol moto che in lui potesse far nascere la più lieve speranza. Rassegnossi al suo destino, e allora gli si alleggerì il carcere; la moglie, i servi e gli uffiziali fidati, i libri gli vennero restituiti; gli si concedette altresì di tornare a stanza nel castello di Moncalieri, ma sempre cinto di custodi e soldati. Languiva già in lui l'animo, languiva il corpo; la sua salute rapidamente declinò; la morte il rapì in Moncalieri ai 31 d'ottobre del 1732. Nessun principe straniero aveva fatta in suo pro la minima dimostrazione, nè il re di Francia, figliuolo d'una figliuola di lui (la duchessa di Borgogna), nè il re di Spagna, suo genero. Il marchese d'Ormea aveva, subito dopo la cattura di lui, mandato circolari alle corti, in cui diceasi che già da due anni il re prigioniero non era più in buon senno. Il credettero o fecero le viste di crederlo (1).

Un tale avvenimento non si dee credere di niun rilievo per la Francia: tutto quanto concuteva la potestà regale, od avvezzava la gente a sentire disprezzo od indegnazione contro chi n'era investito, o a creder che i regi potessero venir balzati di seggio, incarcerati, dati a morte, tutto ciò distruggea quel prestigio, quel culto, quella idolatria sopra di cui fondavasi, anzichè sulle armi, la regale potenza. La filosofia, le astruserie politiche, la speranza della libertà non insorgevano ancora contro di loro; essi, essi medesimi concitavano dalle loro stesse reggie quell'opinione che dovea fra non molto irrompere contro di loro.

(1) Carlo Botta, Storia citata, lib. XXXVIII, T. VIII, p. 367-385. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 3, con una lunghissima nota del Condorcet, p. 47-53. - Muratori, Annali d'Italia, all'anno 1730, p. 221; al 1731, p. 229; al 1732, p. 238. - Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 114. - *Campo-Rasò, Memorias*, T. I, p. 190.

Più ancora scandalose erano le rivoluzioni che ponevano allora sossopra il Settentrione d'Europa. In uno dei più potenti imperi del mondo davansi replicati esempli di regicidio. Narrammo più sopra che Pietro I, tsar o imperatore di Russia, era morto ai 28 di gennaio del 1725, e che la sua morte si attribuiva a Catterina I, consorte di lui. Catterina morì essa pure, dopo ventisette mesi di regno, nei 17 di maggio del 1727, avvelenata, per quanto diceasi, dal Menzikoff, già suo favorito e drudo, per rabbia d'avere dovuto cedere il luogo ad altri bertoni. Sul trono di Russia fu sollevato in sua vece dal Menzikoff sotto nome di Pietro II un fanciullo di tredici anni, figliuolo che era del principe Alessio, messo a morte da Pietro I, suo padre, e d'una sorella dell'imperatrice di Germania. Il Menzikoff trasse dal carcere Eudossia, avola del nuovo tsar, stata ripudiata da Pietro I, e avendo, con l'assenso di lei, dato in isposa a Pietro II la propria figliuola, si tenne certo di regnar lungamente sotto nome del genero. Ma non istette guari il fanciullo regnante a capparsi un favorito, che fu un giovinetto Dolgoruki, e fuggì con lui dal palazzo imperiale per una finestra. Il casato Dolgoruki, fatto onnipotente, confinò in Siberia il vecchio Menzikoff, il quale poco dopo esser giunto nel luogo del suo esilio, ricevette la nuova che Pietro II, suo genero, era morto di vaiuolo nei 29 di gennaio del 1730. Ma i Dolgoruki non caddero subito per questo; chè anzi diedero essi medesimi il trono ad Anna, duchessa vedova di Curlandia, figliuola che era del tsar Ivan V, fratello primogenito di Pietro I, a patto che sottoscrivesse, come di fatti sottoscrisse, un istromento con cui si circoscriveva la potestà sovrana, e si concedevano ai magnati e nobili russi delle prerogative analoghe a quelle di cui godeano i nobili svezzesi e polacchi. Ma Anna, appena

ascesa sul trono, si avvide che presso i Russi non v'era principio di libertà, e che perciò nissuno sarebbe surto ad impedirgli l'esercizio della potestà assoluta. Ripigliolla senza contrasto, e fecene subito uso opprimendo chi l'aveva esaltata. Il casato dei Dolgoruki, padre, madre, figliuoli, si videro confinati in Siberia, e trattati non meno acerbamente del Menzikoff. Per colmo di dolore, toccò loro di veder richiamati dall'esilio il figliuolo e la figliuola del loro avversario, morto nell'esilio, i quali nell'andarsene lasciarono loro la propria abitazione e mobiglia. Anna regnò dieci anni con gran potenza mercè de' suoi accorti e valenti ministri Munich e Biren, entrambi stranieri; ma si lasciò andare a tutti quei vizi ed eccessi cui può trascorrere una femmina che abbia sdimenticato ogni pudore, e che non tema il pubblico biasimo. Essa venne a morte il giorno 27 di ottobre del 1740. Le schiatte regnanti andavano per tal modo facendosi sempre più spregevoli e spregiate; la pubblica indegnazione non prorompea peranco contro di loro, ma tanto erano diffamate universalmente per mal costume, che venivano credute capaci di qualunque più turpe vizio (1).

Quando l'imperatrice Anna, rimasta vedova fin dal 1711, salì sul trono degli tsar, la Curlandia, ov'ella avea regnato, e la quale dopo la morte del successore del defunto di lei marito dovea, in forza di precedenti accordi, essere riunita con la repubblica di Polonia, ricalcitrando contro quella riunione, conferì la corona ducale a Maurizio di Sassonia, figliuolo bastardo di Augusto II, elettore sassone e re di Polonia. La nobiltà curlandica,

(1) Duclos, T. II, p. 69-73. - Rulhières, Storia dell'anarchia di Polonia, T. I, lib. III, p. 155. - Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 125.

sotto la condotta di quel valoroso guerriero, salito poi in Francia in tanta riputazione di militare perizia e valore, strenuamente si difese e contro i Russi, che volevano usurpar la ducea, e contro i Polacchi, che volevano in forza dei trattati aggregarla alla loro repubblica. Ferveano ancora queste pugne quando il re Augusto II di Polonia, padre di Maurizio, cessò di vivere nel calen di febbraio del 1733. La morte d'Augusto, che all'apparenza non doveva importare agli Stati meridionali d'Europa, accese in essi un nuovo incendio di guerra. Venti anni omai erano trascorsi da che coi trattati d'Utrecht erasi ridonata la pace all'Europa. La gioventù, ignara dei guai e delle sciagure che per poco non aveano tratta in rovina la Francia, non credea che vi fosse altro aringo da correre per mercarsi gloria, che quello della guerra. Agli stenti e patimenti dei popoli non badava; spinta dalla smaniosa brama di cancellar la memoria dell'ultime sconfitte, e di nuovamente render la Francia arbitra dell'Europa come nei giorni più gloriosi di Luigi XIV. Parecchi di quei giovani speravano avanzamento di grado e d'onori, parecchi altri agognavano le ricchezze che si ottengono con le taglie nelle contrade conquistate, o il vivere licenzioso de' campi; molti eziandio si proponeano di approfittare dell'occasione della guerra per iscuotere il giogo di un decrepito prelato, le cui mani pareano loro sì fiacche da non poter tenere con bastante fermezza le redini dello Stato. Per queste ed altre ragioni era surto in Francia un partito desideroso ad ogni modo di guerra. I vecchi marescialli Villars e Bervik, infastiditi della quiete, eransene fatti capi; e cospiravano forte con loro l'ambizioso conte di Bellisola, smanioso di darsi a conoscere buono ad altro che agl'intrighi, il duca di Noaglies, malcontento di starsene scioperato dopo che

1733

era stato ministro e capitano, e il duca di Riciliù; che, gonfio di superbia pei tanti suoi duelli e per l'amorose sue tresche, si credea fatto per diventare un eroe (1).

La morte di Augusto II parve a questo partito buona occasione per muover l'armi francesi. Si strinsero perciò i capi attorno a Luigi XV, instigandolo a ristabilire sul trono della Polonia lo suocero Stanislao Leczinski. Esser giunto, diceangli, il momento opportuno per erigere nel Settentrione un argine contro le invasioni dei due ambiziosissimi imperi di Germania e di Russia, per far vedere quanto valesse la Francia, e come il re Luigi XV fosse non degenere nipote di Luigi XIV. Il cardinale Flurì non dava ascolto di buon grado a queste instigazioni. Egli era male affezionato alla regina Maria, per la devozione da essa mostrata al duca di Borbone; e l'avversione sua contro di lei sarebbe degenerata in acerba inimicizia, senza la rassegnazione della mite regina, che non si lagnava giammai e facea anzi ogni sforzo per cattivarsene l'animo o placarlo. Cionnondimeno, avendo i fautori del re Stanislao mandato avviso come i Polacchi si fossero per solenne giuramento astretti a conferir la corona ad un piasto o gentiluomo nativo: il che portava di conseguenza l'esclusione di Federico Augusto, elettore di Sassonia e figliuolo dell'ultimo re Augusto II, a cui favorivano le corti di Vienna e di Pietroburgo; il Flurì, benchè a grave stento, si lasciò indurre a dare al re Stanislao un sussidio di tre milioni ed una scorta di millecinquecento uomini per ricuperare il trono polacco. Dando retta a quel che scrivevano gli aderenti di Stanislao: essere la nazione tutta unanime; bastare che il suocero del re di Francia toccasse il territorio della repub-

(1) Memorie del Villars, T. LXXI della Collezione di Memorie, p. 55.

blica, per dare moto alla cosa; del resto le forze dei Polacchi medesimi essere sufficienti a difenderne il trono; un sì meschino soccorso poteva parere bastevole. Stanislao, in cui l'ambizione erasi riaccesa dopo che la figliuola era diventata regina, abbandonò il castello di Ciambord, assegnatogli per sua dimora dal genero nel 1725; giunse a Varsavia agli 8 di settembre del 1733, e il giorno 12 del mese stesso fu acclamato re di Polonia da una dieta composta unicamente de' suoi aderenti (1).

(1) Rulhières, Storia dell'anarchia di Polonia, T. I, lib. III, p. 168. - Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 140. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 4, p. 54. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 62. - Arte di sincerare le date, T. VIII, p. 140.

CAPITOLO QUARANTESIMOSETTIMO.

Guerra dell' elezione di Polonia. — Stanislao, abbandonato dalla Francia, è cacciato da quel reame. — Alleanza tra la Francia, la Spagna e la Sardegna. — Battaglie di Bitonto, di Parma e di Guastalla. — Conquista del ducato di Milano e del regno delle Due Sicilie. — Capitoli preliminari di pace, stipulati in Vienna. — Permuta della Lorena col granducato di Toscana — 1733-1735.

1733 Il decimottavo secolo fu celebrato assai come il tempo dei maggiori progressi della civiltà: si videro di fatti in tutto il suo corso le menti rivolte alla filantropia, invasate dal desiderio dei miglioramenti, intente ad applicare i dettati della filosofia alle scienze sociali; ma pure, generalmente parlando, per le famiglie regnanti in Europa, fu quell'istesso secolo un tempo di languidezza, di fiacchezza, di dappocaggine, di vizi. Come già erasi veduto nelle schiatte che avevano tenuto lo scettro sui Barbari da cui fu oppresso il romano imperio; come vedeasi e vedesi tuttora presso i Turchi, i Persiani, i Mongolli, i principi dell'India e tutti gli Orientali; così il primo effetto della potestà assoluta e di una sconfinata ricchezza fu pure nel tempo di cui tenghiamo discorso, quello di portare i principi a darsi smodatamente in preda a tutti i sensuali diletti, nei quali s'immersero quasichè tutti con la più ignobile brutalità. Ve n'ebbe alcuni di sì robusta complessione da resistere alle conseguenze funeste della intemperanza, in modo da non perdere fra

gli stravizzi e le dissolutezze la salute ed il senno; e questi poterono surger talora a vera grandezza, non già in grazia dei loro vizi, ma in forza di quella straordinaria gagliardia di complessione che atti rendevali a reggere contro gli effetti della crapula e della lussuria. Luigi XIV era uno splendido esempio di tali eccezioni; benchè dato alla gola ed alla venere, benchè mille scandali porgesse col suo mal costume, non si lasciò tuttavia soggiogare giammai da' suoi sensi; la sua mente e il suo carattere rimasero superiori ai piaceri che lo avean sedotto. Vittorio Amedeo di Savoia, che nel viver privato fu sregolato del pari, mostrossi contuttociò non men gagliardo, nè meno ingegnoso, ancorchè il suo ingegno, più subdolo, non avesse l'impronta di un'eguale grandezza.

Ma la generazione che tenne dietro, ma il fratello, il figlio, il nipote e gli abbiatici di Luigi XIV ebbero tutti un animo fiacco e snervato, e un senno indebolito dall'eccesso dei sensuali diletti; Filippo V, suo abbiatico, il quale credea di non uscire in ciò dai confini prescritti dalla coscienza, si precipitò cionnondimeno per tale modo in un tale stato d'ipocondria, di languidezza, di malinconia, che in tutt'altri, fuorchè in un re, sarebbe stato chiamato pazzia. La schiatta alla quale egli era sottentrato sul trono ispanico erasi spenta per conseguenza dell'abuso dei piaceri dei sensi. I figliuoli di Filippo IV aveano portata la pena delle sregolatezze del loro genitore; questo retaggio funesto era stato quello che aveva fatto penare Carlo II per trentaquattro anni fra la vita e la morte. Le mostruose dissolutezze di Giovanni V, a malgrado ch'ei non vi si immergesse se non col medico e il confessore ai fianchi (1), lasciarono nell'aspetto de' suoi discendenti

(1) Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 99.

l'impronta d'un sangue cattivo, e nel loro cervello quella di germi ognor rinascenti di demenza. La schiatta farnesiana di Parma erasi spenta pur ora per troppa pinguedine; la medicea stava per ispegnersi in Firenze, e l'ultimo suo rampollo Giangastone non potea più muoversi dal letto, ov'era inchiodato per effetto della più infame lussuria. Sul nuovo trono imperiale di Russia parea che i regnanti non potessero durarla più di due o tre anni contro l'ebrezza delle voluttà; e tanto più turpe era quivi il vedere in trono la più sfacciata lussuria, quantochè vi sedeano femmine. Augusto II, re di Polonia ed elettore di Sassonia, aveva fatto stupir l'Europa con un inaudito fasto di lussuria: lo strabocchevol numero delle ganze e dei bastardi era l'unico titolo per cui si facesse nominare in Europa quel principe. Non mancava esso però d'accoppiare con la lussuria un'avarizia e rapacità tale da porre all'incanto, per far danaro, tutte le dignità della repubblica, e opprimer colle imposte i suoi sudditi, e insieme con ciò una pazza prodigalità nell'ornare di dispendiosi ed illeggiadri monumenti la sua città di Dresda (1). Ned altro costui tramandò al figliuolo Federico Augusto, che un sangue viziato, con tutte le magagne che portano seco la fiacchezza e la malizia. I vizi del re di Prussia eran quali s'incontrano in un rozzo e bestial soldataccio: l'ubriachezza, la violenza, la durezza. Federico II, suo figlio, che già avea dovuto soffrire i suoi impeti e le sue furie, procurava, per quanto potea, di non contrarre i mali vezzi paterni, accudiva alle lettere, all'arti belle, alla poesia francese; ma le massime ond'era stato imbevuto nol premunivano contro i vizi. Se non che, salito appena sul trono, l'ambizione e la

(1) Rulhières, Storia dell'anarchia di Polonia, T. I, lib. III, p. 168.

guerra non gli diedero agio d'immergervisi. La casa d'Austria infine, sebbene sul trono germanico avesse dato minori scandali, non produceva tuttavia se non principi privi d'ingegno e d'altezza d'animo, dotati al più di quella ostinazione che male viene qualificata per gagliardia di mente, e di una prodezza passiva, di cui davano saggio allorchè loro accadea (e di rado accadea) di trovarsi in un qualche conflitto di guerra. Carlo VI, ultimo rampollo di quella stirpe, non aveva altri discendenti che due figliuole, alle quali desiderava tramandar degli Stati che per le leggi erano esclusivamente attribuiti ai maschi. Ond'è che la sua politica era tutta indirizzata a quest'unico intento di far approvare e riconoscere da tutti gli altri regnanti d'Europa la *Prammatica Sanzione*, ossia l'editto che in forza della sua onnipotenza egli avea promulgato a' 19 di aprile del 1713 per immutare la legge fondamentale di successione nei suoi dominii.

L'estinzione simultanea di tante schiatte regnanti e l'occasione che s'appresentava alla politica di disporre di tanti Stati intorno alla trasmissione dei quali le leggi proprie non avevano più efficacia, dacchè in quasi tutta Europa l'assoluta potestà avea abolito gli ordini antichi, destinati ad avvalorare i desideri dei popoli, dovevano quasi di necessità allumare un nuovo e universale incendio di guerra; nè la savizza del baronetto Roberto Walpole o la moderazione del cardinale Flurì potevano più a lungo impedire la conflagrazione. La morte d'Augusto II, susseguita dalle gare dei contendenti il trono della Polonia, non produsse in vero se non un breve trambusto, acquetato in termine di pochi anni; ma da per tutto covava il fermento di nuovi ravvolgimenti, e più lunghe e più crudeli guerre doveano derivarne.

Stanislao, avviatosi per la via di terra alla vôlta di Polonia, avea fattò imbarcar col suo nome sulle navi cariche dei sussidii della Francia e di un picciol polso di gente fidata, un uomo tanto simile a lui di statura e d'aspetto (il commendatore di Thianges), che ognuno fu tratto in inganno. Or mentre lo aspettavano dal mare, egli, traversato con celere cammino e con mentito nome il continente d'Europa, giunse, nel giorno 8 di settembre, senza intoppo a Varsavia, e ai 12 dello stesso mese si recò nel campo dell'elezioni presso Varsavia, ov'erano accolti sessantamila nobili e gentiluomini polacchi a cavallo. La Francia da gran tempo non aveva più avuto che fare in Polonia; ma pure gl'inviati francesi recativisi in quest'occasione per agevolare l'elezione di Stanislao, eransi adoperati con tanto senno e fervore, dispensando opportunamente l'oro recato, e largheggiando in promesse di sussidii e di soccorsi di gente in nome del re di Francia, suocero di Stanislao, che questi trovò riunito un poderoso partito in suo favore. Arrogesi che i Polacchi erano stati stomacati della rapacità e dei vizi d'Augusto II; cosicchè eransi fra loro astretti con solenne giuro ad eleggere non più un principe straniero, ma un Polacco. L'odio contro il re defunto e gli adescamenti degl'inviati francesi tantò poterono, che dei sessantamila gentiluomini raccolti nel campo, uno solo non concorse nell'acclamare re Stanislao. Osò quest'uno farsi innanzi in mezzo a tutti e opporre contro il comune placito il suo divieto; ma poi le preghiere di tutti espugnarono la sua ripugnanza, cosicchè egli pure diede la voce a Stanislao: circostanza questa che faceva splendidissima testimonianza della libertà di quella elezione (1).

(1) Rulhières, Anarchia di Polonia, lib. III, p. 170. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. V, c. 37, p. 300.

Ma Federico Augusto, elettor di Sassonia e figlio dell'ultimo re Augusto II, aspirava anch'egli al trono polacco; e benchè non aveva aderenti in Polonia, era tuttavia un formidabile competitore. Suo padre aveagli lasciato in Sassonia un fiorito esercito di trentatremila uomini, e avea posto cura per altra parte a snervare le schiere polacche, che tutt'al più formavano un corpo di quindicimila uomini Cospiravano inoltre a favore di Augusto i due grandi imperi finittimi alla Polonia; la casa d'Austria, i cui dominii dal lato della Slesia fasciavano il confine occidentale polacco, era stata da lui caparrata con la promessa di garantire la Prammatica Sanzione; la Russia, conterminale da levante e da tramontana alla repubblica, era sua anch'essa, mercè del patrocinio dei favoriti stranieri dell'imperatrice Anna. Al Biren, Federico Augusto avea promesso la corona ducale di Curlandia, che si risguardava già allora in certo qual modo come l'appanaggio proprio dei bertoni delle imperatrici di Russia. Agli altri due, cioè al Munich e all'Ostermann, che governavano quel vasto imperio conculcando i Russi, avea dato promessa d'investirli delle migliori starostie della repubblica. La Francia, lontana, non poteva dare efficace aiuto al suocero di Luigi XV. I suoi tentativi per far muover la Svezia e la Turchia tornarono infruttuosi; la Svezia, governata da una discorde aristocrazia, era lacerata dalle fazioni e tutta in iscompiglio; in Turchia l'attuoso soldano Achmet III era stato deposto, ed in sua vece esaltato un uomo privo d'ogni ingegno e d'ogni virtù: cosicchè la Polonia si vide abbandonata da tutti i suoi alleati.

Le armi sassoni, russe ed austriache irruppero tutte ad un tempo nel territorio polacco. Nemmen l'ombra di un diritto potevano allegare in iscusa di quella rea vio-

lenza; ma nella forza affidavano per far tacere chi gridasse. I Russi particolarmente guerreggiavano in crudelissima e barbarica guisa; ogni loro passo segnato dalle carnificine e dagl'incendii. I nobili polacchi, che sursero in armi a difender la patria, non istettero guari a disperdersi, correndo ognuno a difendere le proprie terre od a condurre in salvo le proprie famiglie. Con gran valore combatterono parecchie bande di quei gentiluomini contro le schiere russe, ma non valse il valore contro il numero e contro la disciplina. I Russi furono tuttavia ributtati dal passaggio della Vistola per tanto tempo, che non poterono giugnere sul campo di elezione prima che spirasse il termine prefisso delle leggi. Pervennero a mala pena, il giorno in cui scadea questo termine, in una foresta vicina a Varsavia; e l'elezione che fecero fare colà, in un'osteria posta sur una via rimota in mezzo dei boschi, da un picciol numero di gentiluomini, alcuni dei quali vi furono condotti in catene, fu poi l'unico titolo che l'elettore Sassone contrapose all'unanime elezione del suo competitore (1).

Stanislao, privo di forze per fronteggiar l'armi straniere, ricoverossi in Danzica, città libera che si reggeva a comune sotto la tutela della corona di Polonia, e che a proprie spese erasi munita di valide fortificazioni. I Danzicani, che con sommo fervore spalleggiavano la causa di Stanislao, e molti dei più prodi fra' nobili polacchi, colà ricoveratisi con lui, resistettero con gran valore in quelle mura all'esercito russo, che gravi perdite soffrì nell'assedio. Stanislao sostenea il coraggio de' suoi, promettendo loro pronti e gagliardi soccorsi di Luigi XV, suo genero, e il prossimo arrivo d'una poderosa squadra na-

(1) Rulhières, Storia dell'anarchia di Polonia, lib. III, p. 176.

vale francese. Alla fine giunsero su poche navi alla bocca detta Wechsel-Munde i millecinquecento Francesi che dal cardinale Flurì erano stati destinati per iscorta di Stanislao: ma il veterano loro duce Lamotta, cui parve impossibile aprirsi la via fra i trinceramenti e le schiere dei Russi, ricondusse la picciola sua squadra a Copenaghe in espettazione di rinforzi e di nuovi ordini. Ignominiosa parve questa ritratta al conte di Plelo, ambasciatore francese presso la corte di Danimarca e colonnello di un reggimento francese che portava il suo nome; ond'è ch'esortò i Francesi a tornare a Danzica; al che un uffiziale rispose: « star bene quelle parole in bocca ad un uomo » che rimanevasi sicuro nel suo gabinetto ». Punto da questa risposta, il Plelo pigliò l'assunto di condurre egli stesso quel pugno di gente a Danzica; ma nell'atto di salpare da Copenaghe, scrisse al marchese di Ciovelèn, ministro delle cose del di fuori, in questi termini: « Sono » certo di non iscamparne: vi raccomando mia moglie e » i miei figliuoli ». Giunto alla spiaggia danzicana, sbarcò nei 27 di maggio del 1734, pose in ordine i suoi, mosse alla loro testa contro i trinceramenti dei Russi, e tosto colpito da quindici palle d'archibugio, cadde a terra morto ed immerso nel proprio sangue. La poca sua gente, oppressa dal numero, fu costretta di rendersi ai Russi (1).

I Francesi, a cui di rado toccava essere spettatori d'eroiche azioni, altamente encomiarono il valore del conte di Plelo: ma noi diciamo che la sua azione sarebbe stata forse commendevole ov'ei fosse stato capitano di granatieri, ma era certo colpevole per un ambasciatore. Rea

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 70. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. V, c. 39, p. 327.

cosa era in fatti il sagrificare, per una smargiasseria da lui medesimo giudicata infruttuosa, le vite di tanti uomini a cui non avea diritto di comandare, e il compromettere ad un tempo il suo carattere d'ambasciatore. Per causa sua il marchese di Monti, inviato straordinario di Francia in Polonia, caduto poco poi alla resa di Danzica (il 28 di giugno 1734) in mano dei Russi, venne trattenuto qual prigioniero per diciotto mesi, col suo segretario di legazione, perchè attinenti di uno Stato i cui ambasciatori faceano guerra. Disperati di soccorso, i Danzicani proposero la resa; ma il primo patto imposto dal terribil Munich era la consegna del re Stanislao. Negli ultimi istanti, Stanislao e il generale Steinflicht, travestiti da' contadini, si salvarono con la fuga, accompagnati da tre sole guide; imbarcaronsi in una navicella per traversar le inondate campagne e giugnere fino alla Vistola, dalle quale erano poi sempre costretti ad allontanarsi alla vista delle bande russe che la custodivano. Udirono navigando ne' campi gli spari di cannone che annunziavano la presa della città; si videro costretti ad appiattarsi or fra le siepi, or nelle paludi, ora in granai, ove l'alito solo potea tradirli, ed a fidarsi di gente ignota, mentre il Munich con pubblico bando minacciava la ruota a chiunque avesse spalleggiato la fuga del re fuggitivo. Alla fine giunsero in salvo nella città prussiana di Marienverder, ove si erano di già ricoverati molti nobili polacchi del partito vinto, che accompagnarono in Francia il re decaduto (1).

Il vecchio Flurì, senza curarsi della riputazione della

(1) Lacretelle, Storia del secolo XVIII, T. II, lib. VI, p. 146. - Rulhières, Storia citata, lib. III, p. 177. - Voltaire, secolo di Luigi XV, c. 4, p. 55.

Francia, avea abbandonato alla mala fortuna il suocero del re; ma non omise già di apparecchiarsi a guerreggiare in guisa più efficace in altre contrade più vicine, in cui si poteano sperare più durevoli vantaggi. Lo scopo ch'ei si proponea, di conserva con la corte di Spagna, era quello di collocare in Italia i figliuoli d'Elisabetta Farnese in tale stato e condizione da sottrarre quella contrada al giogo dell'Austria, e ridonarle una certa quale independenza da tutti e tre i gran potentati che la circondano. Due grossi eserciti allestì a tal fine per operare contro gl'Imperiali e in Germania ed in Italia, e ne diede il governo a due vecchi marescialli di Luigi XIV, i duchi di Bervik e di Villars.

Era morto fin dai 20 di gennaio del 1731 il duca Antonio Farnese di Parma per conseguenza della sua ghiottornia; e avea lasciato per testamento i suoi dominii al figliuolo di cui Enrichetta d'Este, sua moglie, diceasi gravida. Ad onta tuttavia dell'espettazione di un erede legittimo degli Stati farnesiani, il conte di Daun, governatore di Milano, corse subito a pigliarne il possesso a nome dell'infante di Spagna don Carlo, in forza dei trattati di Vienna e di Siviglia, mentre dall'altro canto il cardinale legato di Bologna voleva impossessarsene con le truppe papali, pretendendo che l'utile dominio di quelli si fosse consolidato col dominio diretto della Santa Sede per l'estinzione della linea mascolina dei principi feudatarii. Eranvi perciò tre pretendenti ai ducati di Parma e di Piacenza, e tutti tre conculcavano come meglio potevano gli sventurati loro abitatori. Da un'altra parte, la regina Elisabetta di Spagna, malcontenta per altri rispetti della corte di Vienna, vedeva anch'essa di mal occhio i dominii della sua casa paterna occupati dalle soldatesche austriache; perciocchè, sebbe-

ne in nome del figliuolo di lei fossero tenuti, la rapacità e l'albagia tedesca non lasciavano di farsi sentire. Instava pertanto acciò don Carlo, suo figlio, fosse accolto in Italia con quel polso di truppe spagnuole che era stato determinato dall'accordo di Siviglia, e che trovavasi di già allestito in Barcellona per venir a sbarcare in Toscana. Giangastone, granduca, continuava dal suo canto a protestare e contro la violenza che a lui si facea assegnandogli, suo malgrado, un erede, e contro il torto fatto alla Toscana, dichiarandola feudo dell'Imperio. Finalmente Giangastone con un accordo sottoscritto in Firenze ai 28 di luglio del 1731 acconsentì all'introduzione dei presidii spagnuoli in Toscana; i dissapori tra la corte di Vienna e quella di Madrid furono per la sollecita intercessione dell'Inghilterra, almeno temporariamente, composti. Una poderosa flotta anglo-ispana venne ad approdare, nel 26 di ottobre del 1731, a Livorno, e quivi sbarcò i seimila soldati di Spagna, condotti dal conte di Ciarni, i quali parte in Livorno rimasero, e parte andarono a presidiare Portoferraio nell'Elba. Nel giorno 27 di dicembre la flotta istessa, apparata festosamente, condusse poi a Livorno l'infante don Carlo. Questo giovane principe, che, essendo nato ai 20 di gennaio del 1716, non avea ancora sedici anni compiti, recatosi a riverire il granduca Giangastone, chiamollo col nome di padre, e fu da lui gratamente accolto e salutato col nome di figliuolo. Niuno è però tenuto a credere che quel figlio posticcio fosse stato ammaestrato a rispettare un vecchio peccatore, disprezzato dall'universale, e che il vecchio granduca avesse concepito paterno affetto per un erede datogli a forza, nè a lui congiunto con verun legame di parentela (1).

(1) Botta, Storia citata, lib. XXXVIII, T. IX, p. 342-343.

Già era stato nel mese di settembre dell'anno stesso 1731, nono mese dalla morte del duca Antonio Farnese, riconosciuto non essere gravida la duchessa Enrichetta, vedova rimasta di lui. Ond'è che ai 29 di dicembre il marchese Bartolomei, mandato dal granduca Giangastone, in virtù della tutela a lui commessa del giovane infante don Carlo, pigliò a nome dell'infante medesimo il possesso degli Stati farnesiani. Le truppe austriache si ritirarono, quelle della ducèa sottentrarono in loro luogo; delle proteste e dei richiami del papa, che continuava a battere il punto della devoluzione degli Stati farnesiani alla Chiesa, non si fece alcun caso. Sullo scorcio poi dell'anno 1732 don Carlo andò egli stesso a visitare gli Stati di Parma e Piacenza; e la buona accoglienza a lui fatta dai popoli italiani, dando grand'ombra alla corte austriaca, concorse ad esacerbare la discordia tra le corti di Vienna e di Madrid, che, momentaneamente sedata dagl'Inglesi, non istette guari a sfogarsi. La Francia per le cose di Polonia facendo ormai causa comune con la Spagna, procurarono le due corti di tirare alla loro parte Carlo Emanuele III, re di Sardegna; e ottennero l'intento. Il trattato di alleanza fra i tre potentati fu sottoscritto in Torino nel 26 di settembre del 1733, e con tanta segretezza in quella pratica si procedette, che la corte di Vienna non ne ebbe sentore. Portava il trattato: che don Carlo, lasciato il ducato di Parma e Piacenza e la speranza del retaggio della Toscana al minornato fratello don Filippo, dovesse conseguire per sè e a titolo di regno independente le Due Sicilie; che il re di Sardegna imprendesse la conquista del Milanese, e tutto quanto ei quivi conquistasse, in suo possesso e sovranità cedesse; che esso re, col titolo di generalissimo della lega gallo-sardo-ispana, le armi confederate in Italia reg-

gesse; la Francia quarantamila uomini gli désse, egli diciottomila ne allestisse; dall'erario di Francia ogni anno, finchè durasse la guerra, ei ricevesse tre milioni e seicentomila lire per le sue spese (1).

Dissesi quel trattato opera del signor di Ciovelèn, ministro delle cose del di fuori, e si volle che astutamente ei sottraesse il Flurì a far guerra, e che nell'istesso modo il Flurì due anni di poi con una ghermінella di ricambio conchiudesse a mal di lui grado la pace. Era il Ciovelèn, a detta del Flassan, uomo d'ampie vedute e d'ingegno capace di vasti disegni ed atto a colorirli; non gli mancava l'arte delle combinazioni e dei ripieghi. I ministri delle corti estere, a detta dell'istesso Flassan, trattavano volontieri col detto ministro, « a motivo della so-» dezza dei suoi ragionamenti; cionnondimeno gli am-» basciatori d'Olanda e d'Inghilterra lo tacciavano d'aver » abbracciata quell'esecranda massima del Riciliù e del » Mazarini: *Dovere un primo ministro, per durarla contro » gl'invidiosi, far nascer guerre e farle durar lungamen-» te* (2) ». Certo che incorre gran biasimo un ministro che tragga il proprio Stato a far guerra, non per rintuzzare un'offesa o propulsare un danno, ma per far prevalere un suo sistema politico. L'intento tuttavia che la Francia proposesi di conseguire col trattato di Torino, era ed equo e vantaggioso all'Europa.

Il predominio degl'Imperiali in Italia era non solo gravissima sciagura per la nazione italica, da cui fu l'Europa avviata nella civiltà, ma anche un pericolo e insieme uno scorno per la Francia, a cui si potea dar colpa

(1) Botta, T. X, lib. XL, p. 123-124. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 245. - *Campo-Raso, Memorias*, T. II, p. 36. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 41, p. 317-329.

(2) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 77.

d'avere precipitato nel servaggio l'Italia; perciocchè, col possesso di questa contrada, la più costante nemica della Francia veniva ad avere tutto quanto altronde mancavagli, ricchezze naturali ed industriali, porti, mezzi di ogni maniera per allestire un navilio, e che forse più era, uomini di senno e d'ingegno, ond'ella in sè non era molto feconda.

La divisata unione del ducato di Milano con gli Stati sabaudici doveva far surgere nell'Alta Italia un reame dovizioso, belligero, potente abbastanza per custodire i passi dell'Alpi, le quali sembrano erette dalla natura a bella posta per servirle di schermo, ma non tanto formidabile da dare ombra ai vicini o suscitar nuove guerre. Gli Stati dell'Italia di mezzo, le ducee di Parma e di Modena, il granducato di Toscana, le repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca, e lo Stato della Chiesa, men potenti ancora per turbare l'Europa, erano in grado tuttavia di concorrere alla difesa dell'italiana independenza. La nuova monarchia che doveva risorgere nel meriggio d'Italia, dava speranza di più riposati e più felici destini a quella amenissima parte della terra, che da due secoli gemea sotto l'oppressivo giogo di stranieri principi, i quali in lontanissima parte da essa viveano. I Tedeschi infine doveano per questo trattato venir discacciati dall'Italia, ma senza introdurvi in loro vece i Francesi; perciocchè i due principi borbonici che aver doveano il regno delle Due Sicilie, e i dominii medicei e farnesiani, non potevano non diventare in breve spazio di tempo italiani.

La regina Elisabetta non ponea invero la mira con questo aggiustamento se non a dare uno Stato ai figliuoli; nè forse Carlo Emanuele altro intento si proponeva che quello vulgare di ingrandirsi; ma giova credere che il Giovelèn nodrisse più alti fini, appunto perchè nulla sti-

pulava a favor della Francia: giova credere ch'ei s'accorgesse richiedersi e per giustizia e per l'equilibrio politico e per la pace d'Europa il ristabilimento e l'independenza dell'Italia. Altro frutto del suo accorgimento fu quello di discostare dall'Austria tutti gli alleati che ell'aveva. L'imperatrice Anna, conseguito in Polonia lo scopo propostosi, richiamò le sue schiere, nè più si brigò della guerra. I potentati marittimi cui Carlo VI, benchè pure testè si fosse condotto slealmente con essi, fece ricorso per aiuti, mal corrisposero alle sue instanze. I ministri dell'Inghilterra, distratti dalle brighe che dava loro al di dentro l'avversario partito, e perciò poco disposti a scagliarsi alacremente in altri trambusti, si accontentarono della solenne dichiarazione fatta dalla Francia di non voler punto toccare i Paesi Bassi austriaci, di cui i trattati d'Utrecht e i presidii olandesi guarentivano la neutralità (1).

Nei bandi di guerra mandati fuori dai principi confederati non si fece alcun cenno del ristabilimento dell'italiana independenza, che pure era il principale motivo della guerra; bensì gravi e lunghe querele vi si moveano del torto fatto dai potentati settentrionali alla Polonia. Questa di fatti era un'offesa di cui la Francia potea dirittamente lagnarsi; aggiuntochè la scandalosa violazione del dritto delle genti commessa dall'Austria e dalla Russia contro la Polonia aveva per cagione potissima l'odio o il sospetto contro il suocero di Luigi XV. E ben doveva l'imperatore prevedere che la cosa non sarebbe passata liscia; ma egli troppo confidava nella natura pacifica, o, per dir meglio, meticolosa del Flurì. Del re di Sardegna, pel vigor de' trattati che con essolui esisteva-

(1) *Lord Mahon's History of England*, T. II, c. 16, p. 258.

no, teneasi tanto sicuro, che anche allorquando le schiere francesi cominciarono a scender dall'Alpi, il conte di Daun, governatore cesareo del ducato di Milano, somministrò dei grani ai magazzini militari del Piemonte, che non ne erano provveduti a sofficienza. Quanto alla Spagna poi, tanto inverosimile pareva all'imperatore ch'ella volesse assaltarlo, che egli attribuiva i bellici apparati che gli Spagnuoli stavano facendo, alla guerra che allora fervea tra loro e i Mori di Marocco.

Non appena ebbe la Francia mandato fuori, nel giorno 10 di ottobre del 1733, il suo bando da guerra, che il maresciallo di Bervik, due giorni dopo, mandò quattromila uomini de' suoi sotto la guida del conte Maurizio di Sassonia ad assaltare, oltre il Reno, la fortezza di Kehl. Questo conte Maurizio era quel desso di cui abbiamo qui sopra fatto menzione. Nato nei 19 di ottobre del 1696 di Augusto I, re di Sassonia, e della contessa di Konigsmark, egli era stato dai baroni di Curlandia eletto signore di quella ducea. Valorosamente combattè contro i Russi, che quello Stato agognavano, e costretto finalmente a cedere alla prepotenza delle forze nemiche, erasi condotto agli stipendi di Francia nell'epoca della morte del re suo padre, e allora appunto che Luigi XV imprendeva a sollevare sul trono polacco il proprio suocero a pregiudizio di Augusto III di Sassonia, fratello dello stesso Maurizio (1). Il maresciallo di Bervik, che a lui affidava l'impresa di Kehl, era vissuto in dolce ozio e riposo dacchè il duca di Borbone era stato creato principale ministro. Rimosso per opera del Borbone dal suo governo di Ghienna, egli si era recato a vivere con la sua famiglia e con pochi

(1) D'Espagnac, Istoria di Maurizio di Sassonia, lib. I, p. I, e lib. III, p. 100.

amici nel suo castello di Fitz-James, e quivi dava principalmente opera a far fiorire i suoi giardini, piantati di sua propria mano. Spendea il suo tempo con prefisse regole e modi, e principalmente nella lettura e nelle passeggiate: giuocava poco, piacendogli meglio conversare, il che sapea fare con gran garbo, dolcezza e piacevolezza. Lo trassero dal suo grato ricovero, dopo otto anni di pacifica e beata vita, per dargli il governo dell'esercito che facea la massa sulle rive del Reno. Giunto a Strasburgo sul far di settembre, già prima che si dichiarasse la guerra, trovò che gli apparecchi occorrenti per scendere in campo, non che esser compiuti, erano a malapena incominciati. Tutto si diede ad affrettarli, onde potere sollecitamente recare in sua mano le fortezze di Filisburgo e di Kehl, necessarie per assicurarsi il passaggio del Reno. Queste città appartenevano non all'imperatore, ma all'Imperio, e perciò non si stava in Francia senza timore che quella guerra con Carlo VI non si traesse dietro la guerra con l'Imperio. Ond' è che nel tempo stesso che il conte Maurizio di Sassonia moveva, per ordine del duca di Bervik, contro la fortezza di Kehl, il re mandava alla dieta di Ratisbona dicendo: « essere » sua intenzione di vivere in buona concordia ed amici» zia con tutti i principi dell'imperio germanico che non » contraessero impegni contrari agl'interessi della Fran» cia; vedersi stretto dalla necessità ad occupare la for» tezza di Kehl, per assicurarsi il libero passaggio del » Reno, ma farlo non meno per potere soccorrere all'uo» po l'Imperio contro l'oppressione dell'imperatore, che » per offendere l'imperatore medesimo (1) ». Nella not-

(1) Memorie del maresciallo duca di Berwick, T. XLVI della Collezione di Memorie, p. 298-300.

te dal 19 venendo il 20 di ottobre cominciarono l'artiglierie a batter le mura di Kehl; gl'Imperiali, che non s'aspettavan l'assedio, non poterono subito giovarsi dei loro cannoni, e solo nella notte dal 21 venendo il 22 risposero con gagliardi tiri alle nemiche offese: ma timorosi dell'assalto che i Francesi si proponeano di dare la notte dei 28, inalberarono bandiera bianca e s'arresero. L'esercito francese, occupata Kehl, inoltrossi fin dirimpetto al forte Luigi e presso Stolhoffen, intanto che un picciol polso di gente recavasi a ricostruire il ponte di Uninga. Ma le piogge autunnali costrinsero i Francesi a rivalicare negli 11 di novembre il Reno per collocarsi ai quartieri d'inverno (1).

1734 Proposesi il Bervik di scender di nuovo in campo appena spirato l'inverno, e stringer subito d'assedio Filisburgo: posta questa città e la fortezza di Kehl e i passi del Reno custoditi da esse per base delle future sue operazioni. Era duopo a tal fine superare a forza i trinceramenti che gl'Imperiali avevano nella invernale stagione eretti ad Eslingia, ed incalzare in seguito fortemente le operazioni prima che i fiumi, gonfi dall'acque delle nevi liquefatte dai calori estivi, straripassero e le campagne allagassero. Recossi con tale intento a Strasburgo fin dal 30 di marzo; ma non vi trovò cosa alcuna allestita. Aveane colpa un tale che, compiacendosi, per quanto sembra, di contrariare il Bervik, era venuto a capo d'infinocchiare con le sue millanterie e il suo fare prosontuoso e sicuro il cardinale Flurì ed i togati di cui questi valeasi per amministrare le cose della guerra. Era costui il conte di Bellisola, abbiatico del famoso sovrintendente

(1) D'Espagnac, Istoria del maresciallo conte di Sassonia, lib. III, p. 102. - Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 154.

Fuchet. Questo smargiasso, che non aveva mai occupato veruna alta carica militare, era venuto a capo di far credere alla corte d'esser dotato di quel genio che si richiede per le grandi operazioni guerresche: il disegno che ei proponeva era quello di traversare con l'esercito francese tutta l'Allemagna per recare la guerra in Sassonia ed in Boemia. A stento potè il Bervik impedire che si abbracciasse un sì pericoloso partito; ma non potè fare in modo che il Bellisola non venisse mandato a far l'assedio di Traerbach, e fornito di quei mezzi che prima si tenevano in serbo per assediar Filisburgo; cosicchè l'assedio di quest'ultima città venne differito sino al calen di giugno (1).

Giunto il tempo di tentare l'impresa, fece il Bervik una gagliarda dimostrazione contro i trinceramenti di Eslingia; ma appena l'esercito imperiale, capitanato dal duca di Bevern e composto di trentamila uomini, si fu colà ridotto per difender quell'opere, l'Asfeld con ventimila Francesi all'incirca, che erano in vicinanza di Spira, passò il Reno inferiormente a Filisburgo, e costrinse i Tedeschi, che si vedeano minacciati alle spalle, ad abbandonare il campo d'Eslingia e ritirarsi ad Eilbronne. Colà furono essi raggiunti dal principe Eugenio di Savoia, loro generalissimo, venuto di Boemia con trenta altre migliaia d'uomini. Come ad onta di questo rinforzo, gl'Imperiali non eccedevano il numero di sessantamila, mentre l'esercito francese ascendeva a quasi centomila uomini, il Bervik si determinò a proseguire l'assedio di Filisburgo a veggente d'Eugenio, confidando massimamente nella fortissima circonvallazione colla quale si era ricinto. Solo a' 3 di giugno si aperse la trincea. Cotidianamente

(1) Memorie del Berwick, T. XLVI, p. 306.

il Bervik si recava di buon mattino sul luogo a sollecitare i lavori. Facevasi ragguagliare dell'opere eseguite nella notte, recavasi poscia a vedere coi propri occhi lo scavamento, e di conserva coll'ingegnere principale prescrivea quel che operare dovessesi nella notte successiva. Nel giorno 12 di giugno, recatosi egli giusta l'usato a sopravedere, visitò gli scavamenti e salì sulla banchina per osservare se ogni cosa fosse a dovere. Sorgeva quella banchina fra la batteria francese e la nemica, epperciò gli assedianti aveanvi appostato una sentinella che impedisse a chiunque di fermarsi in quel sito e di salire sullo sterrato: non volle il Bervik dare retta al soldato, e mentre egli era là sopra, fecesi fuoco da tutte le due le batterie ad un tratto, ed una palla di cannone, che non si seppe da quale delle due parti venisse, gli portò via la testa. La morte del Bervik sparse la costernazione nell'esercito e poi nella corte e in tutta la nazione. Tra gl'illustri guerrieri del secolo di Luigi XIV ancora superstiti il Bervik era quello la cui gloria splendea più illibata e più pura. Vasti erano i disegni ch'egli covava, ma interrotti rimasero, chè niuno erane ragguagliato. La postura del suo esercito, lui morto, parea pericolosa: trovandosi chiuso in mezzo a trinceramenti attorno ad una valida piazza al cui soccorso frettoloso accorrea con un formidabile esercito il grande Eugenio di Savoia. Ma quell'esimio capitano, giunto là presso, subito riconobbe avere il Bervik fatto giustissima ragione delle cose, ed essere inespugnabile l'accampamento francese. L'Asfeld, che in qualità di luogotenente generale più anziano avea, subito dopo morto il Bervik, assunto il comando di tutto l'esercito, rimase chiuso ne' suoi trinceramenti a fronte di Eugenio, proseguì, a dispetto di lui e delle inondazioni del Reno, le operazioni dell'assedio e s'impadronì,

nei 18 di luglio, dell'assediata città; colla quale conquista fu chiusa da quella parte la stagione campale (1).

In Italia con men grossi eserciti si operarono cose più rilevanti. L'esercito francese destinato a guerreggiare nella Penisola, dopo aver fatta la massa nel Dalfinato, scese in Piemonte alla metà d'ottobre del 1733 dai varii passi dell'Alpi. Il già più che ottuagenario maresciallo di Villars ne avea il governo; ma le forze riunite dei confederati in Italia doveano ubbidire al supremo comando di Carlo Emanuele, re di Sardegna, a cui il Villars credeasi di gran lunga superiore e per ingegno e per perizia di guerra. Aveva sempre il Villars sentito altissimamente di sè; ma dopo le splendide vittorie da lui riportate, e sopratutto dopo quella di Denèn, per cui la Francia era stata salvata, la sua smargiasseria era talmente cresciuta, che nella stessa corte di Luigi XIV niuno potea soffrire i suoi modi da bravaccio. In seguito, questa millanteria, non che declinare, era sempre andata crescendo. Narrasi che, nell'atto di salir nella sedia di posta per venire in Italia, ei dicesse, alla presenza di tutti, al cardinale ministro, presso del quale aveva pranzato: « Vo» gliate dire al re che disponga a sua posta dell'Italia; » io vo di questo passo a conquistargliela ». Raccontasi pure che, avendogli la regina di Francia posto una gala sul cappello, la regina di Spagna mandatagliene una a Lione, e la regina di Sardegna appiccatagliene un'altra colle proprie mani in Torino, ei dicesse a quest'ultima:

(1) Memorie del Berwick, T. XLVI, p. 308-316. - D'Espagnac, Istoria di Maurizio di Sassonia, lib. III, p. 106-116. - Lettere e Memorie del maresciallo di Sassonia, T. I, p. 1-15. - Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 161. - Memorie del Noailles, T. LXXIII della Collezione di Memorie, p. 210. - Soulavie, Memorie del maresciallo duca di Richelieu, T. V, c. 42, p. 343.

« Ora ho un petaso fatto per mano di regine, che mi » renderà fortunato nelle mie imprese a pro delle tre » corone (1) ». In Francia questo far da smargiasso veniva facilmente scusato; chè era supposto proprio, per così dire, dei guerrieri della vecchia scuola, ed opportuno a infonder animo nelle soldatesche: ma non tardò a diventare insopportabile al re di Sardegna, a fianco del quale dovea il Villars militare.

Il marchese di Coegnì e il duca d'Arcurt guidarono essi le truppe francesi nel Piemonte, parte pel Moncenisio, parte pel Monginevra e parte per la valle di Barcellonetta. Riunitesi le varie schiere, in numero di quarantamila uomini, dopo la discesa dei monti, vennero a congiugnersi tra Vercelli e Mortara ai diciottomila uomini allestiti secondo i patti della lega dal re di Sardegna, ai quali era preposto il maresciallo Rehinder. L'esercito riunito fu poco poi raggiunto da Carlo Emanuele, accompagnato da' suoi ministri il marchese d'Ormea e il conte Bogino; ultimo giunse il maresciallo Villars, arrivato il quale, immantinenti si posero in moto le schiere. Irruppero nel giorno 24 di ottobre nel ducato di Milano, e strinsero d'assedio la città di Vigevano. Le forze del maresciallo conte di Daun, governatore di Milano e generale degl'Imperiali, non eccedevano il numero di dodicimila uomini: per la qual cosa, non potendo il Daun con sì poca gente stare in aperto campo, nè volendo egli sparpagliarla di soverchio, si accontentò di guernir di presidio le piazze più forti, lasciando in balía di sè medesime tutte le altre, che poco tardarono ad arrendersi.

(1) Anquetil, Memorie del Villars, T. LXXI, p. 138. - Nel poema del Voltaire intorno alla guerra italica del 1734 (T. XV, p. 141 delle sue opere), vedesi un indizio dell'entusiasmo che inspirava tuttora quel canuto guerriero.

Nel giorno 27 di ottobre Carlo Emanuele ebbe le chiavi di Vigevano; quattro giorni dopo gli furono recate quelle di Pavia. Valicato poi il Ticino dalle schiere confederate, i Milanesi mandarono oratori a trattare la resa della città. Avere, diceano, tutti i loro sovrani riconosciuto che il Ticino, l'Adda e il Po sono l'uniche fortificazioni dell'ampia loro città, cosicchè quando gli eserciti nemici aveano superato o l'uno o l'altro di questi fiumi, Milano era esentuata dal fare più lungo contrasto. Ma se Milano si diede senza dimora, il castello di quella città rimase in potere degl'Imperiali, che vi tenevano un presidio di mille e cinquecento uomini. Cionnonpertanto Carlo Emanuele fece il suo ingresso in Milano nella notte dei 3 di novembre con una parte dell'esercito; andò a stanza nel palazzo ducale, assunse il titolo di duca di Milano, e volle essere riconosciuto da tutti gli abitatori come legittimo signore della contrada (1).

Esortava caldamente il Villars re Carlo acciò non désse rispitto ai Tedeschi, ed anzi gl'inseguisse fino agli stretti passi del Tirolo, e così dell'Alpi si assicurasse, vero bastione dell'Italia; lo consigliava a cingere solamente di stretto assedio le fortezze, che, trovandosi debolmente munite e presidiate, non potevano indugiar molto la resa. Ma Carlo Emanuele, fido seguace della politica dei suoi antecessori, cominciava di già a diffidare del suo alleato e a meditare il modo di poter accostarsi con buoni patti agl'imperiali. Parevagli che, cacciati del tutto gli Austriaoi d'Italia, fosse per essere il suo Stato in troppo piena balía dei Francesi: perciò, piuttòsto che inoltrarsi nel paese, come inculcavagli il Villars, volle assediar nelle

(1) Botta, Storia citata, T. X, lib. XV, p. 130-137. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 246. - *Campo-Raso, Memorias*, T. II, p. 50.

forme il castello di Milano e quello di Pizzighettone. Nel giorno 7 di novembre affacciaronsi le truppe confederate a Pizzighettone; si misero subito con grande sforzo intorno a Gera, fortezza avanzata che custodisce il capo del ponte in sulla destra sponda dell'Adda, giacchè il corpo della piazza di Pizzighettone giace sulla sinistra. Carlo VI aveva fatto eseguire immense opere intorno a questa fortezza avanzata o sobborgo, non avvertendo che quanto più era munita, tanto più allorchè fosse presa, agevolerebbe l'espugnazione della piazza principale. Il che per l'appunto avvenne. Avendo Gera capitolato nel giorno 28 di novembre, Pizzighettone dovette calarsi ai patti e cedere negli 8 di dicembre. Condussero allora i vincitori tutte le loro artiglierie contro il castello di Milano. Alla metà di dicembre con tanta e sì terribile furia si vide battuto quel castello, che alla fine del mese dovette arrendersi. Il presidio ne uscì nei 2 di gennaio del 1734 per ricoverarsi in Mantova (1).

1734

In progresso e senza molto indugio si arresero a mano a mano all'armi confederate Cremona e il suo castello, Novara, Tortona, Lecco, Trezzo, Arona e il forte di Fuentes. Mantova sola stava ferma. Il governatore di questa città aspettava con piena fiducia la venuta in suo soccorso del conte di Mercy, che già era giunto nel Tirolo con un grosso polso d'Austriaci e veniva a pigliare il governo supremo degl'Imperiali. Fin qui Francia e Sardegna erano sole venute a conflitto con l'Austria. Ora anche le forze del terzo membro della Lega gallo-sardo-ispana, entrate in Italia, il tremendo ludo infervoravano.

(1) Botta, Storia citata, T. X, lib. XL, p. 130-136. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 249. - *Campo-Raso, Memorias*, T. II, p. 55. - Memorie del Villars, T. LXXI, p. 139. - Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 165.

Una poderosa armata spagnuola avea sbarcato a Livorno dodicimila uomini a guida del conte di Montemar. Ponevansi a' quartieri d'inverno in Toscana ad onta delle querele di Giangastone e della distretta in cui il caro de' viveri ponea quella contrada. Il primo atto d'ostilità commesso da quelle truppe fu la cacciata degli Austriaci dalla fortezza di Aulla nella Lunigiana (1). Nel corso dell'inverno altre e poi altre schiere sopragiunsero in rinforzo di quelle prime, per modo che l'esercito spagnuolo crebbe finalmente al numero di trentamila uomini.

La regina Elisabetta a grave stento erasi indotta ad acconsentire che il ducato di Milano fosse ceduto alla casa di Savoia. Tutta quella parte d'Italia che un tempo spettava alla monarchia di Filippo IV pareale cosa a lei ad ogni modo dovuta, come pareale che i suoi alleati, senza speranza di alcun loro vantaggio, dovessero sopportare per l'utile unicamente della Spagna la maggior parte delle spese e dei pericoli della guerra. Molto avea dovuto sudare il Flurì a farla convenire nell'accordo di Torino, per vantaggioso che fosse agli Spagnuoli (2).

Conviene confessare dall'altro canto che, a dispetto della dappocaggine e degli scompigli che sempre regnavano nella corte ispanica, una lunga pace avea fatto risorgere in un certo qual grado le forze di quella logora monarchia. I due fratelli Patigno, criati di Elisabetta, e da lei promossi alla carica di ministri, erano stati per lungo tempo dalla regina costretti a non curare i bisogni dello Stato per mandare all'Austria grossi sussidii. Liberati che furono da quell'aggravio, si diedero a rifor-

(1) Galluzzi, Storia del Granducato di Toscana, T. VII, lib. IX, c. 8, p. 315 e seg. dell'edizione sovra citata.

(2) Botta, Storia citata, T. X, lib. XL, p. 141. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 41, p. 328.

mare e ringagliardire così l'esercito di terra, come le flotte, e ne vennero a capo. Il conte di Montemar, preposto da loro all'italica impresa, era uomo di polso e assai svegliato ed operoso. Ma non appena toccarono gli Spagnuoli il suolo italico, che parve si proponessero sopratutto di far vedere come delle qualità di quelle bande veterane state già tanto formidabili sotto Filippo II possedevano almeno le pessime, la sete dell'oro, l'orgoglio brutale, e la più spietata crudeltà. Il Montemar apersesi il passo per la Lunigiana allo Stato di Parma, ove l'infante don Carlo, tuttor diciottenne, si dichiarì di per sè maggiorenne, tolse la tutela alla vedova duchessa Dorotea, e assunse in proprio il governo dello Stato, nell'atto medesimo che assumeva la qualità di generalissimo dell'armi di Spagna (1). Sul finir di dicembre ebbero un abboccamento in Parma il maresciallo Villars, il duca di Montemar e il duca di Liria; e mentre essi stavano concertando le future loro operazioni, le truppe spagnuole pessimamente saccheggiavano il paese della Mirandola, ed espugnata quella fortezza, vi reintegravano il duca Pico, esclusone già dagl'Imperiali, il quale allora militava agli stipendi di Spagna. Altre schiere ispaniche, rimaste in Toscana trattavano con la crudeltà medesima il principato di Piombino e il ducato di Massa e Carrara. Pareva che tanto più aspro governo volessero far degli Stati, quanto più questi eran deboli ed incapaci d'aver fatta loro offesa (2).

Mentre queste cose avvenivano, il grosso dell'esercito di Spagna indirizzava i passi alla vòlta di Siena, ove

(1) Il relativo suo manifesto dato dei 24 dicembre 1733 leggesi presso il Galluzzi, T. VII, lib. IX, c. 8, p. 316 dell'edizione citata.

(2) Botta, T. X, lib. XL, p. 142. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 250-262.

stette a dimora per tutto il mese di gennaio. Don Carlo si mosse, nel giorno 5 di febbraio, da Parma per andarlo a raggiugnere, e portò via con seco quanto di più prezioso per pregio di materia od eccellenza dell'arte eravi nelle reggie farnesiane, onde abbellire ed arricchire la nuova stanza che gli era destinata. Il duca di Liria condusse poi a Siena quella parte delle schiere che avea mandato a male i Mirandolesi; la quale giunta, tutto l'esercito sul finir di febbraio abbandonò a guida del Montemar gli Stati di Toscana, e s'avviò per lo Stato ecclesiastico alla vôlta del regno di Napoli. Il papa avea deputato dei commissari a posta per provvedere a tempo le vettovaglie e tutti i comodi militari alla soldatesca spagnuola, onde togliere ogni pretesto alle violenze. Ma invano tornarono le diligenze dei commissari pontificii. Quella sfrenata soldataglia, che portava il nome di esercito del re cattolico, diede pur troppo a divedere che meglio meritava quello di *Bisogni,* con cui era stata chiamata nelle antiche guerre. Bisognosi di tutto, non si contentavano tuttavia del bisognevole, ma voleano il superfluo: rubare, insolentire, sguazzare voleano; ed anche le crudeltà e gli esquisiti tormenti poneano in opera per iscapricciarsi.

Giunto a Civita Castellana, don Carlo pubblicò un bando col quale spiegò ai regnicoli delle Due Sicilie i voleri del padre. Memore, diceva, dell'affetto testificatogli trent'anni innanzi, essersi il reale suo genitore diliberato di liberargli dal giogo austriaco, sotto il quale gemevano; perdonare e mandare in piena dimenticanza i fatti passati; volere che i popoli fossero sgravati da tutte le imposizioni e gravezze che l'ingorda avidità tedesca avea stabilite; confermare tutti i loro privilegi, e quelli eziandio che dai Tedeschi fossero stati conceduti. Ciò

detto ad adescare gli animi dei popoli, irruppe nel regno per la via di Frosinone. L'odio che covavano gl'Italiani contro gl'Imperiali, il tedio ingenerato dalla superbia e dalle insolenze di questi, faceano gli animi tutti proclivi a sollevarsi. L'imperatore, per cui il regno di Napoli era nulla più che una miniera da cavarne oro, pochissimi mezzi teneavi allestiti per la difesa. Stando al detto di Pietro Colletta, venticinquemila soldati tedeschi stavano nelle Due Sicilie; ma Carlo Botta scrive che eravene appena la metà di questo numero (1).

Viceré di Napoli per Cesare era il conte Giulio Visconti, e comandavano sotto di lui le schiere il conte di Traun, tedesco, e il generale Caraffa, napoletano. Differivano le loro opinioni intorno il modo di far testa al torrente che minacciava. Voleva il Traun spartire le truppe nelle fortezze, e stancheggiare il nemico esercito obbligandolo a molti assedii; avvisava il Caraffa doversi menomare i presidii di Pescara, Capua, Gaeta e Sant'Elmo, vuotare tutte l'altre fortezze, comporre esercito poderoso abbastanza per fronteggiare in campo il nemico, scansando però gli scontri definitivi, eccettochè l'occasione fosse grandemente propizia, ed aspettando i soccorsi dalla Germania. Vinse il parere del Traun; e questo errore fu, a detta del generale Colletta, susseguito da parecc' altri. Occupò il Traun con cinquemilà Tedeschi le trinciere di Mignano; ma gli Spagnuoli ebbero modo di giugnere inosservati in sui fianchi ed alle spalle delle sue linee. Il conte Clavico, ammiraglio della flotta spagnuola, occupò senza contrasto veruno l'isole d'Ischia e di Procida,

(1) Storia del reame di Napoli, del generale Pietro Colletta, T. I, lib. I, c. 2, § 21, p. 57 dell'edizione principe di Capolago, in 8.° - Botta, T. X, lib. XL, p. 146.

ch'erano state sguernite di presidii, e quinci accennava a Napoli, e introduceva pratiche in quella città e vi spargeva in gran copia i bandi di Filippo e di Carlo. Cominciava il popolo a tumultuare; e il vicerè, timoroso della vita, si partì da quella capitale al declinare del giorno 3 aprile co' suoi soldati e ministri, avviandosi da fuggitivo pel cammino di Puglia. Napoli rimase in balía de' suoi maestrati municipali, che tennero la città quieta, e nel giorno 9 di aprile recaronsi a Maddaloni per presentare a Carlo le chiavi, e promettergli fede ed obbedienza. Ma essendo tuttora i castelli in man dei Tedeschi, Carlo non volle entrare in Napoli, e fermossi in Aversa aspettando la dedizione di quelli (1).

I varii castelli che sorgono in Napoli, utili nel tempo in cui vennero edificati secondo le ragioni e i modi di guerra d'allora, non sono ora più ad altro che a divisione e spicciolamento delle forze. Poco stettero di fatti ad arrendersi; il forte di Baia scese a' patti il 23 di aprile, il castello di Sant'Elmo il 25, il castello dell'Ovo il 2 di maggio e il Castelnuovo il 6 dello stesso mese; i presidii, l'artiglierie e le munizioni rimasero in potestà del vincitore. Libera affatto la città dai Tedeschi, l'infante vi si condusse con regal pompa nel giorno 10 di maggio, facendo spargere nelle vie della città monete d'oro e d'argento in copia, a dare speranza al popolo di entrare a parte con gli Spagnuoli delle ricchezze del Perù e del Messico. Cinque giorni dopo il suo ingresso (2), pubblicò poi un decreto di Filippo V, suo padre, pel quale a lui erano cedute con titolo di regno indepen-

(1) Colletta, T. I, lib. I, c. 2, §§ 22 e 23, p. 56-61. - Botta, T. X, lib. XL, p. 146-149. - *Campo-Raso, Memorias*, T. II, p. 68.

(2) Oppure a' 15 di giugno, come scrive Colletta, T. I, lib. I, § 24, p. 63. (*Nota degli editori*)

dente tutte le ragioni paterne sopra il reame delle Due Sicilie. Surse così in Carlo IV, pronipote di Luigi XIV, una novella independente dinastia in Italia. Avverava il nuovo re le speranze che aveva concepite il gran re suo proavo accettando il retaggio ispanico, ed avveravale in guisa più vantaggiosa ai popoli e più conveniente per l'equilibrio politico d'Europa. Era di bello aspetto; avea per natura cuor buono, senno maggiore di quel che portasse l'età sua di diciasette anni, cortesia nei discorsi, temperanza, sentimenti di carità e compassione verso i nuovi sudditi; e per più riguardi pareva dover ritrarre della grandezza del suo proavo. Conduceva egli seco lui un uomo atto ad effettuare almeno in parte le speranze che i popoli concepivano di lui. Era Bernardo Tanucci, toscano, nato a Stia nel Casentino e già professore di leggi nella pisana università degli studi; il quale, creato incontanente primo ministro del nuovo re, diede buon sesto alle finanze, ristabilì la pubblica sicurezza e il regno delle leggi. La fiducia nel giovinetto monarca era però grandemente scemata in vedendolo spendere i primi giorni del sì combattuto suo regno nell'uccidere a schioppettate i colombi che nelle torri del reale palazzo nidificavano. E tanto passionato era veramente in lui quel diletto della caccia, che insino al termine della vita quello antepose alle più urgenti cure del regno (1).

In questo tempo il conte di Montemar, dopò avere stretto di blocco le città di Capua e di Gaeta, marciò con dodicimila uomini circa verso Puglia, ov'eransi ricoverate le truppe tedesche. Eran queste truppe ridotte ad ottomila uomini circa, e le capitanava il principe di Belmonte, poichè il vicerè Visconti avea abbandonato il re-

(1) Colletta, T. I, lib. I, c. 2, § 23, p. 61.

gno sulle navi, traendo seco il generale Caraffa, a cui apponeva colpa delle avvenute sciagure, ancorchè non avesse voluto seguirne i consigli. Il conte di Traun si era ritirato nella fortezza di Capua. Erasi il Belmonte accampato in vicinanza di Bitonto, ma non seppe giovarsi dei vantaggi del sito cui occupava, nè degl'impedimenti di fosse e muri che la campagna intersecavano. Assaltato la mattina dei 25 di maggio dal conte di Montemar, poco stette a pigliare la fuga con tutta la cavalleria. Più lungo contrasto fecero i fanti alemanni, forse perchè rimasero privi di capo che loro potesse comandare la resa. Mille circa degl'Imperiali caddero uccisi o feriti nella battaglia di Bitonto; gli altri si diedero quasi tutti prigioni con armi, bagaglie e bandiere, e, ad eccezione di pochi, passarono agli stipendi di Carlo. Mentosto per proprio valore, che pei falli dei nemici ottenne il Montemar la gloria di cui risplende il suo nome e il vanto d'aver conquistato un reame (1). Vennero poco poi in mano degli Spagnuoli tutte le fortezze del regno: Pescara arrendevasi nel 29 di luglio, Gaeta nel 6 di agosto, Capua, ove reggea gli assediati il conte di Traun, stette ferma fino ai 22 di ottobre. Ma il Montemar non aspettò la reddizione di Capua per volger l'armi contro la Sicilia. Sciolse le vele alla vôlta di quell'isola nei 23 di agosto con una poderosa flotta. Gl'Imperiali malamente aveano provveduto alla difesa anche delle piazze siciliane; e il popolo dell'isola, da più antico tempo propenso alla Spagna, era anche più disposto a sollevarsi contro quelle poche schiere tedesche che guernivano l'isola, e non giugneano forse al numero di seimila uomini in tutto. Non appena in Palermo si scoperse il navilio di Spagna, che il marchese di Rubbi, vi-

(1) Colletta, T. I, lib. I, § 25, p. 67.

cerè, imbarcò per a Malta; e nelle città e nelle campagne il popolo acclamava re Carlo: l'unico che facesse virile contrasto per la parte dell'imperatore fu il principe di Lobcovizza, governatore di Messina, che, vedendo la città tumultuante, desertò due de' castelli, per munire di più valido presidio i due altri, in cui si chiuse, e con tanta costanza si difese, che non si vide costretto alla resa se non nei 25 di marzo del 1735. Domati i castelli di Messina, la dominazione borbonica si vide senza contrasto stabilita in tutto il reame delle Due Sicilie; più non rimanendovi un solo luogo che a' suoi comandamenti non ubbidisse (1).

Compiuta erasi parimenti nell'anno 1734 la conquista del ducato di Milano; ma Carlo Emanuele ostinatamente avea ricusato di operare quanto appunto richiedevasi per assicurarsene il possesso, vale a dire di cacciare gli Alemanni oltre l'Alpi per chiuderne loro i passaggi. Senza dar retta a veruno egli avea voluto sparpagliar l'armi della Lega nell'assediare regolarmente le varie fortezze della Lombardia, resistendo ad ogni esortazione non solo del maresciallo Villars, del quale poteva sospettare, ma anche del vecchio suo maresciallo Rebinder, che avea speso tutta la sua vita ai servigi della casa di Savoia, e che in premio de' suoi leali e schietti consigli venne rimosso dal comando. Carlo Emanuele era di molto inferiore a suo padre per militare perizia, ma con tanta prodezza si esponeva ai colpi nemici, che i Francesi, ammirando il suo coraggio, quasi tutti con lui con-

(1) Colletta, lib. I, c. 2, § 28, p. 74 e seg. - Botta, T. X, lib. XL, p. 156-158. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 263-268. - *Campo-Raso, Memorias*, T. II, p. 110-114. - Guglielmo Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 41, T. III, p. 331. - Lacretelle, lib. VI, T. II, p. 163.

sentivano contro il Villars, loro proprio capitano. Fu questo coraggio del re di Sardegna posto alle pruove un giorno che egli e il Villars, recatisi ad esplorare il sito dei nemici colla scorta unicamente delle loro guardie e di ottanta granatieri, si videro a fronte quattrocento uomini, che loro spararono contro. « È questo il tempo », esclamò il Villars, « d'essere arditi, perchè ritirandoci, la nostra perdita sarebbe certa ». Ed entrambi, cacciato mano alle spade con la piccola scorta che loro rimase, s'avventarono con tanta furia contro i nemici, che gli costrinsero ad aprir loro la via. « Signor maresciallo », disse poi Carlo Emanuele dopo il fatto al Villars, « io non » rimasi stupito del vostro coraggio, ma bensì della vostra alacrità e gagliardia ». — « Sire », rispose egli, « son queste l'ultime faville della mia vita; chè credo » dover essere questo l'ultimo scontro in cui mi troverò, ed in tal modo fo alla guerra in partendo i miei » addii ». Era di fatti il Villars di già determinato d'andarsene: contava ormai ottantadue anni d'età; indispettito che non si fossero seguiti i suoi consigli, fatto per età stizzoso, incoerente e smemorato, superbo altronde e fastidioso con gli ufficiali, fiacco coi soldati, ai quali lasciava troppo la briglia sul collo, lo dissero rimbambito, e copertamente lo consigliarono ad abbandonare l'esercito per curar la salute. Ed egli diliberovvisi. Narrasi che nell'atto di prender commiato da Carlo Emanuele, gli esprimesse il cordoglio che provava di non avèr conservato la sua buona grazia, e che Carlo, in cambio di corrispondere con qualche detto benigno alla cortesia del glorioso e vecchio capitano, non dessegli altra risposta se non questa: *Signor maresciallo, vi auguro buon viaggio.* Partì il Villars dal campo di Bozzolo nei 27 di maggio, col cuore angosciato e il corpo già affetto dalla malattia

che poi lo costrinse a fermarsi in Torino. Trovandosi quivi ormai ridotto agli ultimi estremi del viver suo, gli giunse sollecita notizia che il maresciallo di Bervik era stato ucciso nel giorno 12 di giugno da una palla di cannone sotto le mura di Filisburgo: « Lui sempre fortunato! » esclamò il Villars, e quindi a poco seguì l'invidiato commilitone nella tomba. Esalò l'ultimo fiato ai 17 del mese stesso di giugno in quella medesima camera, per quanto narrano alcuni, nella quale egli era nato in tempo che suo padre facea l'uffizio di ambasciatore presso quella corte (1).

Poco tempo rimase nel campo il re di Sardegna dopo partito il Villars, avendo dovuto trasferirsi a Torino per visitare l'inferma consorte. Già molto risentimento avea egli suscitato contro di sè negli animi dei Milanesi, col voler costrignerli a riconoscersi sudditi suoi pria che la sorte dell'armi avesse stabilmente prefissi i loro futuri destini. Ma mentre facea suonare ai loro orecchi la minaccia della confisca dei beni contro di chi, partitosi dallo Stato, non tornasse immantinenti, ei lasciava in man dei Tedeschi non solamente il ducato di Mantova, ma il Veronese eziandio e il Bresciano, accontentandosi di guernire colle truppe della Lega le rive dell'Oglio. Non istettero guari gli Austriaci ad ingrossarsi; e non appena si fu il re di Sardegna partito dall'esercito, che il maresciallo Mercy, loro duce supremo, si pose in cammino per effettuare il progetto ch'egli avea concepito, di passare il Po a San Benedetto, trasportare la guerra nel ducato di Parma, e scacciati di là i Francesi, venire in-

(1) Memorie del Villars, T. LXX della Collezione di Memorie, p. 140. - Botta, T. X, lib. LX, p. 137-140. - Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 152. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 257. - Biografia universale, T. XLVIII, p. 524.

nanzi lungo la riva destra del Po fino a Tortona, e se il caso portasse, anche più oltre fino ad Alessandria, onde sforzare le truppe della Lega a uscire dal ducato di Milano.

Era il Mercy un tale capitano, che gli Austriaci non avevano mai avuto l'uguale per isvegliatezza ed ardire; nè punto nocque agli ardimentosi suoi disegni l'esser egli stato replicatamente colpito da accidenti apopletici in quella campale stagione. Le truppe francesi ubbidivano al duca di Coegnì, vecchio già di sessantaquattro anni, stato recentemente creato maresciallo di Francia, e sotto di lui al duca di Broglio, anch'esso testè promosso alla dignità medesima. Il Mercy, passato il Po sul fare di maggio, ed entrato sul Parmigiano, dopo varii piccioli scontri avvenuti in quel nuovo campo di guerra, passò ad ostro di Parma, e, fatto il giro attorno a quella città, pervenne alla mattina del giorno 29 di luglio mezzo miglio al di quà della città medesima a manca dello stradone che va da Parma a Piacenza. Sulla destra di quello stradone, che è fiancheggiato da larghi e profondi fôssi e canali e da alte siepi, stavano le truppe francesi e piemontesi. Il Coegnì ebbe tempo di afforzare il sito che occupava, munire i punti principali d'artiglierie ed appostar granatieri in alcune cascine che sorgevano lungo il fôsso. Ma i Tedeschi con tanto impeto assaltarono le truppe della Lega, e con tanta ostinazione combatterono, che più d'una volta vide il Coegnì rotte le sue linee. Disegnava il Mercy separare i confederati dalla città capitale del ducato, ficcandosi di mezzo, e spingerli dalla parte del Po, in un sito angusto, paludoso e intersecato da fôssi e canali, da cui potessero poi a grave stento estricarsi. Combattevano i Francesi in riva ad un canale, ma l'acque di quello erano torbide e corrotte, di modo che,

tormentati per l'arsura e pel polverio dalla sete, non poteano dissetarsi; più volte mancò loro la polvere pei moschetti e cannoni; cosicchè solo in grazia di valorosissimi ed eroici sforzi poterono ricuperare i luoghi ond'erano stati cacciati, e ristabilire la loro linea di battaglia. Tremenda era dall'uno e dall'altro canto la carnificina; ma tuttavia i Tedeschi, perchè assalitori di chi si era munito ed afforzato, aveano perduto maggior numero d'uomini che non i Francesi. Stando così sospese le sorti del conflitto, il Mercy postosi alla testa d'una grossa falange de' suoi, fa un giro a destra degli alleati, riesce loro da fianco e fortemente gli attacca; se non che in quel punto una palla di falconetto lo colpisce e lo fa stramazzare a terra mortalmente ferito. Egli ebbe appena il tempo di chiamare a sè il principe di Virtemberga per affidargli il comando dell'esercito ed esortarlo a disporsi ad eseguir la ritratta, giacchè la vittoria inclinava ormai non dubbiamente a pro dei confederati. Dette queste cose, ei morì. Il principe di Virtemberga rallentò di fatti gli sforzi, ma senza dismettere la pugna nè lasciar travedere le sue intenzioni. La battaglia durò pertanto sino a notte; scesa la quale, col favor delle tenebre i Tedeschi in buon ordine e senza molestia si ritirarono. Solo alla mattina seguente s'avvidero i confederati d'avere portato vittoria, per essersi trovato il campo nemico tacito e deserto, e solo ingombro di diecimila tra morti e feriti. Minore della metà o in quel torno fu la perdita di gente sofferta dall'esercito della Lega (1).

Carlo Emanuele, di ritorno da Torino, arrivò al cam-

(1) Botta, Storia d'Italia, T. X, lib. XLI, p. 160-167. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 256. - *Campo-Raso, Memorias*, T. II, p. 86. - Lacretelle, T. II, p. 166. - Coxe, Storia della casa Austriaca, colla scorta di una relazione dello Skinner, console inglese, T. IV, c. 90, p. 443.

po alcune ore dopo la battaglia. Dolentissimo di non esserne stato partecipe, concepì speranza di potere almen chiudere ai nemici il varco alla ritirata; ma per la mancanza delle vettovaglie non ottenne il suo intento. Non potè far altro che occupare Guastalla, e intanto gl'Imperiali ebbero agio di ritirarsi oltre la Secchia, afforzare il ponte di Revere sul Po, ed alloggiarsi comodamente in Revere, alla Concordia ed alla Mirandola. Fu così trasferito il teatro della guerra dal Parmigiano nel Modenese, con insopportabile aggravio degli sciaurati abitatori di quello Stato, il cui principe seguiva le parti dell'Austria. In questo mentre pervenne nel campo austriaco il conte di Konigsek, canuto e valorosissimo capitano, mandato da Vienna al governo della guerra italica. I due maresciali francesi e il re di Sardegna non s'imaginavano tuttavia di aver grave molestia da questo nuovo avversario, credendo che dopo la sanguinosa botta di Parma, i Tedeschi dovessero tenersi avventurati di poter durare sulle difese. Grande era l'arsura della stagione; la contrada pativa di siccità, i foraggi pei cavalli mancavano; e perciò consigliaronsi i confederati di mandar la cavalleria nel paese più erboso di Carpi, Gonzaga e Reggio. Eppure i loro accampamenti non erano separati da quelli degl'Imperiali che per un fiumicello oltremodo scarso di acqua. Il Konigsek, proponendo di avvantaggiarsi della loro spensieratezza, studiosamente si informava della qualità del sito da loro occupato, mandava spesso delle spie, ed anche degli uffiziali pratichi, sotto colore di recar complimenti o di portare al re qualche presente, acciò tutto osservassero e gliene riferissero. Come fu ben ragguagliato di tutto, la notte del giorno 14 venendo il 15 di settembre fece improvvisamente muovere il suo esercito in due divisioni, ordinando ai

suoi di inoltrarsi chetamente fino a seicento passi propinquo alla Secchia, e quivi fermarsi fino allo spuntar dell'alba del giorno susseguente; surta appena la quale, andasse una delle due divisioni, a guida del conte di Waldeck, ad assaltare gli alloggiamenti del maresciallo Coegnì a Quistello; e l'altra, che stava sotto gli ordini del principe di Virtemberga, varcasse più su il fiume, ed il quartiere del maresciallo di Broglio assalisse. Giunti i Tedeschi di notte al prefisso luogo, senza che i nemici, immersi nel sonno, se ne avvedessero, ai primi albori del giorno contro gli accampamenti dei confederati si mossero. Il duca di Broglio, côlto in letto, ebbe a mala pena tempo di scagliarsi in camicia sur un cavallo e fuggire; gli procacciò salvezza il nipote conte di Caraman, che fece testa ai nemici per tardarne i passi e che fu preso prigione. L'istessa cosa all'un di presso avvenne negli accampamenti del Coegnì. Il Waldeck, impadronitosi di cheto della guardia che custodiva la testa del ponte di Quistello, e poi del ponte, volò correndo negli accampamenti, recò in sua mano l'armi dei soldati, che erano ancora in mucchio, ed occupò all'improvviso il quartiere del maresciallo di Coegnì e del re di Sardegna. Tolse a quest'ultimo la tenda reale, l'erario militare, le argenterie, la cancelleria, le carte tutte, e fra queste la lista di tutti gli spioni di cui il re si valeva. I Francesi e i Piemontesi, nudi e smarriti, non si riunirono se non alcune miglia discosto dietro la Fôssa Madonna. Poterono quivi posare, perchè il conte di Valdeck, percosso, nell'inseguirli, da una palla di cannone, morì in sul campo. Quattrocento uomini del confederati furono uccisi in quell'avviluppamento, più di tremila e cinquecento caddero prigionieri (1).

(1) Botta, T. X, lib. XLI, p. 170-174. - Muratori, Annali d'Italia,

Inanimito dal felice esito di questo improvviso assalto e da altri lieti successi delle sue armi in riva all'Oglio, proposesi il Konigseck di discacciare i Francesi da tutto il paese che giace a destra del Po, e diliberossi perciò d'andare ad assaltarli a Guastalla, ove eransi ricoverati. Ma la picciola città di Guastalla è naturalmente fortificata per essere posta nel confluente del Crostolo nel Po e fasciata quasi intieramente da questi due fiumi e dal Crostolino, picciol ramo del Crostolo, che va a sboccare più abbasso nel Po. I Francesi e i Savoiardi, cui la disfatta della Secchia era stata gagliardo ricordo, se ne stavano all'erta. Ardendo anzi del desiderio di ricattarsi del sofferto smacco, aveano posto a profitto tutti i vantaggi del luogo: erano inoltre rinforzati per l'arrivo di dieci reggimenti, cinque di Francia, cinque di Piemonte. Per la qual cosa, al veder giugnere tra le nove e le dieci del mattino del giorno 19 di settembre l'esercito imperiale per assalirli, si riempirono tutti della speranza di terger l'onta dello smacco dianzi ricevuto. Della loro battaglia di mezzo aveva il comando il re di Sardegna, dell'ala destra il Broglio, della sinistra il Coegnì. Fasciava il sito in cui appostati si erano un profondo fòsso, sul margine del quale folte ed alte siepi sorgevano; e dove queste siepi mancavano, l'infanteria confederata, che dietro quelle siepi era schierata, avea riempiuti alla meglio gli spazi con travi, assi ed altri impedimenti trovati nelle circonvicine cascine. La cavalleria della Lega, capitanata dal duca di Harcurt e dal conte di Ciattiglione, stavasene quasi tutta schierata in battaglia in un aperto piano fra il Crostolino e il Po. Contro di questa indirizzarono

T. XXI, p. 260. - *Campo-Raso, Memorias*, T. II, p. 90 e 118. - Lacretelle, T. II, p. 168.

i Tedeschi il primo loro attacco: i corazzieri alemanni con grande impeto l'affrontarono, ma ributtati gagliardamente, dopo una pugna fierissima si ritirarono così malconci, che rinselvatisi non vollero più ubbidire al comando dei loro capi, i quali eccitavanli a sbucar fuori per ritentare la sorte dell'armi. Mentre ardea la mischia de' cavalli, tutte le fanterie alemanne, avviatesi per una strada o viale parallelo al fosso dietro al quale stavano i confederati, vennero ad assalire i fanti della Lega all'estremità dell'ala sinistra. Quivi per più di tre ore si combattè con estremo furore. Il re di Sardegna animoso accorreva a rincorare i suoi laddove più fiera ardeva la zuffa; ed ebbe salva la vita per la devozione di una delle sue guardie del corpo, che, paratosegli innanzi, fu colpito da un'archibusata tirata al re, ed ucciso. Vinse finalmente il valore delle truppe piemontesi, che quivi erano in numero di tre reggimenti. I Tedeschi furono ributtati. Ma il Konigseck, non caduto perciò di animo, ordinò una nuova colonna de' suoi e la spinse innanzi per la pianura del Crostolino, laddove sul principio della battaglia si erano affrontati i cavalli. Quivi i tre reggimenti francesi di Piccardia, di Suvrè e di Dalfinato erano schierati. Ressero fortemente all'urto dei nemici, e prontamente rinforzati dai loro compatriotti, vittoriosamente gl'Imperiali rispinsero. Già da otto ore circa durava la terribile battaglia. Il Konigseck, perduta alla fine la speranza di scacciare i confederati dal loro alloggiamento, fece suonare a ritratta alle cinque pomeridiane. La eseguì rannodato e lentamente, senz'essere in veruna parte scalfito, lasciando i Francesi maravigliati del suo ardire e della sua ostinazione nell'attacco, insoliti nelle truppe alemanne. La perdita degl'Imperiali fu di settemila uomini circa tra feriti ed uccisi; nel numero di questi furono il prin-

cipe di Virtemberga e il generale Colmenero; tra i feriti annoveraronsi la maggior parte dei loro uffiziali generali. Eguale all'un di presso fu la perdita dei confederati. Pochissima gente fu presa dall'una parte e dall'altra, e quell'orribile carnificina non avvantaggiò le sorti di quei della Lega, nè degl'Imperiali. I due eserciti rimasero in quegli alloggiamenti che occupavano prima della battaglia, in sino a tanto che i freddi sopragiunti gli costrinsero a ridursi ai quartieri d'inverno (1).

Dopo tanto sangue inutilmente sparso, la guerra si trattò rimessamente. Tra per le febbri nosocomiali ingenerate dalla gran quantità di feriti ch'erano ammucchiati negli spedali, e per quelle che portò la lunga dimora delle truppe in sulle rive del Po e in luoghi paludosi e malsani, i due eserciti perdettero maggior numero di soldati che non nelle sanguinose avvenute battaglie. Le febbri nosocomiali erano funeste anche a quelli che ai soldati infermi assistevano; i medici, i chirurghi, gl'infermieri, i sacerdoti che aveano prestata l'opera loro agli

1735 ammalati, perirono quasi tutti (2). Il re di Sardegna, sentite triste novelle della sanità della consorte, che venne a morte nei 13 di gennaio del 1735, si trasferì a Torino. Il Konigseck fece un viaggio a Vienna; il maresciallo di Coegnì fu chiamato a Parigi, per andar a pigliare il comando dell'esercito in riva al Reno; ed il governo dell'armi confederate rimase indiviso in mano del maresciallo di Broglio, finchè venne il maresciallo di Noaglies a pigliarne, in luogo del Coegnì, il supremo comando. Attonito rimase il Noaglies al vedere come l'esercito itali-

(1) Botta, Storia d'Italia, T. X, lib. XLI, p. 175-184. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 261. - *Campo-Raso, Memorias*, T. II, p. 123. - Lacretelle, T. III, lib. VI, p. 169.

(2) Muratori, T. XVI, p. 263.

co, quantunque nel decorso dell'inverno avesse ricevuto il rinforzo di più che diecimila uomini effettivi, non era in grado di stare in campo. Ne scrisse al d'Angervillieri, ministro della guerra, il quale in questi termini rispondeagli: « Come mai può darsi che delle truppe che si » annunziavano come in pieno numero entrante il di» cembre del 1734, sieno sì deboli uscente il marzo del » 1735? ». Ma pure il fatto era vero, e la cagione del fatto ancor peggiore di esso; poichè il male proveniva dal pessimo costume radicato negli uffiziali di porre in dimenticanza ogni loro debito o di posporlo al lucro. I disonesti costumi invalsi a' tempi della Reggenza continuavano a produrre i tristi loro effetti; un lusso sfrenato e pazzo, un cieco amor dei piaceri signoreggiavano gli animi e davano fondo in brevissimo tempo ai più ricchi patrimonii. Il danaio anzitutto: la cupidigia era omai vizio universale dei Francesi. Quella nobiltà un tempo sì altiera, quella nobiltà, l'onore, l'umanità, la gloria delle patrie armi sagrificava al desiderio d'un abbietto e disumano lucro. Non è da stupire che niuno dei personaggi pubblici di quei tempi abbia scritto comentari; chè nulla poteavisi registrare che vergognoso e turpe non fosse. « Le » perdite dell'esercito », dice l'abate Millot con la scorta delle carte del Noaglies, « le perdite dell'esercito nel» l'ultima stagione campale erano state più gravi di quel » che dicessesi. I novelli ufficiali giunti di Francia ave» vano ricevuto dai colonnelli ogni sorta di mali tratti; » e i colonnelli aveano fatto spalla ai capitani, i quali per » la gola di abbietti guadagni si opponeano a ciò che le » loro compagnie fossero poste a numero. I direttori e » gli inspettori erano stati ingannati; i commissari di » guerra o intimoriti o corrotti: erasi persino abusato » delle ricognizioni destinate agli ufficiali feriti, dispen-

» sandole non a chi n'era meritevole per servizi prestati
» o ferite riportate, ma ad arbitrio e secondo il favore.
» Regnava nell'esercito un certo nuovo genere di anar-
» chia; il colonnello volea comandare dispotico nel suo
» reggimento, e il capitano nella sua compagnia; ai co-
» mandamenti dei superiori non si dava retta, e questi
» tacevano . . . . . A vivo dolore fu commosso il Noaglies
» all'udire come non si era fatto provvedimento veruno
» acciò i soldati fossero trattati a dovere nelle stanze in-
» vernali; come nei rigori del verno quei miseri avevano
» dovuto abitare in chiostri e portici aperti; come negli
» spedali erasi adoperato con la trascuranza medesima,
» ed anzi quel di Guastalla, uno dei più necessari, era
» stato affatto abbandonato. Così lasciavansi miseramen-
» te perire dei valorosi che aveano pugnato da eroi: per
» un sordido guadagno venivano sdimenticati (1) ».

Mentre queste cose in Lombardia avvenivano, il conte di Montemar, fatto duca, avvisando che il miglior mezzo di assicurare a Spagna il reame di Napoli fosse quello di trasferire la guerra fuori dei suoi confini, avviatosi nel mese di febbraio per lo Stato pontificio, veniva in Toscana ad assaltare i Tedeschi che occupavano le piazze marittime chiamate col nome di *Presidii*. S'impadronì in aprile della fortezza di San Filippo e di Porto Ercole; in seguito soggiogò Orbetello; vôlti poscia i passi a verso la Lombardia, traversò nel mese di maggio il Modenese con un esercito che si dicea numeroso di ventimila uomini. Egli si era di già abboccato in Parma col maresciallo Noaglies e il re di Sardegna; e in quell'abboccamento si era da tutti e tre riconosciuto che per assicurare l'Ita-

(1) Memorie del maresciallo di Noailles, T. LXXIII della Collezione di Memorie, lib. III, p. 238.

lia non si dava altro mezzo che quello di rincacciare gli Austriaci oltre il Po, tener loro dietro nel Serraglio di Mantova, e costrignerli mano mano ad indietreggiare fin nelle forre del Tirolo. Ma questo Spagnuolo, gonfio di superbia per la vittoria di Bitonto e la conquista delle Due Sicilie, offendeva con la sua presunzione chiunque avesse a che fare con lui. Ben ci volle dal lato del Noaglies tutta la destrezza e la moderazione per non venire con lui alle rotte (1). E fu ancor peggio col re di Sardegna. Non si trattava già di quistioni di cerimoniale. Il fatto era che la regina di Spagna voleva per sè tutti i frutti della guerra; ch'ella non era più contenta che il re di Sardegna avesse per sua parte il Milanese, ma lo volea per sè ossia pei figliuoli; che non tralasciava per questo di volere anche il ducato di Parma e la Toscana, ed anzi instava per l'espugnazione di Mantova onde pigliarsi anche quella fortezza da farne schermo agli agognati possedimenti. Egli è da meravigliare che i confederati, con sì poca concordia di mire, vincessero. Ma cessa lo stupore avvertendo come assai più trista fosse la condizione dell'imperatore. Il suo erario vuoto; gli eserciti diradati dalle malattie. Quantunque il Konigseck fosse tornato da Vienna con alcuni reggimenti di rinforzo, non poterono gl'Imperiali porre insieme in Italia più di ventimila uomini, mentre la Lega avevane in campo quarantamila. La casa d'Austria aveva anch'essa, al pari della corte di Spagna, la matta pretensione che i potentati suoi amici dovessero sagrificarsi per lei e pagarla acciò si difendesse. Alte querele movea Carlo VI contro i potentati marittimi perchè non gli dessero aiuto. Que-

(1) Memorie del maresciallo di Noailles, T. LXXIII della Collezione di Memorie, lib. III, p. 241.

sti si fecer bensì innanzi per procurare gli accordi; e l'Inghilterra armò eziandio una poderosa flotta per avvalorare la propria mediazione: ma essendo adombrata dal ticchio ond'era stato preso l'imperatore di promuover nei porti dei Paesi Bassi e dell'Adriatico i traffichi lontani e le spedizioni marittime, non parea disposta a perigliarsi per lui. All'aprirsi della nuova stagione, l'armi tornarono a mescolarsi in Italia, ma fu guerra piccola e rimessamente trattata. I confederati, prevalenti per numero, ottennero alcuni vantaggi poco rilevanti. Inoltraronsi; il Konigseck indietreggiò, ma lento e senza lasciarsi scalfire. Alla fine, lasciato loro aperto, nei 13 di giugno, il passaggio del Po, provvide Mantova di munizioni e d'un presidio di seimila de' suoi più agguerriti soldati, e mandato innanzi gli ammalati e feriti, le bagaglie e l'artiglierie, appoco appoco si ridusse nel sicuro suo ricetto del Tirolo (1).

Il maggior nerbo delle forze di Francia era allora diviso in due altri eserciti, il primo de' quali, accampato in riva al Reno e più grosso dell'altro, ubbidiva al maresciallo Coegnì; e il secondo, alloggiato sulle rive della Mosella, avea a capitano il conte di Bellisola. Ma anche questi eserciti nulla operarono. Il Bellisola, valoroso sì, ma prosontuosissimo, promettea di grandi cose; e il cardinale Flurì dava ascolto a' suoi grandi progetti e lo teneva per un gran capitano; ma trattenuto dalla connaturale timidità e dalla propensione alla grettezza, gli negava i mezzi necessari per eseguire i vagheggiati disegni. Nell'altro esercito militava il conte Maurizio di Sassonia,

(1) Botta, T. X, lib. LXI, p. 185, 186. - Galluzzi, Storia di Toscana, T. VII, lib. IX, c. 9, p. 338 della citata edizione di Capolago. - Memorie del Noailles, p. 249. - *Campo-Raso*, *Memorias*, T. II, p. 139.

il cui istorico e commilitone Espagnac narra lungamente e minutamente le mosse del Coegni e dell'opposto esercito dal principio di giugno sino al finir d'ottobre. A leggerlo pare che sia ognora imminente una grande e terminativa battaglia, ma poi si rimane deluso. Gl'Imperiali, capitanati dal principe Eugenio di Savoja e dal barone di Seckendorff, si tennero sempre sulle difese, e seppero in tal modo destreggiarsi, che la stagione campale trascorse senz'altro frutto che quello di logorare le forze dei soldati e rovinare gli sgraziati abitatori di tutta la contrada che giace tra il Nicro e la Mosella (1).

Dopo la ritirata del conte di Konigseck i Tedeschi non possedevano più altro in Italia, che le fortezze della Mirandola e di Mantova. Instava il Montemar acciò dagli eserciti della Lega quelle due fortezze si assediassero; ma perchè la Spagna insospettiva con le sue pretensioni gli altri confederati, non gli si diede ascolto. Carlo Emanuele s'avvedeva che ogni ulteriore conquista sarebbe tornata a suo discapito; il Flurì non sapeva indursi a spendere di più. Allora il Montemar, con ispanica jattanza, assunse da sè solo il carico di quei due assedii; stessero pure gli altri della Lega a vedere; lo accomodasse solo il re di Sardegna per intanto de' suoi cannoni; il suo signore manderebbegli poi per la via di Livorno e artiglierie e munizioni e danaro a bastanza per soggiogare anche Mantova, ad onta che passasse per inespugnabile. Sospettarono gli alleati che fossero fole quelle che il Montemar spacciava; che il suo intento fosse questo di mettere in ballo la Lega e costrignere gli alleati a compiere a loro proprie spese un'intrapresa da non po-

(1) D'Espagnac, Istoria di Maurizio di Sassonia, T. I, p. 126-143. - Lettere del conte di Sassonia al maresciallo di Noailles, T. I, p. 13.

tersi abbandonare quando fosse incominciata. Perciò il rè di Sardegna, che aveva artiglierie sul luogo, ricusò di accomodarne gli Spagnuoli: il Flurì, all'incontro, a cui non si chiedea l'aiuto medesimo, incitò all'impresa il Montemar per costrignerlo a porre in campo le forze promesse, o piuttosto a mostrare la propria impotenza. Lasciarongli fare l'assedio della Mirandola, la quale, trovandosi mal provveduta di munizioni, fu costretta ad arrendersi nel giorno 31 di agosto. Mantova intanto era stretta di blocco, e si sapeva che il presidio tedesco andava assottigliandosi per le febbri ed altre malattie: ma i Francesi e i Savoiardi se ne stavano; le artiglierie e le munizioni che il Montemar aspettava di Spagna non giunsero, cosicchè la città non fu nemmeno assediata. Vennero a mancare anche i sussidii in danaro promessi dalla corte di Spagna nei patti della Lega, ed anzi al caleu di settembre erano già in mora le paghe di sei mesi (1). Dall'altra parte venivano avvisi, ingrossarsi i Tedeschi nel Tirolo; presto dover scendere dall'Alpi. Nè di fatti stettero molto a calarsi negli Stati della repubblica di Venezia, la quale, sebbene stêsse neutrale, non vietava però i passaggi alle parti belligeranti, ed in segreto propendea per l'imperatore, giacch'esso era in grado di farle più danno che non potessero i Francesi e gli altri della Lega. Mutaronsi in guisa le cose, che il maresciallo di Noaglies cominciò a temere che, ritraendosi il Montemar a verso la Toscana, non toccasse a lui solo di sostenere l'impeto degl'ingrossati Alemanni. Ma lo sollevò dall'ansietà l'avviso che gli pervenne da Parigi nel giorno 15 di novembre dell'armistizio stipulato tra la Francia e la

(1) Memorie del Noailles, p. 263.

corte imperiale: avviso ch'ei subito comunicò al generale austriaco conte di Kevenhuller, che stavagli a fronte (1).

Frutto era quest'armistizio delle pratiche intavolate con la mediazione dell'Inghilterra. L'imperatore, appena si vide assalito dalla Francia e dagli alleati di quella, aveva invocato in suo soccorso i potentati marittimi, in qualità di mallevadori dei precedenti trattati di pace: e Giorgio II, assecondando, quanto a sè, la domanda di Carlo VI, aveva fatto dire alla corte di Francia, che, essendo obbligato per forza dei trattati e come elettore di Annovria e come re d'Inghilterra a verso Cesare, si proponea di adempire fedelmente i suoi obblighi (2). Ma, oltrechè gli Olandesi non erano disposti a concorrere con gl'Inglesi alla difesa degli Austriaci, i ministri di Giorgio non consentivano nemmeu essi al mover la guerra per aiutare l'imperatore. L'Harrington puntava da questa parte, ma non era in grado di far testa all'onnipossente primo ministro Walpole, il quale vi si opponeva. Mandò Carlo VI a Londra un abate Strikland, inglese cattolico e scaltro intrigatore, per indettarsi coll'Harrigton, e trovar modo di balzar di seggio il Walpole e gli altri ministri del suo partito; ma costui fu subito cacciato dal Walpole, il quale viepiù si confermò nel proponimento di non aiutare coll'armi gli Austriaci; di modo che la regina Carolina scrisse ella medesima all'imperatrice per levarle di capo le mal concepite speranze e dichiararle apertamente come l'Inghilterra non volea far guerra (3). Quello che fece il gabinetto ingle-

(1) Botta, T. X, lib. XLI, p. 190. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 275.

(2) Continuazione alla Storia d'Inghilterra del Rapin Thoyras, T. XIV, p. 626.

(3) *Lord Mahon's History of England*, c. 17, p. 274.

se a pro dell'imperatore si fu di procurargli una riconciliazione con la Francia. S'avvidero i ministri inglesi che i membri della Lega dopo i prosperi successi dell'anno 1734 non erano più concordi fra loro. Seppero che la regina di Spagna non volea più saperne di dare il ducato di Milano al re di Sardegna, ma lo voleva per sè e pei figliuoli, del pari che tutte l'altre conquiste, pazzamente esigendo che i suoi alleati per servir lei gettassero il loro danaro, e il sangue dei loro soldati spargessero. Nè ignoravano che il cardinale Fluri, secondo la sua timida e pigra indole, sospirava solo la quiete: che la taciturna e parsimoniosa sua amministrazione, studiosa di soffocare ogni impeto, ogni passione, ogni manifestazione dello spirito francese, non era adattata se non alla pace, e che egli dopo due soli anni di guerra fortunata non potea più reggere alla fatica ed alla contensione di mente. Parve loro in tali congiunture non malagevole impresa il porre fine alla guerra con un accordo. L'Inghilterra unitamente con l'Olanda fecero proporre sulla fine di maggio all'imperatore ed ai collegati un progetto di pacificazione, che venne pubblicato e diffuso colle stampe in tutta Europa nelle tre lingue, francese, tedesca ed olandese. I principali suoi punti erano: 1.° Che Stanislao avesse a rinunziare ad ogni suo diritto sopra la corona di Polonia, a patto che gli restasse il titolo regio, gli si restituisse il suo avere privato, e si concedesse un generale indulto a tutti i suoi aderenti; 2.° Che il reame delle Due Sicilie spettasse con titolo regio all'infante don Carlo di Spagna; 3.° Che i ducati di Parma e di Piacenza e il gran ducato di Toscana si devolvessero all'imperatore in ricompenso del regno delle Due Sicilie, ad eccezione della città di Livorno, che si voleva independente e libera, con franchigia del porto, sotto la tutela dei po-

tentati marittimi; 4.° Che due delle province del ducato di Milano si cedessero al re di Sardegna, e il rimanente fosse restituito all'imperatore; 5.° Infine, che fosse mallevata e garantita anche dalla Francia, dalla Spagna e dalla Sardegna la prammatica sanzione che dichiariva le figliuole dell'imperatore abili a succedere in tutti i dominii austriaci (1).

L'imperatore non dissentiva da questi punti quanto all'Italia; ma in quello che riferivasi alla Polonia rispondea nulla poter promettere se non col consenso dell'imperatrice di Russia, sua alleata, la quale poco poi si palesava contraria alla restituzione dei fuorusciti polacchi. La Francia dall'altro canto non si appagava del progetto, non trovandovi una soddisfazione conveniente e per sè e pel re Stanislao, a cagione del quale aveva intrapreso la guerra. Le pratiche stavano per rompersi; ma un ambasciatore francese, abboccatosi in una corte neutrale con un ambasciatore austriaco, gli propose diretto trattative tra la Francia e l'Austria come più opportune a condurre la pace, che non fossero le pratiche maneggiate da' potentati mediatori, certo più solleciti dei propri vantaggi, che non di quelli delle parti belligeranti. Giova credere che il cardinale Flurì, prima di far fare questa proposta all'Austria, avesse già fermo in mente il compenso atto ad agevolare la negoziazione. Di fatti, non appena ebbe l'Austria acconsentito alle trattative, ch'ei mandò subito a Vienna il signor della Bone con istruzioni così particolareggiate e facoltà sì ampie, che il negoziato, segretamente introdotto col conte di Zinzendorf, in

(1) Questi documenti sono riportati in calce al T. XIV, p. 268 della continuazione della Storia d'Inghilterra di Rapin Thoyras. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 80.

breve fu terminato coi preliminari di pace che si stipularono tra la Francia e l'imperatore nel giorno 3 ottobre del 1735 (1).

Differivano principalmente quei preliminari dal progetto dei potentati mediatori in questi punti: Che al re Stanislao dovevano cedersi in ricompenso del trono di Polonia le ducee di Lorena e di Bar, le quali dopo la sua morte avevano a ricadere in potestà di Francia; che al duca di Lorena, in concambio de' suoi dominii, dovea devolversi alla morte di Gian Gastone de' Medici il gran ducato di Toscana a titolo di assoluta ed independente signoria, e non più di feudo imperiale; che infine il ducato di Parma dovea darsi all'Austria in ricompenso del reame delle Due Sicilie, assegnato all'infante don Carlo, e di que' distretti della Lombardia che aveano a darsi al re di Sardegna.

Ingiusta era a trafatto la facoltà che si arrogavano i gran potentati di disporre a loro posta in tal guisa dei dritti dei sovrani e di quelli dei popoli; ma pure, lasciando dall'un canto la quistione di dritto, convien confessare che non si poteva dare altro aggiustamento più giudizioso e più felice di questo. La Lorena era una sgraziata provincia, chiusa nel territorio di Francia, segregata affatto dall'Imperio, da cui dipendea e a cui appartenevano i suoi principi, e perciò ad ogni tratto invasa, oppressa da mille angherie, contribuzioni, taglie, molestie di militari alloggi e simili. I Francesi l'avevano occupata anche nella guerra presente fin dal mese di ot-

(1) Documenti riportati in calce alla continuazione della Storia d'Inghilterra del Thoyras, T. XIV, p. 632-636. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 92. - Coxe, Istoria della casa d'Austria, T. IV, c. 91, p. 467.

tobre del 1733 (1). Faceva ormai un secolo da che i duchi di Lorena si vedean costretti a passar nell'esilio più della metà della loro vita. Francesco Stefano, duca allora regnante, nato nel 1708, era stato allevato dall'età di dodici anni in Vienna sotto gli occhi dell'imperatore Carlo VI, che lo avea designato suo genero e successore nell'Imperio. Alla morte di Leopoldo, suo padre, avvenuta nei 27 di marzo del 1729, egli era venuto a pigliare il possesso degli aviti Stati, e rimanevasi un anno in Lorena; ma ben presto lo vinse il tedio e il dispetto di dover stare in continua soggezione della Francia, diffidente di lui e a lui invisa. Creato da Carlo VI, di marzo del 1732, vicerè d'Ungheria, andò a porre in quel reame la sua sede. Cionnonpertanto fu cagione di grave afflizione per lui il dover rompere quei vincoli che passavano fra lui e de' sudditi affezionati da tanti secoli (fin da' tempi dei Carlovingi) a' suoi maggiori. Di fatti ei stette fermo gran tempo nel ricusare il suo consenso, finchè il ministro prediletto di Carlo VI, il conte di Bartenstein, gli disse burberamente: « Altezza, se non v' è ri» nunzia, non vi sarà arciduchessa ». A tale minaccia e alla promessa fattagli dal Flurì in nome della Francia di un'annua pensione di tre milioni e mezzo di lire fino alla morte di Gian Gastone de' Medici, egli finalmente si arrese (2).

Il granducato di Toscana, promesso in concambio al duca Francesco Stefano, era almen pari alla Lorena per estensione e per numero di abitatori, ma di gran lunga la superava per bellezza di sito, ricchezza del

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. V, c. 38, p. 307.

(2) Coxe, Storia della casa d'Austria, T. III, c. 91, p. 467, e p. 162 dell'edizione inglese. - *Lord Mahon's Hist. of England*, c. 17, p. 276. - Biografia universale, T. XV, p. 463.

suolo, magnificenza dei palazzi e delle ville reali, eccellenza dei capolavori delle arti che eranvi accumulati, e più ancora per la sua postura marittima, e il suo grado di sovranità independente. Le stabilite permute giovarono poi non solo ai sovrani, ma anche ai popoli. Stanislao, che andò a pigliare il possesso della ducea di Bari negli 8 di febbraio del 1737 e della Lorena nei 21 del successivo marzo, e pose il giorno 3 di aprile la sua sede in Lunevilla con la regina sua consorte, governò per lo spazio di ventinove anni i nuovi suoi Stati con tanta bontà d'animo e con tanto senno, che fu altamente celebrato qual vero benefattore e restauratore di que' popoli. Ogni sospetto, ogni inimicizia colla prepotente vicina nazione, alla sua venuta, cessò; non più leve forzate di gente, non più taglie di guerra, nè altri soprusi: cessarono anche in grandissima parte le molestie degl'intendenti ed altri uffiziali subalterni. Stanislao, cresciuto alla scuola dell'avversa fortuna, assestato e parco nelle cose sue, non che spremere i popoli per trarne danaro, soccorrea egli del proprio alla loro miseria: in grazia sua l'agricoltura e il traffico risorsero: le belle arti rivissero da lui protette, e ogni anno del nuovo suo regno fu segnalato da una qualche utile instituzione: cosicchè alla sua morte, accaduta nei 23 di febbraio del 1766, ei lasciò alla Francia il suo principato quasi affatto ristabilito dalle lunghe sofferte sciagure.

Il governo di Francesco Stefano di Lorena e di Pietro Leopoldo, suo figlio, in Toscana, fu del pari benefico e provvido. Questo giardino dell'Italia, che tanti grandi uomini aveva prodotto in tempo delle sue repubbliche, in cui l'arti utili erano venute in tanto fiore non meno che le belle arti, e che era stato il primo a mostrare all'Europa quali prodigi potessero creare l'industria, il

traffico e l'agricoltura, era andato sempre mai declinando sotto il governo tirannico, invido, ombroso e crudele dei gran duchi della schiatta medicea. Nel lungo regno di Cosimo III, il quale parea si fosse proposto d'imitare non altro che i vizi, la diffidenza, il sussiego e la bacchettoneria dei monarchi spagnuoli; come pure in quello di Giangastone, suo figlio, per la sua sozza abominevole lussuria infame in tutta Europa, eransi dalla Toscana dileguate le ricchezze antiche, la pubblica sicurtà, l'integrità dei giudizi e persino il buon concetto in cui prima la nazione teneva sè medesima. I novelli principi della casa lorenese tornarono i Toscani in quel grado cui potevano aspirare, di popoli dei più culti e gentili d'Europa.

Ma questa pace che, rallegrando l'umanità, coloriva ad un tempo un giudizioso e benefico intento del cardinale Fluri, non fu in sulle prime accetta ai popoli, i quali non ne prevedeano le conseguenze; e tanto meno agli alleati della Francia, che acerbissimamente lagnaronsi d'essere stati traditi e beffati. Il re di Sardegna, dopo aver conquistato contro gli Austriaci tutto il ducato di Milano, non potea veramente esser contento, veggendosi astretto a restituirlo, ed a tenersi solo il Novarese, il Tortonese e il supremo dominio sopra i feudi imperiali delle Langhe, rinchiusi nei suoi dominii. Se ne dolse fortemente, ma alla fine la coscienza della propria debolezza, e quella di avere non solo trascurati i vantaggi della Lega ricusando di concorrere a discacciare del tutto gl'Imperiali dall'Italia, ma intavolato eziandio delle segrete pratiche con l'imperatore (1), lo indussero a rassegnarsi. Con molto maggiore veemenza protestava

(1) Coxe, Istoria della casa Austriaca, c. 91, p. 460.

ed inveiva contro la pace il duca di Montemar in nome di Filippo ed Elisabetta; perciocchè alla Spagna con essa toglieansi e gli Stati farnesiani, di cui già era in possesso, e il granducato di Toscana, solennemente promessogli, e il ducato di Mantova, che proponevasi di conquistare. Strepitava il Montemar, giurava di non volere dar retta a tregua veruna, ma proseguir le conquiste. Contuttociò, quando i Francesi ed i Piemontesi da lui si furono appartati, ed egli si vide solo co' suoi a fronte del Kevenhuller, parvegli più opportuno partito l'indietreggiare, che non l'avanzarsi; ritrassesi anzi con le sue schiere nella Toscana, e andò ad alloggiarsi in Prato, per aspettare colà l'esito finale delle negoziazioni (1).

Più a lungo della comune opinione si fece aspettare il fine dei negoziati. Le corti di Spagna e di Savoia, adattatesi a male loro grado a que' patti, mille ostacoli opposero alla esecuzione di essi. Intanto l'Austria, che si tenea pregiudicata, sforzavasi di ritrattare le date promesse; il gran duca e il duca di Lorena teneano il broncio; i potentati marittimi, indispettiti che si fosse trascurata la loro mediazione, si fecero pregare assai ad acconsentire ai nuovi aggiustamenti, nè vollero assumersi l'obbligo di farsene mallevadori. Ma in questo mezzo veniva a morte nel giorno 9 di luglio del 1737 il granduca Gian Gastone, il quale era stato sempre ritroso ai nuovi patti; e la sua morte diè luogo all'effettuazione della permuta della Lorena col granducato. Già nei 12 di febbraio del precedente anno Francesco Stefano aveva sposata l'arciduchessa Maria Teresa, figliuola primanata dell'imperatore Carlo VI, la quale nel tempo che si era trattato di collocarla con un infante di Spa-

(1) Botta, T. X, lib. XLI, p. 191, 192.

gna, si era risolutamente dichiarata di non voler altro sposo se non quello statole fin dal principio destinato dalla madre. I maneggi politici del gabinetto di Vienna erano ormai tutti indirizzati ad assicurare ai due coniugi la successione in tutti i dominii della casa austriaca. Agli 8 di novembre del 1738 venne finalmente stipulato in Vienna il trattato terminativo della pace, con patti del tutto conformi ai capitoli preliminari, di già per la massima parte mandati ad effetto. Solo vi si aggiunse nel capitolo decimo quella malleveria della prammatica sanzione che l'Austria sopra ogni cosa desiderava. Era concepita in termini affatto espliciti; i quali testualmente qui riferiremo per far vedere come a marcio torto dicesse in seguito il Flurì, non avere la Francia contratto obbligo veruno in proposito. « Sua Maestà Cri-
» stianissima », così il trattato, « relativamente agli Stati
» che possiede o ché verrà a possedere Sua Maestà Im-
» periale, in forza del capitolo ottavo dei preliminari,
» contrae l'obbligo di difendere l'ordine di successione
» stabilito nella casa d'Austria, più ampiamente spiegato
» nella prammatica sanzione dei 19 di aprile del 1713.
» Perciocchè, dimostrato essendo come la pubblica tran-
» quillità non potrebbe durar lungamente ned essere
» mantenuto in Europa l'equilibrio politico se non per
» via della conservazione di questo ordine di successio-
» ne, Sua Maestà Cristianissima, spinta dal fervido desi-
» derio di conservare ad un tempo e la pubblica tran-
» quillità e l'equilibrio europeo, come pure dalla con-
» siderazione delle condizioni della pace a cui Sua Mae-
» stà Imperiale ha acconsentito principalmente per que-
» sto motivo, non poteva non obbligarsi nella più sta-
» bile e forte guisa a difendere quest'ordine di succes-
» sione. E a fine che non possa sorgere in seguito alcun

» dubbio intorno all'effetto di questa sicurtà o malleve-
» ria, Sua Maestà Cristianissima si obbliga in forza del
» presente capitolo, di prestare questa sicurtà, volgar-
» mente chiamata *guarentigia*, ogniqualvolta ne fia duo-
» po; promettendo per sè, suoi eredi e successori, nel
» modo più reale e più stabile che si possa, di difendere
» con tutte le sue forze, mantenere e garantire contro
» di chicchesia quest'ordine di successione che Sua Mae-
» stà Imperiale ha stabilito e ordinato in forma di fede-
» commesso perpetuo, indivisibile ed inseparabile, a fa-
» vore della primogenitura, per tutti gli eredi di Sua
» Maestà dell'uno e dell'altro sesso col solenne atto pub-
» blicato nei 19 di aprile del 1713. Il perchè, Sua Mae-
» stà Cristianissima promette e si obbliga di difendere
» colui o colei che secondo l'ordine surreferito dee suc-
» cedere nei reami, province e Stati che Sua Maestà Im-
» periale possiede presentemente, e di mantenerverli in
» perpetuo contro tutti e chiunque tentasse di turbarne
» in qualunque modo il possesso (1) ».

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 98.

CAPITOLO QUARANTESIMOTTAVO.

Fiacca amministrazione del cardinale Flurì. — Prime drude di Luigi XV. — Spregio che incorre il governo civile e il religioso. — Morte dell'imperatore Carlo VI. — Guerra della successione austriaca. — Morte del Flurì. — 1735-1742.

Luigi XV, quando gli accordi preliminari di Vienna ridonavan la pace all'Europa, giugneva a mezzo del ventesimosesto anno dell'età sua; ammogliato già da dieci anni, egli avea sei figliuole e un figlio, non annoverandone un altro, morto nell'anno della nascita. Contuttociò nel suo reame ei non contava per nulla: albagioso, disdegnoso, incapace di affetto, dissimulato, mancator di parola, chiuso in sè stesso, solito a parlare per monosillabi, non dava segno nè di pensare nè di volere; di modo che, sebbene il bell'aspetto gli cattivasse l'aura popolare, si può dir tuttavia ch'egli non aveva ancora cominciato a regnare. La potestà sovrana era di fatto e intieramente esercitata dal cardinale Flurì, già suo precettore; ma questo vescovo, nato nei 22 di giugno del 1653, era più che ottuagenario; e quantunque in grazia dell'indole pacata e della temperanza del viver suo le facoltà non più che mezzane della sua mente non fossero ancora sminuite da quel ch'erano prima, contuttociò di leggeri si vede come non potesse esser gran fatto vigoroso e pronto il governo di un uomo che aveva oltrepassata quell'età in cui la mano sì poderosa di Luigi XIV lasciavasi sfuggire le redini del governo.

1735

Il Flurì, per quanto reca il Duclos, non nascea gentiluomo; il suo genitore era un esattor delle taglie di Lodeve. Ma benchè nato lungi dalla corte, ei possedeva al pari o meglio d'ogni altro quelle prerogative per cui si acquista la grazia e il favor dei regnanti. « Nobile e dilicatamente graduata era la sua cortesia; dignitoso nell'accondiscendere; atto a vivere fra mezzo a persone viziose e scapestrate, senza far la figura di piacentiere nè quella di censore. Ogni cosa operava con leggiadria, nulla con leggerezza; l'elegante sua piacevolezza parea come un velo maestrevolmente disteso a coprir la saggezza. Bello era il suo volto, raggiante di spirito, e naturalmente temprato a mostrare benevolenza; fino agli ultimi suoi dì a lui piacque il conversar con le femmine, e si vuole anzi che ne fosse stato appassionatamente innamorato: ma chi vorrà credere che l'amore appassionato s'insinuasse in un animo sì avvezzo a tenere a freno ogni suo sentimento? . . . . . . Fin nell'ultima vecchiaia il modo suo di trattar con le femmine fu sempre galante. Non potea far senza della cotidiana conversazione con una donna amabile assai, che fu la principessa di Carignano. La pubblica malignità non omise di mordere questa affezione; e la nobil dama ridicolamente fu fatta passare per l'amica di un ottuagenario (1).

» Il Flurì, benchè non a torto incolpato di persecuzioni religiose, sfuggiva però con molto studio ogni apparenza d'ipocrisia: scorgeasi in lui il cortigiano assai più che il prete; era amator delle lettere e più ancora delle scienze: fu giustamente commendato per disinteresse; chè, assoluto padrone d'un opulento rea-

(1) Lacretelle, T. II, lib. VII, p. 267.

» me, morì povero e visse contento di poco: la sua mo-
» biglia appena pareggiava quella d'un agiato privato;
» la sua entrata, che non eccedeva le centomila lire, era
» spesa da lui in giudiziose liberalità e in benefizi quasi
» sempre occulti. In tutto quanto non si riferiva a cupi-
» digia, ei s'attenea alla morale dei cortigiani; poca fede
» avea nella gratitudine altrui; ed era ingrato egli pure
» quando la congiuntura lo portava, senza porvi malani-
» mo o stizza, ma senza sentirne rimorso. Luigi XV da lui
» contrasse il difetto, più imperdonabile d'ogni altro
» nei monarchi, la sconoscenza (1) ».

Ma queste prerogative per cui il Flurì poteva giustamente chiamarsi un uomo spiritoso ed amabile, e sopratutto un vero esemplare dei prelati cortigiani, non potevano far sì ch'egli fosse un gran ministro. La coscienza della propria insofficienza nelle cose dello Stato lo portava a temere di mettersi a confronto con persone da lui supposte più valenti; epperciò in coloro della cui opera si valeva, anzitutto desiderava mediocrità di senno e facile e pronta obbedienza; la languidezza e la fiacchezza propria dell'età sua facevagli egualmente temere tuttochè potesse portare un po' di trambusto o di ressa, e perciò non solamente la guerra, ma anche ogni sorta d'innovazione. Ond'era solito a dire di voler lasciar riposare la Francia, mentre in fatto parea che volesse farla dormire. Era perciò necessario ch'ei tenesse soggetto il re, bassa la regina, lontani dalla corte e privi d'ogni autorità i principi del sangue; che dêsse in sulla voce a tutti gli spiriti arditi e amanti della novità; e che riducesse i quattro segretari di Stato al grado di semplici commessi, da' cenni suoi dependenti. E così veramente

(1) Lacretelle, T. II, lib. VII, p. 268.

faceva. Temea egli, per dirla con le sue espressioni, *un ministerio istorico*, nè volea che di lui si scrivesse o si parlasse, nè men per elogio. Replicava continuamente a chi gli chiedeva grazie o cariche, e particolarmente agli ecclesiastici, un detto tratto dal libro dell'Imitazione di Cristo: *Ama nesciri:* procurate di essere ignorato. E non vi fu mai di fatti, a malgrado della sua onnipotenza, un ministro che abbia lasciato minori tracce d'una lunga amministrazione (1).

(1) Soulavie, Memorie del maresciallo di Richelieu, T. V, c. 14, p. 154. - Noi siamo costretti ad attignere frequentemente notizie intorno al regno di Luigi XV da una sorgente pur troppo impura, come sono i voluminosi scritti del Soulavie. Questo scrittore, nato nel 1752 e stato da principio parroco nella diocesi di Cialon, era, non si sa come, diventato intrinseco col maresciallo duca di Riciliù, che gli pose nelle mani tutta la sua corrispondenza epistolare, e una gran quantità di documenti originali, e compiacquesi di ragguagliarlo verbalmente e sminuzzatamente di molte cose. Il Riciliù, uomo di costume corrottissimo, faceasi un vanto del vizio, si deliziava nel dimostrare come questo regnasse da per tutto, e trattava come cosa da scherzo l'universale disonestà di quella società in cui era vissuto e della quale era stato egli stesso imitato esemplare. E il Soulavie, uomo privo d'ogni massima del giusto e dell'onesto, desideroso di piacentare ai tempi che correvano, e che perciò scrisse a seconda de' rivoluzionari, dei *terroristi*, e del partito contrario a quelli giusta il tempo, con gran gusto e con estrema impudenza registrò nelle sue carte tutto ciò che poteva far vedere l'abbiezione e la turpitudine dei personaggi di cui parlava. Nè solo abbrunì le tinte de' suoi colori, ma inventò talvolta di pianta. Non è tuttavia men vero che quelle turpitudini sieno state realmente; giacchè se ne vede indizio in tutti gli autori contemporanei, i quali non poterono farne cenno con quella sfrontatezza che i tempi licenziosi della rivoluzione concedevano al Soulavie; com'è vero altresì che costui, meglio d'ogni altra persona dei tempi suoi, potè averne pieno ragguaglio. Cominciò a conoscere i segreti della corte mercè dei ragguagli del duca di Riciliù, ma poi tutto si diede allo studio di quelli, e ne trasse un gran lucro. Seppe procurarsi le carte più segrete di un gran numero di famiglie illustri; raccolse diligentissimamente e con gravissima spesa tutti gli scritti, tutti i libercoli,

L'imperio del cardinale Fluri sull'animo del re, effetto d'un'antica consuetudine, non era difficile a conservarsi. La timidità e la flemma erano le qualità predominanti del carattere di quel principe. Coi cortigiani tutti, ad eccezione di pochi famigliari, ei se ne stava sempre in sussiego e riserbato; schivava la conversazione ed anche le visite degli uffiziali superiori dell'esercito, come pure di chiunque passava per uomo di gran merito o di ingegno straordinario; fuggiva in somma ogni splendore, e parea annoiato della soggezione e dell'apparato del principato. Non si lasciava andare liberamente alle sue inclinazioni se non quando non avea altri attorno, che alcuni pochi cortigiani suoi coetanei, a cui era avvezzato per lunga famigliarità. Costoro, in grazia della pigrizia e timidità di lui, potevano tenersi certi di goderne lungamente il favore; ma guai a chi di loro venisse a perderlo coll'abusare della sua confidenza; non v'era più mezzo per costui di tornare in grazia. Ei fu in sulle prime da questi giovani suoi cortigiani allettato a cacciare, e diventò smaniosamente appassionato per quel passatempo. Tennero dietro le cene squisite e private, e le sbevazzate di vino prelibato, quasi a ristoro delle diurne fatiche; onde egli per tempo contrasse co' suoi cortigiani il vizio dell'intemperanza. V'era questo in lui di particolare, che solamente quand'era esilarato dal vino, lo spirito naturale

tutte le stampe od incisioni che si riferivano alla storia del XVIII secolo. La raccolta sola delle incisioni saliva a censessantadue volumi in foglio; il suo gabinetto contenea più di trentamila opuscoli, o libercoli; lucida abbastanza e capace aveva la mente; in somma non fuvvi altri nel suo secolo che meglio di lui potuto abbia conoscere la verità dei fatti. Peccato che non l'abbia detta senza mischiarvi il falso! - Biografia universale, T. XLIII, p. 175. - Prefazione del Soulavie alle Memorie del regno di Luigi XVI, p 72 e segg.

vinceva in lui la timidezza, cosicchè ei parlava con brio, narrava con garbo, e gustava quel piacere che si gode nel fare uso delle proprie intellettuali facoltà (1).

La regina, temuta a torto dal Flurì, era affatto incapace di nuocere a chicchefosse: timida, riserbata, ignara affatto delle brighe e delle faccende, aliena dal voler penetrare negl'intrighi della corte, od anche dal sospettarli, intenta unicamente a pratiche religiose o ad opere di carità, non aveva altro movente delle sue azioni che la tema di dispiacere al marito: tenuta sotto il giogo dal cardinale Flurì, che avea fisso il punto di non conceder mai la minima grazia a di lei chiesta, e che per le minute sue spese le concedeva pochissimo danaro, fu per lei un gran fatto l'aver ottenuto una volta dodicimila franchi ad un tratto per pagare i propri debiti. Chiedea essa talvolta danaro al marito, ma sempre indarno. « L'unica maniera », ei le rispondea, « l'unica maniera » di non soffrire un rifiuto dal cardinale si è quella che » osservo io, cioè a dire, non chiedergli mai nulla (2) ». E la regina fu costretta ad avvezzarvisi, poichè quante volte ella si lagnò col re del cardinale, altretante volte questi gli replicò con freddezza ed ostentazione le dette parole.

Essendo stato il reame governato in tempo della minor età del re dal duca d'Orliens, e poi da quello di Borbone, i principi del real sangue si erano confermati nell'opinione d'essere di una schiatta superiore in certo qual modo all'umana natura, non men distinta dalla nobiltà di quel che fossero i nobili dal vulgo, e sciolta da ogni obbligo di osservare le leggi. Non senza ragio-

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. V, c. 4, p. 39.
(2) *Idem, ibidem*, p. 57 e 62.

ne pertanto studiavasi il cardinale di curvarli anch'essi sotto il giogo, e di impedire che partecipassero in qualunque modo il governo. Ma pure, per grande che fosse il loro orgoglio, e per quanto fossero talmente avvezzi all'independenza dalle leggi, e temuti, che impossibile forse sarebbe stato il rinvenire governatori, magistrati o giudici che ardissero gastigarli per qualunque misfatto; il Flurì non trovava quella difficoltà nel tenerli a freno che sarebbevi stata qualora avesse avuto che fare con uomini d'indole ferma o di mente capace. Di fatti non si era forse mai veduta in altri tempi tanta dappocaggine e fiacchezza congiunta a tanti vizi nei rami cadetti della famiglia regnante.

Il duca d'Orliens, figliuolo del Reggente, chiamato per sopranome il *divoto*, era un uomo dabbene; ma non avea altro merito. Privo di talenti d'ogni sorta, non mancava tuttavia d'orgoglio nè di gelosia nè di ambizione. Ei credea che il dritto di amministrare lo Stato spettasse ai principi del sangue per dritto ereditario. All'udire l'avviso dell'esilio del duca di Borbone, egli era accorso, gongolante di gioia, a Versaglia per chieder la carica di primo ministro; ma fece capo dal cardinale Flurì, il quale alla meglio lo persuase che sarebbe stata cosa pericolosa pel trono il nominar per la terza volta primo ministro un principe del sangue, e senza lasciargli l'adito al re, lo rimandò a casa sua pieno di speranza di ottener la carica alla morte, creduta vicina, del cardinale medesimo. Fece l'Orliens un altro tentativo nei 31 di marzo del 1731 per gelosia contro il Ciovelèn, guardasigilli e segretario di Stato per le cose del di fuori, che gli sembrava bene avviato per succedere al cardinale. Venne a Parigi, donde scrisse al re contro il Flurì, contro il guardasigilli, e sopratutto contro la loro amministrazio-

ne, dichiarando di voler rinunziare al posto di consigliere di Stato ove non gli si dèsse retta. Ma il Flurì trovò nuovamente la via di acchetarlo trattandolo colle buone e persuadendolo ad aspettare la sua morte, che, atteso l'età di tanto avanzata, non potea tardar lungamente. Ma poco dopo questa nuova ambiziosa scappata l'Orliens si ritirò nel monistero di Santa Genoveffa, ove tutto s'immersè nello studio dei Padri della Chiesa, e in quelle sottili ed astruse controversie intorno alla grazia efficace che allora occupavano gli animi dei giansenisti. Quivi egli pose talmente in obblio le cose politiche, che, ricomparso poi in corte nel 1743, fece con le sue strane domande meravigliare i cortigiani, mostrandosi ignaro di fatti da gran tempo vulgati (1).

Il duca di Borbone, sbandito dalla corte, e caduto inoltre in universale discredito per la sua fiacchezza, dappocaggine e rapacità, e pei vizi della sua ganza la marchesa di Prie, non potea mai più ricuperare l'auge perduto. Suo fratello il conte di Chiarolese non era famoso per altro titolo che per la sua ferocia, di cui diè saggi incredibili per que' tempi, tanto a noi vicini, in cui visse. Dedito, come gli altri gran signori cresciuti sotto la Reggenza, alla più sfrenata lussuria; non ne era pago se non vi mischiava anche la crudeltà. Fin dal 1724, non avendo potuto trarre all'infami sue voglie la consorte di un suo valletto, perchè al marito affezionatissima, uccise di propria mano il meschino, per togliersi dinanzi quell'intoppo. Fu visto in seguito più volte far cadere dall'alto a moschettate dei conclatetti per deliziarsi con la vista degli ultimi loro aneliti. Onde evitare le giudiziarie inquisizioni chiese a Luigi XV la grazia. Il re, porgendo-

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. V, c. 13, p. 129.

gli la patente: « Eccovi la grazia », dissegli, « ma io vi » dico che si concederà pure la grazia a chi vi ammazzerà (1) ».

Il principe Luigi Francesco di Conti, succeduto al padre nel 1727, aveva già dato, benchè fosse in età di diciott'anni, tali saggi di lussuria e di crudeltà, che ognuno in lui pronosticava un emolo del conte di Chiarolese. La vendetta ch'ei prese d'una sciaurata meretrice, cui fece ammazzare a suo proprio veggente, fu cosa da far rabbrividire d'orrore (2). Ma si ammendò crescendo in età, e venne più tardi in fama di principe dedito allo studio, ingegnoso, e protettore munifico delle belle arti.

Le principesse della casa di Borbone erano degne imitatrici dei loro fratelli: l'unico spasso di due di esse, monache sacrate e badesse, pareva quello di tormentare le povere monacelle dei loro monisteri; di un'altra, che era vedova dell'ultimo defunto principe di Conti, parla pur male la storia; della quarta infine, nata nel 1695 e chiamata col nome di madamigella di Chiarolese, sappiamo ch'ell'era bella assai e spiritosa; ma che, credendosi per l'età sua esentuata dall'osservare le leggi, non solo della modestia, ma anche della decenza, fu la prima a tentar di adescare Luigi XV agl'illeciti amori, e non ebbe ribrezzo di farsi scandalosamente compagna dei notturni stravizzi del re.

I cortigiani, forte infastiditi della lunga dominazione d'un vecchio prelato, del quale più ancora aborrivano la parsimonia, la moderazione e lo spirito pacifico, che non i difetti, tentavano tutti i modi per ridestare il re e indurlo a togliere l'autorità di mano del vecchio suo pre-

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. V, c. 3, p. 29.
(2) *Idem, ibidem*, p. 31.

cettore. In sulle prime si sforzarono d'inspirargli ambizione, e perciò lo sottrassero ad imprender la guerra per causa della Polonia; ma non apparve in lui nè ardore, nè vago desío di gloria, nè intenzione di mettersi alla testa degli eserciti. Si volsero pertanto a far saggio di quanto in lui potesse l'imperio dei vizi. Benchè nella sua puerizia ei fosse stato gracilissimo, in seguito avea acquistato molta forza di corpo e un gran rigoglio; ei sembrava altresì, come tutti gli altri Borbonici, inclinato ai sensuali diletti; ma in forza del suo profondo egoismo, e della sua assoluta insensitività di cuore non poteva a lui gradire se non il vizio più rozzo e più materiale. Erasi in sulle prime appassionato pel giuoco, mostrando in esso una cupidigia ignominiosa per un re, in cui turpissima cosa è l'arrischiare il danaio de' sudditi per la gola di spogliare i cortigiani. Datosi poi alla caccia, si lasciò andare a quel diletto con tanta foga, che spendeavi le intiere giornate. Contrasse bentosto l'abito dello stravizzo: e non solo nelle private sue cene mostrossi inclinato a tutti gli allettamenti della gola, ma non ne sorgea senza essere ubbriacato di vino di Sciampagna. Ma ciò non bastavà ai cortigiani; desideravano essi sopratutto ch'egli avesse delle amiche: gli scrupoli ch'ei loro opponea ben presto si dileguarono, ma la sua timidità, il suo sussiego, la sua albagia difficultarono la cosa oltre la loro espettazione: più d'una volta li fece rimanere interdetti, interrogandoli, quando parlavano di una qualche leggiadra donna, s'ella fosse più bella della regina. La sua consorte ebbe essa la colpa principale nell'indurlo ad alienarsi da lei. Poco propensa ai coniugali diletti, essa temeva l'appressarsi del marito e ne schivava gli amplessi; i puerperii, le malattie le porgevano frequenti occasioni o pretesti per appartarsi lungamente da lui:

di rado avveniva che, quando il re entrava alla sera nelle stanze di lei, essa nol rimbrottasse per la puzza di vino che seco recava e perchè era brillo: ora faceva le viste di dormire, ora lungamente stava orando acciò intanto egli si addormentasse. I due camerieri del re, Baccielier e Lebel, stati già suoi mezzani in passeggere tresche, stavano all'agguato per ispiare i progressi della freddezza e dell'alienazione tra i due reali coniugi, e ne ragguagliavano il duca di Riciliù, la signora Tansèn e madamigella di Chiarolese, che non vedevano l'ora di poter rompere l'intrinsechezza che passava tra il re e la regina, e trarre Luigi a non vivere più, com'essi diceano, da borghesuccio. Edotti una sera questi intrigatori che la regina avea stabilito di dormir sola, mandarono il Baccelier ad avvertirla che il re a momenti dovea venire da lei. Ella rispose di non potere con suo gran rammarico ricevere Sua Maestà. Luigi, edotto di questa risposta, mandò reiteratamente a rinnovar la domanda, e ricevette la medesima risposta. Allora, preso da sdegno, giurò di non voler più avere a che fare con lei. E irrevocabile fu questa sentenza, perchè Luigi XV, quando credeasi offeso, non deponeva più in perpetuo il risentimento (1).

Alla mattina seguente gl'intrigatori suddetti fecero condurre dal Baccelier nelle stanze riservate del re la contessa di Maglì, con cui il re segretamente trescava fin dal 1732, e disposero le cose in modo che costei, benchè incappucciata, fu riconosciuta da due dame della corte. Non erano paghi questi intrigatori del trionfo del vizio, ma voleano la pubblicità e lo scandalo: ottennero di fatti l'intento, cosicchè nel giorno susseguente

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. V, c. 7, p. 75.

la contessa fu pubblicamente riconosciuta qual favorita del re. Era la Maglì la primanata delle cinque figliuole del marchese Luigi III di Nesle e di madamigella Laporta Mazarino, stata anch'essa a'suoi tempi famosa per amorose tresche. Nel 1726 Luigia Giulia di Neslé aveva sposato il proprio cugino Luigi Alessandro, conte di Maglì. Era d'indole assai mite, timida e riservata; aliena da ogni intrigo, ignara affatto delle pubbliche faccende: sapeva dilettare il re con piacevoli discorsi e col suo fare allegro: era coetanea di Luigi, di carattere piano ed uguale, dolce, pietosa; incapace di perfidia, priva di ambizione, tale quale in somma dovea essere, perchè il cardinale di Flurì, a cui parea cosa inevitabile che il re avesse un'amica, dovesse preferirla ad ogni altra. Ond'è che, s'egli non entrò nei maneggi fatti per produrre quella tresca, come ne fu incolpato, certo è almeno che studiosamente dissimulò e fece le viste di ignorarla. La contessa di Maglì non era bella gran fatto, ma bensì pazzamente del re invaghita: cionnondimeno eranvi state difficoltà assai grandi ad introdurre la tresca, per ciò che il re, tuttora nel 1732 selvatico, contegnoso e divoto, non richiedea femmina se prima non erane da essa richiesto. Un segreto colloquio del re e della contessa, di cui i corruttori di Luigi aspettavano impazientemente l'esito, avrebbe avuto fine con iscambievoli attestazioni di ossequio, se sfacciatissimamente il cameriere Baccelier non fosse entrato di mezzo. Diventata amica del re, la contessa di Maglì non concepì il desiderio nè di trarre profitto dagli amori del re, nè di pubblicarli; non chiese mai grazia alcuna per sè nè pei suoi; facea anzi dei debiti per tenere quel treno fastoso che si richiedea in una casa visitata dal re; pagava essa le spese di quelle partite d'allegria a cui il re interve-

niva, ed era costretta a pigliare a prestito dai vicini e i candelieri e i gettoni d'argento per servirsene quando il re veniva a giuocare in casa sua (1). Dichiarata favorita nel 1735, visse in corte con la stessa modestia di prima, senza punto brigarsi delle cose dello Stato e senza chiedere grazia veruna.

Ma non godè essa lungamente senza rammarico del ricevuto avvilitivo grado. La sua sorella secondagenita madamigella di Nesle, alunna della badìa di Porto-Reale, concepì il desiderio di entrarne anch'essa a parte, e ottenne l'intento nel 1739. Quest'ambiziosa fermò in età di ventiquattr'anni il disegno di adescare il re, assoggettarselo, scavallar la sorella, discacciare il Flurì, e governare essa lo Stato. Importunò talmente con le sue lettere la sorella, che questa s'indusse a chiamarla presso di sè. Neppur la damigella di Nesle si potea dir bella, ma ella era petulante, audace, spiritosa. Simulando un vivo ed ingenuo affetto pel re, lo sedusse, cosicchè egli prese ad amarle entrambe, senza arrossire della tresca coll'una al cospetto dell'altra. Ebbe anch'essa l'accesso nelle stanze riservate del re in Versaglia e nelle altre ville reali; ma non era di ciò contenta. Voleva che il suo onore, o, per dirla più giusta, il suo scorno, fosse pubblico. Obbligò il re a dire ad alcuni intrinseci cortigiani ch'ell'era amata come la sorella: il che tornava allo stesso che il propalarlo a tutta la corte, ed anzi a tutta la Francia. Nel giorno 7 di giugno del 1739 cenò essa per la prima volta col re nella villa della Muta, e non arrossirono di sedere a mensa con lei le damigelle di Chiarolese e di Chiermonte, le duchesse d'An-

1735-1739

(1) Soulavie, Memorie del maresciallo di Richelieu, T. V, c. 8, p. 85. Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 183.

tèn e d'Estrées, e la contessa di Maglì, di lei propria sorella. Trovandosi poi la damigella incinta, il re cercolle un marito; e questi fu il marchese di Ventimiglia, pronipote dell'arcivescovo di Parigi; che se la pigliò con le dugentomila lire assegnatele in dote dal re, e fu sposato dallo stesso arcivescovo, suo zio, nel proprio arcivescovile palazzo. Nel giorno 5 del successivo ottobre, fu poi la marchesa di Ventimiglia da madamigella di Chiarolèse presentata alla regina nel suo gabinetto, unitamente con la contessa di Maglì, e due altre di lei sorelle le signore di Flavacurt e della Turnella (1). Nè guari andò che un'altra delle sorelle di Nesle, moglie del duca di Loraghè, si fece anch'essa innanzi per servire ai sozzi diletti d'un monarca al quale l'incesto parea un vezzo di più ed un maggiore stimolo alla libidine. Anch'essa ottenne l'infame scopo propostosi. Ma la marchesa di Ventimiglia non potea temere quest'emola; la cui bellezza, non più che mediocre, non era accompagnata nè dal garbo nè dall'ingegno. Temea ella bensì la sorella maggiore contessa di Maglì, perciocchè questa, oltre ad essere veramente innamorata del re, possedea la prerogativa di saper conversare con ispirito e piacevolezza, e combinar partite di divertimento gradite al monarca, cui riuscivano egualmente tediose e le serie faccende e le frivole cerimonie.

Gongolava il duca di Riciliù dalla gioia in vedendo che il re non era più tenuto in soggezione dalla tema del pubblico biasimo nè dall'avversione per lo scandalo, che prima lo vinceano. La Tansèn, che oltre alla connaturale vaghezza degli intrighi, era mossa da partico-

(1) Soulavie, *Memorie citate*, T. V, c. 9, p. 91. - Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 189. - *Biografia universale*, T. XLIX, p. 177 (Parisot).

lari ragioni a desiderare che l'incesto passasse in moda, se la godeva essa pure. Ma il cardinale Flurì, vecchio e prete, s'avvedea che queste infamie del re, da lui tollerate, tornavano a suo proprio disdoro. Rimbrottonne il re, il quale gli rispose in modo asciutto, facendogli intendere come egli dovea starsene contento di avere il governo dello Stato, nè arrogarsi il diritto di moderare a suo modo i diletti e passatempi del suo padrone. Il decrepito cardinale non seppe risolversi a scendere dall'alto posto in cui era; si ritrasse ad Issì, ma poi non istette ad aspettare che lo richiamassero. Colse anzi questa occasione per promuovere uno de' suoi nipoti, per nome Rosset. Dopo averlo creato nel 1736 duca di Flurì, si lasciò intendere che desiderava per esso lui la carica di primo gentiluomo di camera, rimasta vacante in giugno del 1741 per la morte del duca della Trimoglia. La marchesa di Ventimiglia, per far cosa a lui grata, indusse il re a concedere la carica al detto nipote; e da ciò ne seguì la riconciliazione di lei col Flurì. Ma lo scaltro vecchio, che adombrava di lei e ne temeva i raggiri e l'ambizione, con poca sincerità di animo con lei si rappattumò; ed anzi, non volendo parere a lei obbligato per gratitudine, nel giorno successivo alla nomina del nipote, proibì a questo d'accettare la carica, e venne pregando supplichevolmente il re di non tirargli addosso con quella tanta e subitanea esaltazione l'altrui invidia. Destreggiossi in somma per modo, che il re, la contessa di Maglì e la marchesa di Ventimiglia dovettero concordemente ed instantemente pregarlo di accettar quella grazia che egli ardentissimamente desiderava (1).

Se non che anche dal canto della marchesa poco sin-

(1) Lacretelle, T. II, lib. VI, p. 189. - Soulavie, T. V, c. 10, p. 103.

cera era stata o poco durevole la riconciliazione; cosicchè, se il cardinale, temendo sempre di lei, desiderava sbalzarla, essa pure stava aspettando una propizia occasione per far mandar via il vecchio importuno, che, oltre al minacciarle rovina, le proibiva di pescare a sua voglia nell'erario reale. Ognuno stava in espettazione di qualche cosa di nuovo per dopo l'imminente di lei parto. Diede essa alla luce nei primi di settembre un figliuolo che dalla casa di Ventimiglia ebbe il nome di conte del Luco, ma che, essendo stato dal re levato al fonte battesimale e chiamato Luigi dal nome del padrino, fu poi noto fra' suoi camerati sotto il sopranome di *Mezzo-Luigi*. Se non che poco dopo il parto, la marchesa, che sembrava essersi felicemente sgravata, fu improvvisamente côlta da fierissimi dolori nei visceri. Inutili furono tutti i soccorsi dell'arte salutare; nel giorno 9 di settembre del 1741 essa spirò nell'angoscie; e il suo confessore, ch'era stato con lei in lungo segreto colloquio e aveva certamente da lei ricevuto rilevanti segrete incumbenze, cadde colpito da improvvisa morte nell'atto che per eseguirle entrava nelle stanze della contessa di Maglì. Universale fu, in vedendo queste due morti così improvvise e spaventevoli, il sospetto di venefizio; ma cadde subito, dietro la riflessione che non v'era persona cui si potesse ragionevolmente attribuire il misfatto. Il Flurì e la contessa di Maglì non si potevano crederne autori, perchè troppo era noto il loro carattere alieno da tanta colpa. Il marchese di Ventimiglia, che aveva sposato la damigella di Nesle sapendo ch'ell'era incinta del re, dovea desiderare per suo proprio vantaggio ch'ella vivesse: chi altri mai avrebbe potuto indursi per interesse a farla perire? (1).

(1) Soulavie, Memorie citate, T. V, c. II, p. 110 - Lacretelle, lib. VI, T. II, p. 190. - Biografia universale, art. *Vintimille*, T. XLIX, p. 178.

Il re cadde nella costernazione, mentosto per sentimento di affetto (chè l'animo suo non era punto affettuoso), che per un certo terrore relativo a lui stesso. Sebbene la sua condotta fosse così poco conforme ai dettami della religione, egli era diligente osservatore delle esterne pratiche di quella, ed aveva fede nei precetti inculcatigli nell'infanzia, solo che non vi poneva mente. Sentiva in sè stesso d'essere un gran peccatore, ma non faceva il menomo sforzo per convertirsi. La regina, che ardentemente desiderava di venire da lui per confortarlo, non potè ottener quella grazia. All'incontro la contessa di Maglì, che amava pur sempre la sorella, e che più volte fu veduta piangere e singhiozzare sulla tomba di lei, fu chiamata a palazzo, ed ebbevi le stanze sopra quelle del re, il quale credette di ravviarsi a migliore condotta, tenendosi alla tresca con lei sola. I suoi sollazzi nelle stanze riservate erano però spesso turbati da serie riflessioni: ei non parlava più d'altro che di religione, osservava a fede il digiuno nei giorni comandati dalla Chiesa, dicendo: « Bisogna almeno non peccare per tutti i versi ». Soprattutto aveva a caro di ragionare di cose funeree, e nell'ultimo giorno dell'anno 1741 s'intenerì talmente, da prorompere con la contessa di Maglì in lagrime, parlando a cena con lei delle esequie d'un defunto (1).

Pur troppo lungamente, oltre il voler nostro, abbiamo dovuto diffonderci a parlare di questi ignominiosi intrighi. Se pei contemporanei essi costituivano tutta l'istoria di Francia, per noi sono ancora più rilevanti: in essi s'ascondevano i germi dei futuri tremendi avvenimenti; per essi si spiegano quei fatti per cui cinquanta

(1) Soulavie, Memorie citate, T. V, c. II, p. 118.

anni di poi, cadde a terra il trono dei Borbonici di Francia. Quando chi frequentava la corte non potea vedervi altro che un ministro giunto all'età decrepita, il quale parea di null'altro sollecito che di spegnere tutte le passioni, dare passata ad ogni faccenda, soffocare ogni grido; ed un monarea, il quale sotto una taciturnità timida e disdegnosa ad un tempo, nascondeva una somma non curanza degli interessi dello Stato, e un'assoluta insensitività d'ogni affetto; quando, maggiormente addentrandosi nei penetrali della reggia, non vi si trovava altro che stomachevole frivolezza e corrottissimo costume, non si dee più meravigliare che la storia apparisca in certo qual modo sospesa, ammutita. Le persone d'animo elevato erano da un certo quale universal disgusto alienate dal badare alle faccende dello Stato, o, per dirla più schietta, queste faccende non esisteano più. I gran signori, tratti alla corte, più non aveano credito alcuno nelle province, nè gentiluomini loro devoti, nè aderenti. Le ricchezze non servivano più loro ad altro che al fasto, agl'intrighi amorosi. Sapeano di non esser più tenuti in conto veruno nel governo, nè più si davano alcuna briga per influire in ciò che avveniva nelle province ove giacevano le loro signorie e poderi, e neanche per esserne edotti. Nessuno di loro pensava ormai a scrivere i comentari della propria vita e delle proprie geste; e di vero chi avesse concepito un tale disegno, che cosa avrebbe mai potuto narrare di sè, mentre la sua vita non d'altro si componea che di rei o sozzi intrighi, che la vergogna gli vietava di trarre alla luce? Le province dal canto loro parevano affatto dimentiche dall'antica loro independente esistenza; le città non si ricordavano dei propri municipali interessi; i Parlamenti non faceano più udire la loro voce per via di rimostranze: il governo tacitamente di-

sponea di tutto nel reame per mezzo degli intendenti; la politica era scevra d'ogni passione, e la polizia non è fatta per lasciare ricordi di sè.

La reazione irreligiosa, nata negli ultimi anni di Luigi XIV e invigoritasi nei tempi della Reggenza, viepiù s'ingagliardiva. I depravati costumi del duca d'Orliens e del duca di Borbone erano ormai l'esemplare della corte di Luigi XV; e quando la depravazione era con tanta sfacciatezza ostentata, chi non si sarebbe persuaso che il capo del governo fosse miscredente al par de' suoi favoriti, al pari, fra altri, del duca di Riciliù, che della miscredenza si pavoneggiava? La condotta di parecchi degli stessi principi della Chiesa, e sopratutti del cardinale Dubuà e del cardinale Tansèn, che nell'anno 1739 aveva ottenuto il cappello in forza della presentazione del Pretendente Giacopo III, e poi l'arcivescovato di Lione, era tale da disonorare la religione, di cui eran ministri. L'istesso cardinale Flurì, benchè più riserbato, procurava tuttavia di apparire mentosto uomo di chiesa, che uomo mondano. Se non che, nel mentre stesso che ogni sentimento religioso era sbandito dall'animo di chi governava, non cessava la tirannia ecclesiastica dall'aggravare i privati. I giansenisti erano tuttora perseguitati, e incarcerati o mandati in bando con lettere di sigillo. Il Flurì, per tenersi in grazia presso la corte di Roma, parea premuroso di pagare questo tributo al pontefice per esimersi da ogni altro tributo. L'arcivescovo Ventimiglia, proclive, per quanto diceasi, alla tolleranza, era stato da lui instigato e costretto a perseguitare di nuovo i giansenisti. Dopo aver fatto chiudere nel 1732 ogni accesso alla tomba del diacono Paris, pubblicò l'arcivescovo una lettera pastorale contro il diario giansenistico intitolato *Notizie ecclesiastiche*, che di sop-

piatto veniva alla luce. Ma egli non potè sopprimere quel diario. Si portò anzi accusa al Parlamento contro la sua lettera pastorale, e ventidue dei parrochi di Parigi contro lui dichiarironsi. Le lettere di sigillo, le rimozioni dalle cariche, le proteste piobbero per causa di quella lite; la quale tuttavia fece pochissimo strepito: chè nella setta non risplendevano più gli alti ingegni per cui ella era stata un tempo preclara. Continuò oscuramente la gara fino alla morte del Ventimiglia, che cessò di vivere nei 13 di marzo del 1746 in età di novantun'anno. Il suo successore Bellefonds, e Cristoforo di Belmonte, successore di quest'ultimo, che ressero la diocesi con mano più rigida, fecero però increscere ai giansenisti la di lui perdita (1).

Più acerba d'assai era la condizione degli ugonotti: ai quali, perchè risguardati come nuovi convertiti, soprastavan le pene degli apostati o relapsi se praticavano qualche rito della loro setta. I battesimi, i matrimoni e tutti gli atti toccanti lo stato civile non acquistavano autenticità per loro, se essi, fingendosi cattolici, non invocavano all'uopo il ministerio del parroco; le galere eran piene di ministri della loro setta, o di quelli che arditamente la confessavano; la torre di Costance riboccava delle animose femmine che apertamente la setta professavano. Così e in Parigi e nella maggior parte delle province, di quella religione che suscita, che consola, che inanimisce non si vedea ombra; ma quella religione che conquide, che perseguita, appariva da per tutto minacciosa in sua vece, armata della spada di re e di sacerdoti che in quella non credeano. Non è pertanto da meravigliare se la maggior parte de' liberi pensatori, non

(1) Biografia universale, art. *Vintimille*, T. XLIX, p. 176.

riguardando a quello che era stata questa religione e a quello che esser poteva e doveva, la ravvisavano sotto quell'aspetto che allora essa aveva, e la consideravano come un flagello del quale avrebbero voluto essere liberati.

Ned altrimenti avveniva quanto alla politica. Bene potea la monarchia francese essere stata in altri tempi gloriosa o prosperevole e degna dell'amore dei popoli; ma tale quale essa appariva fin dal principio del XVIII secolo, non potea altrimenti riguardarsi che come un ordinamento irragionevole ed oppressivo. Non altro in essa vedeasi che un re d'ignominiosa vita, un ministerio fiacco e malamente ubbidito, una turba di avidi agenti del fisco, che scorticavano il popolo: era cosa impossibile che si portasse amore, reverenza, ossequio e devozione ad un cosiffatto governo. A quel modo che il clero avea distrutto il sentimento religioso, nell'egual modo il governo avea distrutto il patriotismo. Nei due precedenti secoli durava almeno tuttora la speranza; perciocchè aspiravasi a riformare e la Chiesa e lo Stato. Ma era ormai sottentrato un totale disinganno; si disprezzava ogni cosa, volgeansi in beffa e in derisione gli abusi ed i vizi per non istancarsi con una inutile indegnazione; non si speravano più nè dal clero nè dal governo una più onesta condotta, nè più imitabili esempli; e lo scandalo degli abusi era spesse volte oltrepassato da quello di chi denunziavali al pubblico.

Con tali opinioni, di cui non erano essi gli autori, poichè anzi gliele suggeriva l'ordine sociale dei tempi in cui erano nati, cominciarono i filosofi del decimottavo secolo l'opera, e diedero agli spiriti una piega più risoluta. Il Voltère, che per lo splendido e flessibile suo ingegno, per la prodigiosa sua operosità, per la sua pos-

sanza a convincere, dilettare e stordire co' suoi scritti così in prosa, come in versi, tanta e sì prodigiosa influenza ebbe poi nelle cose del suo secolo; il Voltère non era mosso da verun grave o profondo sentimento politico, o morale, o religioso; bensì non sapea sopportare nè quelle cose che giudicava disumane, nè quelle che gli parean mentite o ridicole. Egli impugnava allora, ei beffeggiava, ei vituperava l'ordine esistente, senza quasi mai proporre alcunchè da surrogarvi. Delle forme della religione e dei ministri di quella era nemico, non già della Divinità. Nelle sue poesie, di fatti e più particolarmente nelle sue tragedie, tu t'avvieni frequentemente in religiosissime inspirazioni. Così pure egli odiava i giudici ingiusti ed ignoranti, i pubblicani e finanzieri avidi, i soldati brutali; ma rispettava il pubblico Stato nè tentava d'innovarlo: chè anzi ai grandi d'ogni maniera prestava un ossequio non scevro da viltà e bassezza. Percuotea perciò a furia tutto ciò che esistea, per impeto d'ira, per istizza, senza proporsi veruno scopo, senza nemmeno imaginarsi di preparare una rivoluzione, e tanto meno desiderarla, o, per meglio dire, senza nemmen supporre che fosse cosa possibile.

Il Montesquieu, dotato d'una mente più ferma, più dignitosa, men capricciosa e meno incoerente, era egli pure offeso dai vizi dell'ordine sociale de' tempi suoi: ei pure aspri colpi vibravagli contro: dopo aver posto in opera nelle sue *Lettere persiane* l'arme del dileggio e della beffa, s'appigliò a quelle del raziocinio, senza credere parimenti di poter atterrare alcuna cosa, nè imaginarsi di esser atto a mutare gli ordini della sua patria. Cionnonpertanto ei si propose almeno di ricondurli ai loro principi, perciocchè la sua mente era in certo qual modo più pratica, e si proponea d'additare agli uomini,

se non quel che doveano, almeno quel ch'essi poteano fare. Ond'è che da lui può dirsi che abbia avuto il primo impulso quella scuola di pubblicisti che cominciarono ad investigare in Francia le teorie sociali.

Era il Montesquieu in età di trentadue anni quando pubblicò, nel 1721, le *Lettere persiane*. Benchè vi fossero impugnati acremente degli ordini e delle dottrine riverite in Francia; contuttociò, essendo l'opera venuta alla luce fra lo strepito dei saturnali della Reggenza e in tempo che sbandito parea dal reame perfino il sentimento della reverenza, niuno s'imaginò di esserne scandolezzato, e la parte frivola dell'opera valse a palliare la seria. Ma in seguito, e poco dopo che il Voltère, per conseguenza dell'insulto fattogli dal cavaliere di Rohan, si fu indotto a passare in Inghilterra (nel 1726), anche il Montesquieu fece colà una gita, coll'intento di studiare gli ordini ed instituti di una contrada che, in grazia della libertà di cui godea, otteneva in Europa un sì grande e prodigioso predominio. L'aspetto dell'Inghilterra, lo studio di quei filosofi, che nelle recenti contese fra le due Chiese e i due principi di governo eransi sollevati ad una libertà di pensamento altrove affatto ignota, fecero una maravigliosa impressione nell'animo dei due filosofi francesi. Il Voltère, poco dopo il suo ritorno, diede alla luce nel 1734 le sue lettere inglesi, le quali in seguito intitolò *Lettere filosofiche*. In esse, per la prima volta, ei fu visto attaccar con altr'armi che quelle del dileggio la religione. Pubblicava il Montesquieu nell'istesso anno le sue *Considerazioni intorno alla grandezza ed alla decadenza dei Romani*, opera nella quale si vide per la prima volta l'ingegno di un filosofo francese applicato alla discussione delle quistioni dell'alta politica. Ben presto fu imitato quell'esempio, e sursero prima ancora che

morisse il cardinale di Flurì degli uomini di Stato, i quali, vergognando l'universale corruttela, presero ad investigare se vi fosse modo di dare al trono, senza crollarlo, più ragionevoli basi per via della combinazione dei nuovi sistemi.

Ma in questo medesimo torno di tempo il Voltère bruttava la sua fama, svergognava la scuola di cui sembrava fondatore, e facea stomacare gli animi onesti, razzolando ne' suoi ricordi le imagini del vizio che gli si erano da ogni parte affacciate nella corrotta compagnia dei principi in casa dei quali egli avea praticato nella prima sua giovinezza. Era già pervenuto a quell'età in cui ogni uomo sente il bisogno del freno della morale e della decenza, quand'egli insozzò la sua penna colla composizione d'un poema osceno, che non è solo una macchia indelebile alla sua memoria, ma anche un oltraggio ad un'eroina a cui come Francese ei dovea professar gratitudine, e che avvalorò gravemente, riguardo altresì a tutte l'altre sue fatiche, la già fondata accusa, ch'egli era indifferente per la felicità dell'umano genere, poichè facea tutto quanto potea per dare il crollo alla virtù, che è di quella felicità il più sicuro fondamento (1).

La turpe disonestà di chi reggea la società era la vera cagione di tutti i crolli che a quella si davano. Nel decimosesto secolo coloro che inveivano contro gli abusi erano uomini virtuosi, i quali, stomacati dai vizi delle corti e del clero, voleano con una radicale riforma riporre la virtù sul trono e la pietà nella religione. Ma la cosa non era più a quel punto nel secolo decimottavo. La corruzione, scesa dall'alto, erasi propagata in tutti gli ordini

(1) Scrittore senza coscienza, niuno meritò mai meno il titolo di filosofo, che Voltaire, uomo di sì portentoso ingegno. (*N. degli editori.*)

del popolo. La sfrontata dissolutezza dei re, dei principi del sangue, dei cortigiani, dei prelati; la sfacciatezza con cui da loro esigeasi tuttora ossequio, decenza, onestà, mentre erano fatti indegni d'ogni reverenza, inspiravan disprezzo e fastidio a tutti coloro che poteano porre le loro parole al confronto con le loro azioni, ma non gli rendean perciò più severi inverso sè medesimi. I sindicatori non vibravano più i loro strali contro il vizio in sè stesso, che era cosa comune, ma inveivano solo contro l'ipocrisia; non condannavano più il male, purchè non vi s'accoppiasse la menzogna: credeano che questo male fosse cosa inevitabile nella società, nè perciò sel vietavano essi medesimi; ciò solo volendo che si conoscesse il mondo tal quale esso era. Il più sfacciato cinismo regnava e nella condotta e nella favella della corte; poco stette a prorompere anche nella letteratura triviale con audacia inaudita negli altri secoli: il Voltère l'introdusse persino nell'opere dell'ingegno, onde fin qui era stato sbandito dal buon gusto, ed ebbe in questo ad imitatori parecchi de' suoi contemporanei. Egli offese e la decenza e il buon costume, ond'ella è simulacro, e la religione, sotto la cui egida essa è posta. Da' suoi crudeli scherni non cessò se non quando si trattava di offese ch'ei vedea fatte all'umanità, poichè fra tante sue pecche egli era sensibile e pietoso. A questo felice tratto del suo carattere andò egli debitore delle sue più nobili inspirazioni. Vedendolo infervorato ad alleviare i mali dell'umanità sofferente, a soccorrere gli sventurati, a difender gli oppressi, i suoi ammiratori mostraronsi più indulgenti nel far ragione di quella dissolutezza dello spirito che tuttavia offendevali al pari degli altri. E i suoi nemici, e particolarmente i bacchettoni, contro dei quali egli inveiva, sotto lo stesso nome di empietà e libertinaggio confusero e i vizi ch'e-

rano suoi propri, e le opinioni ch'ei si sforzava di far prevalere.

Nè solo in ciò che alla decenza si riferisce apparivano guaste le massime del Voltère. Diventato ricco, si videro in lui, per vero dire, la probità dei ricchi e l'odio dei furfanti: lasciato non privo di sostanze dal padre, la pubblicazione del poema dell'Enriciade, fatta in Inghilterra per via d'associazione, gli fruttò molt'oro; molto eziandio ne lucrò in un lotto instituito dal Desfort, amministratore delle finanze, per la liquidazione dei debiti della città di Parigi: in seguito viepiù s'arricchì concorrendo con altri a far venire biade di Barbaria per trafficarne, e partecipando, in grazia del Paris Duverney, l'appalto lucroso della somministrazione delle vettovaglie all'esercito che guerreggiava in Italia. Per queste vie e per mezzo dell'economia e della regola, ch'ei non neglesse giammai, talmente accrebbe le famigliari sostanze, che sul finir della vita godeva di censessantamilà lire d'entrata annua. Ei vivea da riccone, ed una parte ragguardevole delle sue entrate spendeva in opere di beneficenza; ma la sua carità non si estese giammai a perdonare ai nemici: guai a chi l'avesse mosso ad ira! ei lo perseguitava senza ritegno, senza pietà veruna e senza temperare dalla calunnia. La verità non era sacra per lui nè quando trattavasi di difender sè stesso, nè quando ei voleva offendere i suoi avversari. Solito ad inveire or contro l'autorità civile, or contro l'autorità religiosa, ma timoroso ad un tempo delle persecuzioni, talvolta ei dava alla luce i suoi scritti senza nome o con nome mentito, talvolta li rinnegava con le più fervide protestazioni; talora allegava che i suoi manoscritti erangli stati sottratti, interpolati senza il suo consenso: a tal che la sua vita, come scrittore polemico, si può dire un continuo men-

dacio. Nè come storico egli ha miglior dritto alla fama di scrittore retto o veridico: perciocchè la speranza d'ingraziarsi coi potenti l'indusse ad adulare senza scrupolo e senza pudore così il principe, come quei grandi e cortigiani che gli si mostravan propensi od amici: ed ora egli fece torto alla verità colle sue reticenze e colla sua dissimulazione, ora con falsità ingiuriose e calunnie di cui era prodigo contro chi l'avea mosso a risentimento.

Convien dire tuttavia ch'era quasi impossibile che la pubblica morale non fosse smarrita e la coscienza dello storico oscurata dai menzogneri scritti che i regnanti mandavano fuori per offendere i loro nemici o difender sè stessi. Nei secoli precedenti, i forti non rispettavano forse di più i diritti dei deboli, ma si tenean potenti abbastanza per atterrire l'universale e farne tacere la voce: cosicchè la forza teneva in tutto il luogo della ragione. Ma in seguito, il numero della gente atta a leggere ed a giudicare era smisuratamente cresciuto, e la pubblica opinione vedevasi grandeggiare: ond'era mestieri trattarla con riguardo; e ciascun regnante, per iscansare il meritato biasimo, procurava di ingannarla. Dal principio di quel secolo in poi, la corte di Spagna avea continuato a contrarre solennemente dei nuovi obblighi, e ad infrangerli tostochè vi era tratta dalla speranza dell'utile suo; cosicchè bastava lo studio delle geste dell'Alberoni e del Riperda e dei varii loro manifesti per comporre un trattato compiuto di politica perfidia. La corte di Vienna non era a verun'altra seconda in questo arringo. Le violenze della Russia e della Svezia, gl'intrighi dell'elettore di Sassonia nella Polonia e in tutti gli Stati del Settentrione, aveano annichilito ogni fede nelle promesse dei re e nei trattati. I due re novelli di Prussia e di Sardegna, che si videro nascere in quel secolo ed ingran-

dirsi colle loro infedeltà, concorsero anch'essi con pari biasimo a menomare la pubblica morale: e lo scandalo dato dalla corte di Sardegna quando il genitore fu imprigionato per ordine del figliuolo, fu tale, che nulla vi si potè aggnagliare se non quello della viltà degli scrittori che sorsero a giustificare il fatto.

In fatti, gli autori che fin dopo la metà del secolo XVIII, arrischiaronsi a scrivere intorno alle pubbliche cose, non ebbero mai il coraggio di farne ragione a seconda delle leggi dell'onesto e del giusto. Le più scandalose violazioni dei trattati e della giustizia furono da essi riferite con un certo sdegnoso sorriso, come se fossero fatti da aspettarsi naturalmente, come se ogni uomo assennato dovesse essere di già persuaso che altra cosa sono le parole, altra le azioni, come se infine la gente accorta non abbia a promettere con altra intenzione che quella di attenere, se giovi, e di fraudar la promessa, se giovi altrimenti. Diresti che loro sembrava cosa affatto naturale che le azioni più vergognose venissero velate e mascherate; e non di rado ti avvedi, leggendoli, ch'ei sospettavano nella politica delitti ancor più atroci, dei quali tuttavia, da uomini pratici delle cose del mondo, non facevano cenno. Così fra altre cose, ad ogni morte improvvisa, vediamo accennati quei sospetti di venefizio che per mera malignità si ammetteano senza pruova veruna, e i quali però da niuno venivano avvalorati, ma solo riferiti.

Lo stesso spirito onde vedevansi animati gli scrittori, vigeva anche presso i ministri e gli statuali che componeano il consiglio del cardinale Flurì e di conserva con lui reggeano lo Stato. Tutti, chi più, chi meno, erano dotati di quella grazia, di quella leggiadria di modi, di quella pieghevolezza di spirito senza di cui non poteasi allora durarla in corte; parecchi tuttavia vi accoppiavano la

pratica delle cose, e cognizioni estese, e taluni altresì un vero desiderio di pruomuovere il pubblico bene; desiderio nodrito in loro dalla nascente scuola dei filosofi. Una scuola particolare frequentavano alcuni di essi, chiamata il *crocchio del mezzanino* (1). Era una raunanza d'uomini colti, formatasi ad imitazione degli usi prevalenti in Inghilterra, la quale raccoglievasi una volta alla settimana in casa dell'abate Alarì, sotto-maestro del Dalfino, nelle allegre stanze ch'egli abitava nei mezzanini sulla piazza di Vandomo. Ragionavasi in questo crocchio di cose politiche e letterarie, e leggeanvisi le gazzette di Francia, d'Olanda e d'Inghilterra, che il padrone di casa facea venire a tal uopo. V'intervenivano qualche volta il marchese di Torsì, più frequentemente il marchese e il conte d'Argianson, che in seguito entrambi diventarono ministri, il lord Bolingbroke, l'abate di San Piero, il Ramsè, e parecchi altri personaggi. Fiorì questa raunanza dall'anno 1724 al 1731; il cardinale Flurì la protesse da principio caldamente, e alcuni membri di quella chiamò alle cariche più rilevanti dello Stato; ma entrato poi in qualche sospetto, vietolle dapprima di trattar temi politici, e poi l'abolì (2).

Parlava il Flurì, quando assunse l'amministrazione dello Stato, di voler governarlo secondo le massime di Luigi XIV: vanto assai superbo per un vecchiardo non troppo lodato per altezza d'ingegno nè per ampie politiche cognizioni, per un prete, e per uno in cui supponevasi poca gagliardia di volere. Ma però il cardinale non altro volea dire con queste sue parole, se non ch'egli avea

(1) *Le club de l'entresol.*

(2) Memorie del marchese d'Argenson, p. 239, e Storia delle Conferenze del Mezzanino, *ibidem*, p. 247-269. - Biografia universale, art. *Le Voyer d'Argenson*, T. XLIX, p. 567.

fermato di lasciare ad ognun dei ministri quelle attribuzioni che loro avea date Luigi XIV, di tenerli nel grado di semplici esecutori o commessi, e di non mutarli se non per urgenza di bisogno. Nell'anno 1735 i ministri erano: il cancelliere d'Aghessò per la giustizia, il marchese di Ciovelèn per le cose del di fuori, l'Angervillieri per quelle della guerra, l'Orrì per la finanza, il conte di Morepàs per la marineria e il conte di San Fiorentino per la casa del re. A'tempi dell'antico reggime non eravi ministro per le cose dette dell'interno; chè ognuno de' segretari di Stato pigliava cura per questo riguardo d'un certo numero di province.

Il cancelliere d'Aghessò, illustre già nella curia fin dall'età di ventidue anni come regio avvocato generale presso il Parlamento di Parigi, ottenne sei anni di poi la carica di procurator generale presso il Parlamento medesimo. Nell'anno 1717, essendo morto il cancelliere Vuasèn, ei fu dal Reggente promosso a quell'alto ufficio, in età di quarantanove anni. Esiliato alla sua terra di Fresnes, quando si volle esaltare il Law, fu richiamato alla caduta di quello; confinato poscia di bel nuovo, tornò a Parigi nel 1727, ma non riebbe dal Flurì i sigilli dello Stato se non dieci anni dopo il suo ritorno. Al principio della sua vita politica, ei venne subito in gran concetto presso l'universale anche per la gran vigoria con cui era solito opporsi alle intraprese della corte di Roma ed alla bolla *Unigenitus;* ma poscia, o che avesse abbandonato le dottrine giansenistiche, in cui era stato cresciuto, o che, risguardando la bolla *Unigenitus,* dopo l'accettazione dell'autorità civile, come legge dello Stato, volesse attutar ad ogni modo delle contese che indebolivano e l'autorità regia e quella della Chiesa, fatto è ch'egli scapitò di gran lunga nella pubblica estimazione, e si vide

accusato di fiacchezza e di servilità per essersi sforzato di far piegare in ogni occasione l'autorità e dignità della curia da cui era stato tratto, dinanzi al beneplacito della regia autorità, ossia a quello dei ministri. Dei trentaquattro anni nei quali egli occupò la più alta carica dello Stato, ne passò dieci in confino. « In queste alter-
» nate vicende di prospera ed avversa fortuna, l'animo
» suo, sempre placido, sempre superiore alle passioni e
» all'interesse, e chiuso al timore del pari che all'orgo-
» glio, non ebbe a durare alcuno sforzo per sopportare
» l'avversità, e per non lasciarsi inebriare dalla prospe-
» rità. La felice serenità di quell'animo derivava da una
» pura coscienza, dalla mitezza dell'indole e, per dirlo
» in una parola, da tutte le virtù domestiche, che sem-
» pre gli fruttarono l'estimazione dei buoni e l'amor
» dei congiunti. Dicevasi di lui ch'egli pensava da filo-
» sofo e parlava da oratore...... In grazia dell'intrin-
» sechezza che passava nella prima sua gioventù fra di
» lui e i poeti Racine e Buelò, il suo stile ebbe quella
» nobiltà e quell'armonia che in ogni periodo vi si fan-
» no sentire...... Le sue aringhe hanno questo merito
» ulteriore che i doveri del magistrato vi sono mera-
» vigliosamente delineati ed esposti, e che l'oratore vi
» appalesa, senza, per così dire, avvedersene, tutti i se-
» greti del cuor suo. A questa sì perfetta consentaneità
» delle sue parole co' suoi sensi o con la sua condotta
» deesi attribuire il gran plauso che riscossero le sue
» aringhe quando furono recitate..... Ma dopo che gli
» vennero restituiti i sigilli, parvegli dovere unicamente
» accudire agli uffizi di ministro della giustizia; cosicchè
» sino al termine della sua vita, ei si potè dire alieno
» dalle faccende di Stato non meno che dagli intrighi di
» corte. Volse particolarmente le sue cure a perfezionare

» la legislazione, non già per riformarla, nè immutarne
» il sostanziale, ma per metterne in chiaro il vero spi-
» rito e renderne uniforme l'esecuzione in tutto il rea-
» me (1) ».

Più influente dell'Aghessò nel gabinetto del cardinale Flurì fu il marchese Germano Luigi di Ciovelèu, che occupò le cariche di guardasigilli e di segretario di Stato per le cose del di fuori dall'anno 1727 al 1737. Questo ministro fu in tale tempo il braccio destro del cardinale; ei gli additava e le forme da osservarsi negli affari, e le leggi del reame, che avea profondamente studiate quando occupava la carica d'avvocato generale. Dotato di acuto ed operoso ingegno, con egual valenzia egli resse il ministerio della giustizia e quello delle cose del di fuori: con molta perspicacia e dilicatezza di spirito egli accoppiava modi affabilissimi e pieni di garbo; vigile e pronto nello scoprire i raggiri de' suoi nemici, egli sventava i loro disegni mercè della piena sua cognizione di tutti gl'intrighi della corte. Era segreto senza parerlo: rubava al sonno il tempo per ispedir le faccende, cosicchè riusciva pronto ed alacre in tutto. Molte cose abbracciava, ed era pari a tutte. Ma quella peste delle corti, l'invidia dei cortigiani, tanto fece che mosse il cardinale a gelosia di lui, come se esso aspirasse a sottentrare in sua vece. Il vecchio ministro, dimentico dell'età sua di ottantaquattro anni, prese in odio, come un emolo pel presente ed un traditore, chi non intendeva la mira se non all'avvenire. Già malcontento di lui per esserne stato tratto, quasi male suo grado, a romper la guerra, lo rimosse

(1) Barone di Barante, art. *D'Aguesseau*, nella Biografia universale, T. I, p. 327. - Morì quel gran giureconsulto nei 9 di febbraio del 1751 in età di ottantadue o più anni.

poi in febbraio del 1737, tacciandolo, nella lettera con cui gli dava il commiato, di raggiri tendenti a sventare i provvedimenti divisati dal re per rendere stabile l'assestamento dell'Europa e la quiete e tranquillità de' sudditi. Ma nel modo ch'ei procedette, trapelò pur troppo quel rancore privato che contro di lui aveva concepito; giacchè, dopo averlo mandato in confino a Burges, aggravò poi il gastigo, e rilegollo ad Issuare nei monti di Alvernia. In quel tristo esilio morì il Ciovelèn nel 1762 in età di settantotto anni (1).

Successore al Ciovelèn nella carica di ministro delle cose estere fu l'Amelot di Ciaglion, già intendente delle finanze. Era uomo certamente meglio edotto delle cose del di dentro del reame, che non di quelle del di fuori; del resto aveva uno spirito angusto, un'indole ruvida, ed era privo ad un tempo e d'affabilità con gli stranieri, e di prontezza nel provvedere alle occorrenze, e della scienza del maneggio degli affari. Sapea riferire i particolari delle cose con esattezza e buon metodo, ma non accozzare idee per la scelta, e tanto meno per la preveggenza di ciò che poteva accadere. Il gabinetto francese, sintanto che fu retto da lui, non ebbe alcun sistema determinato di condotta; chè anzi ei vantavasi d'odiarne persino il nome (2). Pago il Flurì della scelta ch'egli avea fatta di costui, interrogò il Mendès, inviato portoghese presso la corte di Francia, da lui molto pregiato, che cosa il pubblico ne dicesse. Al che il Portoghese, velando con fine adulazione il rimprovero, rispondea, non

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 75. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. V, p. 168. - Biografia universale, articolo *Chauvelin*, T. VIII, p. 307. - Memorie dell'Argenson, Notizia, p. 12.

(2) Flassan, Opera citata, T. V, p. 203.

esserne il pubblico contento gran fatto: a lui tuttavia parer quella scelta migliore d'ogni altra, perciò che, « nulla sapendo di politica il signor Amelot, non l'imparerebbe se non da Sua Eminenza (1).

Il Buvèn d'Angervillieri, sottentrato nel 1728 nel ministerio delle cose della guerra al defunto Leblanc, era figliuolo ed abbiatico di un famoso appaltatore o pubblicano arricchitosi sotto il Colbert. Prima di diventar ministro egli avea occupato la carica d'intendente d'Alsazia, poi quella di intendente in Parigi. Passava per amministratore poco valente, ma onesto e disinteressato. Egli aveva, a detta del marchese Argianson, ingegno, spirito, difetti, ma sopratutto debolezze ridicole. Già sessagenario, era innamorato di tutte le dame della corte, e s'imaginava che tutte dovessero esser pazzamente invaghite del suo bell'aspetto. Morì ministro nei 15 di febbraio del 1740, ed ebbe a successore quel Breteuil che dal Dubuà era stato chiamato dall'intendenza di Limoggia in premio di quel servigio che dicemmo avergli fatto costui sperdendo le pruove del suo matrimonio (2).

Filiberto Orrì, ministro delle finanze, era uomo stimabile assai, perchè dotto e probo; cionnondimeno i giovani cortigiani di Luigi XV faceansi beffe di lui e lo chiamavano *il bue*, perchè grave, serio, profondo, taciturno, e particolarmente gretto con loro; nè risparmiavan contro di lui le pasquinate e le satire. Egli però non se ne crucciava; era anzi il primo a volgerle in riso co' suoi amici. Il re nel motteggiava egli pure, e quelle facezie servivano, per così dire, di condimento alla trattazione delle cose finanziere, che a Luigi XV increbbe mai sem-

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 77.
(2) Memorie del marchese d'Argenson, p. 171. - Soulavje, T. V, p. 167.

pre, parendogli cosa noiosa, faticosa e lunga. Occupò l'Orrì quella carica dal 1730 al 1745, e morì nell'anno 1749 (1).

Ministro della marineria era il conte di Morepàs, abbiatico del cancelliere Ponciartrén; ma la sua carica potea dirsi piuttosto di nome, che di fatto. Dopo la morte di Luigi XIV le cose della marineria erano state a bella posta neglette; e il Flurì trascurolle ancora di più. Ei non credea che la Francia potesse giammai far testa in mare agl'Inglesi ed agli Olandesi, i cui marinai si addestravano ed agguerrivano fin dalla prima giovinezza sulle navi private che servivano all'operoso e prosperoso traffico marittimo di quelle nazioni. Ed ogni sforzo che facesse la Francia a pareggiar per navi l'Inghilterra pareagli che volger dovesse a grave detrimento delle finanze in tempo di pace, e a scapito delle armate terrestri in tempo di guerra. E invero tutta la sua politica avea per fondamento l'amicizia dei potentati marittimi. Questa non curanza del Flurì per la marineria ci spiega il perchè ne lasciasse l'amministrazione all'uomo il più superficiale e il più incapace di seria e profonda applicazione che mai sedesse tra' ministri di Francia. Fin dall'età di quattordici anni era stato il Morepàs provvisto di quella carica, che il padre suo aveva dovuto forzatamente rinunziare. Il marchese della Vrigliera, suo congiunto e diventato in appresso suo suocero, gli fu dato per guida, ed esercitò realmente la carica fino all'anno 1725, in cui venne a morte. « Era il Morepàs », a detta del marchese d'Argianson, « più amabile assai che non fosse suo pa-» dre, ma assai meno istrutto. Mostravasi assai inclinato » a far degli scherzi, che si potevan chiamare malizie di

(1) Soulavie, T. V, p. 163.

» giovane cortigiano, ma non vere malignità ed enormi-
» tà, di cui accertasi fosse capace suo padre. Se non che
» troppo presto », prosegue a dire l'Argianson, « ei co-
» nobbe il dolce e l'utile dell'esser ministro; nè sembra
» ch'ei sappia tuttora quali siano gli obblighi e le massime
» di questa carica. Egli avea solo diciott'anni quando i suoi
» commessi dicevangli: Monsignore, divertitevi e lascia-
» teci fare. Se volete gratificare ad alcuno, fateci assapere
» le vostre intenzioni, e noi troveremo i compensi op-
» portuni per far riuscire quanto fiavi a grado (1) ». Pur
troppo seguì il Morepàs cosiffatti consigli: non pensò ad
altro nella lunga sua vita, che a darsi bel tempo: nè fuv-
vi mai ministro di Stato che abbia scritto e mandato at-
torno tante canzoni, tante pasquinate, tante satire (2).
« Essendo dotato di pronta percezione e di un acume
» che in un momento lo scorgeva a colpire il nodo più
» intralciato d'un affare, egli suppliva nelle consulte con
» la pratica e la destrezza al difetto di studio e di medi-
» tazione. Cortese e dolce, pieghevole, insinuante, fles-
» sibile, egli era pieno di scaltrimenti per assalire, di
» disinvoltura per difendersi, di sutterfugi per ischer-
» mirsi, di rigiri per deludere, di arguzie per passare
» dal serio nel faceto, di ripieghi per arretrarsi da un
» passo difficile o sdrucciolevole: aveva un occhio di
» lince per indagare le debolezze o ridicolaggini delle
» persone; un'arte finissima per accalappiarle, o tirarle
» a' suoi fini; un'arte più ancora formidabile per farsi
» un giuoco di tutto ed anche del merito cui voleva di-
» sprezzare; infine un'arte tutta sua per rendere ameno
» e semplice il lavoro del gabinetto; cosicchè egli era il

(1) Memorie del marchese d'Argenson, p. 172.
(2) *Idem, ibidem.*

» più seducente dei ministri (1) ». Con tante prerogative atte a piacere ad altrui, il Morepàs non potea non essere fra tutti i ministri quello con cui Luigi XV s'intrattenea più volontieri: e l'occasioni non mancavano, conciossiachè col ministerio quasichè nominale della marineria egli occupava quello chiamato ministerio di corte e di Parigi, cui appartenevano i dispacci di grazie e favori, e l'alta soprantendenza al buon governo della capitale del reame. Se non che un difetto di conformazione organica, attestato dai contemporanei, faceva sì che questo frivolo ministro non si potesse in tutto intrinsecare con un monarca affatto sensuale; non avendo a lui la natura conceduto di gustare quelle voluttà ond'era continuamente inebriato il suo signore. Quindi ebbe origine quell'astio e dispetto ch'ei covò sempre contro le favorite, e per cui mostrandosi in tutto opposto a quelle, ebbe poi a perdere la carica in novembre del 1749 (2).

L'ultimo infine dei ministri del Flurì era un Felipò, conte di San Fiorentino, figliuolo del marchese della Vrigliera e cognato del Morepàs. Cinque altre persone del suo casato aveano già occupato la carica medesima; cosicchè più frequentemente s'incontra sulle lettere di sigillo il nome dei Felipò, che non qualunque altro nome di casato francese. Ereditaria era, per così dire, in quella famiglia l'amministrazione delle cose generali toccanti la setta ugonotta; nè quel nome altro può rammentare ai religionisti che atti arbitrari e acerbe provvedenze. Il San Fiorentino di cui parliamo, alla pieghevolezza e bassezza propria dei cortigiani non accoppiava nè for-

(1) Memorie del Marmontel.

(2) Biografia universale, art. *Maurepas*, T. XXVII, p. 543. - Soulavie, T. V, p. 165.

za d'ingegno particolare, nè autorità in corte; onde assai calzante fu giudicato l'epitafio satirico dettato per lui in occasione della sua morte, avvenuta nei 27 di febbraio del 1777:

Qui un omicciattol giace assai volgare,
Ch' ebbe tre nomi, e non lascionne alcuno (1).

Il cardinale Flurì, che non a torto vantavasi della pacifica sua politica, anche agli Stati vicini alla Francia faceva sentire i benèfici effetti del conciliante suo genio. L'anno 1738, unitosi coi Cantoni Svizzeri di Zurigo e di Berna, restituì con la sua intercessione la pubblica tranquillità nella repubblica di Ginevra, straziata già per lo spazio di quattro anni da civili discordie, che la tiravano ad irreparabil rovina. Onoratissima impresa fu questa per un principe della Chiesa, l'avere saputo superare le prevenzioni religiose per tentare con sincero animo la pacificazione della città capitale del protestantesimo; come fu commendevolissima l'opera del conte di Lotrec, suo inviato, il quale seppe cosiffattamente addentrarsi nella cognizione degli ordini d'una picciola repubblica, da farsi equo ed efficace mediatore ed árbitro delle fazioni ond'essa era lacerata (2). Nel tempo medesimo od in quel torno giovavasi il Flurì dell'ascendente della Francia per porre termine nelle parti orientali dell'Europa alle tremende calamità che vi regnavano. Gli avventurieri estranei che dominavano allora in Russia avevano rotta nel 1736 la guerra alla Porta Ottomana; ed essendosi pei rapidi loro trionfi destata l'emulazione ambiziosa degli Austriaci, l'imperator Carlo VI avea poi egli pure dichia-

(1) *Ci gît un petit homme à l'air assez commun,*
Ayant porté trois noms et n'en laissant aucun.

(2) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 78. - Il laudo uscì in data dei 17 di aprile 1738.

rato la guerra ai Turchi per impadronirsi della Moldavia e della Valacchia. Ma intanto che il terribile Munich devastava con barbaro furore il territorio ottomano, e sbaragliava a Choczim l'esercito turchesco, gli Austriaci erano rotti a Krotscha dal gran visire e dal conte di Bonneval, avventuriere francese condottosi agli stipendi ottomani. Il signor di Villanuova, ambasciatore di Francia in Costantinopoli, ricevette allora dalla sua corte l'incarico di maneggiare la pace fra i tre potentati belligeranti; e adoperossi in modo che nel calen di settembre del 1739 si conchiusero nell'accampamento del gran visire i preliminari della pace fra i tre imperi, a cui succedette subito nel giorno 18 dello stesso mese il trattato di pace definitivo, detto di Belgrado perchè stipulato in quella città (1).

Facevasi pure la Francia mediatrice tra la repubblica di Genova e i Còrsi ribellati; ma in questa briga si vide costretta a porre in opera la forza delle armi. Era di già gran tempo che i Genovesi crudelmente abusavano la signoria goduta dalla loro repubblica in Corsica. Quell'isola, chiamata reame, non contenea tuttavia più di centrentamila abitatori; ma erano dei più svegliati, dei più ingegnosi che avesse l'Italia, madre sì feconda d'ingegni, come pure dei più intrepidi e dei più ardenti amatori della libertà. Il suolo, alpestre, orrido, coperto di boschi, intersecato da fôrre anguste e profonde e da alti burroni, qua e là seminato d'impenetrabili recessi, era in poca parte coltivato: e gli isolani, barbari tuttora più che a metà, lasciando alle femmine la cura del lavoro dei campi e dell'altre opere manuali, non accudivano ad altro

(1) Flassan, Istòria citata, T. V, p. 102. - Rhulières, Istoria dell'anarchia di Polonia, lib. III, p. 180.

che alla pastorizia, alla caccia, e più di tutto alle guerre private. Divisi sempre in fazioni; implacabili nelle vendette, si perseguitavano fra loro rabbiosamente, a tal segno, che quivi si annoveravano fino a novecento omicidii all'anno. Governavano i Genovesi quei tremendi isolani tremando; ma la paura stessa facevali rigidi e spietati: escludevano i nativi del luogo da ogni carica civile e religiosa; davano ai magistrati spediti a reggere l'isola una autorità sconfinata ed arbitraria; e questi, tenendo la Corsica per un luogo di confino, e vedendovisi male invigilati dalla patria, non ponevano la mira ad altro che ad arricchirsi con la più stomachevole venalità. Più volte l'isola si era tutta ribellata alla repubblica, e l'indicibil furore dei sollevati più volte aveva fatto correre a Genova il pericolo di perder la signoria dei Côrsi; cosicchè l'Italia era già da secolo avvezza a risguardare quegli isolani come indomite fiere, impazienti di ogni giogo. Nell'anno 1729, prima della guerra dell'Elezione di Polonia, surse una sì fiera e tremenda ribellione, che i Genovesi vidersi costretti ad implorare l'aiuto dell'imperatore per fiaccarla; e Carlo VI, mosso dal desiderio di allargare il suo predominio nel Mediterraneo, mandò loro truppe ausiliarie tedesche, capitanate dal generale Wachtendock (1).

La venuta di ausiliari stranieri nell'isola partorì alla fine questo bene, che da entrambe le parti si ammollirono alquanto le pretensioni. Ond'è che nel giorno 11 di maggio del 1732 per opera del principe di Virtemberg, venuto colà ad assumere il supremo governo delle truppe imperiali, si fermarono equi patti di pace: pei quali acconsentirono i Côrsi di sottoporsi nuovamente alla signo-

(1) Botta, Storia d'Italia, T. X, lib. XXIX, p. 1-81.

ria della repubblica (1). Ma, surta nel seguente anno la guerra dell'Elezione di Polonia, l'imperatore perdè il dominio di Napoli e di Sicilia, e corse pericolo di perdere quello altresì della Lombardia; i Genovesi, meno di prima rispettando la malleveria da lui promessa dei patti di dedizione dei Côrsi, arrestarono contro il tenore di quelli i quattro più rinomati capi degl'isolani, i generali Giafferri e Ciaccaldi, il pievano Simone Aitelli e Simone Raffaelli (2). Riarse poco poi, per questo fatto e per altri, più fiera che mai la sollevazione e la guerra. Se non che l'eroico coraggio dei Côrsi aveva tirato sopra di loro gli sguardi di tutta Europa; i popoli ammiravano quegl'isolani, e i principi cominciavano a meditare i modi di trarre un qualche avvantaggio da quei ravvolgimenti. Per piccola che fosse la Corsica, potea pur essere un rilevante posto militare nel Mediterraneo: l'indomita pervicacia degli animi de' suoi abitatori le dava fama d'essere quasi inespugnabil fortezza. Chi divisava di potervi stabilire un mercato libero e franco pel traffico, chi si proponea di farne come un ricovero per le flotte destinate a tenere in soggezione il littorale dell'Italia, della Francia, della Spagna, della Barberia e della Turchia. Gl'Inglesi e gli Olandesi particolarmente la codiavano e stavano all'erta per cogliere la prima occasione che loro si affacciasse onde stendervi sopra il loro patrocinio o la loro signoria; la Spagna agognavala, come luogo di posa per le forze indirizzate a riconquistare e conservare gli ambiti Stati di Toscana e di Parma; e l'Austria, all'incontro, come un avamposto per difendere quegli Stati medesimi. Solo il cardinale di Flurì non la volea; ma bensì ei vo-

(1) Botta, Storia citata, T. X, lib. XXIX, p. 81-162.
(2) *Idem, ibidem*, p. 103.

leva ch'ella rimanesse in potestà della repubblica, acciò non cadesse in mano di alcuno dei potentati emoli della Francia. Cosa veramente notabile si è che in grazia della pacifica amministrazione del Flurì avvenne la riunione alla monarchia francese della Lorena e quella della Corsica, effettuatesi però entrambe più di vent'anni dopo la sua morte.

Intanto che i gabinetti d'Europa segretamente si maneggiavano per trarre profitto dai ravvolgimenti dei Córsi, e che le corti di Francia e di Vienna stavano fra loro trattando del modo d'impedire che la repubblica di Genova non venisse da verun altro potentato privata della signoria di quell'isola, surgea, a' 12 di marzo del 1736, nel porto d'Aleria una nave con bandiera inglese, proveniente da Tunisi di Barberia. Sbarcò da questa nave un uomo in età di quarantacinque anni, con magnifiche vestimenta a modo degli Orientali, con una comitiva di sedici persone, dieci pezzi di cannone, quattromila fucili, diecimila zecchini gigliati, tremila paia di scarpe, settemila sacca di biada, ed altre munizioni da guerra e da bocca. Era costui un barone tedesco, per nome Teodoro di Neuhof. Nato e cresciuto in Francia, era poi andato dietro al barone di Goertz e al Gillemburgo, ambasciatori di Carlo XII, re di Svezia; utile mezzano era stato dei loro intrighi nella cospirazione contro Giorgio I; condottosi in Ispagna, aveva acquistato credito coll'Alberoni, poi col Riperda. Erasi mescolato in Francia col Law; in Turchia con l'ospodaro Ragotzki e col conte di Bonneval. Buona accoglienza aveva trovato presso il Bei di Tunisi, ed era stato poco tempo prima residente o inviato dell'imperatore Carlo VI in Toscana. Uomo scaltro, intrigatore, che sapea spacciarsi e vantarsi a modo, valersi delle amicizie che aveva in una corte per avanzarsi nel-

l'altra, e che con questi modi s'inalzò al grado di un gran personaggio, quantunque nulla mai avesse operato di strepitoso, e fosse roso dai debiti (1).

Erasi già da qualche tempo il Neuhof accordato con varii dei principali capi dei sollevati dell'isola. Vantavasi con loro e d'aver molto giovato alla liberazione dei quattro loro caporali catturati dalla repubblica, e d'avere recato altri non lievi vantaggi alla causa dell'isola, e infine di essere in grado di giovar loro molto di più in processo di tempo per le amicizie che avea in tutte le corti d'Europa. Essere tuttavia necessario, diceva, per la salute dei Côrsi, che s'instituisse nell'isola un ordinato e stabile governo, con cui i potentati stranieri potessero intendersela e contrarre alleanza. Finì per proporsi a re della Corsica. Gl'isolani, che non sapeano dove dar del capo, accolsero solleciti quelle profferte d'insperati soccorsi col patto annessovi dal venturiere tedesco. Il valor della roba portata da costui sommava ad un milione e più di scudi. Ei dava ad intendere che il Bei di Tunisi avessegliene fatto copia. Ma perchè quel Bei non fece alcun altro sforzo per aiutare l'impresa, gli è piuttosto da credere che quei primi soccorsi, e quelli che Teodoro recò da poi, provenissero dai due potentati marittimi, giovatisi del mezzo dei banchieri ebrei d'Amsterdam e del Bei tunisino per non avere ad accapigliarsi con Genova o con la Francia. Checchè ne sia di ciò, quel grande ed efficace aiuto, giunto sì a tempo, fu dai Côrsi accolto col massimo giubbilo. In un'assemblea dei deputati delle parrocchie e delle popolazioni armate, raunatasi ai 15 di aprile del 1736 in Alessani, il barone di Neuhof fu eletto ed

(1) Botta, Storia citata, T. X, lib. XLII, p. 241-246. - Biografia universale, articolo *Neuhof*, T. XXXI, p. 98.

acclamato solennemente re di Corsica sotto il nome di Teodoro I; e si stipularono i patti fondamentali del nuovo regno, con cui definironsi i diritti del nuovo monarca e dei sudditi, e si mallevarono le libertà e franchigie nazionali (1).

Il re Teodoro, essendo un emissario di potentati che volevano operar di soppiatto, vedeasi invero costretto a pascer di mentite speranze il popolo a lui datosi in fede; ma pure egli sembra che a quei vanti menzogneri fosse portato dal naturale suo genio. Pareva, a udirlo, che tutti i potentati della terra fossero suoi alleati, e che da tutti gli Stati d'Europa dovessero piovergli soccorsi. Era egli forse parimenti astretto ad appagare la vanità di tutti i valorosi che avea attorno, e di quei tanti capi della sollevazione, che, sebbene avessero al più dieci o quindici soldati ciascuno, non erano contuttociò meno boriosi: con vani titoli ed onori ei potea solo gonfiarli, ma al vedere come li profondesse, ben si scorgea com'egli era piuttosto un ciamberlano tedesco, pasciuto di vanità, che un accorto capo-parte. I suoi ministri, i suoi uffiziali di corte, i nuovi suoi nobili, i membri dell'ordine di cavalleria chiamato della Liberazione, da lui instituito, la sua guardia, i tanti uffiziali d'esercito da lui creati, sarebbero stati pur troppi in un vasto imperio: ma quando da queste vane commedie di corte ei si volse a trattare le cose più serie, a proseguir la guerra e a cinger d'assedio Bastía, i successi furon molto diversi dalle date promesse, e peggio corrispondenti al concetto che si era diffuso del suo senno. Nè tardò egli molto ad avvedersi che i Côrsi raffreddavansi, che le tasse da lui imposte non potevan riscotersi, che in quella scompigliata con-

(1) Botta, luogo citato, p. 246-251.

trada non era possibile far prevalere alcuna regola di giusto ed ordinato governo. Vedendo ire le cose di male in peggio, egli adunò ai 5 di novembre del 1736 in Sartene una consulta. Disse voler andare in persona a sollecitare i promessi soccorsi presso le corti amiche; pregò che i sudditi gli rimanessero fedeli e costanti nel loro proponimento; nominò per governare l'isola in sua vece durante l'assenza, una reggenza di otto dei più caldi e più valorosi capi dei sollevati. E negli 11 di novembre salpò dall'isola alla vôlta di terraferma. Poco dopo la sua partenza, giunse avviso in Corsica ch'egli era stato imprigionato per debiti in Olanda; ma poco poi si seppe la sua liberazione per opera di certi banchieri ebrei d'Amsterdam, ai quali egli avea promesso il privilegio dell'esclusivo traffico in Corsica. Si videro di fatti giugnere ad Aleria ed a Porto Vecchio navi d'Olanda, che armi e vettovaglie ai sollevati recavano. Ma chi avverte come non era in potestà di Teodoro l'assicurare i privilegi promessi, difficilmente vorrà persuadersi che gli Ebrei olandesi volessero fargli credenza con questa sicurtà (1). Per quanto sembra, anche il gabinetto francese attribuì a tutt'altri che agli Ebrei i soccorsi dati a Teodoro; e perciò si risolvette di muoversi, e di sventare, senza venire a rottura coi potentati marittimi, i progetti d'un avventuriere risguardato quale emissario loro. Conchiusesi perciò addì 27 di luglio del 1737 in Versaglia un trattato tra il re di Francia e la repubblica di Genova; col quale, a patto che i Genovesi pagassero le spese della spedizione, valutate a settecentomila lire, il re obbligavasi di mandare sei battaglioni nell'isola per rimetterla sotto l'obbedienza della repubblica. Pel caso poi che

(1) Botta, luogo citato, p. 251-261.

quelle forze non bastassero a conseguire il fine desiderato, fu convenuto che il re mandasse in Corsica sedici battaglioni ed anche più, se più fossero necessari, con patto che allora dovesse la repubblica pagar due milioni (1).

Il primo di febbraio dell'anno 1738 salparono da Antibo tremila soldati di Francia, guidati dal conte di Buassiù, col solito accompagnamento delle artiglierie ed alquanta cavalleria. Approdarono parte a Bastia e parte a San Fiorenzo nel giorno 6 di quel mese. Giafferri, Giacinto Paoli ed Ornano, a cui i Côrsi aveano commessa la somma del governo e della guerra, dopo avere infruttuosamente mandato al Flurì una supplica, non senza molt'arte scritta, in cui descriveasi la spaventevole tirannide esercitata sopra di loro dalla repubblica, e scongiuravasi il re di non sostenere la causa degli oppressori sopra gli oppressi; raunarono in arme tutte le milizie dei sollevati: e cappati fra quelle diecimila uomini dei più svelti, dei più robusti, dei più avvezzi a quella guerra guerriata che meglio si confaceva con la natura alpestre del luogo, dieci reggimenti ne formarono, e tutti gli altri armati alle case loro mandarono. Stando per venire alle mani e Côrsi e Francesi, giunse in buon punto un'altra nave mandata dal re Teodoro, che portò ai sollevati otto pezzi di cannone, seicento archibusi, polvere, palle ed altre munizioni a proporzione (2). Il Buassiù, che prima di far uso dell'armi, dovea, secondo i comandamenti del cardinale Flurì, tentar le vie di pace, cominciò per trattare di accordi, e indusse i Côrsi a convenire in certi articoli di pacificazione. Per parecchi mesi cessavasi con

(1) Botta, luogo citato, p. 264.
(2) *Idem, ibidem*, p. 270.

ciò dall'armi; ma l'accordo non piaceva nè a' Genovesi nè ai Côrsi: cionnondimeno le due parti dissimulavano la mala loro contentezza per rispetto della Francia. In questo mezzo giunse ad Aleria nel principio d'agosto il barone di Drost, nipote di Teodoro, recando munizioni da guerra e da bocca, ed annunziando il prossimo arrivo del zio. Di fatti nel giorno 13 di settembre approdava ad Aleria, accompagnato da tre vascelli di linea olandesi il re Teodoro, recando ai nuovi suoi sudditi dodici cannoni, che buttavan ciascuno ventiquattro libbre di palla, tre colubrine da diciotto, tre altre da dodici, seimila fucili, millequattrocento carabine, duemila paia di pistole, duemila baionette, dugentomila libbre di polvere da schioppo, ed altretante di piombo. Stolto sarebbe il supporre che tanto fodero fosse dono di privati; ond'è che il gabinetto francese si confermava nell'opinione che c'entrassero di sottomano in quelle cose i potentati marittimi, suoi alleati (1).

Pubblicava il Buassiù in novembre certi capitoli sottoscritti in Fontanablò nel precedente ottobre per la pacificazione ed assetto della Corsica dall'Amelot, segretario di Stato del re Luigi, e dal principe di Lichtenstein, ambasciatore dell'imperatore. Portavano questi capitoli: che la repubblica di Genova dovesse tuttora godere della sovranità dell'isola; ma dall'altro canto si stabiliva un generale indulto a pro dei Côrsi, e loro si concedevano larghi privilegi. Se non che una delle condizioni prescritte essendo che i Côrsi dovessero rimettere le loro armi, non vollero gli isolani a tale patto adattarsi. Che anzi, in una generale assemblea raunatasi a' 6 di gennaio del 1739 in Tavagna, di bel nuovo giurarono fede al re Teodoro;

1739

(1) Botta, Storia citata, T. X, lib. XLII, p. 273-274.

e cominciarono subito a dare addosso ai soldati francesi, gran numero dei quali negl'improvvisi attacchi, nelle imboscate e nei notturni assalti caddero sotto i loro colpi. In questa il Buassiù cadeva ammalato di febbre e dissenteria, e lo scambio chiedeva, colla licenza di tornare in Francia. Gli mancò tuttavia il tempo di fruirne, chè a' 2 di febbraio cessò di vivere in Bastía; mentre il marchese di Magliebuà, figliuolo del defunto ministro delle finanze Desmarets, e abbiatico per via di femmine del gran Colbert, giugneva con ragguardevoli forze a pigliare il suo luogo. Fu guerra vivissima tra' soldati di Francia e quegl'indomiti isolani; e ardendo essa nei monti, ove i Côrsi, appiattati dietro gli alberi o fra le rupi, aggiustavano i colpi ai nemici senz'esser veduti, ben molti Francesi cadevano. Cionnonpertanto i battaglioni di Francia si inoltravano, e tutte le parti meno inaccesse dell'isola in potestà loro a mano a mano recavano. Il re Teodoro non combattea alla testa dei suoi; ma il barone di Drost, suo nipote, era uno de' più accaniti e valorosi combattenti; e poco poi giunse a mescolarsi in quella guerra un altro nipote di Teodoro, per nome Gioanni Federico di Neuhof, il quale, oltre al recare ai Côrsi nuove munizioni, che Teodoro era andato a cercare in persona, fu utilissimo ai Côrsi collo splendido suo valore. Inimitabile fu l'eroismo con cui sostennero i Côrsi una guerra sì disuguale contro la potenza di Francia, e inimitabili furono parimente la loro costanza e la loro rassegnazione fra tanti stenti e patimenti; ma incalzati nelle montagne, e a poco a poco cacciati nei più impenetrabili recessi dell'isola, si videro costretti dalla fame a cedere. Nel giorno 10 di luglio, Giacinto Paoli, co' suoi due figliuoli, uno de' quali, per nome Pasquale, inalberò di bel nuovo in processo di tempo il vessillo dell'indepen-

denza nella sua patria, Lodovico Giafferri, Luca di Ornano e i nipoti di Teodoro; in forza d'una capitolazione, si partirono dall'isola sur una nave francese, che a Napoli gli condusse, ove furono per le eroiche loro geste altamente onorati dal re, ed applauditi e festeggiati dal popolo. Parendo allora l'isola domata e pacificata, i Francesi nel decorso dell'anno 1740 anch'essi se ne partirono. L'accordo stipulato in Fontanablò dal ministro del re Luigi e da quello dell'imperatore per l'assetto della Corsica fu la regola che la repubblica di Genova obbligossi ad osservare; ma tanto astio covando negli animi dei Genovesi, essi, dacchè non ebbero più chi li tenesse d'occhio, in cambio di osservare il promesso indulto, commisero in Corsica atroci vendette. Il re Teodoro, che già prima erasi posto in salvo, ricomparve di bel nuovo a vista dell'isola nel 1742 sur una nave inglese, ma non potè far levare i popoli a rumore. Tornatosene a Londra, venne imprigionato da' suoi creditori per debiti: stette in carcere per sette anni, in capo de' quali i creditori, stanchi di pascerlo in prigione, lasciaronlo andar libero. Orazio Walpole fece allora per lui una questua, mercè della quale ei potè poscia campare meschinamente la vita. Cessò di vivere agli 11 di dicembre del 1755; e dal Walpole gli fu eretta una tomba con un epitafio, che si conchiudea con queste parole: *La fortuna diedegli un regno, e gli negò il pane* (1).

1740

Non appena si vide compiuta la pacificazione o il soggiogamento della Corsica, pel quale le corti di Vienna e di Francia avevano adoperato di conserva, ancorchè la

(1) Botta, Storia citata, T. X, lib. XLII, p. 289-301. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 309. - Biografia universale, art. *Neuhof*, T. XXXI, p. 98-102; art. *Maillebois*, T. XXVI, p. 240.

Francia sola avesse mosso le armi, quando cessò di vivere in Vienna a' 20 di ottobre del 1740 in età di cinquantacinque anni l'imperatore Carlo VI. L'orgoglio, la fierezza, la lentezza e la dappocaggine che da gran tempo costituivano, per così dire, il carattere della sua famiglia, eransi in certo qual modo riepilogati in quest'ultimo maschile rampollo della stirpe d'Absburgo. Durante il suo regno, dopochè il principe Eugenio si vide infiacchito dall'età, e più ancora dopo la sua morte, la povertà di senno e la prosunzione de' suoi ministri aveano tirato addosso a' suoi dominii molti e gravi guai (1). Fino all'ultimo termine del viver suo Carlo VI perseverò nell'intento, prefissosi già da' suoi maggiori, di distruggere nei propri dominii ogni prerogativa popolare, e non lasciare in veruna parte degli austriaci dominii il campo alla manifestazione di verun sentimento nazionale. Quelle regioni dell'Europa orientale non erano state degne giammai dello studio o degli elogi dei pubblicisti pei loro ordini politici o per le malleverie assicurate ai popoli. La scienza non le aveva mai illuminate; esse non erano giunte giammai a piena civiltà, e i loro idiomi, privi del lustro delle lettere, erano ignorati dall'altre nazioni. Contuttociò molto independenti ed altieri erano colà gli spiriti della nobiltà; e i privilegi di quella, benchè mal definiti e mal noti, venivano difesi da tutti i gentiluomini con un'audacia, un'alterigia, una perseveranza tali, che più secoli di guerre ci vollero a fiaccarle. Gli Ungari, i Transilvani, i Boemi non solo negli antichi tempi facevano giurare dai re l'osservanza dei privilegi loro e la sottomissione ai decreti delle diete, ma elegge-

(1) Federico II, Istoria del mio tempo, nell'opere postume di quel re, T. I, c. I, p. 27.

vano essi medesimi i loro principi, resistendo a tutt' uomo alla introduzione della successione ereditaria. Solo negli Stati tedeschi era *ab antiquo* riconosciuto il dritto monarchico ereditario degli arciduchi austriaci; se non che ivi pure per lunga pezza di tempo la potestà del principe era stata circoscritta dai privilegi e diritti della nobiltà e delle città. Ma Carlo V, Ferdinando e i successori di Ferdinando immutarono le cose: postisi senza rispitto ad allargare i dritti del monarca, col braccio soldatesco e coi supplizi ottennero l'intento. La Boemia, la Ungheria, la Transilvania, dome e tremanti, ubbidirono; la libertà civile e la libertà religiosa furono in pari tempo estirpate. Degli antichi statuti questo solo punto, comune ai Tedeschi degli Arciducati, ai Magiari ed agli Slavi, rimaneva in vigore, che la corona dovesse andare per dritto di eredità di maschio in maschio, escluse in perpetuo le femmine. Ora quest'unico principio superstite fu quello che Carlo VI imperatore, appena salito sul soglio, volle sradicare con la sua Prammatica Sanzione dei 19 aprile 1713; perciocchè, non avendo figliuoli maschi, ma solo due figliuole, fidanzate a' due principi della casa di Lorena, alla primagenita di quelle, per nome Maria Teresa, e in caso di estinzione della posterità di quella, alla seconda, voleva assicurare i dominii austriaci.

Ognun sa, nelle monarchie anche le più assolute il sovvertimento delle leggi toccanti la successione al trono esser cosa che sembra eccedere la potenza del monarca: è nota la resistenza che oppose la Francia ai competitori dei Valois e poi a' Carlo VI quand' essi vollero abolire la legge salica. Or la Prammatica Sanzione era una violazione non meno manifesta degli statuti della monarchia austriaca. Spenta la progenie maschile dei so-

vrani, il dritto di elezione devolveasi alla nazione, e come in Boemia, in Ungheria, in Transilvania questo diritto era stato esercitato anche recentemente, la nazione era edotta del modo di porlo in opera: il che non sarebbe stato in Francia, ove la schiatta capetingia vi si fosse estinta. Contuttociò, se i sudditi della casa d'Austria non erano in verun modo obbligati a riconoscer per valida la Prammatica Sanzione, gli stranieri non erano già in pari diritto: tutti gli Stati vicini aveano approvata quella legge, ed anzi contratto l'obbligo di garantirla, ond'è che per essi facea le veci di un trattato giurato e pienamente obbligatorio. Eppur no; gli stranieri le sursero contro, e i sudditi la osservarono.

L'imperatore Carlo VI aveva lungamente portato opinione che l'Inghilterra e l'Olanda fossero in certo qual modo in obbligo di difender esse la causa di lui. E invero Giorgio I si teneva piuttosto per un feudatario dell'imperatore, che per un re d'Inghilterra. Negl'Inglesi altresì erasi indotta, durante la guerra della successione ispanica, l'abitudine d'identificare gli interessi dello Stato britannico con quelli di casa d'Austria. Quanto è agli Olandesi, facilmente seguivano essi gl'impulsi dell'Inghilterra. Ond'è che Carlo, benchè non facesse mai nulla in pro di quei potentati, avevali quasi sempre tratti a far molto in suo pro. E sebbene il tentativo fatto da lui per far entrare i suoi sudditi a parte dei lucri del traffico delle Indie Orientali coll'instituzione della Compagnia d'Ostenda, e poi il trattato d'alleanza maneggiato dal Riperda tra l'Austria e la Spagna avessero testè intorbidato alquanto quella amicizia; contuttociò lusingavasi egli con la speranza che l'Inghilterra sarebbe sollecita di difendere la figliuola di lui e i dritti ereditari ad essa conceduti con la Prammatica Sanzione. Ma quando ci

venne a morte, il gabinetto inglese erasi impegnato in una guerra che davagli non poca briga. Il popolo inglese, di già infervorato da quell'ardore d'industria per cui tante ricchezze ottennero i suoi abbienti, e in tanta miseria vennero i suoi operai, era incalzato dal bisogno di spacciar le mercatanzie che ingombravano i suoi magazzini. Ei desiderava, sopratutto, che gli si aprisse quel ricco mercato delle colonie spagnuole d'America, ove in tanta copia circolava l'oro e l'argento, ed ove gli abitatori, privi di ogni industria d'arti, mostravansi molto vaghi d'ogni prodotto delle manifatture. Tutte le pratiche del gabinetto di Londra con quello di Madrid aveano sempre inteso la mira a promovere il traffico illegittimo dei mercatanti inglesi nell'America ispanica. Questa era la causa per cui gl'Inglesi tante istanze aveano fatto onde ottenere il vergognoso privilegio dell'Assiento, cioè dell'esclusiva importazione e vendita degli Schiavi neri in quelle colonie, come pure la facoltà di mandarvi una sola nave della Compagnia del mare del Sud, carica di mercatanzie inglesi: nave con la quale in realtà spacciavasi in America il carico di dieci e più altre navi; giacchè non mancavano occasioni di rifarne frodolentemente ed iterate volte il carico, e gl'Inglesi sfacciatamente di quella opportunità abusavano.

Che il sistema proibitivo degli Spagnuoli fosse o no consentaneo con la retta politica, non monta: certo è sempre che gli Spagnuoli aveano diritto di fare nel proprio territorio quello che meglio loro andava a grado; ed era un brutto mestiere quello dei trafficanti inglesi di allargare, ad onta delle leggi e dei trattati, il proprio traffico con vergognose frodi. Questa gara esacerbava le controversie che di continuo sorgeano tra le due nazioni. Don Giuseppe Patigno, ministro di gran valore e tale che da

gran tempo la Spagna non aveva avuto l'uguale, volle fino alla sua morte, avvenuta nel 1735, far osservare le leggi finanziere dello Stato; gl'Inglesi, dopo averle con frodi ed inganni violate, aggiugnevano per sostenere il loro torto le minacce e l'apparato delle forze navali. I guardacoste spagnuoli commettevano invero frequentemente atti crudeli ed arbitrari; i mercatanti inglesi eran quasi sempre tracotanti e sprezzatori: i guai non mancavano; e quando venivano querele alla corte di Spagna, il superbo Filippo V e la stizzosa Elisabetta davano nelle smanie, e chiedeano con alterigia soddisfazione. Il cavaliere Roberto Walpole ben conoscea il torto fondamentale della causa inglese; da quel savio ministro ch'egli era, desiderava esso la continuazione della pace, mercè della quale in sì grand'auge era venuta la Gran Brettagna; ond'è che pacatamente e prudentemente rispondendo alle fiere lagnanze del re e della regina di Spagna, procurava di porre termine alle contese in via amichevole. Ma ei si vedea poco fermo in seggio, essendosi formato nel Parlamento un poderoso partito a lui contrario. Quel bellicoso ardore da cui sono talvolta invasate le nazioni in forza appunto della prosperità di cui godono, infiammava allora gli animi degl'Inglesi. Un capitano Jenkins portò querela alla Camera dei Comuni pei mali trattamenti che dicea aver ricevuto dai guardacoste spagnuoli; e ammesso al cospetto della Camera, facea vedere gli orecchi mozzatigli barbaramente da quegl'invigilatori, e soggiugnea che, caduto nelle mani loro, avea raccomandato l'anima a Dio, e la propria causa alla patria. Quella vista e quelle parole accesero e la Camera e la nazione tutta di grave indegnazione; nè potè il Walpole schermirsi dal dichiarire la guerra alla Spagna. Pubblicossi il bando di guerra in Londra ai 19 d'ottobre del

1739, e fu applaudito dal popolo inglese con un giubbilo male in vero addicentesi coll'annunzio del principio d'una lunga serie di guai (1).

Non senza rilievo, in questo istante in cui l'Europa si ingolfava in una nuova guerra, fu la morte di papa Clemente XII, che cessò di vivere a' dì 6 febbraio del 1740 in età di ottantotto anni. Venne eletto in sua vece, nei 16 d'agosto dell'anno medesimo, dopo sei mesi intieri di conclave, il cardinale Prospero Lambertini di Bologna, a cui nessuna delle fazioni che nel conclave regnavano aveva posto la mira. Il nuovo pontefice, che era in età di settantacinque anni, assunse il nome di Benedetto XIV. Ottima fu l'elezione; non v'era nel sacro collegio nè giureconsulto più dotto di lui, nè sacerdote meglio edotto dei propri doveri, nè mente più svegliata, più retta, più tollerante, più zelante del comun bene; integrità somma di vita lo commendava; se non che, quasi fosse detto che i torti dei filosofi di quell'età dovessero altresì riflettersi nel capo della Chiesa, l'indole subita e vivace di Benedetto XIV al primo sfogo di collera o di sorpresa manifestavasi con un'esclamazione, pur troppo consueta in Bologna, ma tale da far arrossire e rimanere interdetti i prelati che gli stavano attorno (2).

Ma conseguenze più ancora importanti ebbe la morte del re Federico Guglielmo di Prussia, accaduta nei 31 di maggio del 1740. Gli succedette nel trono il figliuolo Federico II, detto poi il Grande, allora in età di ventott'anni. Costui era stato dal padre suo continuamente trattato con

(1) *Lord Mahon's History of England*, T. III, c. 20, p. 1-30. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 43, p. 394.

(2) Muratori, Annali d'Italia, all'anno 1740.

la più stupida crudeltà. Un suo tentativo di fuga aveva avuto per esito il capitale supplizio del suo amico Katt, complice del suo disegno, il quale venne giustiziato sotto la finestra del carcere di lui: egli stesso era dannato a morte, ned ebbe la vita salva se non ad intercessione dell'imperatore. Alla morte del padre, il giovane Federico, dotato d'indole e di talenti affatto opposti ai paterni; trovossi in possesso d'un esercito fioritissimo di settantaseimila uomini, la terza parte almeno de' quali era composta di gente straniera a' suoi Stati, d'un tesoro di ventotto milioni di lire, e di un territorio contenente meno di tre milioni di sudditi, i cui tributi buttavano da ventitrè milioni (1). Era egli l'unico principe fra' suoi contemporanei che fosse dotato d'una mente vasta e di un gran carattere. Ambiva di segnalarsi e nella cultura dell'arti, e in quella delle lettere, e in quella delle scienze, e in guerra. E in tutti questi rami spiccò il grande suo ingegno. I suoi scritti, da lui per uno sgraziato ticchio dettati in francese, a mal grado dell'impaccio dell'idioma straniero basterebbero da soli a meritargli una distinta sede fra gli autori di quel secolo. Prima ancora di salire sul trono, egli avea fatto amicizia col Voltère; con molto ardore si era ingolfato nelle vie della novella filosofia; ma sebbene egli aveva scritto col titolo di Anti-Macchiavello un libro con cui inculcava l'osservanza delle regole dell'onesto anche nella politica, non era tuttavia più sollecito degli altri regnanti europei nel serbare la fede delle promesse. In dicembre del 1740, due mesi appena dopo la morte di Carlo VI, Federico II irruppe nella Slesia con un esercito di venti battaglioni

(1) Federico II, Istoria del mio Tempo, c. I, p. 25. - Memorie del Valori, p. 80.

di fanti e trenta squadroni di cavalli. Gli antichi duchi di questa provincia, la quale giace tra la Boemia, la Prussia, la Polonia e l'Ungheria, avevano abbracciato la setta protestante nel decimosesto secolo, facendola anche abbracciare dalla maggior parte dei loro sudditi: imparentatisi replicatamente per via di nozze col casato brandiburghese, aveano nell'anno 1537 con un patto di famiglia assicurata la successione nei loro Stati a quella schiatta pel caso di estinzione della propria progenie. Quel patto, stato più volte in seguito rinnovellato, non fece tuttavia ostacolo all'ambizione della casa austriaca; la quale, estintasi a' 15 di novembre del 1675 la casa ducale di Slesia, s'impadronì con la forza dell'armi del ducato, perseguitandovi aspramente i protestanti (1). Federico II, insignoritosi in poche settimane di tutta la Slesia, ad eccezione di due o tre luoghi fortificati, esibì a Maria Teresa, regina d'Ungheria, la pace non solo, ma anche la sua alleanza e la propria voce per l'innalzamento al trono imperiale di Francesco Stefano di Lorena, gran duca di Toscana, di lei marito, a patto unicamente che gli fosse ceduto il dominio della Slesia (2).

Maria Teresa d'Austria, nata a' dì 13 maggio del 1717, sposatasi nei 12 di febbraio del 1736 con Francesco Stefano di Lorena, gran duca di Toscana, era donna d'insigne beltà; nella voce, nei modi aveva un certo che di affettuoso e commovente, che guadagnavale i cuori; ma con queste femminili grazie accoppiava tutta la superbia de' suoi, ond'era impossibile che condescendesse ad alcun termine di accordo coi suoi nemici. Era per-

(1) Veggasi intorno ai duchi di Slesia l'opera intitolata: Arte di sincerar le date, T. VIII, p. 46-78.

(2) Federico II, Istoria del mio Tempo, c. 2, p. 117-128.

suasa, per quel vivo senso di religione che l'infiamma-va, di non dover essere abbandonata dalla Provvidenza; ond'è che, sebbene, quand'ella si vide assalita dal re di Prussia, gli eserciti lasciatigli dal padre fossero in tutto disordinati, e la finanza in gravissimo dissesto; sebbene i suoi vicini tutti ad un tratto minacciosi contro di lei insorgessero, poichè e l'Elettore bavaro e il sassone, e il re di Sardegna e la regina di Spagna accampavano tutti una qualche pretensione sopra i dominii austriaci per essere o figli o nipoti di principesse uscite dalla casa d'Austria; ella non cadde tuttavia d'animo e apparecchiossi a far testa a tutti i suoi nemici. I sudditi paterni erano con lei; gli Stati austriaci l'aveano pei primi gridata signora e regina; le province d'Italia e la Boemia mandato a giurargli obbedienza e fede: andò in persona a visitare gli Ungari, giurò d'osservare tutte le loro franchigie e venne giurata regina (1); cosicchè prima ancora dell'incoronazione essa godeva in tutti gli Stati paterni quella medesima autorità che vi godea suo padre. Mandò in Islesia il generale Neuperg con ventiquattromila uomini; ma quel capitano, venuto alle mani con Federico II nel giorno 10 di aprile del 1741 presso Molvizza in riva al Neisso, fu pienamente sconfitto (2).

1741 Questa prima rotta di Maria Teresa diè animo ai potentati avidi delle sue spoglie di farsi innanzi per parte-

(1) L'articolo 31 del giuramento del re Andrea II, per cui riconosceasi negli Ungari il dritto di propulsar con l'arme le usurpazioni del principe, fu tuttavia per comune consenso abolito. - Coxe, Istoria della casa d'Austria, c. 101, p. 49.

(2) Federico II, Istoria del mio Tempo, c. 3, p. 148-170. - Coxe, Istoria della casa d'Austria, T. V, c. 97, p. 1. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. XXVIII, c. 5, p. 65. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VI, c. 8, p. 141. - Lacretelle, T. II, lib. VII, p. 224.

cipare la preda. La Francia non istette indietro: Federico II non avea fatto accordo veruno coi Francesi; ma nell'atto di partire alla vôlta della Slesia, avea detto al marchese di Bovò, ambasciatore di Francia presso di lui, queste parole: « Io vado, o credo almeno, a giuocare il » vostro giuoco; se mi toccano gli assi, apartiremo ». Di vero, una lettera scritta a Federico dal cardinale Flurì, data da Issì nei 25 di gennaio del 1741, manifestava nel vecchio ministro la voglia di entrare a parte delle spoglie austriache. Vi si legge fra altre cose: « che la ga» ranzia della Prammatica Sanzione promessa da Lui» gi XV al defunto imperatore, non portava alcun vero » obbligo, in grazia di quel correttivo aggiuntovi: *salvi i » diritti dei terzi;* oltrechè il defunto imperatore non avea » eseguito il patto principale del trattato, che lo astri» gneva a far garantire dall'Imperio il trattato di Vien» na (1) ». Era allora il Flurì in età di ottantasette anni e mezzo: benchè costretto pel grave peso degli anni a starsene in letto anche una gran parte del giorno, ei volea proseguire a governare un ampio reame quando avea a mala pena forze bastanti per esistere. Tanto più ombroso in fatto di autorità, quanto meno in grado di esercitarla, ei non propendeva, per quel che si accerta, a far guerra, ma pure non ebbe animo d'opporvisi; pare anzi che a causa appunto della sua debolezza lasciassesi tanto più agevolmente aggirare da chi ostentava alacrità e gagliardia. I suoi più accetti consiglieri erano ormai il conte e il cavaliere di Bellisola, abbiatici del soprantendente Fuchet. Passava il primo per uomo dotato d'un vasto genio, d'uno spirito vivacissimo, d'un coraggio indomito: era appassionato pel suo mestiere; ei concepiva

(1) Federico II, Istoria del mio Tempo, c. 2, p. 145.

i progetti, e il cavaliere suo fratello ponevali al tornio, ondechè questi era chiamato *il buon senso*, e l'altro *l'imaginazione*. Ma quando ei furono posti alla pruova, si toccò con mano che quei sì vasti e sì complicati disegni, di sì facile esecuzione a udirne gli autori, e descritti con tanta facondia, erano quasi sempre privi di fondamento; e che molta ignoranza e molta leggerezza d'animo occultavasi in loro sotto il manto della prosunzione (1). Ed erane certamente un grave indizio il voler ingolfar la Francia in una guerra lontana, mentre l'Europa tutta per la scarsità del ricolto del 1740, occasionata dall'intemperie delle stagioni, vedeasi afflitta da una sì crudele carestia, che in varie parti della Francia un gran numero di sventurati ebbero a perire di fame.

Il nuovo piano politico suggerito a Luigi XV o al cardinale suo ministro dal conte di Bellisola consistea nel far eleggere imperatore l'Elettore bavaro, e togliere agli Austriaci le più ragguardevoli province da loro possedute per ingrandire gli Stati del nuovo imperatore. Approvato questo divisamento, si stipulò con l'Elettore di Baviera nei 18 di maggio del 1741 un trattato d'alleanza, per cui la Francia contraeva l'obbligo di mandare in suo aiuto quarantamila uomini, e d'inviare un altro esercito di pari forze fino in Vestfalia per tenere in soggezione gli Elettori d'Annovria, di Treveri e di Magonza e la repubblica delle Province Unite de' Paesi Bassi. Accedettero a quest'alleanza i re di Prussia, di Polonia e di Sardegna, come pure il re di Spagna per sè e pel figliuolo

(1) Intorno al carattere del conte e del cavaliere di Bellisola, veggasi Saint-Simon, T. XVII, p. 258-269. - Memorie del Mirabeau, T. I, p. 203. - Salaberry, loro panegirista, nella Biografia universale, T. IV, p. 104. - Federico II, Istoria del mio Tempo, T. I, p. 41.

Carlo VI, re delle Due Sicilie, ma però solo per quanto si riferiva alle cose d'Italia (1).

Il conte di Bellisola, autor principale della nuova Lega, andò ambasciatore straordinario di Francia alla dieta di Franforte con lo speciale incarico di promuovere l'elezione del Bavaro al trono imperiale. « Egli era », a detta del Flassan, « persuasivo, convincente, roso da » un'ambizione irrequieta nè mai paga, fecondo di com» pensi, studioso dell'avvenire, e poco chiaroveggente » delle cose presenti, ch'ei disdegnava. La gloria vana, » quella cioè che si acquista col distruggere, parve più » ambita da lui, che non quella che sorge dalla pace e » dal mantenimento dell'ordine vigente. Con cera fred» da e con immobil contegno ei proponea la devastazione » degl'imperi e il sovvertimento delle repubbliche (2) ». Narrasi di fatti che, andato poco dopo la battaglia di Molvizza da Federico II a proporgli un trattato di alleanza, i cui principali punti erano l'elezione del Bavaro al trono imperiale e lo smembramento degli Stati di Maria Teresa, « un giorno ch'ei sembrava più astratto e pensoso » del solito, fu da quel principe interrogato se avesse » avuto qualche spiacevol notizia. Nessuna, rispose egli; » ciò che mi angustia, Sire, si è ch'io non so che cosa » debbasi fare di questa Moravia. Proposegli il re di dar» la alla Sassonia per tirar con quell'esca nella gran lega » il re di Polonia. Ammirabile parve il divisamento al » maresciallo, che in seguito mandollo ad effetto (3) ». La quale strana leggerezza d'un ambasciatore, che sembrava tener come poste all'incanto tutte le province pos-

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 129. - Botta, Storia d'Italia, T. X, c. 43, p. 320-325.

(2) Flassan, Istoria citata, T. V, p. 241.

(3) Federico II, Istoria del mio Tempo, c. 3, p. 171.

sedute da Maria Teresa, poca fiducia inspirava a Federico; ond'è che soltanto nei 5 di luglio del 1741 sottoscrisse questi in Breslavia il trattato d'accessione alla Lega, con cui dalla Francia venivagli mallevato il possesso della Bassa Slesia.

La nazione inglese era infiammatissima a pro di Maria Teresa; il partito contrario al ministro Walpole continuamente lo tartassava di fiacchezza, incalzandolo ad adoperare a pro dell'Austria con maggior vigoria. Giorgio II, a malgrado delle instanze in contrario del suo ministro, erasi mosso fin dal principio della primavera alla vôlta dell'Annovria, così perchè era molto più affezionato a quegli aviti suoi dominii, che non alla corona britannica, come perchè in cuor suo era tutto devoto alla casa austriaca. Il Walpole contuttociò lusingavasi ancora con la speranza di riconciliare Maria Teresa con Federico. Nè questi era punto ritroso; se non che poneva per patto alla pace la cessione dei quattro ducati della Bassa Slesia: e a tale condizione promettea di dare il suo suffragio a Francesco Stefano, marito della regina d'Ungheria. Ma la superba principessa non voleva udir parlare di patti; dichiarò apertamente di non voler cedere a Federico un solo palmo di terra nella Slesia; e a grave stento l'ambasciatore inglese Robinson la indusse ad offrire al Prussiano un magro ricompenso nei Paesi Bassi: offerta ch'ella palesemente disse di fare con la speranza che Federico non l'accettasse. Questi di fatti la rifiutò; le pratiche furono rotte, ed il ministro inglese fu costretto ad apparecchiare la guerra. Un sussidio di trecentomila lire sterline concedevasi dal Parlamento britannico alla regina d'Ungheria; e le si promise che dodicimila uomini di truppe inglesi, con altretanti annoveresi, seimila Assiani e seimila Danesi sotto il comando di Giorgio II

verrebbero in suo aiuto. Ma in questo mezzo l'esercito francese inviato in Vestfaglia sotto il governo del marchese di Magliebuà, creato in quella occasione maresciallo di Francia, pervenne ai confini dell'elettorato di Annovria. Giorgio II, entrato in timore della rovina dei suoi Stati ereditari, rappresentava al capitano francese: essere la ducea d'Annovria affatto separata dal reame britannico, nè voler essa far guerra; e stipulava coi Francesi in Annover a' 28 di ottobre del 1741 un accordo con cui prometteva di non dare, in qualità d'Elettore d'Annovria, alcun soccorso a Maria Teresa, nè il suo suffragio al granduca Francesco, di lei marito (1).

L'elettore Carlo di Baviera, di cui la Francia promovea l'elezione al trono imperiale, era figliuolo di quell'elettore Massimiliano postosi a sì brutto rischio per servire a Luigi XIV nella guerra della successione ispanica. Era nato nel 1697 e succeduto al padre nel 1726. La Francia avevagli procurato, per ottener la corona germanica, danari, alleati, suffragi ed eserciti. I marescialli di Bellisola e di Broglio aveangli condotto trentacinquemila uomini, e datogli aiuto ad espugnare la rilevante piazza di Lintz. Luigi XV con lettere patenti dei 20 di agosto del 1741 lo avea chiamato generalissimo delle sue armi in Germania, e posto sotto gli ordini di lui i due suaccennati marescialli. Le truppe austriache a mala pena potevano reggere contro i Prussiani in Islesia; di modo che, allorquando Passavia e Lintz ebbero aperto le loro porte all'esercito gallo-bavarico, la città di Vienna si vide in sommo pericolo: già i cavalli della Lega

(1) *Lord Mahon's Hist. of England*, T. III, c. 23, p. 154. - Flassan, Istoria citata, T. V, p. 133-140. - Federico II, Istoria del mio Tempo, c. 3, p. 180.

scorrazzavano in vicinanza di quella, già eransi fatte al governatore conte di Khevenhuller l'intíme per consegnare la piazza; e pare certo che se i Francesi avessero tentato di espugnarla, l'avrebbono ottenuta (1).

Ma la regina Maria Teresa, ritrattasi già prima da Vienna, era andata a rifuggirsi tra le braccia degli Ungheri, di quegli Ungheri sì severamente trattati da suo padre e da' suoi avoli. Raunata in Presburgo la dieta dei quattro ordini dello Stato, Maria Teresa venne il giorno 13 di settembre del 1741 in cospetto di quella, con vesti da corrotto alla foggia ungarica, in capo la corona del santo re Stefano, e al fianco la spada reale; cose tenute in somma venerazione dai popoli dell'Ungheria. Il suo cancelliere Bartenstein espose anzitutto alla dieta la condizione in cui trovavasi la monarchia. Era costui il braccio destro e il più assennato ministro di Maria Teresa, ed essa in lui poneva tutta la sua fiducia; perciocchè il granduca Francesco, suo marito, a cui ell'era affezionatissima, di poca autorità godea nel governo, ed era in fatti uomo di corto ingegno. Finita l'aringa del cancelliere, Maria Teresa parlò essa pure latinamente alla dieta: « La stessa » esistenza », disse, « del reame ungarico, la nostra, quella » dei nostri figliuoli e della nostra corona è addotta in » pericolo. Abbandonata da tutti i nostri alleati, nella » fede e nel valore tante volte sperimentati degli Ungari » noi ponghiamo ormai unicamente la nostra speranza. » In questo estremo pericolo noi vi scongiuriamo e con » voi gli Stati ed ordini del reame a deliberare senza in» dugio de' mezzi opportuni per provvedere alla sicurez-

(1) Voltaire, Storia del secolo di Luigi XV, c. 6, p. 76. - D'Espagnac, Istoria del maresciallo di Sassonia, lib. IV, p. 150. - Coxe, Storia della casa d'Austria, T. V, c. 100, p. 135.

» za della nostra persona, dei nostri figliuoli e della no-
» stra corona, e a porli incontanente in opera. Quanto è
» a noi, i fedeli Stati ed ordini d'Ungheria possono fi-
» dare nella nostra cooperazione a tutto quanto giovi
» al ristabilimento della pubblica felicità (1) ».

La bellezza, la giovinezza e l'infortunio della regina, ch'era allora incinta, altamente commossero la dieta: tutti quanti, e magnati e delegati, sguainate a metà le sciabole, pronunziarono quel celebre giuro: *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia!* Moriamo pel nostro re Maria Teresa!

Così la figlia dei Cesari fu acclamata re, perchè, secondo la costituzione, non si poteva ammetter regina; la successione femminina fu approvata con trasporto entusiastico. Maria Teresa, la quale aveva scritto testè alla duchessa di Lorena, sua suocera: « Non so ancora se mi » rimarrà una città nella quale io possa partorire », fu secura d'un reame. L'Ungheria era l'unico degli Stati di casa d'Austria in cui esistessero ancora rilevanti reliquie delle pubbliche libertà, e fu pure l'unico che insorse gagliardo a difenderla.

La sventura e il coraggio di questa giovane erede di tanti re ad entusiasmo commossero tutta l'Europa. A quell'angosciosa epoca di sua vita dee Maria Teresa la splendida sua fama; quand'ella non fu più aggravata dalla sventura, ognun vide, non eccedersi da lei la mediocrità. Le più ricche dame d'Inghilterra, ad esortazione della duchessa di Marlborough, le offrirono un presente di cen-

(1) Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 6, p. 78. - Coxe, Storia della casa d'Austria, T. V, c. 101, p. 52. - L'aringa che il Voltère pone in bocca di Maria Teresa è più patetica; ma non è genuina: quella qui riferita, fu dal Coxe estratta dagli Archivi del regno d'Ungheria. - *Lord Mahon's History of England*, c. 23, p. 161.

tomila lire sterline, posto insieme con ispontanee contribuzioni. Ella il rifiutò, ma non ebbe questi scrupoli quando i sussidii le furono offerti dal Parlamento britannico (1). Coll'oro degl'Inglesi fece essa levare in armi i popoli semibarbari delle province orientali d'Europa, che a guida del conte di Khevenhuller e del principe Carlo di Lorena, cognato di Maria Teresa, irruppero bentosto in Germania e vi diedero miserevolmente il guasto. Erano stormi innumerabili d'Usseri, di Panduri, di Cravati e di Talpachi, che, sconoscendo ogni legge di guerra, ardevano i borghi e villaggi, scannavano gl'infermi, le femmine ed i fanciulli, e trucidavano i prigionieri. Chiamavansi Usseri certi cavalleggeri d'Ungheria, montati sopra picciòli, smilzi ed infaticabili cavalli; i Panduri eran popoli schiavoni delle rive del Savo e del Dravo, vestiti di lunghe vesti, armati di pistole alla cintola, di spada e di pugnale; i Cravati, soldati volontari di Croazia; e i Talpachi, fanti ungheri, armati di fucile, di pistole e di sciabola (2).

Prima che questi stormi barbarici fossero allestiti, l'armi vittoriose di Francia e di Baviera avrebbero potuto impadronirsi di Vienna; ma parve al Flurì che la conquista di quella città avrebbe troppo innalzato la potenza dell'Elettor di Baviera: perciò venne ordine dalla corte di Francia, che gli eserciti, volgendosi a manca, contro Praga s'indirizzassero. Il conte Maurizio di Sassonia, che era accampato a San Polten, otto leghe stante da Vienna,

(1) Il Voltère, Secolo di Luigi XV, c. 6, p. 79, è il solo che parli di questa colletta delle dame inglesi; lo Smollet e il lord Mahon non ne fanno alcun cenno.

(1) Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 7, p. 84. - *Lord Mahon's Hist. of England*, c. 23, p. 164. - Smollet, *Hist. of England*, T. XVI, c. 7, § 2, p. 83. - Coxe, Istoria della casa d'Austria, T. V, c. 101, p. 54.

ebbe l'incarico di quell'espedizione. Varcato a' 3 di novembre il Danubio, ei giunse ai 18 del mese stesso due leghe propinquo a Praga. Quattro altre divisioni francesi, che aveano valicato il Reno di settembre, e ventimila Sassoni, colà avviatisi per a traverso la Misnia, a lui si congiunsero: ma il maresciallo di Bellisola, destinato a capitanare quel grande esercito, non potè raggiugnerlo; chè una malattia il tenne in Franforte. Andovvi l'Elettor di Baviera, generalissimo della Lega, in nome di cui si davano gli ordini dai capitani minori ed in particolare dal conte di Sassonia. Appressavasi intanto all'esercito alleato il maresciallo austriaco Neiperg con le genti che guerreggiavano nella Slesia, e il gran duca Francesco Stefano, col principe Carlo di Lorena, suo fratello, che conducevano i primi battaglioni delle volontarie milizie ungariche; il che poneva in non lieve pericolo gli oppugnatori di Praga. Maurizio di Sassonia consigliò l'Elettore a scalare le mura della città; e il suo consiglio, approvato ed eseguito nella notte precedente il 25 di novembre, ebbe felicissimo esito: tanto più benemerito e avventurato Maurizio, che vennegli fatto di preservare dal sacco quella gran città. Sì grande studio posero i generali francesi a mantenere l'ordine fra le soldatesche ed a vietare ogni strepito, che tre delle quattro parti dei cittadini di Praga non seppero che alla mattina, sorgendo dal sonno, di aver mutato padrone. Nel giorno 26 di novembre il Bavaro, che nella città di Lintz erasi fatto incoronare come arciduca d'Austria, fece il suo solenne ingresso in Praga, ove nei primi di dicembre fu incoronato re di Boemia (1). Recatosi poscia a Franforte, venne ivi a' dì 4

(1) D'Espagnac, Istoria di Maurizio di Sassonia, T. I, lib. IV, p 150-190.

1742 gennaio del 1742 con unanimi suffragi eletto imperatore col nome di Carlo VII. Addotto quasi in fin di vita dalla gotta e dalla renella, a stento ei potea reggersi in piedi; l'imperatrice di lui consorte, picciolissima di statura, bruttissima, eccessivamente pingue, talchè movea a riso, non aggiugnea certamente dignità al grado ed alla cerimonia. Più autorevole e dignitosa comparsa facea il maresciallo conte di Bellisola, il quale anzi il primo degli Elettori parea, che non un ambasciatore di Francia; ma con quello splendido e fugace trionfo ebbero fine i prosperi successi del nuovo imperatore e dell'armi francesi (1).

Il Bellisola, contuttochè fosse trattenuto in Franforte dalla cagionevol salute, voleva pure a suo modo regger la somma delle cose, non solo quanto ai negoziati, ma anche quanto alle mosse della lontana guerra; e sì che a Praga era giunto nei 24 di dicembre un altro maresciallo di Francia, il duca di Broglio. I dissapori cominciavano a serpeggiare fra gli alleati: querele dei Sassoni contro i Prussiani; di questi contro i Francesi; dei Francesi contro i Prussiani ed i Sassoni. L'esercito di Francia, poco fidente ne' suoi capitani, andava assottigliandosi per gli stenti, le malattie e le diserzioni: di quanto le schiere francesi s'indebolivano, altretanto s'ingrossavan le austriache. Trentacinque e più mila uomini aveva già raccolto nel cuore della Boemia il principe Carlo di Lorena, cognato di Maria Teresa. I Boemi tutti per lui parteggiavano; ond'egli, imbaldanzito, diede principio ad

(1) Voltaire, Secolo di Luigi XV, p. 82. - Lacretelle, T. II, lib. VII, p. 232. - Flassan, T. V, p. 144. - Federico II, Istoria del mio Tempo, c. 4, p. 207. - Coxe, Storia di casa d'Austria, T. V, c. 102, p. 63. - *Lord Mahon's History of England*, T. III, c. 23, p. 165. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VI, c. 17, p. 222.

una guerra guerriata funestissima a' suoi nemici; perciocchè, abbondando di truppe leggermente armate e spedite, li molestava senza posa, intercettava i loro convogli, e li tenea in continuo timore e travaglio (1).

I nemici di Maria Teresa, fra di loro collegatisi unicamente per l'avidità delle spoglie di lei, l'uno dell'altro sospettavano. Nel mandare ad effetto l'iniqua impresa ognun d'essi intendea solo la mira al proprio vantaggio, senza tener dietro ad un disegno prefisso in comune. Il re di Prussia temeva che il nuovo imperatore, oltre alla Boemia ed all'Austria, ambisse poi anche il dominio della Slesia, già dai Prussiani occupata. Offeso era dal fare imperioso dei marescialli di Bellisola e di Broglio. Avea egli ottenuto senza esterno aiuto quello scopo che erasi proposto; ma avea l'erario esausto, l'esercito stanco e logoro dalle fatiche: temeva i danni che quegl'innumerabili stormi di Croati e di Panduri i quali seguivano le bandiere austriache, poteano fare ne' suoi Stati; e perciò desiderava la pace a quei medesimi patti che aveva offerti a Maria Teresa fin dal principio della guerra. Il gabinetto inglese puntava per questa pace, avvisando che la riconciliazione di Maria Teresa con Federico II avesse ad essere l'áncora di salvezza per la pericolante monarchia austriaca. Talmente si adoperò l'ambasciatore inglese lord Hyngford, che indusse le parti ad un accor-

(1) D'Espagnac, Istoria del maresciallo di Sassonia; lib. IV, p. 191-222. - Secolo di Luigi XV, p. 84. - Coxe, Storia della Casa d'Austria, c. 101, p. 55. - Memorie delle negoziazioni del marchese Valori. Parigi, 1820, T. I, p. 95-175. - Questo Valori, ambasciatore di Francia al re di Prussia, e sfegatato ammirator del Bellisola, descrive maestrevolmente nelle sue Memorie e l'asprezza di Federico II, e la dappocaggine del Broglio, e l'insolenza di Maurizio di Sassonia, e la viltà de' Sassoni. Le sue descrizioni sono per avventura esagerate, ma però erano un retto presagio de' sinistri posteriori eventi.

do, sottoscritto a' dì 9 ottobre del 1741 nel Picciolo Inellendorf; accordo che ben è documento dell'astuzia dei contraenti, non già della sincerità loro.

Stabiliva: dovessero gli Austriaci lasciar occupare da Federico *per modo di assedio* la città di Neissa, facendogliela rendere dal governatore in capo a quindici giorni di ossidione; che, ciò ottenuto, Federico fosse astretto a non commetter più alcunchè in offesa sì della regina di Ungheria e del re d'Inghilterra, come di qualunque dei loro alleati fino alla pace generale; che cionnondimeno entrambe le parti proseguissero a mandare ai danni l'una dell'altra picciole bande staccate, acciò la guerra sembrasse in apparenza *(pro forma)* continuata; che la convenzione fosse tenuta segreta, ed anzi, tostochè palesata, cessasse ogni vigore di quella. Scrive Federico ne' suoi Comentari com'ei prevedeva che l'Austria non custodirebbe lungamente il segreto, cosicchè all'accordo susseguir non poteva una stabile pace; ma aggiugne esservisi indotto per avere l'esercito stracco da nove mesi di continuo travaglio, e bisognoso di comode e quiete stanze invernali nella conquistata provincia. Il fatto è che, pochi giorni dopo questa convenzione, ei ne stipulava in Breslavia a' dì 4 novembre un'altra affatto contraria con la Baviera, garantendo al Bavaro la Boemia, l'Austria superiore e inferiore, ed il Tirolo, mentre da questi era riconosciuto sovrano della città e contea di Glatz, dalla Prussia agognate (1).

Non molto di fatti indugiò la corte di Vienna a lasciar iscorgere dai Sassoni, dai Bavari e dalla dieta di Fran-

(1) Federico II, Istoria del mio Tempo, c. 3 e 4, p. 192-197. - Coxe, Casa d'Austria, c. 101, p. 58. - Flassan, Istoria citata, T. V, p. 146. - Valori, T. I, p. 127.

forte come segreti patti l'unissero con Federico. Essa con ciò intendeva la mira a suscitare discordie tra gli alleati. Il maresciallo di Bellisola strepitò; e Federico si dichiarì, atteso la propalazione del segreto, disciolto da ogni patto stipulato con gli Austriaci. Ma pure non volle assecondare l'instanze del marchese di Valori, ambasciatore francese, che lo scongiurava di porre a repentaglio il proprio esercito onde fare schermo ai Francesi. Intanto, avendo il Bellisola, perchè infermo di sciatica, chiesto al Flurì la licenza di deporre il governo delle truppe francesi, il cardinale destinò a far le sue veci il maresciallo di Broglio per la sola ragione che questi, come governatore di Strasburgo, era il generale più vicino. Eppure il Broglio per due accidenti apopletici sofferti non era più atto a far guerra viva, e il re di Prussia temeà sopra ogni cosa d'aver lui a compagno (1).

Non mancarono poi molte altre ragioni per cui dovesse Federico chiamarsi mal soddisfatto de' suoi collegati. Il generale austriaco Khevenhuller, passata sul finir di dicembre con quindici sole migliaia d'uomini l'Ensa in tre luoghi, aveva costretto il Segur, che stava in quelle parti con quindicimila francesi, a indietreggiar fino a Lintz, e vel tenea assediato. Quella punta degli Austriaci in gran pericolo ponea le cose della Lega. Perciocchè il Bavaro, che stava per ottener la corona imperiale, correva rischio, in caso che gli Austriaci irrompessero nei suoi dominii, di rimaner soverchiato nell'elezione dal gran duca Francesco, suo competitore. Instò pertanto Federico acciò gli alleati assaltassero di conserva l'esercito imperiale, che occupava un luogo assai forte e munito.

(1) Federico II, Istoria del mio Tempo, c. 4, p. 204. - Valori, T. I, p. 133.

E non potendo a ciò muovere il maresciallo di Broglio, fece instanza ai Sassoni, acciò di conserva con lui assaltassero la Moravia, che in caso di conquista doveva cedere in loro dominio. Ma Augusto III, Elettor di Sassonia e re ad un tempo di Polonia, era un uomo affatto dedito alle voluttà, e inetto davvero ad accudire a cose gravi. Nemmen per conquistare dieci reami avrebb'egli indugiato un minuto ad accorrere al teatro quando gli si annunziava esserne il tempo. Il conte di Bruhl, suo ministro e suo favorito, lo tradiva. Il conte Maurizio di Sassonia, suo fratello bastardo, che avrebbe potuto indirizzare un po' meglio l'armi di Francia, si lasciava di bel nuovo tirare dall'esca del ducato di Curlandia, ed era inoltre invidioso del re di Prussia. Le soldatesche sassoni, mal guidate, ora incorrevano il biasimo di tardità, or quello di codardia. Uno de' generali dell'esercito francese, per nome Pulastron, tutto intento alle pratiche di divozione, era più atto a recitare il rosario, che non a guidare armati; l'altro, il già nominato Segur, condescese nei 24 di gennaio a rendere Lintz agli Austriaci con patti ignominiosi. Ondechè Federico, che già si era inoltrato fino ad Olmitz, videsi costretto a deporre il pensiero di conquistar la Moravia, e a rimandar quei disutili Sassoni. Diliberossi allora Federico di appartar la sua causa da quella di alleati che, sì male corrispondendo al proprio debito, non altro potevano tirargli addosso che guai e sventure. Aveva già egli subodorato le nuove pratiche introdotte dal Fluri presso Maria Teresa; e ciò maggiormente lo incalzava a prevenire i passi della Francia e a rannodare col mezzo del lord Hyngford il trattato che eragli stato proposto con l'Austria. L'Inglese, stato già mediatore del primo accordo, ambiva assai la gloria di condurre a buon termine la negoziazione; ma l'Au-

stria vi si mostrava molto ritrosa. « In ogni tempo », dice Federico II ne' suoi Comentari, « si vide lo spirito » della corte austriaca seguire i brutali impulsi della » natura; gonfia d'orgoglio nella prospera, e strisciante » nell'avversa fortuna, essa non potè mai contenersi nei » termini d'una savia moderazione. Il suo orgoglio e la » sua astuzia tornavano allora a prevalere; e il re rico» nobbe che per potere condurre a termine le pratiche » di pace con gli Austriaci, era necessario batterli prima » ben bene (1) ».

Coll'intento di dare una buona botta agli Austriaci, Federico, che avea allora l'esercito acquartierato in Boemia, mosse nei 13 di maggio le schiere per andare incontro al Konigseck e al principe Carlo di Lorena, i quali, imaginandosi d'essere più forti di lui, eransi dal canto loro mossi alla sua vôlta. Vennesi alle mani il giorno 17 di maggio a Chotusizza, presso Czalavia: fiera fu la battaglia, quantunque in termine di tre ore venisse vinta: l'esercito prussiano si vide per alcun poco di tempo in pericolo di sconfitta; ma un assalto dato dal re in sui fianchi dell'infanteria austriaca disordinò e volse in fuga i fanti nemici, e gli partorì la vittoria. La perdita degli Austriaci tra morti, feriti, prigioni e disertori fu di settemila uomini circa, di quattromila quella dei Prussiani (2).

Intanto che Carlo di Lorena e il Konigseck con Federico si affrontavano, il principe di Lobcovizza, altro generale austriaco, valicato con settemila uomini il Moldavo, veniva arditamente ad assediar Frauenberga. Il Bro-

(1) Federico II, Istoria citata, c. 5, p. 240. - Valori, T. I, p. 157. - Coxe, Casa d'Austria, c. 102, p. 66 - Flassan, T. V, p. 149. - Lacretelle, lib. VII, p. 247.

(2) Federico II, Istoria del mio Tempo, c. 6, p. 255.

glio, raggiunto poco prima da un rinforzo di diecimila uomini e dal maresciallo di Bellisola, venne con lui alle mani nel giorno 25 di maggio nella stretta di Salcè, e rotti e fugati fino a Budweiss gli Austriaci, costrinseli a rivalicare il Moldavo. Ma poco valse al Broglio quella vittoria; gli accidenti apopletici gli aveano debilitato il cervello, ei più non mostravasi quel capitano gagliardo ed avveduto d'un tempo, se non quando il fervore della battaglia lo infiammava. Disdegnando i consigli del maresciallo di Bellisola, si alloggiò in riva all'accennato fiume, che si può guadare in ben venti luoghi, e disseminò qua e là le sue schiere per un tratto di ben quindici leghe. Il principe di Lobcovizza tornò ad assaltarlo: in quel grave pericolo rivisse nel Broglio il capitano di un tempo: ei fece testa agli Austriaci con imperterrita fronte, raccolse le sparse sue schiere, e lentamente ritrassesi a verso Praga senza lasciarsi scalfire; ma giunto al di qua del fiume Beraum, ove gli Austriaci si arrestarono, dileguossi in lui col dileguarsi del presente pericolo la vigoria dell'animo. Ei fece gettare nel fiume le munizioni mandategli da Praga, accelerò trepidamente il passo a modo di fuga, benchè non fosse inseguito da più di cinquecento usseri; cosicchè prima d'entrare a salvamento in Praga ei perdè tre o quattromila uomini, ed una gran parte delle salmerie e delle munizioni, che gli sarebbono state sì necessarie in quella gran città, minacciata d'assedio (1).

In questo tempo erasi il maresciallo di Bellisola recato da Federico per trattare con lui del modo di costrignere i Sassoni ad uscire dalla loro apatía. La sua anda-

(1) Memorie del Valori, T. I; p. 162. - Federico II, Storia citata, c. 6, p. 264. - Soulavie, Memorie citate, T. VI, c. 17, p. 234.

ta fu del tutto infruttuosa, chè Federico avea fermato il proponimento di conchiuder la pace con gli Austriaci. Teneasi certo il Prussiano che il cardinale Flurì era disposto, non che a trattare d'accordi con Maria Teresa, ma anche a lasciare in ballo la Prussia. La dappocaggine dei generali francesi, i tradimenti dei Sassoni gli faceano temere un tristo esito di quella guerra. Oltrechè, sebbene vittorioso, egli era omai privo di mezzi per proseguire le ostilità: centocinquantamila scudi al più aveva nell'erario; la rapacità con cui egli avea rubate le province corse dal suo esercito, avea bensì sopperito agli urgenti presentanei bisogni, ma accresciuto i suoi pericoli pel futuro. Per la qual cosa, in vece di condescendere nei progetti del maresciallo francese, mandò al Podewils, suo ministro in Breslavia, carta in bianco per convenire immantinenti col lord Hyngford, che si trovava anch'egli nella detta città, munito di plenipotenza della corte austriaca. Nel giorno 11 di giugno furono stipulati i capitoli preliminari della pace, cui tenne dietro il trattato definitivo, conchiusosi in Berlino a' dì 28 di luglio. Maria Teresa cedette per questo trattato a Federico l'alta e la bassa Slesia e la contea di Glatz. Accedettero a quel trattato il re d'Inghilterra, come elettore d'Annovria, il re di Polonia, come elettor di Sassonia, il re di Danimarca, la repubblica delle Province Unite de' Paesi Bassi e la casa ducale di Brusvigo Wolfenbuttel (1).

Il giorno precedente alla stipulazione dei capitoli preliminari, Federico II scrisse al Flurì, annunziandogli di esser costretto dalla necessità a conchiudere una pace separata. Non volendo inimicarsi la Francia, si astenne

(1) Federico II, Istoria citata, c. 6, p. 263. - Valori, T. I, p. 164. - Flassan, T. V, p. 153. - Lacretelle, T. II, lib. VII, p. 248.

da ogni rampogna, e fece solo un cenno assai lieve dei falli commessi dai generali francesi con tanto discapito delle cose della Lega. Il Flurì davagli pronta risposta, nella quale, manifestando il grave suo rammarico, si contenea però in quei termini reverenti e cortesi da cui non usciva giammai. Di ciò solo richiedeva Federico, che lo aiutasse a conchiudere dal canto suo la pace con Maria Teresa (1). Era di fatti questa pace ardentissimamente da lui desiderata. Il maresciallo di Bellisola aveva di già per suo comandamento proposto conferenze per negoziarla, ed erasi abboccato a tal fine il giorno 2 di luglio del 1742 col conte di Konigseck nel castello di Komorzan. Ma l'Austria poneva in campo le più disorbitanti pretensioni; ed il Flurì, côlta quell'occasione, scrisse, negli 11 dello stesso mese di luglio, al Konigseck una lettera nella quale, coll'intento di rammorbidire gli animi della corte austriaca, si mostrò soverchiamente sollecito della pacificazione. Si lasciò persino indurre a scrivere queste parole: « Non è ignoto a molte persone ch'io » sono sempre stato contrario alle risoluzioni da noi » fatte, e che quasi a forza fui costretto ad acconsentirvi. » Vostra Eccellenza è sì ben ragguagliata di tutto quanto » accade, che dee conoscere colui che adoperossi a tutt'uo» mo per indurre il re ad accedere ad una lega che era sì » opposta al mio genio ed alle mie massime ». Non istette guari il Flurì a sapere che gli Austriaci avevano fatto stampare la sua lettera e divulgarla. Scrisse di nuovo, lagnandosi di quel mal tratto; al che il Konigseck rispose, scusandosi col dire essere stata la lettera divulgata per colpa di uno scritturale. Era questo un pretesto mal co-

(1) Federico II, nella citata Storia, c. 6, p. 269, 273, riportò queste due lettere, date la prima dei 10 di giugno, l'altra dei 20.

lorito, poichè troppo giovava alla corte di Vienna lo screditare con quella pubblicazione il cardinale, facendone conoscere la debolezza; l'aizzargli contro in tal guisa il maresciallo di Bellisola, che era dal cardinale additato come l'autore della guerra, e nel tempo stesso il far cadere d'ogni credito anche l'istesso conte di Bellisola, il quale, essendo stato principale incitatore alla guerra, veniva a parere un tristo negoziator della pace. Eravi inoltre nella detta lettera un passo che volgeva in pari tempo ad offesa del re di Prussia ed a giustificazione della pace separatamente conclusa dal re stesso, poichè vi si accennavano le pratiche segrete dianzi intavolate dal cardinale con la corte austriaca. Anche la seconda lettera del Fluri fu divulgata con le gazzette, com'era stata la prima. Il cardinale entrambe le disdisse; ma non fu creduto dai più, e nocque così egli stesso a molti doppi al proprio onore (1).

Ma l'unico torto e veramente grave di cui si potesse incolpare il decrepito Fluri era quello di voler governare lo Stato quando l'età vel rendea inabile affatto. Condannabile era in un vecchio di novant'anni l'ambizione d'indirizzare una guerra di cui esso avea condannata fin da principio l'ingiustizia e preveduto il sinistro esito, di governare da trecento leghe lontano le mosse degli eserciti, mentre nel fior dell'età ei ne sarebbe stato incapace, e di primeggiare in una corte sì piena di scandali, dallo spettacolo dei quali la dignità d'un uomo sì attempato, d'un principe della Chiesa e di un precettore di re gl'ingiugneva di rimanersi lontano. Ritiravasi il Fluri

(1) Il Flassan, T. V, p. 160, riporta entrambe queste lettere. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 7, p. 85. - Lacretelle, T. II, lib. VII, p. 247.

frequentemente ad Issì; ma l'ansietà il portava ben preato alla corte. Notavasi che al mancare in lui delle forze corrispondeva un crescente bisogno d'esser piaggiato. Nè i piacentieri mancavano. Sapendosi ch'egli era diventato più che mai desideroso di protrarre il viver suo, chiunque parlavagli, non tralasciava mai di far cenno di persone vissute o viventi fino a cento e più anni. I gazzettieri studiavansi di averne notizia e di esagerarne il numero. I famigliari del cardinale ponevano ogni cura ad allontanare da lui qualunque cosa potesse rammentargli l'appressarsi della morte. Il marchese di Breteuil, ministro della guerra, venuto ad Issì per consultare con lui, essendo stato colpito da accidente apopletico nell'atto che usciva dal gabinetto del cardinale; quei famigliari, acciò il padrone non se ne avvedesse, disumanamente chiusero in carrozza il moribondo acciò fosse condotto immantinente a Parigi: ivi appena giunto, ei morì. Pochi giorni dopo il lagrimevole caso, il cardinale infermò gravemente, e sentì appressarsi il fine di sua vita. Serbò negli ultimi istanti del viver suo quella serenità d'animo in grazia della quale sì lungamente era vissuto. Venne Luigi XV a visitarlo due volte nel suo ritiro d'Issì, ove la malattia lo aveva côlto. La mente del Flurì fu sino all'ultimo respiro libera e sana. A poco a poco ei si spense, e cessò di vivere nel giorno 29 di gennaio del 1743 (1).

(1) Lacretelle, T. II, lib. VII, p. 265. - Secolo di Luigi XV, p. 87. Biografia universale, art. Fleury, T. XV, p. 10.

CAPITOLO QUARANTESIMONONO.

Luigi XV presume di poter governare da sè il reame. — La Boemia e la Baviera occupate dagli Austriaci. — Il re di Sardegna si scosta dalla Lega per aderire all'Austria. — Rotta dei Francesi a Dettingia. — Alleanza di Vormazia. — Unione di Franforte. — Guerriere fazioni di Luigi XV in Fiandra. — Sua malattia. — Diversione dell'armi austriache per opera di Federico II. — Geste del principe di Contì in Italia. — Morte dell'imperatore Carlo VII. — 1742-1745.

1742

Luigi XV fu quasi il solo in Francia cui forte increscesse la perdita del cardinale Flurì. Questo principe, sì chiuso ad ogni benevolo affetto, non sapeva far senza il vecchio suo maestro: pareagli che al mancare di lui, tutto dovesse mancargli. Il Flurì era stato per molto tempo quell'unica persona che sapesse comprendere o indovinare le intenzioni di Luigi; esso solo era in grado di cavargli di bocca un sì od un nò, e fargli intendere quel che le congiunture portassero. Crescendo in età, Luigi non si ammendò punto della sua svogliatezza, di quella orgogliosa timidità che lo facea schivo d'aver a trattare con chiunque potesse addarsi della sua ignoranza, della crassa sua non curanza degl'interessi del proprio reame, e di quella avversione ad ogni fatica e contenzione di mente che lo rendeva incapace di ogni applicazione. Per un re di tal fatta era stata invero una felicità il poter addossare tutte le cure e tutte le brighe del prin-

cipato ad un uomo tenuto in sommo concetto per le doti della mente e la rettitudine della condotta (il che volgea eziandio a divertire gli sguardi della nazione dagli scandali del re e della corte), ad un ministro che con la sua amministrazione pacifica e lungamente felice avea fatto sdimenticare le passate sciagure, e soddisfatta, o, per meglio dire, assonnata la nazione.

Ma dacchè la Francia si era scagliata in una guerra che un assennato ministro, qual era il Flurì, avrebbe dovuto impedire, ognuno sentiva abbisognare lo Stato d'una mano più ferma e più pronta per tenere il timone del governo, ognuno era sbigottito o almeno umiliato di quella gran languidezza che derivava dall'avere un primo ministro giunto all'ultimo termine della vita, il quale credevasi largheggiar con la gioventù cappando i segretari di Stato e i capitani d'esercito fra le persone più giovani di lui di vent'anni, vale a dire fra' settuagenari. Per la qual cosa da tutti impazientemente desideravasi che fosse la Francia finalmente liberata da un ministro imbelle e caduco.

Alla morte del vecchio cardinale, Luigi XV, benchè repugnante, fu tuttavia costretto ad operare alcun poco da re. Dichiarò anzi, ad imitazione di quanto avea fatto nel 1661 il grand'avolo suo, di voler quindinnanzi governare da sè, e lasciando vacante la carica di principale ministro, indirizzare co' suoi propri ordini e comandamenti i segretari di Stato deputati al reggimento delle varie branche dell'amministrazione. Luigi XIV era in età di ventitrè anni quando fe' questo nobile proponimento, e sì lo mantenne per tutta la vita. Luigi XV contava trentatrè anni d'età allorchè edisse di volerne seguire l'esempio; ma perchè non sapea nemmeno per poche ore liberarsi dai lacci della voluttà, onde ascoltare

i ministri e dare retta ai loro ragguagli, perciò non fece altro che toglier di mezzo il centro della potestà, e astrignere in certo qual modo i ministri a regolarsi ognuno a suo senno senza concordia veruna d'intento e di sforzi.

Mentre la Francia scapatamente ingolfavasi in una guerra ingiusta e sconsigliata; mentre che, immemore della propria dignità, ella volea farvi soltanto una parte secondaria, in qualità di ausiliaria dell'imperatore da lei posto sul trono germanico, perigliando tuttavia, come parte principalissima, i più fioriti suoi eserciti e l'oro del reame; la corte andava soggetta ad ignominiosi avvolgimenti. Luigi XV facea passaggio dalle braccia dell'una in quelle di un'altra druda; e questo cambiamento, promosso da alcuni intrigatori ambiziosi, come era il tema dei bucinamenti di tutta la Francia, così anche doveva aver nei destini del reame maggiore influenza, che non le operazioni dei ministri.

In settembre dell'anno 1742, essendo venuta a morte la duchessa Mazarini, dama d'assetto della regina, la quale, benchè da lungo tempo in rotta con la contessa di Maglì, sua abbiatica, teneasi tuttavia in casa le signore di Flavacurt e della Tornella, sorelle minori della Maglì, e più belle d'assai; il marchese di Morepàs, ministro della marineria, erede della defunta, fece uscir quelle dame di casa sua. Erano esse orfane entrambe, senza tetto e senza marito; chè il signor di Flavacurt militava in Germania; ed il signore della Tornella era morto testè. La Flavacurt, donna d'umore allegro e benigno, e un po' bizzarra, in vece di lagnarsi o chieder ricetto agli amici, si fece portar bravamente in lettica a Versaglia nel bel mezzo del cortile delle segreterie di Stato, e quivi giunta, mandò i seggettieri con Dio. Com'ella aspettavasi, gli attoniti cortigiani accorsero in folla a vedere che fosse.

Il duca di Gesvres corse subito dal re annunziandogli come una bella giovane, cacciata dal suo ricovero, fosse venuta a posarsi nel cortile del castello reale, e facendone il nome. Luigi, fattala venire a sè, dopo avere scherzato con lei del suo caso, assegnò subito come a lei, così anche alla signora della Tornella, le stanze nel real castello (1).

La signora di Flavacurt, la quale, benchè allegra e bizzarra, era modesta e fedele al consorte, non desiderava altro. Ma la signora della Tornella, ultimanata delle cinque sorelle, era all'incontro ambiziosa e superba; e confidando nel proprio ingegno e nella bellezza, per la quale superava d'assai le sorelle, fermò subito il proponimento di diventare druda del re, ed anzi unica, in modo cioè da scavallare l'altra sorella, contessa di Maglì. Ella amava bensì in quel tempo il vago duca di Agenese, figliuolo del duca d'Aghiglione, del ramo cadetto della casa di Riciliù; ma in entrambi l'ambizione prevaleva all'amore. Le cose andarono a seconda de' suoi desideri. Il duca d'Agenese dovette andarsene in campo a militare; la contessa di Maglì rassegnossi a cedere alla sorella la sua carica di dama di palazzo della regina, acciò ell'avesse un pretesto per rimanersene in corte; e poco poi le cedette altresì (2 novembre 1742) il picciol suo quarto allato ai gabinetti del re. Luigi era pazzamente invaghito della signora della Tornella, e sì lo diceva schiettamente all'istessa contessa di Maglì; ma la novella amata, lasciandosi da lui vagheggiare, non ancora appagava i suoi desideri; chè anzi, acciò la gelosia lo facesse più caldo amatore, parlavagli sempre del bel duca d'Agenese. Si pose alla fine di mezzo il duca di Riciliù, indi-

(1) Soulavie, *Memorie del duca di Richelieu*, T. VI, c. I, p. 53.

rizzatore del re nella via d'ogni vizio, al quale non premea meno di appagare il suo signore, che di nuocere al cardinale di Flurì ed al marchese di Morepâs; e questi rimosse ogni ostacolo (1). Alle sette della sera del giorno 10 di novembre la signora di Maglì ebbe il commiato, e partì angosciata e lagrimante alla vôlta di Parigi; e fu stabilito che nel successivo lunedì il re fosse accolto in Ciuasì dalla signora della Tornella, che dovea alla fine far paghi i desideri di lui. Di fatti nel giorno 10 di dicembre costei lasciò vedere agli astanti una tabacchiera che era stata sdimenticata dal re sotto il capezzale del suo letto, e fecene argomento di scherzo, anzichè arrossirne. Era questo il tempo in cui si stava di giorno in giorno aspettando la notizia della morte del cardinale Flurì, giacente in letto nel suo ritiro d'Issì; le cenette della reale villa di Ciuasì diventavano viepiù allegre e licenziose, cosicchè la signora di Flavacurt, che vivea bensì alla buona con la sorella della Tornella, e con l'altra sorella signora di Loraghè, ma serbava un migliore contegno, era spesse volte costretta a starne lontana (2). Alla fine il re presentò alla signora della Tornella in un magnifico scrigno le lettere patenti dell'erezione della sua terra di Castelrosso in titolo di ducea, con l'aggiunta di ottantamila lire d'entrata. Fu questa la prima grave spesa fatta da Luigi XV pe' suoi amori; poichè finallora era stato con le amiche grettissimo, per non dir sordido (3).

La duchessa di Castelrosso tentò in processo di tempo di nobilitare alquanto la turpe sua condizione, destando nell'animo del regale suo drudo il desiderio di scendere

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VI, c. 3, p. 72.
(2) *Idem, ibidem*, c. 5, p. 108.
(3) *Idem, ibidem*, c. 6, p. 120.

in campo con gli eserciti e di mercarsi con animosi fatti un po' di lode. Ma egli non sembra che nel primo anno della sua tresca col re, ed essa e Luigi XV concepissero alcuna idea che al di sopra di quegli abbietti intrighi si alzasse. E sì che la condizione della Francia nelle cose di fuori tale era che il re dovea sentirsi pur troppo avvilito dalle dissolutezze per non adontarsene. Negli ultimi mesi della vita del cardinale di Flurì la condizione degli eserciti francesi guerreggianti in Germania era andata viepiù peggiorando. I Prussiani e i Sassoni eransi levati dal campo dopo la pace di Breslavia, ed i Francesi erano stati costretti a chiudersi in Praga. Intanto il principe Carlo di Lorena avea contro di loro sollevata la Boemia tutta, da lui occupata con quarantamila uomini di truppe regolari austriache, e ventiseimila tra Croati e Panduri. Gli stessi abitatori di Praga erano avversissimi ai Francesi, e desiderandone l'eccidio, non tralasciavano occasione veruna di recar loro danno, e di far da spioni agli assediatori. Ventiduemila all'incirca erano i Francesi chiusi nella città capitale della Boemia; ma i loro due capitani, i marescialli di Bellisola e di Broglio, viveano discordi fra loro, e si vedean sovrastare la mancanza dei viveri. Poco importava ai Francesi il rimanere in possesso d'una città sì lontana dalla Francia; e perciò ne avevano esibita la cessione, purchè fosse loro consentita una sicura ed onorata ritratta a verso la propria contrada. Ma la vendicativa ed altiera Maria Teresa volea ad ogni costo che quell'esercito si arrendesse prigione tutto intiero, per poterlo mandare captivo in Ungheria, qual primo trofeo delle vittorie ottenute mercè l'armamento della nazione ungarica. L'astiosa regina non pose mai mente alle sciagure che poteva cagionare all'umanità la consecuzione de' suoi intenti e l'adempimento delle sue ven-

dette; a lei anzi, più che ad ogni altro dei regnanti di quel tempo, si dee porre cagione della ferocia delle guerre del decimottavo secolo. I capitani francesi sdegnosamente rifiutarono gl'ignominiosi patti loro proposti, e si difesero con quel valore che dà la disperazione. Ma ben presto mancarono loro le carni, cosicchè fin dal mese d'agosto si videro costretti a mandare al macello centocinquanta cavalli per settimana. Scarseggiava di già la polvere da schioppo; mancava il sale; una gallina costava un ducato, una libbra di burro cinque lire. Gli stenti s'accrebbero al sopragiugnere del freddo autunnale; la legna era già stata consumata alla metà dell'autunno; la terra vedeasi coperta dalle nevi e dalle brine; gli Austriaci aveano guaste le strade, rotti i ponti, e disertato del tutto i contorni di Praga fino a due leghe in giro alla città; per modo che i Francesi, che eseguivano frequenti sortite, nulla potevano recarsi a casa dai campi (1).

Il maresciallo di Magliebuà, che governava l'esercito in Vestfaglia e aveva già preso la via alla vôlta di Fiandra, ebbe ordine di tornarsene indietro e volgere i passi a verso la Boemia per isprigionare gli assediati. Ma nulla di buono speravasi da questa mossa: un sentimento universale di disprezzo del governo, una universale diffidenza d'ogni intrapresa di quello regnava negli animi, e si sfogava con pasquinate, frizzi e canzoni; rideasi di cose che avrebbero dovuto muovere a sdegno, e credevasi in tale modo scuotersi di dosso ogni biasimo di partecipazione degli atti d'un'autorità disprezzata. L'eserci-

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VI, c. 18, p. 240. - Coxe, Casa d'Austria, T. V, c. 103, p. 82. - Lacretelle, T. II, lib. VII, p. 250. - Federico II, Istoria del mio Tempo, T. I, c. 7, p. 277. - Memorie del marchese di Valóri, T. I, p. 168.

to del Magliebuà fu chiamato l'esercito *de' Mercedari*, tolto il nome dall'ordine religioso che si consacra al riscatto dei cristiani schiavi degl'Infedeli; poneansi in bocca a Maria Teresa regina queste sconce parole: « non li » temo, chè il Magliebuà li mena (1) ». Ed ella di fatti non avea donde temerli: la corte di Versaglia, ingannata da una pratica intavolata dal signor di Stenvilla in nome del granduca, prescrisse al Magliebuà di fermare i passi. Gl'ingiunse poi di proseguire il cammino, ma quando egli ebbe quell'ordine, i monti eran già coperti di neve, cosicchè con mille stenti ei potè giugnere ad Egra, ove sostette. Contuttociò, essendosi l'esercito di Carlo di Lorena mosso contro di lui, l'assedio di Praga, attorno alla quale città già molto si erano assottigliati gli Austriaci, fu sciolto. Il Broglio potè ricovrarsi in Baviera; e il maresciallo di Bellisola, rimasto in Praga, taglieggiò la Boemia, e provvide la città delle munizioni di cui pruovava maggiore bisogno. Ma in quella appunto pervenne da Versaglia l'ordine di evacuar la città per salvar le reliquie dell'esercito, e di raggiugnere le genti del Magliebuà. Non posero mente i ministri francesi all'intensità del freddo che quelle schiere dovevano provare valicando i monti della Boemia. Si partì il maresciallo di Bellisola da Praga nella notte dei 16 venendo il 17 di dicembre, con quattordici o che mila uomini, lasciandone nella città quattromila, quasi tutti ammalati o convalescenti, sotto il governo del luogotenente generale Cievert, che dagli infimi gradi della milizia era pei suoi meriti a quella dignità salito. Le truppe spedite ed irregolari dell'Austria, gli usseri, gli ulani, i panduri,

(1) Memorie del Rochambeau, T. I, p. 9. - Soulavie, Opere citate, T. VI, c. 18, p. 244.

sopragiunsero bentosto a molestare i Francesi alla coda e sui fianchi: estenuati da un lungo e doloroso assedio, dovettero i soldati del Bellisola combattere senza posa, e reggere ad un tempo contro il sonno, la stanchezza, la fame e il freddo. Non caddero d'animo per questo; non si lasciaron rapire nè timballi nè bandiere; ma quando posero il piede sulle nevi e i ghiacci dei monti, ove gli Ungari cessarono d'inseguirli, il rigore del freddo tornò loro assai più funesto che non il ferro nemico; vedeansi i miseri giacere a terra a branchi a branchi con le mani, i piedi, il naso o gli orecchi gelati: gli uni cadeano a terra morti nè davano più alcun segno di vita; altri rimaneano rattratti nelle membra; parecchi scongiuravano i loro compagni di lasciarli dormire un solo istante; ma tale essendo il sonno da essi desiderato, che dava in braccio a morte, i soldati, di ciò edotti, fin colla punta delle baionette cincischiavano gli stanchi camerati per non lasciargli in preda a quel perfido sopore. Seppe il Bellisola cansar quelle strette ov'era aspettato dai panduri, e in capo a dieci giorni di sì travagliato cammino giunse a salvamento in Egra, coll'esercito sminuito di meglio che quattromila uomini, periti nel viaggio di freddo o di stento. Il Magliebuà era già partito da Egra, e trovavasi allora ammalato in Ratisbona; e il maresciallo di Broglio avea assunto il comando dell'esercito di Baviera. Proseguì il Bellisola senza ulteriore molestia la sua ritirata insino al Reno, lasciando la città d'Egra guernita di un forte presidio. Tale fu l'esito di quella guerra guerreggiata in sì lontane contrade, che di cinquantaduemila uomini, onde si componea l'esercito francese, non giunsero forse a dodici migliaia i soldati che si ridussero a salvamento in Francia (1).

(1) Memorie del Valori, p. 174. - Memorie del Rochambeau, p. 12.

Come l'esercito, così anche la corte era scissa in due fazioni, quella dei Broglisti e quella del conte di Bellisola: ognuno esaltava il suo eroe, e accusavane l'emolo, attribuendo ai falli di questo le pur troppo certe sciagure avvenute. La ritirata del Bellisola era da' suoi fautori paragonata a quella dei diecimila di Senofonte; mentre gli avversari dicevano, aver Senofonte con quella marcia sì lunga ed ardita salvato il proprio esercito, ed all'incontro il Bellisola averlo quasi tutto perduto. Il Cievert, lasciato alla testa di quella poca gente in Praga, vi si difese con tanta gagliardia, che onorati patti ottenne dal nemico in maggio del 1743; ma tuttavia non potè ricondurre in Francia i suoi soldati. L'unico alleato che omai avessero i Francesi nel Settentrione era l'elettor di Baviera, il quale portava bensì il titolo d'imperatore dei Romani, ma nello stesso giorno che cingevasi la fronte in Franforte con la corona imperiale, aveva perduto la sua città capitale di Monaco. Entrovvi il Khevenhuller con quarantamila austriaci nel giorno 12 di febbraio del 1742; la Baviera fu in pari tempo invasa dai montanari tirolesi e dalle ferocissime bande dei talpachi e dei panduri, le quali sotto il comando di due capi efferatissimi, il colonnello Mentzel e il barone di Trenk, fecero soffrire agl'infelici abitatori di questa bella parte della Germania quante sciagure può portare con seco un'invasione barbarica. Duranti le vicende della guerra di Boemia il generale bavaro Seckendorff avea fatto alcun tentativo per liberar la sua patria; ma la capitolazione del conte di Segur in Lintz, le discordie, la dappocaggine o i falli del

Soulavie, Memorie citate, T. VI, c. 18, p. 245. - D'Espagnac, Istoria di Maurizio di Sassonia, lib. V, p. 328-336. - Federico II, Istoria del mio Tempo, T. II, c. 8, p. 9. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. I, c. 7, p. 87. - Lacretelle, lib. VII, p. 253.

marchese di Ravignan, del duca di Arcurt e del maresciallo di Broglio, succedutisi l'uno all'altro nella condotta dell'armi francesi in Baviera, e infine la ritirata del Magliebuà e del Bellisola talmente debilitarono l'esercito di Carlo VII, che non potè più reggere alla nemica piena. La Baviera fu perduta, come già la Boemia, senza che pure si venisse a campale giornata per difenderla; le malattie, il freddo, la fame mieteronvi ai confederati tre migliaia d'uomini al mese. Lo sventurato imperatore chiedeva umilmente la pace all'Inghilterra e all'Austria, ma non potè nemmeno ottenere ascolto. I Francesi lo trattavano anch'essi con molta arroganza. Egli alla fine ricoverossi in Franforte, città imperiale, ove gli fu concesso di serbare l'ombra della passata grandezza, intanto che i suoi Stati ereditari erano intieramente oppressi, i suoi sudditi ridotti alla disperazione. I destini di Maria Teresa prevalevano. Gli Austriaci, giunti in riva al Reno, non aspettavano altro che l'arrivo di un esercito raccozzatosi nei Paesi Bassi sotto i vessilli di Giorgio II, e composto d'Inglesi, d'Annoveriani, d'Olandesi e di Assiani per irrompere in Francia (1).

La Francia non avea omesso di maneggiarsi per avere alleati nel Settentrione, ma le pratiche de' suoi ambasciatori erano state poco fruttuose. Anzi tutto sforzavasi essa di rinfrescar l'antica alleanza con gli Svezzesi e valersi dell'armi loro per tenere a freno la Russia; ma nella Svezia, retta dalle fiacche mani d'Ulrica Eleonora e di Federico I, di lei marito, non rimaneva più altro che l'ombra della regal potestà; l'autorità preponderante del Sena-

(1) D'Espagnac, Istoria di Maurizio di Sassonia, T. I, lib. V, p. 237 e 306. - Coxe, Casa d'Austria, T. V, c. 103, p. 76. - Lacretelle, T. II, lib. VII, p. 256. - Federico II, Istoria del mio Tempo, T. I, c. 7, p. 279.

to rendeala una repubblica aristocratica malamente ordinata; la fazione russa *dei berretti* e la fazione francese dei *cappelli* con le loro continue gare toglievano ogni vigore allo Stato, ogni credito al governo; la guerra, rottasi nel 1741 tra la Svezia e la Russia, tornò funesta agli Svezzesi; un polso di dodicimila dei loro soldati venne sperperato dai Russi nei 3 di settembre del 1741 presso il forte di Wilmantstrandia; nel seguente anno ventimila Svezzesi s'arresero prigioni allo scozzese Lascy, generale agli stipendi dei Russi. Dovette la Svezia chiedere la pace, e non ne fu debitrice all'intercessione della Francia, sua alleata, bensì a quella degl'Inglesi, che le impetrarono il trattato conchiuso in Abo a' 17 di agosto del 1743 (1).

Non ebbero miglior esito i maneggi della Francia in Russia. Nei 28 di ottobre del 1740 venne a morte colà la tsarina Anna, il cui regno era stato ridottato per le vittorie riportate in di lei nome dai varii suoi favoriti stranieri, il Munich, l'Ostermann, il Lascy, il Lovendahl, il Biren, ma infamato altresì per opera loro con le più atroci crudeltà. Costei, ad indotta del Biren, ultimo suo favorito, da lei creato duca di Curlandia, instituì suo erede un bambino di due mesi, per nome Ivan IV, figliuolo di Anna di Meclemburgo, sua nipote e moglie del duca di Brusvigo Bevern, e lasciò la tutela del tenero erede e la reggenza dello Stato al Biren. Ma non passarono due mesi, che il maresciallo Munich, di conserva con Anna di Meclemburgo, madre del nuovo tsar, fece arrestare il Biren, condannarlo a morte dal Senato e confinarlo in Siberia per dar la reggenza dello Stato

(1) Federico II, Istoria del mio Tempo, c. 7, p. 282. - Lacretelle, T. II, lib. VII, p. 238. - Arte di sincerare le date, T. VIII, p. 241.

ad Anna. Era costei abbiatica per via della madre d'un fratello di Pietro I, nè punto si dilungò dai tristi esempi a lei dati dalle regnanti di quel barbarico imperio. Inebriate dall'assoluta autorità, nè delle leggi del decoro, nè dell'onestà, nè della religione facevano più alcun caso, dacchè poteano soverchiare a loro voglia ogni legge civile e politica. Il favorito d'Anna di Meclemburgo era il vago conte di Linar, ambasciator di Sassonia: ma poco tempo ebbe a godere della prospera fortuna. Eravi in Russia una principessa, per nome Elisabetta, figliuola di Pietro il Grande, la quale perciò assai migliori diritti vantava al trono. Era nata nei 29 di dicembre del 1710. Il marchese della Cetardia, ambasciatore di Francia, da Berlino trasferitosi a Pietroburgo nel 1739, contrasse con lei dimestichezza. Essendo di bella statura, di fattezze avvenenti, d'ingegno pronto e vivace, e galante quant'altri mai, Elisabetta, che non era ritrosa in fatto di amori, s'invaghì di lui pure. Ordì costui una congiura a pro di Elisabetta, insieme con un chirurgo francese, per nome Lestock, un musico, un gentiluomo di camera del tsar, e cento guardie del reggimento Preobraszensky, la maggior parte de' quali aveano fruito degli amplessi di Elisabetta: la reggente Anna fu presa la notte dei 6 dicembre del 1741 nel suo letto in un col marito, e portata a chiudere nella cittadella di Riga; l'infelice bambino Ivan IV, trasferito di carcere in carcere, visse captivo, e fu poi in età di venti o che anni strozzato nella prigione. Gli avventurieri stranieri che signoreggiato aveano a' tempi della tsarina Anna, e glorificatone ed infamatone il regno, il Munich, l'Ostermann, il Lascy furono dannati a morte, e quale di essi andò in confino in Siberia, quale salvossi con la fuga. Questa rivoluzione, di cui ponevasi cagione agl'intrighi della Francia e della

Prussia, non partorì tuttavia quei frutti che la politica dei Francesi e de' Prussiani se ne promettea. Elisabetta era non meno volubile nell'amistà politica, che negli amori. Sullo scorcio d'agosto del 1742 essa accommiatò il marchese della Cetardia, ricolmandolo e di nastri ed insegne di ordini cavallereschi, e di donativi pel valsente d'un milione e più; ma essendo egli nel successivo anno ritornato a Pietroburgo, si vide da lei privato di tutti gli ordini cavallereschi, e ricondotto di forza per comandamento di lei oltre i confini. Imperciocchè avendo Elisabetta in quel tempo di mezzo preso ad amare il conte di Bestucheff, questo nuovo suo drudo, ligio agli Inglesi, la trasse nei 22 dicembre del 1742 a stringersi in lega difensiva con l'Inghilterra (1).

Cominciava in questo tempo la tempesta a rombare anche ai confini meridionali della Francia. Luigi XV non avea voluto direttamente impigliarsi nella guerra che allora fervea tra la Spagna e l'Inghilterra; guerra la quale sin qui erasi particolarmente indirizzata a verso l'America spagnuola. Nel 1740 sei navi da guerra inglesi, di varia grandezza, capitanate dal commodoro Anson, erano partite con l'intento di girare attorno al capo Horn, onde agguatare e predare nelle acque tra il Perù e l'isole Filippine i galioni di Spagna. Quella lunga navigazione, da cui tornò l'Anson nel 1744 con una sola nave e un picciol numero di soldati, ma con immense ricchezze, gli partorì grande fama in grazia degli stenti e pericoli sgarati e del coraggio spiegato da lui; nè il biasimo che si meritava la rea cupidigia, principale motrice

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 214. - Federico II, Istoria del mio Tempo, c. 4, p. 211. - Rulhières, Istoria dell'anarchia di Polonia, T. I, p. 187. - Arte di sincerare le date, T. VIII, p. 343.

di quella piratica impresa, menomò la lode tributata all'eroico ardire del navigatore (1). Un'altra squadra di sei vascelli da guerra era già prima partita, in luglio del 1739, alla vôlta dell'America Spagnuola, sotto la guida dell'ammiraglio Vernon. Giunse costui nel giorno 20 novembre dirimpetto a Porto Bello, e due giorni dopo ebbe per dedizione quella città. Una tale conquista, non disagevole per certo, era altresì poco fruttuosa, e non meritava un sì gran plauso; ma perchè il Vernon si annoverava tra' campioni della fazione contraria ai ministri, quella facil vittoria fu celebrata tra le più segnalate che mai avessero conseguito le armi britanniche; e benchè le tenesse dietro un rovescio tocco dal Vernon dinanzi a Cartagena, e poi un altro presso San Giacomo di Cuba, contuttociò non vi volle di più per dare l'ultimo crollo al già da gran tempo barcollante ministro Roberto Walpole e a' suoi colleghi: ministri desiderosi di pace, che cedere doveano il luogo ad altri personaggi dacchè la nazione volea ad ogni patto la guerra. Non cedette sì di leggeri il Walpole, e tenzonò nel nuovo Parlamento con pari ardire ed ingegno; ma dichiaritosi il maggior numero contro di lui, ei cedette nel giorno 31 di gennaio del 1742 dalla carica. Giorgio II gli conferiva il titolo di conte d'Oxford; i nuovi ministri, nominati dal Pulteney, capo della fazione opposta, il quale non volle andare in seggio con loro, s'accinse subito ad incalzare col più gran calore la guerra contro tutti i Borbonici (2). I più ragguardevoli di questi nuovi amministratori della Gran Brettagna erano il lord Wilmington, creato gran

(1) *Lord Mahon's History of England*, T. III, c. 22, p. 82-117. - *A Voyage round the world in the jears* 1740 *to* 1745, *by Georges lord Anson*. Londra, 1746.

(2) *Lord Mahon's History of England*, T. III, c. 24, p. 196.

tesoriere, e il lord Carteret, eletto ministro per le cose del di fuori.

Non era peranco formalmente chiarita la guerra tra l'Inghilterra e la Francia; ma non meno patentemente vedeasi la nimicizia degl'Inglesi contro i Francesi, che il loro zelo a pro di Maria Teresa. E perciò il cardinale Flurì, che non avea voluto perigliar la Francia in quella guerra marittima che era surta fra l'Inghilterra e la Spagna per causa del traffico illegittimo degl'Inglesi nell'America ispanica, erasi però accostato alle parti della Spagna quando arse la nuova guerra per la successione austriaca. Filippo V, travagliato sempre dai più strani e irragionevoli scrupoli, non ne sentiva più alcuno quando trattavasi d'infrangere per ambizione o per politica gli obblighi contratti, e d'immergere l'umanità nelle sciagure della guerra. Obbligatosi non solo ad osservare la Prammatica Sanzione, ma anche a garantirla, alla morte di Carlo VI voleva cionnondimeno tutto ingoiare il retaggio della casa austriaca. Si qualificava rappresentante dei discendenti di Carlo V, ai quali diceva appartenersi la successione nei dominii dei discendenti di Ferdinando. Allegava inoltre i diritti ereditari che spettavano alle varie principesse austriache collocatesi in matrimonio coi re di Spagna, suoi predecessori. Non solo ingiuste, ma sciocche erano queste pretendenze, del par che quelle dell'Elettor di Baviera e dell'Elettore di Sassonia; non avendo altro fondamento che i dritti ereditari delle femmine. Ora poteasi bensì negare che le femmine avessero a redare i dominii austriaci; ma dato che eredare potessero, chi non vedea che, secondo ogni regola stabilita in fatto di successione, la figliuola dell'ultimo regnante dovea essere anteposta ad ogni altra? Però nè Filippo, nè Elisabetta, sua moglie, agognavano

da senno gli Stati giacenti sulle rive dell'Istro; quel che facea loro gola, si era la Lombardia, ove Elisabetta divisava erigere un'altra monarchia a pro del suo figliuolo secondogenito, l'infante don Filippo (1).

Filippo V, dopo avere aderito alla lega contratta nei 18 di maggio del 1741 dalla Francia col Bavaro, lega a cui accedevano altresì il re di Prussia e l'elettore Sassone, re di Polonia, stipulava nel giorno medesimo un particolare trattato col re Carlo Emanuele di Sardegna, promettendogli un altro spicchio del ducato di Milano, a patto che Carlo Emanuele promovesse la conquista del rimanente di quel ducato a pro di don Filippo. Ma questi patti erano poco sinceri. L'ingordo re di Spagna voleva per sè tutto il Milanese, ned era punto disposto in cuor suo a cederne al re di Sardegna i pattoviti distretti. Carlo Emanuele, dal canto suo, sospettando di tutto e di tutti, si proponeva, giusta l'antiche e costanti massime politiche della sua famiglia, di starsene in bilico fra le due case rivali. E non appena vide mutarsi in meglio le sorti di Maria Teresa, che voltò faccia e si obbligò col trattato del calen di febbraio 1742 a congiunger le forze coi Tedeschi per chiuder l'ingresso della Lombardia agli Spagnuoli. Nè di presente stipulò alcun premio della sua accessione alla parte austriaca; ma però, rimettendo la cosa ad un nuovo accordo, riservavasi la facoltà di rompere quest'alleanza e voltarsi dall'altra parte, col patto di darne avviso due mesi prima al gabinetto di Vienna (2).

In questo tempo avea la Spagna raccolto sulle spiag-

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 44, p. 420.

(2) Carlo Botta, Storia d'Italia in continuazione della Storia del Guicciardini, T. X, lib. XLVIII, p. 329-331. - Muratori, Annali d'Italia, all'anno 1741, p. 333. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 44, p. 423.

ge della Catalogna un esercito, ed allestita una flotta per tragittarlo ai così detti Presidii di Toscana, appartenenti al regno di Napoli. Una squadra navale inglese solcava il Mediterraneo e stava all'agguato per dare addosso alle navi ispaniche. Ma essendosi gl'Inglesi in ottobre del 1742 recati a Gibilterra per rinfrescare le provvigioni, la flotta spagnuola, in numero di tredici vascelli da guerra, si spiccò da Barcellona e venne a congiungersi nel porto di Tolone con una squadra navale francese, quivi a tal fine apparecchiata. Essendo allora le due unite squadre poderose abbastanza per dar soggezione alla flotta d'Inghilterra; nè altronde ardendo per anco guerra dichiarata fra l'Inghilterra e la Francia, le navi galloispane fecero senza scontro il divisato tragitto, e le truppe di terra spagnuole, capitanate dal conte di Gages, sulle toscane spiagge sbarcarono. A' dì 9 dicembre del 1741 veniva da Napoli il duca di Montemar a pigliarne il supremo comando; e come per ordine di Filippo doveva il re Carlo di Napoli porre sotto gli ordini dell'istesso Montemar dodicimila de' suoi Napoletani, questi con le genti di Spagna s'avviò per gli Stati pontificii alla vôlta dei confini del reame di Napoli, per ivi formare la massa di tutto il suo esercito. Così il gran duca di Toscana, benchè marito di Maria Teresa, come il pontefice, la repubblica veneta e tutti i piccioli Stati d'Italia, inabili a far testa contro la forza preponderante degli stranieri, sotto titolo di neutralità lasciavano solcare e calpestar dagli eserciti dei potentati belligeranti i loro territorii. Grandi cose si aspettavano dal Montemar, le cui forze salivano, giusta il grido che ne correa, a quarantaduemila uomini; mentre le genti austriache, capitanate dal conte di Traun, e quelle del re di Sardegna a meno di trentamila sommavano. Ma questo capitano, che

dopo la vittoria di Bitonto era dalle corti di Madrid e di Napoli tenuto per invincibile, nella nuova guerra mostrossi lento, riguardoso e unicamente sollecito di darsi bel tempo. Le sue forze non poco si assottigliarono per la diserzione dei prigionieri austriaci che sul finire della guerra precedente si erano arruolati sotto i vessilli di Napoli, e che a centinaia li abbandonavano onde ricondursi sotto le bandiere della regina d'Ungheria. Lasciò il Montemar opprimere spietatamente dal conte di Traun il duca di Modena, marito di quella figliuola del Reggente che tanto amava il duca di Riciliù, e desiderosissimo di strignersi in alleanza coi Borbonici; e non che fare la minima dimostrazione per soccorrerlo contro quel suo privato nemico, indietreggiò sempre, da Ferrara a Ravenna, quinci a Rimini, poscia a Foligno, mentre il re di Sardegna, congiunto coi Tedeschi, inoltravasi fino a Bologna per avacciarne la ritirata (1).

Ma in questo mezzo il re di Sardegna ebbe notizia come l'infante don Filippo, traversate con trentamila spagnuoli le parti meridionali della Francia, avea fatto improvvisa irruzione in Savoia od occupato senza contrasto tutta quella ducea. Tornò frettoloso indietro da Bologna, raccozzò celeremente le sue forze, ed in Savoia pel Moncenisio e pel monte di San Bernardo scendendo, gli Spagnuoli ripinse fino a Monmeliano. Ma il marchese di Lasminas, luogotenente e indirizzatore dei passi di don Filippo, si riebbe ben presto dalla sua momentanea depressione. La Savoia fu in breve riconquistata dagli stranieri, e i miseri suoi abitatori scontarono con amarissi-

(1) Botta, T. X, lib. XLIII, p. 331-333. - Muratori, Annali d'Italia, all'anno 1742, T. XVI, p. 348. - Colletta, lib. I, c. 38, T. I, p. 90 dell'edizione principe. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 45, p. 442.

me lacrime il tripudio con cui avevano accolto il nativo lor principe.

La guerra non era ancora dichiarita dalla Francia contro il re di Sardegna, ed anzi nol fu se non a' 30 di settembre del 1743. Ma in fatto col dar passaggio alle truppe ispaniche avevano i Francesi cominciato le ostilità, cosicchè era loro forza apparecchiarsi per scendere in Italia nel 1743. Da due altre parti doveva pure la Francia far testa; chè Carlo di Lorena, inoltratosi con un poderoso esercito austriaco fino al Reno, minacciava di là e l'Alsazia e la Lorena; e Giorgio, re d'Inghilterra, apertamente divisava di irrompere alla primavera vegnente contro i confini settentrionali del reame. Era in somma la Francia in quella condizione all'un di presso in riguardo all'Europa, in cui ella era stata a' tempi della guerra della successione ispanica. Solochè l'Imperio, in cambio di unirsi con la lega nemica, rimanea neutrale, e che i dominii borbonici avevano, in grazia della pace goduta, ricuperato la popolazione e le ricchezze. Contuttociò pericolosa d'assai era la condizione del reame; nè agevole pareva ad un re che vedeasi pur ora privato del primo suo ministro, e che incocciatosi nel non volerne eleggere un altro, era tuttavia e svogliato delle pubbliche cure, e non curante dell'esercito, dell'onor nazionale e del buono stato del reame, il fare testa a sì potenti e concitati nemici. Questo solo eravi di buono che i ministri, posti in carica fino da' tempi del Flurì, seguivano l'impulso loro dato a guisa di ben congegnata macchina; e che il duca di Riciliù, il quale dall'abbietta condizione di mezzano dell'impure tresche del re, desiderava di sollevarsi a quella di generale o di statuale, veniva talvolta a capo d'inspirare in Luigi alcun volere da re, e col suo modo di parlar veemente e afferma-

tivo, misto di arguzie frizzanti, vincea talora la negghienza del proprio signore.

La stagione campale, all'aprirsi della primavera del 1743, ebbe principio con nuove avversità pel malandato imperatore Carlo VII. Il principe Carlo di Lorena, coadiuvato dal valente conte di Khevenhuller, colse alla sprovveduta sul fare di maggio in vicinanza di Braunavia il generale bavarico Minucci, il quale nel corso dell'inverno era entrato in Baviera; e compiutamente sgominatolo, gli rapì l'artiglierie, le bagaglie, le bandiere, e gli prese seimila uomini. Il maresciallo di Broglio si vide allora costretto a valicare il Reno; e lo sgraziato Carlo VII, guarito della brama degli Stati austriaci, e inabile anzi a difendere il suo proprio retaggio, non desiderava più altro, che di potere starsene sicuro in una qualche città imperiale (1). Fecesi allora di mezzo il re Federico, onde persuadere Maria Teresa a tenersi paga dei riportati trionfi ed a cogliere l'occasione propizia per conchiudere un onorato e vantaggioso trattato di pace. Aver ella ricuperato tutti i possedimenti perduti nelle due prime stagioni campali; poca speranza sorriderle di far conquiste ulteriori, rigettando le profferte del re di Francia: se ne stêsse contenta, e badasse a non tirarsi contro l'Alemagna intiera col voler dispogliare affatto e ridurre all'ultima umiliazione l'imperatore. Già esserle pur troppo di aggravio presso i popoli germanici l'aver esposta la contrada all'invasione dell'orde barbariche chiamate dai confini della Turchia; orde nate a distruggere, ad incrudelire, non a far giusta guerra, e le cui

1743

(1) Federico II, Istoria del mio Tempo, T. II, c. 8, p. 18. - Coxe, Casa d'Austria, c. 104, p. 93.

atrocità faceano maledire il nome di chi le avea suscitate. Ma la regina d'Ungheria era sorda a queste ragioni: eroici sentimenti pareanle il desiderio di vendetta, la durezza dell'animo. Essa volea conquidere Carlo VII, farlo deporre dagli elettori, e collocare in vece di lui sul trono imperiale il proprio marito; volea pigliar per sè la Baviera; rivendicar la Lorena al marito, senza però lasciar la Toscana, ottenuta in ricompenso; ritogliere al re di Prussia la Slesia, al re di Sardegna le particelle smembrate dal ducato di Milano: debol ritegno alla sua ambizione, del pari che alla cupidigia de' suoi avversari, la fede dei trattati. Incocciossi perciò nel proponimento di proseguire la guerra con quella medesima pertinacia per cui nel precedente anno avea ricusato di ricevere in dedizione Praga, che i marescialli francesi esibivano di renderle senza spargimento di sangue, e ch'ella riebbe a costo della parte migliore della sua infanteria, perduta in quell'assedio. Le sue finanze erano esauste, vuoto l'erario; ma ella affidavasi per sopperire alle spese della guerra nei sussidii dell'Inghilterra. Quei fieri isolani, chiusi in casa loro dal mare, nè mai flagellati dalle sciagure della guerra, pur troppo facilmente ne sdimenticano i guai. S'accendono spesse volte di entusiasmo per dei governi che malamente conoscono, e credonsi i vindici dell'umanità quando prolungano tenzoni che null'altro le recano che immense sventure. Di fatti mal conoscevano essi la regina d'Ungheria. Ella volea giovarsi bensì del danaro e dei soldati d'Inghilterra, ma non per questo si proponeva di servire alla loro politica; teneva gl'Inglesi in grado puramente di ausiliari, nè riconoscea altro loro diritto fuor quello di promuovere i vantaggi propri di lei, cosicchè non senza alterigia rigettava le instanze fatte da loro acciò ella con qualche utile patto

allettasse a seguire più caldamente le parti austriache i re di Sardegna e di Prussia (1).

Ma Giorgio II, il quale dopo aver prorogato nel giorno 21 di aprile il parlamento britannico, erasi sollecitamente trasferito in terra ferma in compagnia del duca di Cumberlandia, suo figliuolo, e del guerresco lord Carteret, suo segretario di Stato per le cose del di fuori, non volea nella lega contro la Francia starsi in secondo grado. Oltre all'avere eredato dal padre un odio acceso contro i Francesi, egli era stato, non senza gloria di personale prodezza, partecipe della pugna di Odenarda, e si imaginava che l'occasione soltanto gli fosse venuta meno per salire in fama di gran capitano. Il popolo inglese poi vedeasi non meno infiammato, nè meno altiero di Giorgio; ricco e prodigo, esibiva sussidii a quantunque nemici della Francia; i mari tutti erano solcati dalle sue squadre, che baldanzose in ogni parte accorrevano per minacciare o per imporre leggi. Laonde, non che non riguardarsi come semplice ausiliario, tenevasi anzi per uno dei principali campioni nella gran contesa. La successione d'Austria veniva perciò ad essere in certo qual modo sdimenticata; e la cosa si riduceva ad un duello tra la Francia e l'Inghilterra, in cui quei due gran potentati presumevano di far adoperare, secondo le loro proprie convenienze, l'uno il re di Spagna e quello di Napoli; l'altro la regina d'Ungheria e il re di Sardegna (2).

Sul fare di maggio le schiere inglesi ed austriache stanziate nei Paesi Bassi posersi in moto sotto la con-

(1) Federico II, Istoria del mio Tempo, T. II, c. 8, p. 22. - Coxe, Storia di casa d'Austria, c. 104, p. 101.

(2) *Lord Mahon's History of England*, T. III, c. 25, p. 248.

dotta del lord Stairs, quel desso che era stato ambasciatore in Francia a' tempi della Reggenza. Valicarono a' dì 14 maggio il Reno, e di là nel giorno 23 del mese stesso a Franforte sulle rive del Meno pervennero. Colà giunse poi Giorgio II, ed il supremo comando dell'esercito in sua mano recò. Componeasi questo di diciasettemila Inglesi, sedicimila Annoveresi, diecimila Austriaci; e poco poi sei migliaia d'Assiani vi si congiunsero. Era da prima intenzione di Giorgio d'assalire la Francia in sul confine settentrionale, che trovavasi sguernito di forze, e impadronirsi particolarmente di Duncherca, che dallo Stairs volevasi ridurre in sì misero stato, che fosse appena un villaggio di pescatori; ma il duca d'Aremberg, generale della regina d'Ungheria, lo svolse da quel disegno, e lo indusse a tentare di cogliere l'imperatore Carlo VII in Franforte o scacciarnelo, e chiudere poscia i passi tra la Francia e l'esercito francese stanziato allora in Baviera. Ma intanto che Giorgio s'appressava a Franforte, il duca di Broglio, per la rotta data da Carlo di Lorena al generale bavarico Minucci, era stato costretto a ricondursi sulla sponda sinistra del Reno; cosicchè veniva a mancare il principale intento propostosi dall'Aremberg. S'arroge che gl'Inglesi con sì poca cautela e preveggenza eransi inoltrati, che al loro giugnere ad Asciaffemburgo si videro privi di pane per la soldatesca e di vettovaglie pei cavalli, e trovaronsi con gli aridi monti dello Spesshart alle spalle, i passi a verso il Reno chiusi, e a fronte, sulla riva opposta del Meno, un fiorito esercito francese (1).

Capitano di queste forze di Francia era il maresciallo

(1) Memorie del Noailles, T. III (LXXIII della Collezione), lib. IV, p. 289.

Adriano Maurizio di Noaglies, quel desso che avea sposato la damigella d'Aubignè, nipote della Mentenon, e che, quanto protetto da questa dama, tanto più rabbiosamente venne denigrato dal San Simon nei suoi Comentari. Questo maresciallo, nato nel 1678, avea di già varcato il decimoterzo lustro dell'età sua: era stato anche in sua gioventù più lodato per senno e cautela, che non per arditi concepimenti di guerra, e andava debitore dell'acquistata riputazione piuttosto ai giudiziosi scritti da lui pubblicati così intorno all'amministrazione delle finanze, come intorno alla condizione degli eserciti, che a splendide geste di guerra. La sua nomina al comando dell'esercito destinato da prima a difendere i confini settentrionali, ed inoltratosi poscia con mossa parallela a quella degl'Inglesi fin sulla riva sinistra del Meno, era opera del conte d'Argianson, ministro della guerra, stato surrogato al marchese di Bretèuil, morto nei 7 di gennaio del 1743.

Con molto accorgimento provvide il Noaglies alle occorrenze. Accertato che Giorgio II sarebbesi veduto ben presto costretto dalla fame ad uscire d'Asciaffemburgo, ei teneva un polso di gente bell'e allestito per occupare quella città subito che fosse abbandonata dagl'Inglesi. Si era ben assicurato de' passi, gettando due ponti sul fiume presso Selinghestadia; avea appostato il maggior nerbo dell'esercito in espettazione de' nemici nel piccol piano di Dettingia, dietro un fiumicello che chiudea agli Inglesi l'unica via più conveniente per loro, quella cioè di Anavia; e con occulte batterie disposte lungo il Meno teneasi pronto a fulminare il loro fianco sinistro. Giorgio, partitosi da Asciaffemburgo al tocco della mezzanotte tra il 27 e il 28 di giugno, videsi bentosto rinchiuso nell'angusta pianura di Dettingia, larga da fronte non

più di milledugento passi, e accerchiata, per un lato, da colline, boschi e paludi, e per l'altro lato dal Meno, la cui opposta sponda era guernita dalle batterie nemiche. Benchè valorosi, gli alleati pareano minacciati di certissimo eccidio; quando il duca di Grammonte, nipote del Noaglies, preposto al comando delle schiere deputate a difendere il passo del fiumicello di Dettingia, in cambio di starsene di piè fermo aspettando, secondo gli ordini ricevuti, il nemico assalto, valicò imprudente il burrato che ei doveva custodire, e venne a far impeto nel fianco sinistro degli alleati nel piano stesso in cui erano rinchiusi. Il duca d'Arcurt imitò quella sconsigliata mossa con tutte le truppe della casa del re, le quali scagliaronsi sì con ardore, ma con poco ordine. Il duca di Ciartres, il conte di Chiermonte, il principe di Dombes, il conte di Eu, il duca di Pentievra mescolaronsi anch'essi bravamente coi nemici, pugnando con quel valore che i principi della casa reale di Francia hanno ognora mostrato: ma scagliandosi innanzi i Francesi, trovaronsi bersagliati dal fuoco delle formidabili batterie erette dal Noaglies al di là del Meno, e ad un tempo da quello delle batterie nemiche; nè lungamente poterono reggere contro la duplice tempesta. La battaglia pria ch' ei si movessero era vinta; e la si vide perduta dacchè scesero essi in quel luogo in cui doveano distruggere i loro nemici. Bentosto fu costretto il Noaglies a rivalicare il Meno, lasciando estinti cinquemila de' suoi sul campo di Dettingia (1).

(1) Memorie del Noailles, T. III, p. 310. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 10, p. 107. Noi cominciamo qui a far uso della sminuzzatissima relazione ch'ei fece di questa guerra con l'evidente intenzione di piaggiare il re e la nazione, ma però con la scorta di autentici documenti. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VI, c. 22, p. 286. - Lacretelle, T. II, lib. VII. p. 259 - Coxe, Casa d'Austria, c. 104, p. 96. - *Lord Mahon's History of England*, T. III, c. 25 p. 252.

« Il re d'Inghilterra », per quanto narra Federico II, « se ne stette per tutto il tempo della battaglia alla testa » del suo battaglione annoverese, col piè sinistro in die» tro, la spada in mano e il braccio disteso, in quell'at» teggiamento all'un di presso in cui si pongono i mae» stri di scherma per la bôtta di quarta. Si chiarì valo» roso, ma non diede alcun ordine relativo alla batta» glia. Il duca di Cumberlandia (suo figliuolo secondo» genito) pugnò con gl'Inglesi alla testa delle guardie. » Fecesi ammirare e per prodezza e per umanità. Ferito, » ei volle che il suo chirurgo prima di lui medicasse » un prigioniero francese straziato dalle ferite. Gli alleati » non si proposer nemmeno d'inseguire i Francesi; cor» sero alle vettovaglie che aveano nei loro magazzini di » Anavia (1) ».

Ritrattosi il Noaglies dopo quella battaglia dietro lo Spaierbach, ivi stette alcun tempo, ma poi si tolse di là per appressarsi a Landovia, onde fare spalla al bisogno al maresciallo di Coegnì, succeduto al Broglio nel governo dell'esercito del Reno, ed incalzato dal principe Carlo di Lorena. Avea il Noaglies divisato d'affidar la difesa dell'Alsazia al conte Maurizio di Sassonia, ma Luigi si oppose al divisamento, allegando che Maurizio, oltre all'essere ugonotto, mostravasi poco sollecito, e parea più occupato dal pensiero di ricuperar la Curlandia, che non dalla cura di difender la Francia. Poco mancò che Luigi in questa occasione non si privasse del braccio di quel valoroso guerriero, l'unico veramente fra' suoi capitani che si potesse chiamare maestro di guerra. Ai danni della Francia s'aggiunse che il Noaglies andava poco d'accordo col Coegnì; cosicchè ove Giorgio II fosse stato perito di guer-

(1) Federico II, Istoria del mio Tempo, T. II, c. 8, p. 29.

ra, o d'indole più ardita, le province francesi poste in su quei confini avrebbero corso gravissimi pericoli. Le feroci bande sbucate dall'Ungheria toccavano già il Reno, e il colonnello Mentzel, capo di que' Barbari, ne' bandi da lui indirizzati agli Alsaziesi e Lorenesi, loro minacciava sterminio se fossero così temerari da difendersi contro le armi della sua *graziosissima sovrana* la regina d'Ungheria: a ferro ed a fuoco avrebbe posto i villaggi, mandato alle forche i contadini, o mutilato loro le membra. La ritirata a cui s'indusse re Giorgio per causa particolarmente di gravi discordie surte fra gl'Inglesi e gli Annoveresi riuniti nel suo campo, salvò le province francesi dalle atrocità di que' Barbari. Bene provarono quanta sventura sia per un prode il cader nelle mani di spietati nemici, quei Francesi che erano stati lasciati in Egra. Circondati dalle forze nemiche, sostennero essi valorosamente un assedio di tre mesi; ma costretti ad arrendersi, furono condotti captivi nelle terre d'Ungheria (1).

La Francia in questa campale stagione poco si adoperò a sostenere la guerra in Italia, ove del resto i buoni e tristi successi furono avvicendati dall'una e dall'altra parte. L'impetuosa regina Elisabetta, dopo aver posto al governo del suo esercito italico il generale Gages, fiammingo, in sostituzione dell'impigrito duca di Montemar, con improvviso comandamento gli prescrisse di dar battaglia in termine di tre giorni all'esercito austriaco-sardo, o di deporre il bastone del comando. Un comandamento di tal fatta, inviato in Italia fin da Madrid, pur troppo indica una matta e violenta indole; ma le femmi-

(1) Memorie del Noailles, T. III, lib. IV, p. 314-330. - Soulavie, Memorie citate, T. VI, c. 22, p. 290-302. - Federico II, Istoria del mio Tempo, T. II, c. 8, p. 38. - *Lord Mahon's Hist. of England*, c. 25, p. 263.

ne, quando in man loro stanno i destini d'una nazione, credono per lo più di mostrare con questi sconsigliati loro impeti fermezza di proponimento e risolutezza. Il Gages non avea più, almen quanto a numero, quel poderoso esercito che nella precedente campale stagione ubbidiva al duca di Montemar. Una soverchieria dell'Inghilterra aveva costretto a partirsi da lui le squadre napolitane. Nel giorno 10 di agosto del 1742 l'ammiraglio inglese Marteen, comparso improvvisamente nel golfo di Napoli con sei vascelli da settanta cannoni, sei fregate e due galeotte bombardiere, mandava un araldo dicendo ai ministri del re Carlo: « aver ordine de' suoi di bombardar la città, salvo che il re di Napoli, partendosi dall'alleanza col re di Spagna, suo padre, la neutralità nelle guerre d'Italia accettasse, e le sue squadre dall'esercito ispanico richiamasse; due ore di tempo voler dare al re per deliberare sulla proposta »: al qual fine, cavato di tasca l'oriuolo, disse l'ora. Era la città senza difese e del lato di mare e dal lato di terra; i re di Napoli non si erano mai posti al rischio di esporre una popolazione sì numerosa, come quella della capitale del regno, alle sciagure della guerra; ed anzi era antico costume che quando un invasore straniero avea vinto una battaglia ai confini, Napoli gli apriva le porte: ma la profferta d'aprir le porte agli Inglesi non giovava punto (1). L'armata britannica non veniva per conquistare nè per occupare militarmente, bensì per distruggere. I

(1) Monaco, Praga, Dresda, Annovria, Berlino, Milano e varie altre città capitali caddero e nel corso di queste guerre e in altre guerre successive in potestà dei nemici del loro principe. Ninno però dei conquistatori proferì la barbara e vile minaccia fatta in questa occasione da un ammiraglio inglese, di ridurre in cenere le città stesse ove i loro principi non si arrendessero al volere dei propri nemici.

marinai non sono spettatori delle atrocità da loro stessi commesse, e senza alcun rimorso s'accingono a diroccare una città che nè può nè tenta di difendersi; perciocchè non veggono altro se non edifizi in fiamme; e le morti crudeli dei miseri, delle femmine, dei fanciulli che nelle fiamme o sotto i rottami degli edifizi periscono, rimangono fuori della loro vista. Re Carlo non potea far altro che sottomettersi; accettò la neutralità, e incontanente richiamò dal campo ispanico le proprie truppe, governate dal duca di Castropignano (1).

Contuttociò ubbidì il conte di Gages ai comandamenti dell'impetuosa Elisabetta. Egli si era approssimato alla Lombardia, quando il re di Sardegna travagliava in Savoia, ed erasi in gennaio del 1743 condotto in Bologna. Il conte di Traun con gli Austriaci e il generale d'Aspremont coi Piemontesi occupavano il ducato di Modena e le rive sinistre del Panaro. Rigidissimo era il freddo; la luna nel plenilunio. Il conte di Gages, per non lasciar pervenire notizia agli Austriaci della mossa ch'ei meditava, simulando accesissimo sdegno contro un ladro, e risolutissimo desiderio di coglierlo, fece tener chiuse per un tratto di giorno e di notte le porte di Bologna. In seguito, ordinate le cose sue, uscì improvvisamente con l'esercito dalla città all'alba del giorno 2 di febbraio, dirizzando i passi a verso il Panaro. Sperava egli di cogliere alla sprovveduta i nemici, ma li trovò desti e apparecchiati alla pugna. Nei seguenti giorni varie mosse e contromosse fecero gli eserciti, agguatando il destro di venire alle mani con maggiori vantaggi; e il rigido freddo assai noc-

(1) Botta, Storia d'Italia, T. X, lib. XLIII, p. 353. - Colletta, Storia di Napoli, lib. I, c. 39, T. I, p. 91 dell'edizione in 8.° - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 354. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 8, p. 96. - *Lord Mahon's Hist. of England*, T. III, c. 24, p. 280.

que ad entrambi. Finalmente nel giorno 8 di febbraio il conte di Traun assaltò gli Spagnuoli a Camposanto. Ferocissima fu la battaglia, e si protrasse al chiaror della luna fino alle tre dopo il tramonto del sole; caddero tra l'una e l'altra parte più di seimila combattenti, e all'ultimo, gli eserciti stanchi si separarono, lasciando le sorti della battaglia indecise. Però le conseguenze di quella dubbia pugna furono al conte di Gages molto funeste. L'esercito ispanico, retrocedendo per la Romagna a verso i confini del regno di Napoli, si dileguò quasi tutto per causa delle diserzioni e delle malattie (1).

Ma il re di Sardegna non traea nemmen egli alcun frutto dalla battaglia del Panaro, nè dal dileguamento dell'esercito di Spagna. Ei voleva sapere una volta qual guiderdone fosse la regina d'Ungheria disposta a concedergli in premio de' suoi sforzi. Maria Teresa, all'incontro, era larga di promesse quando le cose sue declinavano: ma tostochè le sue sorti risurgeano, diventava restía a cedere la minima parte non solo di quegli Stati che con l'armi sue occupava, ma anche di quelli tenuti dalle altrui forze, i quali a suo padre già s'aspettavano. Il marchese d'Ormea, ministro di Carlo Emanuele, non cessava d'instare perch'ella adempisse i suoi obblighi; i ministri della Gran Brettagna dal canto loro la stringevano, rappresentandole che solo mercè l'alleanza del re di Sardegna potevano l'armi austriache ottenere durevoli successi: ma essa, incocciata, rispondea: « L'Inghilterra mi strigne sempre a far nuovi sagrifizi: ov'io » ceda alle sue instanze, quello che rimarrammi in Ita-

(1) Botta, Storia citata, T. X, lib. XLIII, p. 341. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 360. - Coxe, Storia della casa d'Austria, c. 104, p. 102. - *Idem*, La Spagna sotto i Borbonici, c. 45, p. 483.

» lia non varrà più la pena d'esser difeso; l'elezione che
» mi si lascia non è infatti se non di essere spogliata o
» dall'Inghilterra o dalla Francia (1) ». Finalmente il re
di Sardegna s'indispettì, e passò a dichiarare che, valendosi della facoltà stipulata nei patti dell'alleanza, volea strignersi in lega con la casa borbonica. La risoluta minaccia espugnò l'animo di Maria Teresa, aggiuntochè i suoi ministri le suggerirono un modo di appagare il re di Sardegna affatto nuovo, quello cioè di cedergli dominii che a lei non appartenevano. Addì 2 di settembre del 1743 venne perciò stipulato in Vormazia un nuovo trattato di alleanza offensiva e difensiva tra l'Austria, la Gran Brettagna e la Sardegna nei seguenti termini: Che l'Austria cederebbe in perpetuo, alla casa di Savoia, l'alto Novarese, l'Oltrepò e Piacenza, col Piacentino fino alla Nura; ed ogni sua ragione in lui trasfonderebbe per riscattare il marchesato del Finale, stato venduto dall'Austria alla repubblica di Genova, e molto opportuno al Piemonte per avere un comodo accesso alla marina; che il re di Sardegna a tali patti riconoscerebbe l'ordine di successione stabilito nella casa d'Austria per la Prammatica Sanzione, rinunzierebbe alla regina d'Ungheria tutte le sue ragioni sul Milanese, ed alla difesa della Lombardia concorrerebbe con quarantacinquemila soldati, a cui la regina promettea di congiugnerne trentamila de' suoi; che l'Inghilterra sarebbe tenuta e di far correre il Mediterraneo dalle sue armate in aiuto delle imprese del re di Sardegna e della regina d'Ungheria, e di pagare al re, durante la guerra, un annuo sussidio di dugentomila lire di sterlini, e la somma una volta pa-

(1) Dispacci del cavaliere Tomaso Robinson, presso G. Coxe, Storia della casa d'Austria, c. 104, p. 103.

gata di trecentomila lire di sterlini per operare il riscatto del marchesato del Finale (1).

Pervenute in Francia le novelle della convenzione di Vormazia, si pensò subito a contrapesare le forze della nuova nemica lega con una più stretta alleanza fra le corti borboniche. Stipulava perciò il re Luigi in Fontanablò, per mezzo dell'Amelot, suo ministro degli affari esteri, col re di Spagna, rappresentato dal principe di Campoflorido, suo ambasciatore a Parigi, un trattato di alleanza non solo difensiva, ma anche offensiva. Per esso finalmente avverossi quell'unione delle due monarchie borboniche, che era stata divisata quaranta anni prima da Luigi XIV. Fu come un primo patto di famiglia, benchè questo nome venisse più propriamente dato al nuovo accordo conchiuso di poi nel 1761, a maggiore conferma e perfezionamento di questo del 1743. I varii rami della schiatta borbonica garantivansi per questo trattato scambievolmente ed in perpetuo tutti i loro dominii. Obbligavansi di far ottenere all'infante don Filippo i ducati di Milano, Parma e Piacenza. Prometteva specialmente Luigi di far scendere in campo dal lato delle Alpi un esercito di trentacinque battaglioni di fanti e trenta squadroni di cavalli in aiuto di don Filippo, di dichiarire la guerra e alla Sardegna e all'Inghilterra, che prima avevano adoperato non come parti principali, ma come ausiliarie, di far ricuperare al re di Spagna la città di Porto Maone nell'isola di Minorica e la fortezza di Gibilterra, e di concorrere ad impedire il traffico illegittimo dei potentati marittimi nell'America ispanica. Lasciavasi in-

(1) Coxe, Storia della casa d'Austria, c. 104, p. 104. - Botta, T. X, lib. XLIII, p. 342-343. - Muratori, Annali d' Italia, T. XVI, p. 365.

fine all'imperatore Carlo VII aperto l'adito per accedere a questa alleanza (1).

Non senza rammarico contraeva Luigi una sì stretta lega col gabinetto di Madrid. Già per esperienza sapeasi come fosse incomoda la politica di quel gabinetto e gravosa la sua alleanza. Tantochè il marchese d'Argianson, creato nel seguente anno ministro degli affari esteri in luogo dell'Amelot, diceva al re: « Fintanto che vivea » Filippo V, e che la consorte di lui governava lo Stato, » dover essere cosa assai malagevole il conchiuder la » pace generale d'accordo con la corte di Spagna, perciocchè in quella corte i mezzi non erano mai adeguati » al fine, nè ad altro vi si poneva la mira che ai propri » vantaggi, grossolanamente, aspramente e senza riguardo veruno agl'interessi altrui: ed ogni cosa vi si fa» cea secondo i dettami della superbia, della cupidigia » e della vendetta (2) ». Al che Luigi XV rispondea: sapere pur troppo come irragionevole fosse la regina Elisabetta; nè senza male in cuore aver sottoscritto il trattato di Fontanablò, che imponevagli l'obbligo di effettuare conquiste impossibili. Ciononondimeno quel trattato cominciò a porsi in esecuzione. Luigi XV dichiarò formalmente la guerra al re di Sardegna nel giorno 30 di settembre del 1743, e all'Inghilterra nel 15 di marzo del 1744. Incolpava ne' suoi bandi il re Carlo Emanuele d'aver rotto i patti della lega stipulata nei 18 di maggio del 1741; accagionava gli Inglesi d'essersi attraversati alle pratiche di pace con l'Austria, d'aver commesse in mare mille violenze contro le navi francesi; e re Gior-

1744

(1) Questo trattato fu pubblicato per la prima volta dal Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. V, p. 172.

(2) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 237. - Memorie del marchese d'Argenson, p. 358.

gio II, in particolare, d'avere ingiustamente violati i patti del trattato di neutralità conchiuso di ottobre del 1741 in Annovria. Acerbissime risposte fecero quei gabinetti a queste incolpazioni. Giorgio II tacciò senza ritegno Luigi XV di mala fede ed anzi di perfidia. Uguali rimproveri gli tirò addosso una sua terza dichiarazione di guerra fatta nel giorno 26 di aprile del 1744 alla regina d'Ungheria. Allegava Luigi di non avere altrimenti sin qui adoperato, se non in qualità d'alleato dell'imperatore Carlo VII, e per aiutarlo a far valere i diritti materni sopra il retaggio della casa austriaca. L'ostinazione della regina d'Ungheria nel rigettare ogni proposta di ragionevole accordo, costrignerlo a forza, diceva, a scendere in campo qual parte principale. Nei 19 di maggio faceva un ministro di Francia una simile dichiarazione alla dieta germanica raccolta in Ratisbona, aggiugnendo non proporsi Luigi altro intento che quello d'assicurare l'independenza dell'imperatore e dell'Imperio. Ma l'artifizio con cui erano compilati quei manifesti non potea prevalere contro il buon diritto. La Francia non avea giusti nè ragionevoli motivi per trarre l'Europa in nuova guerra; e le risposte de' suoi avversari vinceano sempre gli scritti da lei pubblicati, pel fondamento che aveano di verità e per la forza del retto raziocinio (1).

In questo torno erasi operato nei consigli del re un vero cambiamento. Luigi XV accudiva omai realmente assai più di prima all'amministrazione della cosa pubblica. Erasi innamorato della duchessa di Castelrosso più di quanto si fosse fin allora creduto possibile; e l'affetto prevalea ormai in questo amore all'appetito della

(1) Veggansi gli Estratti di quei varii manifesti presso il Flassan, Storia citata, T. V, p. 186-198.

lussuria. Ond'egli serbavasi in certo qual modo fedele a questa nuova sua druda ed alla duchessa di Loraghè, di lei sorella, nè più, come prima, trescava con tutte le femmine che si studiavano di adescarlo. Dacchè il cuor suo era tocco ed avvinto, da più nobili pensieri pareva eziandio occupata la sua mente. La duchessa di Castelrosso era di tempra alquanto più elevata delle precedenti sue drude; avea un'indole altiera; modi assai dignitosi, buon senno, giusto criterio, e desiderava di annobilire in certo qual modo l'avvilitiva sua condizione con indurre l'amante ad adempire finalmente l'ufficio suo regale, ad accudire alla cosa pubblica, ad inanimire con la sua presenza gli eserciti, a non soffrire più oltre che la Francia fosse umiliata e tenuta in non cale.

Dopo la morte del Flurì, quando il re, malgrado il suo vanto di voler governare a sua posta, vedevasi così non curante delle pubbliche faccende, ognuno s'imaginava che il cardinale Tansèn avesse a succedere nel grado del defunto primo ministro. Pare anzi che il Flurì questa esaltazione del suo collega prima di morire pronosticasse. Il Tansèn, processato, fin dal primo suo ingresso nell'ecclesiastica carriera, come simoniaco, si era colla somma sua sfacciataggine tratto d'impiccio. Ei fu accusato eziandio di truffa a verso il Law, da cui era stato arricchito, e d'incestuosa tresca con la propria sorella; e per vero dire pochi erano stati i sacerdoti, in un secolo così sfacciatamente corrotto, che avessero avuto, com'egli, pel loro sacro carattere sì poco riguardo. Ma la sua audacia e le sue arti vinsero ogni pruova; fermamente determinato di salire ai sommi gradi, ei si dedicò al partito dei molinisti o costituzionari, promosse caldamente le persecuzioni dei giansenisti, ed in corte di Roma trovò favore e patrocinio. Il Dubuà, mandandolo a

Roma nel 1724 in qualità di residente di Francia, gli avea conferito l'arcivescovato d'Ambrun. Il Pretendente nel 1739 gli procacciò la porpora cardinalizia, e la corte di Francia nell'anno medesimo lo promosse all'arcivescovato di Lione. Reduce da Roma nel 1742, ei venne creato dal cardinale Fluri ministro di Stato; ma gli altri ministri suoi colleghi, adombrando di lui, fecero quanto poterono onde impedirgli ogni ulteriore innalzamento: dal re stesso, per quanto apparisce, non era veduto di buon occhio; cosicchè non ottenne alcun credito, e nell'anno 1752 egli abbandonò la corte e si ritrasse nella sua diocesi di Lione, ove cessò poi di vivere nel 1758 (1).

Il maresciallo di Noaglies pareva allora ascoltato più d'ogni altro de' consiglieri dal re, e adoperava con molto calore ad instillargli vaghezza di accudire alla cosa pubblica. In una sua lettera dei 20 di dicembre del 1743 il Noaglies scrivea a Luigi XV: prima cagione dei danni sofferti essere questa che il governo dello Stato non avea fin qui avuto alcun principio nè intento determinato, di modo che erasi speso il tempo in consulte quand'era mestieri operare; un'altra cagione, dipendente in parte dalla prima, essere il discredito del governo nelle contrade straniere, e la segnalata ripugnanza di parecchi potentati a contrarre con esso alcun accordo. Procurasse perciò il re di rimediarvi; si facesse sentire, provvedesse, prescrivesse ad ognuno de' suoi ministri quel che doveasi fare, esigesse da loro quel piano generale a cui tutte si doveano riferire le singole operazioni. « Sarebbe » questo », soggiugneva, « l'ufficio di un primo mini- » stro, se Vostra Maestà avesse la debolezza di crearne

(1) Biografia universale, T. XLV, p. 126.

» uno, e non volesse, com'ella dee, fare da sè (1) ». Non diversi da questi erano i sensi manifestati al re da quegli altri ministri che ardivano parlargli con ischiettezza; ma i quali però doveano per necessità muovere dal presupposto che Luigi XV fosse dotato di tutte quelle prerogative ond'era dotato Luigi XIV, e dell'uguale fermezza di carattere, e che non altro si richiedesse che di porle in opera. Ma quanto avvenne in seguito ben dovette chiarire il Noaglies e gli altri tutti come nulla si ottenga col dire ad un re: « Fate solo in modo di procacciarvi » cognizioni più estese; vogliate gagliardamente; ponete » a profitto il vostro ingegno, piuttosto che assoggettar» vi a seguire gli altrui consigli ».

Intanto però avea Luigi XV fermato il proponimento di raggiugnere nella vegnente campale stagione il suo esercito; e a rendere fruttuosa questa sua risoluzione, arrovellavasi il Noaglies in Germania onde procacciargli alleati. L'elezione di Carlo VII era stata unanime e affatto legittima; laonde i principi germanici non lievemente indispettiti ed umiliati erano dalle superbe pretensioni di Maria Teresa, la quale voleva ad ogni costo annullata quell'elezione per far eleggere il proprio consorte e diventare imperatrice; e non contenta di avere spogliato di tutti gli Stati il capo dell'Imperio, nel teneva in bando. Divisava il Noaglies di trarre partito da questo segreto dispetto dei principi di Germania e tirarli ad una lega colla Francia, tendente a mantenere independente e l'Imperio e l'imperatore. Era a tal fine inviato ambasciatore presso la corte imperiale il conte di Ciavignì, il quale pervenne a Franforte nei 21 di ottobre del 1743. Ma difficilissima fù l'introduzione della pratica. Carlo VII

(1) Memorie del Noailles, T. III, lib. V, p. 344.

era stato fortemente tentato dagl'Inglesi, i quali faceangli offrire, a patto ch'ei rinunziasse ad ogni diritto sui dominii austriaci, e si collegasse con Maria Teresa, o la restituzione de' suoi dominii, od un nuovo reame da costituirsi in suo favore con l'Alsazia, la Lorena e la Franca Contea. Oltre a ciò gran copia di danaro gli esibiva l'Inghilterra, ed egli era bisognoso di tutto, ed affamati i suoi cortigiani. Dei Francesi era o si chiamava mal soddisfatto: per lo che anzi una rottura, che un novello accordo parcva imminente (1). Ben presto però, purchè vi fosse danaro, la pratica parve fattibile. Carlo VII chiedea cinque milioni e seicentomila lire per le spese della propria corte, lasciando in arbitrio del re il determinare il numero delle sue truppe, purchè, bene inteso, la Francia avesse altresì l'obbligo di dar loro le paghe. Luigi XV gli offrì soltanto un sussidio annuo di dieci milioni in tutto; offerta che fu come una percossa di fulmine pel povero imperatore, il quale acerbamente lagnavasi d'esser con ciò ridotto a potere al più mantenersi una scorta, in vece di un esercito, e costretto quasi a cercare il modo di farsi uccidere onde non essere spettacolo al mondo di somma miseria. Ma i ministri del re non fecero gran caso delle sue lagnanze, tanto più che non erano molto soddisfatti dell'esercito bavarico; e vollero servirsi dello scarso danaro che ancora aveano, a mantenere gli eserciti regii, anzichè le truppe del loro alleato.

Giovarono tuttavia i maneggi del Ciavignì in Franforte per disporre parecchi principi germanici a strignersi in lega e a muover l'armi contro la regina d'Ungheria purchè avessero chi loro porgesse danaro per al-

(1) Memorie del duca di Noailles, T. III, lib. V, p. 346.

lestirle. Il principe Guglielmo d'Assia, che militava con diecimila uomini al soldo dell'Inghilterra, era pronto a mutar bandiera e a dichiararsi anche solo, per dare l'impulso ad altri principi più potenti di lui (1). Dietro di lui sarebbesi mosso certamente il re di Prussia, siccome quello che forte adombrava delle prosperità di Maria Teresa, ma egli pure voleva essere accertato che la Francia opererebbe con la dovuta gagliardia. Propose una lega particolare fra la Prussia, l'imperatore, l'Elettore palatino e il langravio d'Assia, re di Svezia; la quale fosse indirizzata a mantenere le costituzioni dell'Impero e la pace vestfalica, e a far definire o per via d'arbitri o per le vie giuridiche la lite concernente la successione nei retaggi austriaci. Stava per conchiudersi questa lega quando pervenne a Franforte una notizia, inaspettata anche dal Ciavignì, la quale pienamente confermava quel tanto che recammo scritto dal Noaglies al re intorno alla mancanza d'un piano generale di operazioni e di politica in Francia. La notizia portava che il principe Carlo Odoardo Stuardo, figliuolo del Pretendente, per accordi fatti col cardinale Tansèn era giunto da Roma ad Antibò sul fare di quest'anno; e che, proseguendo rapidamente il viaggio a traverso la Francia, correva a tentare, con un buon nerbo d'uomini capitanati dal conte Maurizio di Sassonia, uno sbarco in Inghilterra per discacciar da quel trono la schiatta annoverese. I principi di cui la Francia ambiva allora l'alleanza in Germania eran tutti protestanti. Desideravano essi bensì di tenere a freno la casa austriaca, ma tutt'al-

(1) Il principe Guglielmo d'Assia reggea il langraviato d'Assia in nome del fratello Federico, diventato re di Svezia, e gli succedette poi nell'anno 1751. Suo figlio era genero di Giorgio II. - Arte di sincerar le date, T. XVI, p. 19.

tro avevano in mente che di concorrere ad atterrare il trono degli Annoveresi d'Inghilterra ed a restituire al cattolicesimo una formidabile preponderanza, agevolandone il trionfo nel reame britannico. All'udire quella notizia Federico II e il principe Guglielmo d'Assia ruppero indispettiti ogni pratica; e il conte di Ciavignì col suo dispaccio de' 15 di marzo scrisse al Noaglies, essere tolta ogni speranza della divisata lega (1).

Il Tansen era l'anima di questo nuovo disegno: debitore del cappello agli uffizi degli Stuardi, egli era intrinseco amico loro e di tutti i giacobiti: oltrechè col promuover le cose del Pretendente, rendevasi sempre più beneviso alla corte di Roma, la quale non avea mai deposto il pensiero di ricondurre sotto il dominio della Chiesa gli Stati britannici. Opportunissime sembravano le congiunture: Luigi XV, benchè non molto capace di affetti, mostravasi pure benevolo ai suoi cugini della schiatta stuarda, e fieramente adastiato contro Giorgio II. Il trono di Giorgio, a chi mal conosceva gli andamenti dei governi liberi, sembrava molto pericolante e sbattuto, e per le civili discordie e pel veemente procedere del partito opposto ai ministri. Venuto a morte nei 2 di luglio il lord Wilmington, ministro principale d'Inghilterra, eragli stato surrogato Enrico Pelham, il quale, benchè criato ed allievo del Walpole, in grazia di cui ottenne la carica, erà pure una debole imagine del suo fautore e maestro. Vituperati vedevansi continuamente il nuovo ministro e i suoi colleghi dall'avverso partito e principalmente dal Chesterfield e dal Pitt, capi di esso, come vilmente ligi ai voleri del re ed alla politica affatto annovriana di lui. La nazione tutta parea concorde nell'in-

(1) Memorie del Noailles, lib. V, p. 351.

veire e contro il re annoverese, e contro il trattato di sussidii stipulato col re di Sardegna, e contro la presa determinazione di far isborsare dall'erario d'Inghilterra le paghe a sedicimila uomini delle truppe annoveresi. Dall'altra parte, Carlo Odoardo Stuardo, nell'età fiorita in cui era allora di ventiquattro anni, mostravasi adorno di molte belle doti, di eroico coraggio, d'una gran gagliardia di braccio, d'un bellissimo aspetto, di modi cortesissimi. La sua educazione era stata bruttamente negletta, talmente che nè in lingua francese, nè in lingua inglese od italiana ei sapeva scrivere correttamente una linea; ma però egli avea quella gagliardia d'animo di cui suo padre pativa assoluto difetto; e per dirla brevemente, in quella ch'ei si accignea a rivendicare l'avito trono, non si sarebbe potuto trovare persona che più atta di lui sembrasse ad avvincere la fortuna (1). Un valoroso capitano era nominato a reggere l'impresa; vo' dire il conte Maurizio di Sassonia, partitosi a mezzo il novembre dall'esercito del maresciallo di Noaglies. Quindicimila soldati veterani stavano già pronti nelle città di Lilla e di Valenziana per seguirlo; gran numero di navi onerarie erano allestite nei porti dello stretto della Manica, e due squadre navali destinate a scortare la spedizione, aspettavano l'ora della partenza nei porti di Roccaforte e di Brest. Carlo Odoardo, inutilmente nel suo viaggio recatosi a Parigi per abboccarsi con Luigi XV, da cui non potè ottenere udienza, andò ad aspettare il tempo di muoversi, nella città di Gravelinga, ove si tenne nascosto sotto nome mentito. Sapéano gl'Inglesi essersi egli appressato alla marina; ma le loro spie aveano smarrito ogni sua traccia fin dai 20 di gennaio, cosicchè ignoravasi

(1) *Lord Mahon's History of England*, T. III, c. 26, p. 279.

affatto ov' egli si appiattasse. Sul finire di marzo le squadre navali di Francia, riunitesi sotto il governo dell' ammiraglio Roccafoglia, fecero vela alla vôlta dell' Inghilterra per esplorare ove fossero le squadre nemiche. Giunte dirimpetto all' isola di Wight, e veduto vuoto di vele il porto di Spithead, credettero che il navilio inglese fosse tutto entrato nel porto di Portsmuth; ondechè il Roccafoglia mandò incontanente una sottile e leggera nave a Duncherche per accelerare l' imbarco della spedizione.

Celeremente operavasi l'imbarco; Carlo Odoardo e il conte Maurizio salirono entrambi sulla stessa nave. Undici battaglioni con gran copia d' armi e di salmerie erano già ascesi sulle navi onerarie, quando surse di notte tempo una fiera tempesta, che fece sospendere quella operazione. In questo tempo l' ammiraglio inglese cavaliere Giovanni Norris, che in cambio d' essere entrato, come si supponeva, in Portsmuth, aveva fatto il giro delle Dune, appariva improvviso con un' armata di ventun vascello due leghe propinquo a Dungeness, ove stava ancorata la flotta dell' ammiraglio francese. Se incontanente ei fosse venuto all' assalto, la squadra francese, molto inferiore di numero, sarebbe stata probabilmente distrutta. Però, volgendo il sole al tramonto, avvisò l' Inglese di dover aspettare l' alba del giorno vegnente; ma pria che questa spuntasse, l' ammiraglio francese erasi già dilungato colle sue navi, nè poterono gl' Inglesi inseguirlo a cagione della burrasca. Gravi danni cagionò quella tempesta alla flotta su cui si era imbarcato Carlo Odoardo, e molte navi onerarie fece dare in secco; però poca gente si annegava. Contuttociò l' impresa si vide sventata, non potendo più mettersi in mare l' esercito a veggente di una flotta sì prevalente di numero, che sta-

va all'agguato fuori del porto di Duncherca. Carlo Odoardo fu pertanto costretto a deporre per quest'anno ogni speranza; e Maurizio di Sassonia, reduce a Parigi, venne a' dì 26 di marzo del 1744 creato maresciallo di Francia (1).

Tostochè si vide sventata l'impresa del figliuolo del Pretendente, il Noaglies faceva ripigliare dal Ciavignì le pratiche coi principi protestanti di Germania. Rappresentasse, scriveagli, gli apparecchi fatti in Duncherca, come un'utile diversione, la quale, inefficace ad atterrare il trono di Giorgio II, non era destinata ad altro fine che quello di far provare al re della Gran Brettagna il giusto risentimento del re di Francia, e costrignerlo a rimanere in Inghilterra ed a richiamare dall'esercito che in terra ferma guerreggiava, una parte delle truppe. Questo intento essersi ottenuto; poichè Giorgio non avea potuto venire sul continente, ed era stato costretto a tener presso Londra, sotto il comando del lord Stairs, seimila Inglesi e seimila Olandesi dell'esercito di Fiandra, indebolendo in tal guisa le forze della lega avversaria. Il re di Prussia lasciossi capacitare da queste ragioni, e promise che, ove la Francia adoperasse con fermo e gagliardo proponimento, e cingesse incontanente d'assedio Friburgo di Brisgovia, spingendo pure in Vestfaglia un poderoso esercito per minacciare od occupare l'elettorato d'Annovria, e con un altro esercito ripristinando l'imperatore

(1) *Lord Mahon's History of England*, c. 26, p. 294. - D'Espagnac, Istoria del maresciallo Maurizio di Sassonia, T. I, p. 394. - Secondo lo Smollet, *Hist. of England*, T. XVI, c. 8, § 6, p. 138, ciò avvenne nel giorno 24 di febbraio; ma questa data si riporta certamente al vecchio calendario, perciocchè a' 5 di marzo, secondo il nuovo calendario, il Noailles stava tuttora aspettando le notizie degli avvenimenti. - Memorie del Noailles, T. III, p. 354.

Carlo VII nel possesso della Baviera; egli stesso sarebbesi mosso con ottantamila uomini a spalleggiarne l'impresa. Piacque la proposta alla Francia; ondechè stipulavasi, a' dì 22 di maggio del 1744 in Franforte, tra l'imperatore Carlo VII, il re di Prussia, qual marchese Elettore di Brandiburgo, l'Elettore Palatino e il re di Svezia, quale langravio d'Assia Cassella, un trattato *d'unione confederale*, con cui, a fine di ristabilire la pace in Germania, si obbligavano d'indurre con le buone o con le brusche la regina d'Ungheria a riconoscere l'imperatore Carlo VII e a sottoporsi ad una tregua nell'Imperio; si garantivano scambievolmente tutti i loro dominii, e invitavano gli altri potentati, e nominatamente il re di Francia, qual mallevadore della pace vestfalica, ad accedere alla loro unione. Egli era di fatti omai tempo che si ponesse un freno alla cupidigia ed all'ambizione di Maria Teresa, la quale non solo manifestava apertamente l'intento di appropriarsi la Baviera, dove avea a forza costretto i popoli a giurargli fedeltà, ma meditava altresì grandi conquiste in Francia ed in Italia, nè punto occultava il proponimento di ritogliere a suo tempo al re di Prussia la Slesia. L'istesso Giorgio II, da cui si era lasciata intendere, disapprovava una sì insaziabile ambizione: « Madama », risposegli, « quello che è bello prendere, » è bello anche renderlo (1) ».

Federico II non era sì poco provvido delle cose future, che non comprendesse il pericolo a cui lo poneva l'oppressione della Francia. Il Voltère, del quale egli avea desiderato l'amicizia, e che con lui carteggiava as-

(1) Flassan, T. V, p. 211. - Memorie del Noailles, T. III, p. 355. - Federico II, Istoria del mio Tempo, T. II, c. 9, p. 51 e 59. - Coxe, Casa d'Austria, T. V, c. 105, p. 113.

siduamente, avea avuto dal gabinetto francese il segreto incarico di allettarlo a far causa comune colla Francia. Federico tuttavia instava sempre acciocchè Luigi XV si assicurasse l'amicizia della Russia e della Svezia per togliere alla Prussia ogni timore di un assalto alle spalle allorchè si movesse contro l'Austria. Ove ciò fosse, ei promettea di costrignere a forza l'elettorato di Sassonia ad accedere all'unione confederale, o a disarmare l'esercito; e, posto il freno in bocca ai Sassoni, divisava di muovere difilato a Praga, da cui non poteva aspettarsi grave contrasto, appressarsi in seguito all'esercito imperiale, e spignersi oltre con esso, anche fino a Vienna, se fosse duopo, nè mai fermarsi finchè non avesse costretto la regina d'Ungheria ad accettare la pace. Unico ricompenso di tante fatiche e di tanti pericoli, desiderava il circolo di Konigsgratz in Boemia. Per meglio indettarsi col gabinetto francese intorno a questi suoi divisamenti, mandò in Francia il conte di Rottenburgo. La duchessa di Castelrosso colse l'occasione della venuta di questo ambasciatore per far rimuovere dalla carica di ministro degli affari esteri l'Amelot, che a lei dispiacea per la sua balbuzie. Si fece correr voce che il re di Prussia ne avesse chiesta la rimozione. Fu per la Francia poco o niun danno; ch'egli era un ministro di corto intendimento, solito a pender dai cenni del marchese di Morepàs, il quale dal canto suo pendea da quelli della regina di Spagna; donna che con quel suo impetuoso carattere, con quella sua insana cupidigia, e con la nota sua indifferenza per gli altrui vantaggi, non poteva se non nuocere influendo nella politica francese. Fu l'Amelot rimosso a' dì 26 di aprile. Luigi XV volle far egli da ministro degli affari esteri, e perseverò per sei mesi in questo proponimento, vale a dire che lasciò per altretanto

tempo la cura di quelle faccende al maresciallo di Noaglies (1).

Luigi XV era allora in età di trentaquattr'anni; età nella quale anche gli uomini della più fiacca indole si sentono mossi, come da soperchia vigoria, all'azione. La duchessa di Castelrosso studiavasi di persuaderlo che gli bastasse volere, per isciogliersi dai lacci della voluttà e diventare un eroe premendo le vestigie del gran Luigi XIV, suo avolo. Il conte d'Argianson, creato da lui ministro della guerra, e postosi all'opera con molto ardore e giudizio, prometteva, ad onta delle umiliazioni sofferte nella precedente stagione campale, di porre sotto gli ordini del re un fiorito esercito. Egli pure o per la speranza che nel trambusto dell'armi dovesse svilupparsi in Luigi una qualche dote finora ignota, o per la persuasione unicamente che la presenza del re avesse ad accendere d'ardore gli animi della soldatesca, ed eccitare i gentiluomini a valorose geste, esortava caldamente il suo signore ad accorrere alla testa delle schiere. E di fatti la Francia, la quale fin qui era parsa affatto noncurante della guerra germanica e delle cose politiche, come se si trattasse d'affari non propri, si vide di repente infiammata da un marziale e patriotico ardore, quando corse voce che Luigi era partito nel giorno 3 di maggio alla vôlta dell'esercito. Parigi, in cui da gran tempo non andavano in giro altre notizie che quelle toccanti i teatri, le lettere, o le amorose tresche, rivolse tosto i suoi sguardi alle cose della guerra, persuasa che il re fosse ito a pugnar pel suo popolo.

(1) Flassan, T. V, p. 202. - Noailles, T. III, p. 356. - Besenval, T. I. p. 31 - D'Argenson, p. 375. - Federico II, opera citata, T. II, c. 9, p. 75.

Ma dacchè il re si era mosso per mescolarsi nelle pugne, il ministro si credea tenuto, mentosto a regolare le operazioni della guerra in guisa da renderle quanto più fosse possibile vantaggiose alla Francia ed a' suoi alleati, che ad assicurare i trionfi di quell'esercito col quale militava il re stesso, e a fare in modo ch'ei potesse tornarsene carico d'allori. Movendosi dalla parte del Reno, potea Luigi umiliar l'armi austriache, agevolare all'imperatore la ricuperazione della Baviera, e al re di Prussia l'invasione della Boemia; eppur no; Luigi fu consigliato ad assalire le Fiandre. Era questo, a dir vero, il confine lungo il quale la prevalenza de' Francesi nel maneggio delle artiglierie e nella scienza degli assedii facea loro sperare più sicuri trionfi; perciocchè il buon esito degli assedii con siffatta valenzia si può tenere per certo, mentre all'incontro le grandi operazioni strategiche e le battaglie campali richiedono le inspirazioni del genio, di cui era stato privo anche Luigi XIV. Finora la neutralità dei Paesi Bassi austriaci, mallevata dal trattato di Baviera, era stata osservata. Gli Olandesi avevano bensì, a seconda dei loro obblighi, somministrato alla regina d'Ungheria un polso ausiliario di ventimila uomini, i quali sin qui non aveano avuto occasione di combattere; ma non perciò si teneano in istato di guerra con la Francia. Chè anzi il loro antemurale dei Paesi Bassi trovavasi indebolito, a cagione dell'andata in Inghilterra di dodicimila uomini che erano destinati a custodir quel confine, e vennero chiamati a Londra per rintuzzare i tentativi che facesse il principe Carlo Odoardo (1).

L'esercito con cui Luigi si mosse alla vôlta di Fiandra

(1) Federico II, Istoria del mio Tempo, T. II, c. 10, p. 80. - Coxe, Casa d'Austria, T. V, c. 105, p. 109.

coi marescialli di Noaglies e di Sassonia, diceasi forte di ottantamila uomini; quello del maresciallo di Coegnì in riva al Reno, ascendea, per quanto accertasi, a cinquantamila; a diecimila quello del duca d'Arcurt sulle sponde della Mosella, e a ventimila quello del principe di Conti sui confini del Piemonte. Il re avea seco, oltre agli accennati marescialli, il marchese di Mosa e il duca di Ricilìù, usati sin qui a servirlo da mezzani ne' suoi amori, e non in guerra, come pure i duchi di Lucimburgo, di Bufflers, d'Omonte, d'Agen, e di Pecchignì e il principe di Subisa, che avevano il grado di suoi aiutanti di campo (1). La regina aveagli chiesto la venia di seguirlo, ma ciò per mezzo di una lettera, poichè di rado si ardiva chiedergli alcunchè a voce; ma fu indarno, chè il marito non gli diè pure risposta. Perciò la duchessa di Castelrosso teneasi certa di accompagnarlo; anch'essa però fu delusa, conciosiachè il marchese di Morepàs, da cui era odiata, ne dissuadesse il re facendogli intendere che la vista di lei avrebbe offeso il pubblico in tempo che non si conveniva, e intiepidito l'entusiasmo eccitato dalla sua risoluzione di mescolarsi tra l'armi. Ella si ritrasse ad una villa del Paris Duverney, per nome Piacenza; ma per vendicarsi del Morepàs, indusse il re a mandarlo alla visita dei porti di Provenza. Però nel giorno 8 di luglio essa partì dal suo ricovero colla duchessa di Loraghè, sua sorella, senza averne ottenuta la venia, e raggiunse il re nella città di Lilla. La cosa era stata da lei concertata col duca di Ricilìù, il quale mandò lungo la via i cavalli di ricambio e si pigliò il carico di farle perdonare dal re quella disobbedienza. E il re di fatti gliela per-

(1) D'Espagnac, Istoria del maresciallo di Sassonia, T. II, lib. VII, p. 3.

donava; ma la corte e la città di Parigi e l'esercito non furono così indulgenti; cosicchè le due sgualdrine (chè così venner chiamate (1)) si videro dappertutto spietatamente canzonate e derise (2).

L'esercito regio, passato a generale rassegna dal re nelle pianure di Cisuàn, si divise in due corpi. L'uno, composto di trentadue battaglioni e cinquantotto squadroni, prese a sinistra sotto la guida del maresciallo di Sassonia, per stare in osservazione, e fare schermo all'altro; il quale, composto di sessantotto battaglioni e novantasette squadroni, volgeasi sotto gli ordini del re e del maresciallo di Noaglies ad assediare le città fiamminghe. Rapidi furono i trionfi del re. Cortrai gli s'arrese a' 18 di maggio, Menèn a' 5 di giugno, Ipri a' 25 di giugno, la fortezza di Knoque a' 29 dello stesso mese, e Furnes agli 11 del mese successivo. Non sappiam altro delle proprie geste del re in quegli assedii, se non che uno de' suoi aiutanti di campo andava a ragguagliarlo ogni mattina di quanto era accaduto alla notte nella trincea. Gran faccendone mostrossi in quelle operazioni di assedio, con molta meraviglia di tutti, il principe di Chiermonte, abate di San Germano de' Prati, a cui il pontefice Clemente XII avea, perchè bisnipote del gran Condè, conceduto una bolla di dispensa per mescolarsi nelle guerre. Mentre l'armi francesi espugnavano le città della Fiandra, l'esercito degli alleati si raccoglieva lentamente a Ninove, sotto gli ordini del duca d'Aremberg, generale austriaco, del generale Wade, capitano d'Inghilterra, e del conte di Nassau, capitano degli Olandesi. Vuolsi che ottanta e più mila uomini avesser co-

(1) *Coureuses.*
(2) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VII, c. I, p. I.

storo posti insieme a mezzo l'estate; ma prima ch'ei fossero allestiti d'ogni punto, Luigi XV avea di già compiuto felicemente tutti gli assedii intrapresi (1).

Fu il rapido corso delle conquiste de' Francesi improvvisamente interrotto dalla notizia che il principe Carlo di Lorena o, per meglio dire, il maresciallo conte di Traun, suo indirizzatore, che da Maria Teresa era stato richiamato d'Italia alla morte del maresciallo conte di Khevenhuller, avea fatto irruzione nell'Alsazia con un esercito di sessanta e più mila uomini. Eravi in quelle parti il maresciallo di Coegnì, cui incumbéa la difesa del campo trincerato tra Lauterburgo ed Oppenemia; eravi il maresciallo bavaro Seckendorf, il quale con le truppe dell'imperatore Carlo VII stava trincerato presso Filisburgo. Ma essendosi il Coegnì indotto, per causa di un motivo del principe Carlo di Lorena, a chiamare a sè i Bavarici; l'Austriaco, il quale non aspettava altro, si fece audacemente innanzi, e sul fare di luglio recò per subitaneo colpo di mano in sua potestà un ponte sul Reno, che gl'Imperiali aveano lasciato per poco tempo sguernito. L'estrema miseria e la mala contentezza delle truppe bavariche fu la principale cagione di questa sciagura. Dovette allora il Coegnì ritirarsi nel campo di Vaissemburgo, di cui valorosamente e felicemente difese i trinceramenti contro un gagliardo assalto datovi dagli Austriaci nel giorno 5 di luglio (2). Ma perchè non poteva reggervisi a lungo, appigliossi il Coegnì al pericoloso partito di ritirarsi a verso Strasburgo, lasciando aperti

(1) D'Espagnac, Istoria del maresciallo di Sassonia, T. II, lib. VII, p. 11-20. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. I, c. 2, p. 118. - Federico II, Istoria del mio Tempo, T. II, c. 10, p. 82. - Memorie del Noailles, T. III, p. 362.

(2) Memorie del Noailles, T. III, p. 368.

i passi della Saverna, che subito furono occupati dagli Austriaci, e privandosi delle comunicazioni con la Lorena e i Tre Vescovati, donde pure doveva sperar di ricevere solleciti rinforzi. Il principe Carlo fecesi allora innanzi, tutto speranzoso di far levare in suo favore l'avito suo retaggio di Lorena; i suoi scorridori fino a Luneville pervennero, donde Stanislao fu costretto a fuggirsi. Il feroce Mentzel fece inondare dalle barbariche sue orde l'Alsazia, i Tre Vèscovati e la Franca Contea, eccitando i popoli con bandi largamente diffusi, in nome di Maria Teresa, a ritornare in fede ed obbedienza della Casa Austriaca, e minacciando a chiunque facesse contrasto con l'armi « di farlo impiccare dopo averlo sfor» zato a mozzarsi colle proprie mani il naso e gli orec» chi (1) ».

Era Luigi XV nella città di Duncherca quando gli giunse l'avviso di quei tristi evenimenti. Lasciato in Fiandra il maresciallo di Sassonia con quarantamila uomini a custodire le città conquistate, avviò egli tosto le altre sue genti sotto la condotta del Noaglies alla vôlta dell'esercito del Coegnì, dando la posta alle schiere tutte nella città di Metz. Postosi poscia egli stesso in cammino per la via di Sanquintino, La Fera, Laon e Reims, a Metz pervenne nel giorno 5 di agosto. Ma due giorni dopo ebbe colà notizia d'un altro avvenimento che facea mutar totalmente l'aspetto delle cose, e costrignea il principe Carlo di Lorena ad uscir frettoloso dall'Alsazia. Il re di Prussia erasi avviato a Praga con ottantamila uomini, e ventiduemila altri aveane spinti in Moravia. Quell'audace monarca non aveva ancora potuto assicu-

(1) Secolo di Luigi XV, c. II, p. 117. - Memorie del barone di Besenval, T. I, p. 35.

rarsi dell'alleanza coi due potentati del Settentrione, senza della quale dichiarava dianzi di non poter muoversi; ma, vedendo il pericolo in cui trovavasi la Francia d'essere oppressa e fors'anco smembrata, e volendo prevenirlo, scagliossi arditamente nella mischia, tirandosi addosso tutto il pondo delle forze austriache. Non ignaro però del rischio a cui egli stesso poneasi, mandò contemporaneamente a Metz il generale Schmettau, uno de' suoi più valenti capitani, a ragguagliare del suo operato il re Luigi, ed esortarlo di adempire le date promesse inseguendo l'esercito austriaco, sconfiggendolo al passaggio del Reno, e compiendone la distruzione nei campi di Baviera (1).

In questo critico frangente un inaspettato avvenimento mutò di bel nuovo la condizione delle cose d'Europa. Luigi XV fu côlto improvvisamente da pericolosa malattia. Nel giorno 4 di agosto se ne manifestarono i primi sintomi; a' 12 del mese stesso la corte era tutta trepidante per timore della perdita del re: voleasi dagli uni che fosse una febbre putrida d'indole maligna; supponevano gli altri che il male provenisse da un' interna postema nel capo; mentre, al dire di Federico, non era altro che una grave indigestione, aggravata dalla gran paura dell'ammalato (2). La duchessa di Castelrosso, che con la sorella duchessa di Loraghè era venuta dietro al re nella città di Metz, avea preso stanza nella badía di Saut'Arnoldo; ma per procurarle un accesso più comodo nelle camere del re, si costruì una loggia di tavole, che, chiudendo l'accesso di quattro vie, porgevale il mezzo di venirvi senz'essere veduta e senza discendere.

(1) La lettera di Federico II è riportata nelle Memorie del Noailles, T. III, p. 369.

(2) Storia del mio Tempo, T. II, p. 92.

La città tutta era di ciò scandolezzata; e quando si sparse la voce che il re pericolava gravemente, il popolo tutto prese a mormorare, ed a sparlare anche altamente dei preti che avevano accesso al re, perchè non tentassero di rompere quella rea tresca. Il padre Perussò, confessore di Luigi XV, era un gesuita cortigiano, che desiderava bensì di poter adempire i suoi obblighi, ma stavasene combattuto dal timore di perder la carica qualora il re ne scampasse. All'incontro il Fitz-James, vescovo di Soessons, e limosiniero o cappellano del re, era un giansenista animoso, austero ed inflessibile. Il Ricliù e la duchessa di Castelrosso, sapendo quel che dovea avvenire qualora il re chiedesse i sacramenti, chiusero affatto le porte delle stanze del re, nelle quali rimasero soli a servirlo il duca stesso, le due drude e i più intrinseci famigliari, niuno de' quali ardiva zittire di preti e di sacramenti. Ma quella segregazione indispettì i principi del sangue e i duchi di Buglione, della Roccafucò, di Villeruà, grandi uffiziali della corona, che tutti si arrogavano il dritto di vedere il monarca. Mormoravano, e sclamavano; finalmente nel giorno 12 d'agosto il conte di Chiermonte entrò risoluto nella stanza del re, nè fu da lui malamente accolto; lo seguì il vescovo di Soessons, il quale, prima di celebrare la messa, esortò il re a confessarsi. « Non è tempo an» cora », risposegli Luigi; ma però le esortazioni del vescovo gli diedero a pensare; e la duchessa di Castelrosso se ne avvide il dì stesso. Nel giorno 14 cadde il re in deliquio e rimase privo di sensi per alcuni minuti; e non appena riebbesi, che, conquiso dal timore della vicina morte e delle pene dell'inferno, chiamò egli stesso ad alte grida il suo confessore (1).

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, c. 1 e 2, p. 15-30.

Fatta la confessione, il re, chiamato al letto il duca di Buglione: « Potete ora », dissegli, « servirmi; non » vi sarà più ostacolo veruno; io ho sacrificato le favo» rite e i miei favoriti alla religione ed ai doveri che » impone la Chiesa ad un re Cristianissimo e primoge» nito figliuolo della Chiesa medesima ». Non appena ebbe il vescovo di Soessons udite queste parole, che, spalancata la porta del gabinetto vicino, in cui si erano ritirate le due favorite col duca di Riciliù; « Signore », disse loro, stando sulla soglia, « il re vi comanda di ri» tirarvi issofatto di casa sua ». Uscito però il vescovo, il duca di Riciliù dichiarava di opporsi, in nome del re stesso, all'esecuzione di comandamenti carpiti al re in un istante di delirio febbrile. A tale notizia ritorna l'impetuoso prelato, e: « Chiudansi », esclama, « chiudansi » i nostri santi tabernacoli, affinchè la disgrazia sia più » clamorosa, e il re venga ubbidito dietro novelli suoi » comandamenti ». Allora le favorite se ne andarono colle lagrime agli occhi, la vergogna in fronte, il capo chino, senza aver animo di guardare in faccia veruno. Ma non era ancor pago il vescovo di Soessons, e tornato dal re: « Le leggi della Chiesa », dissegli, « e i sacri » canoni ci vietano di recare il Viatico allorchè la *concu» bina* è ancora nella città. Io prego perciò Vostra Maestà » di dar nuovi ordini per la loro partenza, giacchè non » v'è tempo da perdere: Vostra Maestà può morire da » un momento all'altro ». Conquiso dal terrore, diede subito il re gli ordini necessari; e le favorite, cui, oltre l'indegnazione del popolo, e il risentimento dei principi del sangue e dei ministri, atterriva l'austerità della regina e del Dalfino in fatto di costumi, non trovarono nelle stalle reali un ufficiale che volesse dar loro una carrozza per sottrarle all'ira del popolo. Il mare-

sciallo di Bellisola accommodolle della sua, nella quale frettolose partirono, tenendo abbassate le stuoie per non esser vedute dal popolo (1).

Ricoveravansi le favorite in una villa tre leghe stante da Metz; ma nemmen quivi poterono fermarsi. Il vescovo di Soessons, recatosi dal re per l'estrema unzione, prima di ungere l'ammalato con l'olio santo, aringò in tali termini gli astanti: « Signori principi del sangue, e » voi, grandi del reame, il re c'incarica, monsignor ve» scovo di Metz e me, ad appalesarvi il sincero penti» mento ch'ei pruova dello scandalo da lui dato nel suo » reame vivendo a quel modo ch'ei vivea con madama » di Castelrosso; egli ne chiede perdono a Dio. E aven» do saputo ch'ella è lontana di qui solo tre leghe, le » comanda di non appressarsi alla corte a minor distan» za di cinquanta leghe, e Sua Maestà la priva altresì » della carica nella casa della Dalfina (2).... » — « Anche a » sua sorella », soggiunse il re moribondo, alzando per un istante il capo sopra il capezzale, dopo avere approvato col cenno ogni parola del primo suo limosiniero. Intanto la malattia andava sempre più aggravandosi; parea imminente la morte. Alle sei del mattino del giorno 15 furono chiamati i principi per assistere alle preci dell'agonia; finalmente i medici se n'andarono, e il re fu lasciato alle cure degli empirici. Uno di questi gli fece inghiottire una gran dose d'emetico. L'effetto fu sì violento, che niun medico si sarebbe arrischiato a provocarlo; ma fu eziandio salutare: cosicchè il dottore Du-

(1) Soulavie, Memorie citate, T. VII, c. 2, p. 31.

(2) Era l'Infanta di Spagna fidanzata col Dalfino, e sposata poi solo nel successivo anno: giacchè le cariche della casa di lei erano già state conferite.

mulèn, giunto in quella da Parigi, dichiarò schiettamente, nel giorno 17, che il re non morrebbe. Anche la regina venne tutta angosciata a vedere il marito, e il re le chiese perdono dello scandalo dato e dei rammarichi a lei cagionati. I figliuoli e le figliuole del re, accorsi essi pure, ebbero ordine dal re di fermarsi a Verduno. Se non che il duca di Ciattiglione, aio del Dalfino, indusse l'alunno a proseguire il viaggio per giugnere a tempo di ricevere la benedizione del padre moribondo. Venne egli stesso dal re col Dalfino, ma furono entrambi con freddezza accolti, essendosi Luigi fitto in capo che il figliuolo avesse disubbidito per impaziente brama di regno. Andarono quindinnanzi le cose di bene in meglio, e colla malattia si dileguarono altresì tutti i buoni proponimenti del re. La regina subito se n'avvide, giacchè il marito l'accogliea con sempre maggiore freddezza. Il duca di Riciliù, ch'era stato sbandito dalla corte, vi ritornò ben presto; e Luigi, deposto il pentimento, concepì un ardente desiderio di punire tutti coloro che erano concorsi allo sfratto delle sue drude (1).

La malattia di Luigi XV fu cagione della salvezza dell'esercito di Carlo di Lorena. Il maresciallo Noaglies ebbe nel giorno 16 di agosto propizia l'occasione per assalirlo; al che il generale Schmettau caldamente l'esortava, rappresentandogli che, incalzando forte gli Austriaci, avrebbe loro impedito di afferrare i loro ponti di Blenemia. Ma il maresciallo francese procedette lento e guardingo; grande strepito fece per un lieve successo riportato ai posti avanzati, e non potè tuttavia impedire gli Austriaci

(1) Soulavie, Memorie citate, T. VII, c. 2, p. 22-42. - Memorie del Besenval, T. I, p. 37. - Lacretelle, T. II, lib. VIII, p. 294. - Biografia universale, T. VIII, p. 273.

dal passare i ponti e romperli prima dell'alba del seguente giorno (1).

Questa mollezza del maresciallo francese tornò funesta al re di Prussia. E sì che la poderosa diversione da lui fatta, benchè suggerita dalla politica, si potea tuttavia chiamar un'azione generosa e meritevole di gratitudine. Ei cinse Praga d'assedio nel giorno 4 di settembre, e l'incalzò talmente, che il generale Ogilvie, che vi stava a difesa con un presidio di quindicimila uomini, dovette, in termine di dieci giorni, arrenderglisi prigioniero di guerra con tutti i suoi. Ma alla presa di Praga si ristrinsero le prosperità di Federico. La Boemia tutta si dichiarò contro di lui. Gli abitatori del contado, chi per amore di Maria Teresa, e chi per paura delle vendette che poteano fare i Croati ed i Panduri, fuggivano tutti all'appressarsi delle schiere prussiane, occultando o distruggendo le vettovaglie. Non un messaggio, non uno spione potea Federico trovare colà; i suoi convogli erano intercettati, le comunicazioni impedite; le munizioni da bocca vennero ben presto a mancargli. La Sassonia contro di lui dichiarivasi; i soccorsi aspettati dai Francesi e dai Bavari non si vedeano giugnere; cosicchè prima che fosse a termine l'anno dovette sgombrar la Boemia, e tornarsene in Prussia con l'esercito affranto dagli stenti, assottigliato dalle malattie e dalle diserzioni, e tale in somma che non era più il terrore de' nemici (2).

In cambio di volger le forze in soccorso d'un alleato che sì opportunamente era surto in sua aita, Luigi XV

(1) Federico II, Storia del mio Tempo, T. II, c. 10, p. 94. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 12, p. 128. - Memorie del Noailles, T. III, p. 376.

(2) Federico II, Storia del mio Tempo, T. II, c. 10, p. 102. - Coxe, Casa d'Austria, c. 108, p. 116.

comandò al maresciallo Coegnì di cinger d'assedio Friburgo di Brisgovia, ove accorse egli stesso da Strasburgo nel giorno 5 di ottobre. In quella stagione le schiere poteano ancora tener lo campo fruttuosamente; i viveri trovavansi da per tutto in copia, e la celere ritratta del principe Carlo di Lorena avea sparso lo sgomento nelle contrade da lui percorse. All'incontro, l'assedio di una piazza munitissima dovea indubitatamente rovinar l'esercito, il quale veniva esposto ai disagi che recano le piògge e i freddi autunnali. E in fatti, Friburgo, il cui assedio non cominciò propriamente se non a' 30 di ottobre, non si arrese che a' 28 di novembre. Il fiero e continuo bersaglio delle artiglierie nemiche causava cotidiane ed assai gravi perdite di gente, ma di più gravi ne recava la moría. Il solo attacco della via coperta costò la vita a due migliaia d'uomini. Diciottomila soldati vuolsi perdesse la Francia in quell'assedio, nè di tanto pregio era l'occupazione di quella piazza, che compensasse un sacrificio sì enorme. S'arroge poi che, mentre le forze tutte della Francia erano quivi impegnate, il principe Carlo di Lorena eseguiva non molestato la sua ritratta a verso la Boemia, ove giunse in tempo per aggravare l'angustie del re Federico di Prussia (1).

Dubbio fu in quest'anno l'esito delle fazioni della guerra in Italia. Vi si era dato principio con una battaglia navale. Gli Spagnuoli aveano mandato la loro flotta, capitanata da don Josè Navarro, a svernare a Tolone, per uscir poi in mare di conserva con la flotta francese, governata dall'ammiraglio de Curt. I ministri di Spagna,

(1) Memorie del Noailles, T. III, p. 384. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. I, c. 13, p. 131. - Lacretelle, T. II, lib. VIII, p. 302. - Federico II, Storia del mio Tempo, T. II, c. 10, p. 95. - Coxe, Casa d'Austria, c. 105, p. 117.

a dispetto della funesta incoerenza, dell'orgoglio e dell'ambizione della regina Elisabetta, che teneva essa lo scettro pel marito, erano venuti a capo di ridonare alla monarchia una vigoría insolita da' tempi di Filippo III in poi, e avevano riordinato il navilio in guisa da renderlo formidabile. Contuttociò le ciurme e gli artiglieri non avevano ancora sufficiente esperienza. Vennero essi addestrati diligentemente, e più a lungo che non desiderassero, nella rada di Tolone, assediata dall'ammiraglio inglese Matthews, e stavano aspettando il momento favorevole per uscirne. Avea il Matthews una squadra di quarantacinque navi di varia grandezza, ma correva i mari da sì gran tempo, che poco vantaggio pôtea ritrarre dalla più parte de' suoi legni. Oltraciò fra di lui e il vice-ammiraglio Lestock passava una ruggine antica, ormai degenerata in aperto ed accesissimo odio. Nel giorno 22 di febbraio le navi francesi e spagnuole, giovandosi del vento secondo, uscirono dal porto di Tolone: conduceva il Navarro dodici vascelli da guerra; e quattordici ne governava il de Curt, prode veterano di ottant'anni. La squadra del primo venne fieramente assalita dal Matthews; il vice-ammiraglio Lestock non potè giugnere la squadra francese, contro di cui si era indirizzato: tre vascelli spagnuoli furono conquassati e malconci; ma scese la notte a separare i combattenti prima che la vittoria si fosse dichiarita per l'una o per l'altra parte.

Il dubbio esito di questa pugna male appagò e gl'Inglesi e gli Spagnuoli; in Inghilterra vennero sottoposti a processo entrambi gli ammiragli, che scambievolmente si accusavano; e la condanna toccò al Matthews per aver comandato al Lestock la ritratta nell'atto che questi s'accignea nel seguente giorno a ripigliare la pugna. Gli Spagnuoli, all'incontro, sfogaronsi in rimproveri contro il va-

loroso de Curt, il quale ogni parte avea fatto di valoroso e perito capitano, e ottennero ch'ei fosse rimosso; intantochè con la consueta loro iattanza conferivano a don Josè Navarro, loro ammiraglio, il titolo di marchese della Vittoria (1).

L'esercito ispanico del conte di Gages, dopo avere svernato in Pesaro, erasi nel giorno 7 di marzo avviato a verso i confini dell'Abruzzo. Venne inseguito acremente così dal principe di Lobcovizza, il quale per copiosi rinforzi pervenutigli durante l'inverno dalla Germania avea di molto ingrossato l'esercito, come dalle navi inglesi, da cui gli Spagnuoli nel cammino sulle rive dell'Adriatico fieramente si videro bersagliati. Maria Teresa non faceva alcun caso dei trattati; ella erasi fermamente determinata di ricuperare tutti gli Stati che nei tempi addietro appartenevano alla casa d'Austria, senza tener conto dei motivi per cui fossero stati ceduti. Di pieno accordo con lei aveano gl'Inglesi, con la barbara minaccia di bombardare la città di Napoli, costretto il re Carlo a partirsi dall'alleanza del padre e giurare la neutralità nella guerra italica. Ma questo accordo di neutralità non andava più a' versi di Maria Teresa dacchè la fortuna avea favoreggiato le sue armi; essa volea ad ogni modo annullare il trattato per cui il regno delle Due Sicilie era stato ceduto ad un ramo della casa borbonica, e ridurre in sua propria potestà quello Stato. L'esercito del principe di Lobcovizza, da lei studiosamente ingrossato nel corso dell'inverno, era appunto destinato ad operare quella conquista, coll'aiuto d'una flotta inglese che correva il mare

(1) Voltaire, Secolo di Luigi XV, T. I, c. 8, p. 99. - *Lord Mahon's History of England*, T. III, c. 26, p. 299. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 45, p. 462. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 382.

Adriatico. L'impresa era più ardita che giudiziosa; e tale la giudicavano così il re Carlo Emanuele di Sardegna, cui teneva in grand'apprensione l'avviso della prossima calata dall'Alpi d'un poderoso esercito gallispano, come l'istesso principe di Lobcovizza.

Ridotto l'esercito negli Abruzzi al di qua del Tronto, il conte di Gages, mentre le schiere attendevano a riordinarsi, andò col duca di Modena a Napoli onde persuadere il giovane re a muoversi, e non lasciar conquidere le forze del padre, per essere poi oppresso egli medesimo senza neppure combattere. Tanto dissero, che Carlo, di già turbato per la peste manifestatasi in Messina, si persuase che inutilmente ei custodirebbe la neutralità, mentre gli Austriaci difilato venivano ad occupargli lo Stato (1).

Non istette guari di fatti il principe di Lobcovizza a mandar fuori bandi ed editti della regina d'Ungheria, che ogni sorta di benefizi promettevano ai popoli delle Due Sicilie per indurli a tornare sotto l'antico austriaco dominio. Bando solenne e annullazione d'ogni credito minacciavano questi editti agli ebrei, moltiplicatisi assai nel reame, e contro i quali è sempre agevol cosa avvivar l'odio della superstiziosa plebaglia: voler la clemente regina disgravare i tributi, voler accrescer l'annona e scemare il prezzo delle vettovaglie; onori, premii, mercedi esser disposta a concedere a chi con fervore adoperasse per l'utile degli antichi signori; prometter fin d'ora il perdono d'ogni delitto ed offesa contro l'austriaca casa. Premesse queste parole, il Lobcovizza con ventimila fanti e seimila

(1) Botta, Storia d'Italia, T. X, lib. XLIII, p. 357-360. - Colletta, Storia del reame di Napoli, T. I, lib. I, c. 39, p. 92 dell'edizione in 8.° - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 45, p. 472.

cavalli inoltravasi per Foligno, Spoleto, Terni, Città Castellana e Tivoli onde entrare nella Campania. Tutto lo Stato pontificio vedeasi inondato da Panduri, Talpachi, Croati, Valacchi, Morlacchi ed altre così fatte generazioni barbariche, le quali tenevano dietro da per tutto agli eserciti ungarici per rubare e distruggere (1).

Carlo, re di Napoli, avvisando a ragione che meglio giovasse combattere a difesa del reame oltre i confini di quello, traversò le Paludi Pontine, e venne con le schiere di Spagna e le proprie a posarsi in Velletri. Il principe di Lobcovizza, avanzatosi dal suo canto per la stessa catena di monti, poneva il campo a Genzano. I due eserciti stettero quivi assai tempo ad agguatarsi. Il capitano tedesco ruppe anzitutto gli acquidotti che da Lariccia recavano l'acqua alle fontane di Velletri, onde ridurre gli Spagnuoli e' Napoletani a dissetarsi con quelle insalubri delle paludi. Nel giorno 15 di giugno i Napoletani assaltarono i quartieri degli Alemanni, e in loro potestà ridussero alcuni dei posti avanzati di quelli; ma non seppero proseguire la incominciata vittoria. Il principe di Lobcovizza alla sua vôlta, nella notte dei 10 di agosto, fatto un giro attorno a Velletri, s'impadroniva per improvviso assalto della porta della città che guarda a verso il regno di Napoli, chiudendo così ai Napoletani la più ovvia ritratta. Entrava quinci nella città con tre divisioni de' suoi, e già pareagli di tenere in pugno e il re Carlo e i capitani e la cassa militare e il carteggio de' nemici. Il giovane re, svegliato all'improvviso, fuggiva in camicia, come pure il duca di Modena, infermo di podagra, per andar a raggiugnere il generale Gages, accampato coi suoi Spagnuoli

(1) Botta, T. X, lib. XLIII, p. 355. - Colletta, luogo citato, c. 40, p. 96. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 374.

sul Monte Artemisio. Ma intanto il duca di Castropignano, generale dei Napoletani, raccogliea le disperse e attonite soldatesche nell'interno della città, e rianimatele, conducevale ad assaltare i Tedeschi, qua e là sparpagliatisi per saccheggiare. Credeansi questi ultimi tuttor vincitori, quando si videro circondati, inseguiti di posto in posto, e sgominati. Velletri tornò subito in piena potestà dei Napoletani; e gli Austriaci, rotti e disanimati, si ricoverarono di nuovo nel loro campo di Genzano. L'uno e l'altro esercito soggiacquero in quella sanguinosa notte a maggiori perdite che non in campale giornata. Sentivansi entrambe le parti spossate, e inette a tentare una nuova pugna; ma nè gli uni nè gli altri voleano con l'indietreggiare confessarsi vinti. L'insoffribile arsura estiva e la corruzione delle acque fecero imperversare le malattie nell'uno e nell'altro campo. Gli abitatori di Velletri e quelli delle circonvicine compagne perivano in maggior numero ancora che non i soldati. Ma finalmente nel cadere di ottobre il principe di Lobcovizza, per salvare almeno le reliquie dell'esercito, si diliberò alla ritratta. Passò sotto le mura di Roma, e presa la via dei monti di Agobbio e della Romagna, pervenne all'ultimo nel ducato di Modena, ove si afforzò sulle rive della Secchia. In questa lunga ritratta ei fu continuamente inseguito dal conte di Gages. Le barbariche sue orde, che tante atrocità aveano dianzi commesse nel loro cammino, si erano con ciò tirato addosso lo sdegno e le maledizioni dei contadini e dei soldati nemici: ond'è che gli ammalati, i prigioni, i disertori, gli smarriti ed i lenti che rimaneano indietro, erano trattati ferocissimamente: da ogni parte vedeansi Tedeschi impiccati agli alberi che fiancheggiavan le strade (1).

(1) otta, T. X, lib. XLIII, p. 360-372. - Colletta, Storia di Na-

Maria Teresa meno ancora credeasi tenuta ad osservare i trattati con la repubblica di Genova, che col re delle Due Sicilie; e di vero i potenti non s'imaginano mai di poter essere astretti per forza di parole a verso i deboli. Carlo VI, suo padre, avea venduto ai Genovesi il marchesato del Finale per la somma di un milione e dugentomila piastre, che gli erano state pagate; eppure essa col trattato di Vormazia, stipulato a indotta dell'Inghilterra, promise il marchesato istesso al re di Sardegna, obbligandosi gl'Inglesi di dare in prestito a Carlo Emanuele la somma da restituirsi ai Genovesi, quando gli venisse il ticchio di pagarla; essendo del resto bene inteso che questa somma si dovesse spendere anzi tutto per la guerra che ardeva. Ma il re di Sardegna, oltre al farsi dare quel che già era stato venduto ai Genovesi, mostrava aperto il desiderio d'impadronirsi di tutto il territorio della loro repubblica; movea le più ingiuste pretensioni or sull'uno, or sull'altro distretto della Liguria; e gl'Inglesi, che non si degnano mai di badare ai dritti ed agl'interessi degli altri popoli, si dichiarivano pronti a spalleggiar coi cannoni le domande dei loro alleati. Ne avveniva da ciò che la genovese repubblica, la quale avea pure un gran desiderio di star neutrale, era costretta ad accedere, benchè a malincuore, all'alleanza dei Borbonici di Francia e di Spagna (1).

Questa inclinazione dei Genovesi, e l'impresa tentata dal principe di Lobcovizza contro il regno di Napoli erano due congiunture propizie al tentativo delle schiere gallispane che si proponeano di superare le Alpi, custo-

poli, T. I, lib. I, c. 41-45, p. 97-107. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 376-382.

(1) Botta, Storia d'Italia, T. X, lib. XLIII, p. 344-352.

dite dal re di Sardegna, e scendere in Italia a conquistarvi un principato novello a favor del figliuolo secondogenito della regina Elisabetta di Spagna. Ascendeano quelle schiere al numero di quarantamila uomini, metà francesi, metà spagnuoli; ed erano governate da Luigi Francesco, principe di Contì, e dall'infante don Filippo di Spagna. Il Contì, nel quale, benchè giovinetto di ventisette anni, si supponeano quelle doti che ad un maestro di guerra convengono, era realmente il capitano delle schiere francesi; don Filippo, all'incontro, di tre anni più giovane del Contì, era generale solo di nome, e non pensando ad altro che a spassarsi, lasciava il governo delle sue genti al marchese di Lasminas. Discordi erano fra loro e i due capitani e i due eserciti. Gli Spagnuoli, affratellati ai Francesi, non potevano astenersi dal lasciar trapelare quel loro innato fastidio ed odio contro qualunque straniero. Il loro capitano Lasminas, mosso da impaziente desiderio di giugner presto nelle contrade che la regina di Spagna volea conquistare, erasi incocciato nel proponimento di entrare in Italia per la via di Nizza e della riviera ligure. Il principe di Contì, all'incontro, rifuggendo dal dilungarsi di troppo dalla Francia, stava fermo nel divisamento di superare un qualche giogo dell'Alpi per scendere in Piemonte. Ma il re dell'Alpi, vo' dir Carlo Emanuele, avea posto ogni cura a guernire quei passi, in modo da renderli pressochè insuperabili. Belligero era il suo popolo, ed al proprio principe affezionatissimo: i tentativi inutilmente fatti nel precedente anno dall'infante don Filippo per aprirsi un varco dalla Savoia in Piemonte, faceano fede della somma difficoltà dell'impresa dal Contì divisata. Il capitano francese si lasciò vincere alla fine dai ragionamenti del marchese di Lasminas, e volse il cammino a verso la contea di Nizza.

Valicato il Varo, passò nel giorno 13 di aprile anche il fiume Paglione per assaltare il campo trincerato che il marchese di Susa, fratel bastardo di Carlo Emanuele, e da lui mandato a difendere Nizza e Villafranca, aveva costruito da Villafranca fino alla Turbia. Una fiera tempesta od acquazzone si scaricò sull'esercito in quella che effettuava il passaggio del Paglione: il fiume, strabocchevolmente gonfio, straripò, strascinò con gl'irati suoi fiotti le salmerie, annegò un gran numero di soldati, e tutto forse l'esercito avrebbe posto a pericolo di estrema rovina, se il marchese di Susa avesse saputo cogliere la propizia occasione. Ma cessato alla fine il furore degli elementi, le schiere gallispane nei loro alloggiamenti al di là del Paglione si ridussero. Nella notte dal 19 venendo il 20 di aprile, fece il Contì di bel nuovo assalire i trinceramenti dei Piemontesi. Il marchese di Susa, accerchiato con parte de' suoi in Villafranca, fu preso e condotto prigioniero in Ispagna, ove poi morì. Un'altra parte dei Piemontesi, dopo aver fatto valorosissimo contrasto, ricoverossi sotto lo schermo delle artiglierie della flotta inglese, e venne dall'ammiraglio Matthews traghettata ad Oneglia. Ma in altri luoghi i Piemontesi prosperamente combatterono contro i Gallispani: moltissima gente cadde dall'un canto e dall'altro; e gli assalitori, benchè si facessero innanzi, nulla ancora aveano ottenuto, perciocchè altri monti ed altre strette loro si paravano innanzi, irti d'artiglierie, chiusi da trincee, così dal lato della Turbia, come da quello del côlle di Tenda (1).

Il Contì e il marchese di Lasminas, non che diventare

(1) Botta, T. X, lib. XLIII, p. 11. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 384. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 9, p. 101. - Soulavie, Memorie citate, T. VI, c. 23, p. 319.

concordi sull'ulteriore indirizzamento della guerra, viepiù dissentirono. Lo Spagnuolo volea che si andasse innanzi per la riviera ligure fino a Genova; il Francese, all'opposto, additava la via del Piemonte: fu duopo riferirne a Versaglia, donde vennero ordini di attenersi all'avviso del Contì. Incamminò questi a poco a poco le sue genti a verso Barcellonetta e Ghigliestre, accennando a tutti indistintamente i passaggi, per non lasciar conoscere ai Piemontesi il suo intendimento di penetrare in Piemonte per la valle della Stura. Fieramente si combattè a Castel Dalfino, di cui i Francesi s'impadronirono nel giorno 19 di luglio; si tornò a combattere al passo delle Barricate, pericolosa gola, larga appena tre tese. Se non che, vedendo il Contì essere inutile l'andarvi contro di fronte, la circuì, e pervenne alla fortezza di Demonte, che fece gagliardissimo contrasto. Quivi non solo contro i soldati nemici ebbero i Gallispani a combattere, ma anche contro quegli animosi montanari, che, levatisi in arme contro gli aggressori, ne accrescevano a più doppi i pericoli: e uomini e donne con tanta ostinazione si adoperarono a porre fuoco agli alloggiamenti de' Francesi, che queste arsero i quartieri della cavalleria, e quelli, i quartieri della infanteria. Ma del fuoco altresì fecero uso felicemente i Francesi contro Demonte: con palle arroventite appiccarono, nel giorno 17 di agosto, il fuoco ai magazzini della fortezza; ed il presidio s'arrese, precipitandosi alla rinfusa nel campo francese, perciocchè parea loro imminente lo scoppio della polveriera (1).

Domato il castello di Demonte, doveano ancora i Francesi, per giugner nel piano, impadronirsi della piazza di Cuneo, che loro chiudea di bel nuovo la via. Aprirono la

(1) Botta, luogo citato, p. 381-389. - Muratori, luogo citato, p. 385.

trincea sotto le mura di quella nel giorno 13 di settembre; ma il re di Sardegna occupava con le sue genti le circonvicine alture. Aveva ingrossato l'esercito, di già per sè formidabile, con le popolazioni più bellicose dei monti, levatesi a stormo contro i nemici invasori. I Valdesi, fra altri, erano accorsi furiosamente a pugnare contro i Francesi, per vivo desiderio di far vendetta delle persecuzioni di Luigi XIV. Cotidianamente quegli animosi montanari davano addosso ai convogli francesi sulla via che da Demonte guida a Cuneo: ma gli Spagnuoli ed i Francesi ferocemente anch'essi vendicavansi; Boves, Peveragno, la Chiusa ed altri villaggi di quei dintorni furono arsi, e tutti i loro abitanti trucidati. Nel giorno 30 di settembre, a un'ora dopo il mezzogiorno, Carlo Emanuele scese dalle alture con le truppe stanziali ad assalire i quartieri dei confederati. Aveva seco venticinque e più mila uomini; le sue infanterie pareggiavano per numero le nemiche; i cavalli però erano inferiori a quelli dei Francesi. Indirizzò il maggiore suo sforzo contro la Madonna dell'Olmo, custodita dagli Spagnuoli; e se gli fosse venuto fatto l'intento, gli assedianti si sarebbero trovati tagliati fuori da Cuneo, e la città liberata; ma la pugna durò fino a notte senza ch'egli potesse rompere in alcuna parte i nemici ordini. Tornò Carlo Emanuele nel giorno 8 di ottobre ad assalire il campo degli assedianti, ed apertosi un varco, potè spigner dentro la piazza un migliaio d'uomini ed un convoglio di vettovaglie e di danaro. Proseguirono cionnondimeno i confederati l'assedio; ma le dirotte e continue piogge autunnali, lo straripamento de' torrenti, per cui spesse volte venivano anche fermati i convogli, ed il soperchio delle fatiche, gravi e mortifere malattie destarono nel campo dei Gallispani. Presto venne a mancare al Contì

un numero sufficiente d'uomini validi per guernire tutti i posti opportuni, ed impedire ogni comunicazione fra la città assediata e l'esercito piemontese. Perciò alla fine dilîberossi alla ritratta, ed arso nella notte del 22 d'ottobre il proprio accampamento, se n'andò a Demonte. Lasciati quivi seimila Spagnuoli, che occuparono quel castello fino alla metà di novembre, passò col rimanente dell'esercito i monti. Gli Spagnuoli volsero i passi a verso la Provenza, dopo aver mandato a terra Demonte con le mine. Ma grosse nevi occupavan di già l'alte Alpi; i viveri in que' selvaggi luoghi mancavano; i Piemontesi di continuo molestavano e tribulavano i nemici ritraentisi; di modo che l'esercito gallispano, che aveva posto in tanta trepidazione l'Italia, tornossene in Francia lacero, allibbito, scoraggito, lasciando le vie seminate di morti e di ammalati (1).

I Francesi, che nella precedente stagione campale erano stati percossi da inaspettati rovesci, si confortavano dell'esito, benchè dubbio, di questa, annoverando le città espugnate nelle Fiandre, la presa di Friburgo di Brisgovia, la battaglia navale di Tolone e la sterile vittoria di Cuneo. Ma pure niun reale vantaggio era loro derivato da tanto sangue sparso e da tanto spendío. L'esercito espugnator di Friburgo e quello reduce dall'Italia erano entrambi estenuati dalle malattie; il maresciallo di Sassonia, lasciato dal re con impari forze a custodir le conquiste di Fiandra, non avea conseguito altro vantaggio che quello di non lasciarsi scalfire. Niun acquisto erasi operato che valesse ad agevolare le operazioni di

(1) Botta, Storia citata, p. 389-399. - Soulavie, Memorie citate, T. VI, c. 25, p. 324. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 387. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 13, p. 129. - Lacretelle, T. II, lib. VIII, p. 304.

guerra nella imminente stagione campale; l'esercito siculispano era affranto dagli stenti e dalle fatiche; il duca di Modena, unico alleato che avessero in Italia i Borbonici, vedeasi tuttora ramingo e sbandito da tutti i suoi dominii. Il papa Benedetto XIV, a dispetto della sua neutralità, avea i suoi Stati laceri e dissanguati per le rapine e le crudeltà dei Panduri, degli Spagnuoli e de' Napoletani. I popoli del Piemonte, gloriosi per l'animosa loro difesa, ed istizziti ad un tempo per le rapine e le stragi commesse contro di loro dai Gallispani, ardeano di fierissimo astio contro i Francesi. La Germania, infine, costretta a sfamare ed a pagare le orde barbariche che per ogni verso la solcavano, era sì misera ed esacerbata ad un segno da non potersi adequatamente esprimere.

Ebbe a provare gli effetti di questa esacerbazione il maresciallo di Bellisola, il quale, arrestato con suo fratello in Elbingerode, nell'elettorato d'Annovria, il giorno 13 di novembre, fu tratto qual prigioniero di guerra a Londra. Altamente lagnossi di quel trattamento, allegando la duplice sua qualità d'ambasciatore e di principe dell'Imperio. Ma Giorgio II gli rispondea, non risguardarlo altrimenti che come un generale francese côlto in una contrada che guerreggiava con la Francia. Il fatto è che il re d'Inghilterra era particolarmente adastiato contro questo generale, e per la guerra da costui suscitata in Germania, e per essere stato da lui costretto ad accedere al trattato di neutralità del 1741, e a dare il suffragio all'imperatore Carlo VII (1). Federico II di Prussia lagnavasi forte d'essere stato abbandonato dalla Francia, per la quale erasi perigliato. Dopo sgombrata

(1) Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 14, p. 138. - Federico II, Istoria del mio Tempo, T. II, c. 11, p. 150.

la Boemia, egli si era ritratto nella Slesia, la quale a stento difendea contro gli stormi barbarici di Maria Teresa. L'altro alleato tedesco della Francia, vo' dir l'imperatore, era più ancora sventurato. Dopo la ritratta di Carlo di Lorena, aveva egli ricuperato bensì il possesso della Baviera; ma questa sua ducea era spopolata, rovinata, affranta dalle rapine e dalle atrocità commessevi dagli Austriaci. Dopo la sua incoronazione ei non aveva più goduto un istante di buona salute; era travagliato dalla gotta e dal calcolo della vescica, avea i polmoni, il fegato e lo stomaco ulcerati: insoffribili spasimi lo martoriavano. La notizia d'una sconfitta toccata a Neueneck dalle truppe gallobavare gli diede l'ultimo crollo. Per la terza volta ei dovea abbandonare la sua capitale di Monaco; ma la morte il sottrasse a quest'ultimo scorno. Egli cessò di vivere nel giorno 20 di gennaio del 1745 in età di quarantasette anni e mezzo. Fu sepolto con tutta la pompa imperiale, che faceva però un angoscioso contraposto con la miseria e l'umiliazione del breve suo regno, e col segreto senso di gioia che alla notizia della morte di lui si diffuse in Germania ed in Francia. Derivava questa segreta letizia dall'avvertire che, tolto lui di mezzo, il massimo ostacolo alla pace pareva anche tolto. Poteasi ormai concordare con Maria Teresa, esaltando, secondo l'ardente di lei brama, al trono imperiale il granduca, di lei marito, e con una tale condescendenza mitigando l'astio dell'ambiziosa e sdegnata femmina. Una novella speranza sorrideva perciò all'Europa. Ma pure la guerra non cessò; e solo ebbe altro scopo ed altro carattere (1).

(1) Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 14, p. 141. - Federico II, Istoria del mio Tempo, T. II, c. 11, p. 152. - Coxe, Storia della casa d'Austria, c. 106, p. 122. - Lacretelle, T. II, lib. VIII, p. 317. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 392. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 241.

CAPITOLO CINQUANTESIMO.

Luigi XV è sopranominato dal popolo il Diletto. — *S'invaghisce della Pompadur.* — *Battaglia di Fontenuà.* — *Pace conchiusa dai principi tedeschi senza la Francia.* — *Tentativo di Carlo Odoardo Stuardo in Iscozia.* — *Prospero esito delle fazioni militari dei Gallispani in Italia; la fortuna dell'armi, di seconda, si fa loro avversa.* — *Invasione della Provenza.* — *La città di Tolone salvata pel glorioso moto del popolo di Genova.* — 1744-1747.

Dacchè ardea la guerra della Successione austriaca nulla erasi dalla Francia operato nè coll'armi, nè coi maneggi politici, nè coi civili provvedimenti, di che potessero i Francesi insuperbirsi. Eppure Luigi XV non godè mai in sua vita, come allora, di tant'aura popolare. La nazione non sentiva, per così dire, la sua unità, se non per l'affetto che portava al suo re; nella grandezza e nella gloria del principe ponevano allora i Francesi la grandezza e la gloria della Francia. Il popolo guarda sempre di male occhio, e con rammarico misto di dispetto il disonesto vivere dei grandi. Non essendovi alcun vizio che turbi di più la domestica pace e felicità, di quel che faccia la dissolutezza, al re istesso vengono da ognuno applicate quelle regole di condotta che ognuno a sè stesso impone: chè anzi, comprendendo i sudditi più chiaramente gli effetti di questi privati trascorsi, che non quelli dei pubblici delitti, sono essi altresì meno incli- 1744

nati a perdonare al principe i torti a verso la consorte, che una guerra ingiusta, una legge tirannica, o la violazione dei privilegi di una provincia. I gran falli ed errori dei governi, che si traggono dietro assai più perniciose conseguenze, sono ancora oggidì risguardati negli Stati monarchici dalla maggior parte di coloro cui tocca solo ubbidire, come materie eccedenti la capacità loro e delle quali sarebbe temerità il fare giudizio. Laonde il viver privato di Luigi XV, da poi che non fu più possibile occultarlo agli sguardi del pubblico, avea fuor della corte e nel grosso della nazione cagionato un grande ed universale rammarico, e insieme un sommo fastidio. Ma quando ei fu visto accorrere alla testa dell'esercito, quando corse voce ch'egli andava a pugnare pel suo popolo e che non aveva concesso alle due favorite il permesso di seguirlo, il popolo rivolse di bel nuovo i suoi affetti a verso di lui. Le drude gli eran poi corse dietro in capo ad un mese, ma senza la venia di lui: e altronde ne erano state severamente punite; il pubblico loro scorno, il bando loro inflitto alla distanza di cinquanta leghe dalla corte, e la dichiarazione pubblicamente fatta da Luigi XV del proprio pentimento, furono per avventura le azioni del suo regno che meglio cattivarongli l'amore dei sudditi. S' arroge che il maestoso suo aspetto predisponeva in favor suo gli animi di tutti coloro che poteano vederlo; e che, mentr'era sì avaro di parole che difficilmente potea co' suoi detti pregiudicarsi, con isquisita urbanità trattava con tutti coloro che in qualsifosse modo avevano a che fare con lui. Erangli inoltre usciti di bocca certi arguti motti, che andavano attorno per le bocche della moltitudine, e il cui frizzo era indizio di spirito, sebbene il concetto di quelli, sempre mai disdegnoso od asciutto, molto più chiaramente appalesasse l'aridità del suo cuore.

Perciò si comprende il perchè l'annunzio della malattia di Luigi XV cagionasse in Parigi una costernazione, un rammaricchio che niun'altra pubblica calamità avrebbe potuto causare. « La novella del pericolo del re », così scrive il Voltère, « si diffonde in Parigi nel buio della » notte; ognuno si alza, ognuno corre tumultuosamente » senza saper dove. Le chiese sono aperte di notte fitta: » si dimenticano e l'ore del sonno e quelle della veglia » e quelle delle refezioni. Parigi era fuori di sè; le case » delle persone in carica erano assediate continuamente » dalla calca; affoltamenti di gente in ogni crocivia. Il » popolo esclamava: — S'ei muore, ciò avviene perchè » egli si è mosso in nostro soccorso! — Era un accostar- » si, un interrogarsi continuo nelle vie, nei templi, sen- » za conoscersi. In parecchie chiese, il sacerdote, recitan- » do le preci per la salvezza del re, interruppe con le la- » grime il canto, e gli fu risposto dal popolo con sin- » gulti e grida pietose. Il corriere giunto a Parigi nel » giorno 19 con la notizia della sua convalescenza, per » poco non fu soffocato dal popolo con gli abbraccia- » menti: baciavano il suo cavallo; conduceanlo in trion- » fo. Le vie tutte risuonarono di festose grida: — Il re » è guarito! — Quando quel principe fu ragguagliato di » questi inauditi trasporti di giubbilo, sottentrati a quelli » di costernazione e d'angoscia, egli ne fu intenerito sif- » fattamente che proruppe in lagrime, e che, alzandosi » sul letto per l'effetto di quella soave commozione che » gli ristorava le forze: — Quanto è dolce, esclamò, l'es- » sere in tal guisa amato! e che ho mai fatto io per me- » ritarlo? (1) ».

(1) Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 12, p. 125. - Vedi pure il Lacretelle, T. II, lib. VIII, p. 298, e le Memorie del Besenval, T. I,

I tempi eran poi del tutto mutati, e l'adorazione professata dal popolo a Luigi XV erasi vôlta in disprezzo, quando il Voltère, nei suoi Comentari autobiografici, scrivea: — « Per questa azione e pel bando delle due » favorite, il popolo di Parigi, non meno gonzo di quel» lo di Metz, diede a Luigi XV il sopranome di *Diletto*. » Un monello, per nome Vadè, s'imaginò questo titolo, » di cui gli almanacchi fecero poi uso con tanta profu» sione. Però quel principe, appena guarito, non volle » più essere se non il diletto della sua druda (1) ».

E di fatti Luigi XV non perseverò lungamente nel proponimento da lui fatto di vincere i propri appetiti per mostrarsi degno di tanto popolare affetto. Avendogli la regina, nel giorno precedente alla partenza da Metz alla vôlta di Strasburgo, domandato con la consueta sua timidità il permesso di tenergli dietro: « Non mette con» to », rispose egli, senz'altra spiegazione. Perciocchè di già aveva in animo di richiamare a sè la duchessa di Castelrosso, la quale era però stata persuasa dal duca di Riciliù a farsi pregare ben bene e ad esigere, prima di ritornare, le più salde malleverie e la vendetta dello scorno sofferto in Metz. Abbandonò Luigi nel calen di novembre l'assedio di Friburgo. La città in quel giorno si arrese, ma i castelli tennero fermo fino al giorno 28 di novembre. Intanto Luigi nel giorno 8 giugneva a Parigi per farvi il trionfale suo ingresso. Ogni regal pompa fu sfoggiata in quest'occasione per abbagliare gli oc-

p. 205. - Dobbiam però dire che nel carteggio del Voltaire, dei mesi di agosto e di settembre del 1744, non si trova indizio di questo entusiasmo. Il poeta vi si mostra unicamente intento alla sua *Principessa di Navarra*, ch'ei componea pei sollazzi della corte a chiesta del duca di Riciliù. - Corrispondenza generale del Voltaire, T. LIV, p. 181-194.

(1) Memorie per compilare la Vita del Voltaire, T. 1, p. 262.

chi del popolo intenerito, il quale piangeva d'allegrezza o stava estatico, contemplando l'amato monarca. La duchessa di Castelrosso, travestita in guisa da non poter essere ravvisata, venne essa pure a vedere l'ingresso del re. « Io l'ho veduto », scrivèa essa al duca di Riciliù in Linguadoca. « Egli avea una cera lieta ed intenerita; egli » è dunque capace d'un tenero affetto. Parvemi ch'egli » abbia affisato in me lo sguardo, tentando di ravvisar» mi; . . . . Rapita dalle lodi che si faceano di lui, dalle » grida in cui per ebbrezza di gioia prorompeano tutti gli » spettatori, io non aveva più la forza di pensare a me » stessa. Una sola voce, uscita presso di me, venne a » rammentarmi le mie disgrazie, qualificandomi con un » titolo pur troppo ingiurioso (1) ». Sei giorni dopo, il re usciva segretamente di notte dalla reggia, passava il Ponte Reale, ed entrava incognito in casa della duchessa di Castelrosso, che aveva le stanze in via della Chiatta, presso i Domenicani. Ei volle udire dalla di lei propria bocca i patti a cui la duchessa acconsentiva di fare ritorno alla corte. Chiese ella anzitutto il bando del Morepàs; ma essendo questo l'unico ministro con cui Luigi di buon grado s'intrattenesse, non l'ottenne. Domandò in seguito l'umiliazione dei principi del sangue; ma nemmen questa condizione fu dal re assentita, non volendo egli che quella domestica lite diventasse una faccenda di Stato. Ad ogni modo poi volle lo sfratto dei duchi di Ciattiglione, di Buglione e della Roccafucò, del signore di Ballerua, del padre Perussò e del gran limosiniero Fitz-James, vescovo di Soessons. Promisele il re di mandar via senza strepito il gesuita e il

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VII, c. 4, p. 45.

vescovo, e nel seguente giorno per lettere di sigillo fece intimare agli altri quattro il bando dalla corte (1).

Il vescovo Fitz-James fu confinato nella sua diocesi, non già per lettera di sigillo, ma per ordine verbale. L'austero prelato non allibbì punto per questa punizione; chè anzi ogniqualvolta Luigi XV si recava a Compiegna, nella diocesi di Soessons, stanza da lui molto gradita, trovava sempre sul suo scrittoio una lettera del vescovo. Il più delle volte la principale favorita o il duca di Riciliù poneano le mani sopra queste lettere e le laceravano. Una di esse, serbata dal Riciliù, era concepita in questi termini: « Ricordatevi, o Sire, che in procinto » di render conto del vostro regno al gran giudice degli » eserciti, vi umiliaste dinanzi all'Ente Supremo, gli fa» ceste alla presenza dei grandi dello Stato la confessio» ne delle vostre colpe, e gli prometteste di meglio edi» ficarci in avvenire. Voi ci voleste a testimoni di que» sta bella azione del nostro regno, nè mai appariste agli » occhi nostri sì grande nè sì formidabile come allorchè » vi vedemmo riconciliato con Dio. Perchè voi mi avete » chiamato a testimonio della vostra pubblica confessio» ne, io, finchè avrò vita, rammenterò a Vostra Maestà » quel giorno di pentimento, di perdono e di misericor» dia (2) ».

Il padre Perussò, confessore del re, non fu subito da lui sbandito: volle Luigi tormentarlo con una lunga ed angosciosa ansietà, facendogli lungamente aspettare il commiato senza spiegarsi in verun modo. Gli succedette poi nella carica di confessore un povero parroco di villa, che era come cieco e sordo, nè ottenne la menoma

(1) Soulavie, *Memorie citate*, T. VII, c. 4 e 5, p. 45-56.

(2) *Idem, ibidem*, c. 7, p. 69. - Lacretelle, T. II, lib. VIII, p. 308.

autorità. Il Morepàs, che il re non volle sbandire per compiacere alla druda, dovette piegarsi ad assumer l'incarico d'andare da lei ad annunziargli l'espresso invito del re di tornarsene alla corte. Trovolla a letto ammalata: « Madama », le disse, « il re mi manda dicendovi » ch'ei non sa nulla di quanto vi è accaduto in Metz in » tempo della sua malattia. Egli professa tuttora per voi » la stessa stima e la stessa osservanza; e pregavi di ri- » tornare in corte ad occupare di nuovo la vostra carica; » e madama di Loraghè la sua ». La duchessa parve al fine appagata; diede anzi al ministro la mano da baciare; ma non portavano i suoi destini ch'ella risorgesse dal letto sul quale giacea. L'animo suo era stato sì fieramente commosso da poi che ella avea raggiunto il re all'esercito, che ne derivò una gravissima malattia, la quale in termine di undici giorni la trasse al sepolcro. Spesse volte, ne' suoi deliri, diceasi avvelenata dal marchese di Morepàs, mentre all'incontro nei lucidi intervalli edificava il confessore coi suoi sentimenti di penitenza. Fu assistita negli ultimi suoi momenti dalle contesse di Flavacurt e di Maglì, sue sorelle: il re facea celebrar messe cotidiane in tutte le chiese di Versaglia per la di lei guarigione. Cessò la duchessa di Castelrosso di vivere nel giorno 8 di dicembre (1).

Quanto schifosa e stomachevole fosse la depravazione di Luigi XV apparve dal tentativo ch'ei fece fare dal Riciliù, subito dopo la morte della duchessa, presso madama di Flavacurt, per indurre anche questa quinta sorella della contessa di Maglì a soffrire gli adùlteri e in-

(1) Soulavie, Memorie citate, T. VII, c. 8, p. 71-77. - Lacretelle, T. II, lib. VIII, p. 310. - Federico II, Storia del mio Tempo, T. II, c. 11, p. 151. - Memorie del Besenval, T. I, p. 205. - Biografia universale, T. VIII, p. 273.

cestuosi suoi amplessi. Ricchezze, autorità, ossequio e dipendenza dei ministri da lei, grazie, onori e cariche per chi ella volesse, tutto in somma le promise in nome del re il duca di Riciliù. « Qui sta dunque » il tutto, signor di Riciliù? rispose ella. Or bene io a » ciò antepongo la stima de' miei contemporanei (1) ». Del resto, non fu gran tempo vacante il posto della favorita. L'occupò una Giovanna Poesson, moglie d'un Lenormand d'Etioles, sotto-appaltatore delle finanze, e figliuola d'un tale che dopo essere stato beccaio del reale ostello degli Invalidi, era poi caduto in fallimento. Costei, nell'età allora fiorente di ventitrè anni, bellissima di corpo, stata cresciuta dalla madre coll'espresso intento di salire ad alto grado con gli amorazzi, già da due anni tentava di adescare il re, e scavallar la duchessa di Castelrosso. Lo zio di suo marito, che era uno degli appaltatori generali e aveva avuto tresca con la madre di lei, donollè la metà del fatto suo quando le fece sposare il nipote, e le promise l'altra metà alla sua morte. Onde ella era assai ricca, e largamente spendeva in abiti, in addobbi di squisita eleganza, in cocchi e cavalli. Abitando un castello vicino alla foresta di Senart, ove spesse volte andava a caccia il re colla corte, ella frequentemente si mescolava nelle caccie, mostrandovisi ora vestita d'azzurro in un cocchio di colore roseo, ora vestita d'abiti di colore di rosa in un cocchio di colore azzurro. Splendida era la sua bellezza; solea vestirsi da Diana cacciatrice, e le venne fatto di attirarsi gli sguardi del re, il quale più volte mandolla a presentare della sua cacciagione. Se non che la duchessa di Castelrosso, adom-

(1) Soulavie, Memorie citate, T. VII, c. 9, p. 84. - Lacretelle, T. II, p. 312.

brata da questi maneggi, gliene fece passar l'uzzolo, mandandole a dire che si guardasse dal comparire più oltre nelle cacce reali, poichè altrimenti ne l'avrebbe fatta pentire (1).

Un duplice parentado di nozze era stato conchiuso tra le corti di Francia e d'Inghilterra, e senza dubbio per consolidare viemeglio l'alleanza o patto di famiglia stipulato con l'accordo di Fontanablò: però la storia dei politici maneggi non parla di questa negoziazione. La figliuola primagenita del re Luigi XV, per nome Luigia Elisabetta, nata nel 1727, era stata fidanzata con l'infante don Filippo, al quale volevasi dare uno Stato in Italia; e l'infanta Maria Teresa Antonietta, figliuola di Filippo V, nata negli 11 di giugno del 1726, avea contratto fidanza col Dalfino Luigi, unico figliuol maschio di Luigi XV, nato nel 1723. Le nozze del Dalfino e di Maria Antonietta si celebrarono nel giorno 23 di febbraio del 1745. Fu questo evento poco rilevante in sè stesso, essendo la Dalfina novella venuta a morte in capo di un anno; ma da esso ebbe nascimento il regno della novella druda summenzionata. Tra le varie feste celebratesi in occasione di quelle nozze, fuvvi un gran ballo dato dalla città di Parigi nel Palazzo di Città. « Il re », così scrive il Lacretelle, « il re, adescato dalle moíne delle più scaltre femmine, pareva immerso in una vaga ebbrezza, quando madama d'Etioles venne in maschera a rammentargli alcuni fatti accaduti nelle sue cacce, in cui le era parso d'aver fatto in lui impressione. Poich' ella si fu data a conoscere quanto le era parso opportuno, mescolossi di nuovo nella calca, ma lasciò cadere il suo moccic-

1745

(1) Soulavie, Aneddoti della corte di Francia, c. I, p. 14.

» chino. Il re l'alzò da terra con appassionato piglio, ma » essendo già ella sì slontanata, ch'ei non potea restituir- » glielo, glielo gettò con atto assai reverente. *Il moc- » cicchino è gettato*, gridossi in tutte le parti della sala ». Ma ciò non bastando all'ambiziosa femmina, la quale volea salire ad un tratto all'agognato posto, finse essa che il marito, il quale di fatti accesamente l'amava, per impeto di gelosia la minacciasse, e venne chiedendo con tale pretesto un ricovero al re in Versaglia. Ei concedettegliene da prima nelle stanze della soprantendenza, e poscia in altre stanze assai più vicine alle camere reali. Così ebbe principio il regno d'un' intrigatrice, la quale essendosi fitto in capo il proponimento non solo di essere amata da Luigi XV, ma anche di menarlo a sua posta, ottenne pienamente l'intento, quantunque fosse d'ingegno assai mediocre, nè altro avesse imparato, atteso la oscura sua nascita, che a coltivare e gustare le belle arti. Onde palliare l'oscurità della estrazione di questa femmina, il re creolla con lettere patenti marchesana di Pompadùr: ed ella, benchè per nulla fosse congiunta con quell'illustre casato del Limosino, estintosi nel 1722, ne assunse gli stemmi gentilizi. La principessa di Contì la introdusse nel giorno 15 di settembre nelle camere della regina, che fecele graziosa accoglienza, siccome quella cui anzitutto premea di non far cosa ingrata al marito, ed anzi poco poi accondiscese a pranzare con lei un giorno che recossi a Ciuasì per saper come stêsse il re, caduto lievemente ammalato. Dopo di ciò, le dame tutte della corte non ebbero più scrupolo alcuno a ricercar l'amicizia di una che prima chiamavano donnicciuola e pettegola, e del cui fare borghigiano beffavansi. La duchessa di Modena, la principessa di Contì, madamigella di Sens eran

quelle che in pubblico mostravansi inverso a lei più piene di ossequio (1).

I Parigini ora faceano le grasse risa di questo disprezzo del buon costume, ora lasciavano libero lo sfogo alla indegnazione; ma il loro dispetto non era mai profondo, perchè non soffrivan disagi. La borghesia godea di molta prosperità, ed anche di molta libertà. In grazia della dimora di tanti signori, di tanti ricchi, di tanti magistrati, e della vicinanza della corte, il danaro affluiva nella capitale: il governo avea cura dell'annona, e procurava di prevenire i desideri del popolo; continue, per così dire, le feste pubbliche: ondechè Parigi era per gli opulenti stranieri la più gradita sede in Europa. I personaggi insigniti d'alte cariche aveano quasichè tutti adottato massime ed opinioni contrarie a quelle del governo ed al loro proprio operato; ond'è che nelle stesse loro sale e in quelle delle più elette brigate si parlava con molta libertà. Il conflitto delle opinioni intorno alle più rilevanti quistioni religiose e politiche aveva portato l'uso di mescolare colle frivole conversazioni i più serii dibattiti; talmente che ormai parea pedantesca cosa il mostrar di credere che vi fosser subbietti cui non dovesser toccare le femmine. Che anzi eran esse che dettavan la legge agli intelletti; tutti i libri che in sì gran copia mandava alla luce la scuola filosofica, e che pubblicati, non in Francia, ove la revisione era più rigorosa che mai, ma in Olanda, per connivenza dei magistrati venivano agevolmente introdotti nel reame, erano avidamente letti da esse. I Parigini largamente si deliziavano coi piaceri

(1) Lacretelle, T. II, lib. VIII, p. 315. - Memorie del Voltaire per compilar la sua Vita, T. I, p. 263. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VIII, c. 7, p. 147-167. - *Idem*, Aneddoti della corte di Francia, c. 3 e 4, p. 35, 99 - Biografia universale, T. XXXV, p. 284.

intellettuali; insuperbivano per la gloria degli scrittori francesi, e per l'influenza che questi esercitavano nelle cose di tutta Europa. Il Voltère, il barone di Montesquieu, il conte di Buffon erano da loro tenuti in conto di proprietà nazionali, di cui menavano vanto; giacchè loro parea di essere la Francia.

Tutt'altra era però la condizione delle province, in cui la miseria e gli stenti travagliavano oltre ogni credere il popolo. Il marchese d'Argianson, che nei 18 di novembre del 1744 fu creato ministro degli affari esteri, scrivea cinque anni prima, e mentre vigeva tuttora la pace e perciò gli stenti eran minori, ne' seguenti termini: « Il vero male, il male che rode il reame e deve » trarlo a miserabile rovina, in ciò consiste che non si » bada qui punto all'immiserimento delle nostre pro- » vince. Quel che se ne bucina è tacciato di esagerazio- » ne; e niuno, per quanto io mi sappia, si è dató la bri- » ga di cercarne l'origine. Io ho veduto, dacchè esisto, » decrescere a grado a grado in Francia la ricchezza e la » popolazione, ed ogni ingenuo osservatore è meco d'ac- » cordo nel porre che il subitaneo svilimento delle mo- » nete operato dal signor Duca ne ha prodotto i primi » sintomi. Ma v'ha pure grandissimo divario fra quanto » allora avveniva, e quanto si osserva oggidì. A presen- » te havvi certezza che la miseria è generalmente cre- » sciuta ad inaudito grado. Nel tempo ch'io scrivo (in » febbraio del 1739), in piena pace, con l'apparenza di » un ricolto, se non copioso, almeno mediocre, gli uo- » mini muoiono da per tutto qui attorno, come mosche, » di miseria, e pascendosi d'erba. Le province del Meno, » dell'Angumese, della Turrena, dell'Alto Poetù, del Pe- » rigord, dell'Orlienese e del Berrì, sono le più trava- » gliate: la fame si appressa ai contorni di Versaglia.....

» Il signor Orrì (ministro delle finanze) non dà retta ad
» altro che alle relazioni de' finanzieri, mossi dall' interesse ad occultargli la verità. Ei fa degl' intendenti, che
» gli parlano con maggiore schiettezza, quel conto che si
» fa de' parrochi e delle dame della carità, che esagerano il
» ritratto della miseria con inopportuna compassione, ed
» ha di fatti indispettito tutti i suoi intendenti; niuna
» voce omai si alza fra il trono ed il popolo: il reame è
» trattato come uno Stato nemico posto a taglia. Si cerca
» soltanto il modo di far pagare le imposte per l'anno
» corrente, senza guardare se la gente possa pagare di
» nuovo nell'anno successivo..... Il duca d'Orliens recò
» ultimamente al Consiglio un pezzo di pane di felce da
» noi portatogli. All'aprirsi del Consiglio, lo pose sulla
» tavola del re, dicendogli: *Eccovi, o sire, di che si cibano i vostri sudditi* (1) ».

Ma mentre tale era la condizione della maggior parte dei Francesi abitanti nelle province, e di quelli sopratutto che accudivano all'agricoltura, molto più infelice era quella dei due o tre milioni d'uomini che dai magistrati chiamavansi col nome di nuovi convertiti, ancorchè dal modo che contro di loro procedeano, pur troppo apparisse che non li teneano in verun modo per convertiti, ed erano anzi persuasi che i medesimi fermamente aderivano al protestantesimo. Mentre la più scandalosa dissolutezza regnava nella corte, mentre l'incesto era apertamente e con isfrontatezza praticato dal re, ora a veggente della città capitale, ora al cospetto dell'esercito; mentre la marchesa di Pompadùr, novella favorita, si teneva attorno tutti i così detti filosofi o miscredenti, il Voltère, il Fontenelle, il Cahussac, il Montesquieu, il

(1) Memorie del marchese d'Argenson, p. 322-331.

Mopertuis e il giovinetto abate di Bernis; continuavasi ad infierire con le persecuzioni contro i religionisti, ed anzi la persecuzione di tanto in tanto viepiù si rinvigoriva, od a motivo degli sforzi che faceano i protestanti con invitta costanza onde riordinare le loro chiese, od a cagione delle leggi più acerbe che uscivano contro di loro, o a causa infine dei provvedimenti fatti dal cancelliere d'Aghessò per circoscrivere l'autorità degl'intendenti, e ridonare nelle province una più ampia parte della potestà giudiziaria ai Parlamenti. Una tale modificazione nell'esercizio della pubblica potestà, contuttochè in generale più consentanea ai desideri della Francia, fu cionnondimeno sfavorevole ai protestanti. « In luogo di soggiacere » ai procedimenti arbitrari e speditivi degl'intendenti » aizzati dalla corte, ei vidersi percossi con verga più si» stematica dalle sentenze e decreti di quei corpi giudi» ziari, che fra' propri obblighi poneano la conservazione » delle massime cattoliche e la necessità di atterrar le » sètte nemiche dell'unità della fede...... Se i magistrati » concedevano loro alcune legali malleverie, in cambio » del violento e spiccio procedere degl'intendenti, per » un altro verso i Parlamenti erano più strettamente av» vinti dalla lettera degli editti. La giustizia è cieca o deve » esserlo; ma giova talvolta di più ad un'amministrazio» ne che governa gli uomini e li tien d'occhio davvici» no, il lasciar sonnecchiare le leggi (1) ».

Quegl'intendenti si sarebber di fatti per forti motivi indotti a lasciarle dormire, dacchè aveano riconosciuto che le lunghe e crudeli persecuzioni esercitate da loro non aveano avuto altro esito che quello di rinfiammare gli ani-

(1) Coquerel, Istoria delle chiese del Deserto, T. I, lib. II, c. I, p. 279-281.

mi, e indurre i fedeli delle chiese protestanti in una più ferma determinazione di sgarare ogni pericolo, anzichè omettere di prestare a Dio un pubblico culto. Un sinodo nazionale, composto, per la prima volta dopo la ritrattazione dell'editto nannetese, di deputati di tutte le provincie protestanti di Francia, si riunì nel deserto nella Bassa-Linguadoca a' dì 18 di agosto del 1744. Eranvi i pastori e gli anziani dell'Alto e del Basso Poetù, del paese d'Onis, dell'Angumese, della Santongia, del Perigord, dell'Alta e della Bassa Linguadoca, della Bassa Ghienna, delle Cevenne, del Vivarese, del Velè, del Dalfinato e della Normandia. E sì che tutti costoro non ignoravano di essere per la loro stessa qualità dannati a morte, e che bastava quella raunanza per additarli ai loro persecutori; come pur troppo avvenne a due di quegli animosi, i pastori Maial e Roger, che nei seguenti anni vennero giustiziati e morirono da eroi. Tra le risoluzioni di quel sinodo protestante, si annoverarono anche le seguenti: « che in fine d'ogni anno avessesi a celebrare » in tutte le chiese riformate del reame un solenne digiuno per la conservazione della sacra persona di Sua » Maestà, per la prosperità delle sue armi, per la cessazione della guerra e per la liberazione della Chiesa..... » Che i pastori avessero a fare, almeno una volta all'anno, una predica intorno alla necessità dell'ossequio » dovuto al legittimo imperante..... Che i pastori ed i » predicatori dovessero astenersi dal trattare exprofesso » nelle loro prediche alcun punto di controversia, e parlare assai circospettamente dei guai che aveano dovuto » soffrire le Chiese (1) ».

Mentre quest'assemblea, che rappresentava tutti i pro-

(1) Coquerel, opera citata, T. I, lib. II, c. I, p. 289.

testanti di Francia, facea cosiffatti savi e moderati proponimenti, il governo viepiù infieriva. Usciva nel calen di febbraio del 1745 un editto reale nei seguenti termini: « Essendo Sua Maestà edotta che, non ostante il generale » rigoroso divieto di ogni esercizio della religione rifor» mata nel reame, si sono tenute da alcun tempo in qua » parecchie assemblee..... ha ordinato che, conforme» mente ai suoi editti, si debba fare e compire il proces» so a tutti i predicanti che avranno convocato o convo» cheranno assemblee.... non che a tutti coloro che vi si » saranno trovati o vi si troveranno, quando vengan côlti » in flagrante délitto. E per riguardo poi a quelli che, es» sendo intervenuti alle dette assemblee, non sono stati » issofatto arrestati, vuole e prescrive Sua Maestà che, » per ordine del signor intendente e commissario spe» ciale nella detta generalità, gli uomini sieno inconta» nente e senza forma o figura di processo mandati sulle » galere di Sua Maestà per servire ivi in qualità di ga» leotti per tutta la loro vita, e le femmine e zitelle mu» rate in perpetuo nei luoghi che a ciò saranno destina» ti ». Nei 16 di febbraio del 1746 pubblicavasi poi un altro editto più ancora acerbo, col quale dannavansi a multa tutti i nuovi convertiti che non denunziassero le avvenute illegali assemblee, sebbene in quelle non fossero intervenuti. Ecco l'epilogo di questi inauditi provvedimenti di Luigi XV contro le assemblee dei protestanti: « Pena di morte contro qualunque ministro della » setta, e di galera perpetua contro chiunque gli desse » ricovero; pena di galera perpetua per qualunque ma» schio, e di prigionia perpetua per qualunque femmina » o zitella intervenuti ad un'assemblea, oltre alla confi» sca dei beni; e tutto ciò senza forma nè figura di pro» cesso. Quanto ai non intervenuti nelle assemblee, mul-

» ta ad arbitrio contro tutti i riformati del luogo, da le-
» varsi col braccio soldatesco; multa di tremila lire con-
» tro qualunque riformato abitante nel luogo in cui fos-
» se côlto un ministro; la qual multa, in caso di denun-
» zia, volgeasi a profitto del denunziatore. Affrettiamoci
» però ad aggiugnere che queste così tiranniche ed as-
» surde disposizioni non furono letteralmente eseguite;
» nè mai di fatti avrebbero potuto mandarsi ad effetto.
» Mandare in galera assemblee di tre o più mila perso-
» ne, taglieggiare intieri e popolosi distretti con multe
» di tremila lire per testa sopra ciascun abitante ugonot-
» to descritto ne' ruoli del testatico, multare intieri vil-
» laggi in caso di cattura d'un ministro della setta, eran
» cose che quei medesimi i quali dettavano cosiffatte leg-
» gi, non potevano proporsi di eseguire. Furono queste
» disposizioni issofatto in alcuni luoghi mitigate dal pro-
» cedere degl'intendenti (1) ». Ma pure in esecuzione di
questi editti or a destra, or a manca venivano non di
rado percossi di acerbe pene i più ragguardevoli perso-
naggi della setta, e tutta intiera poi questa parte pro-
scritta del popolo francese sentivasi minacciata col col-
tello alla gola.

Fra tanta miseria e tanti stenti era pur forza prosegui-
re la guerra, che sempre più doveva aggravarli. Molta
ruggine pare che nascesse tra il marchese d'Argianson,
novello ministro degli affari esteri, e il maresciallo di
Noaglies, che, senza aver titolo di ministro, aveane fatto
le veci nel precedente anno. Allegano entrambi nei loro
comentari d'aver dato al re consigli pacifici, e accagio-
nansi l'un l'altro del rifiuto di quelli. Esser cosa impru-
dente, dicevano, il tentar l'elezione al trono imperiale

(1) Coquerel, opera citata, T. I, p. 301.

del novello Elettor di Baviera, figliuolo di Carlo VII, perchè uomo sfornito così di grande ingegno, come di gran carattere, e, per giunta, destituto di forze e rovinato dalla precedente guerra. Unico competitore da potersi opporre al gran duca essere Augusto III, Elettor di Sassonia e re di Polonia; ma anche costui col suo modo di governare e l'una e l'altra contrada chiarirsi non degno di molta fiducia (1). Essere perciò molto migliore consiglio per la Francia offrirsi ultroneamente disposta a promuovere l'elezione del gran duca, marito di Maria Teresa, purchè a tale patto ed a quell'altre condizioni che opportune paressero, si conchiudesse la pace. Ma questo loro consiglio fu rigettato dal re; non già come ei supponeano a indotta di uno di loro, ma bensì per propria volontà del re, segretamente instigato dal duca di Riciliù. Nel re era entrata vaghezza di proseguire a cogliere quelle guerriere palme che egli credeva aver cominciato a riportare: presumea di calcar le vestigia dell'avolo suo Luigi XV, a cui era sì poco somigliante. « Da poi che », dice l'Argianson, « il re aveva assunto » in propria mano, come diceasi, il governo, Sua Maestà » non udiva con piacere se non coloro che desideravano » avanzamento per la via della guerra. Luigi XIV è più » arrisicato di quel che si creda. Pone l'onor suo nel non » dipartirsi da quanto egli ha intrapreso. *Chi nulla arri-* » *schia*, suole egli replicar nei Consigli, *nulla tiene*. Le » lunghe argomentazioni politiche lo infastidiscono; ma » egli dà ascolto ai sofismi brevi e palliati col pretesto di » savviezza e d'onore (2) ».

(1) Sappiamo tuttavia che il maresciallo di Sassonia scrisse al re suo fratello, proponendogli in nome della Francia l'elezione al trono imperiale.

(2) Memorie del marchese d'Argenson, p. 361, raffrontate con quelle del Noailles, T. III, lib. VI, p. 392-399.

L'Argianson, proponendo a Luigi d'allestirsi a gagliarda difesa, gli dimostrava come il principale obbietto della guerra fosse la Germania, e come anzi tutto rilevasse spalleggiare il re di Prussia e dare norma all'elezione del futuro imperatore. Consigliavalo perciò a volgere il principale sforzo delle sue armi, non verso alla Fiandra nè verso all'Italia, ma dalla parte del Reno; d'assumere egli stesso la condotta dell'esercito principale, mandarne un altro alle rive del Meno sotto il governo del maresciallo di Magliebuà, e fare spalla in tal guisa al re di Prussia; minacciando ad un tratto la Baviera, la Vestfaglia e l'Annovria. Ma i suoi consigli furono, per quanto narra egli stesso, malamente accolti. « Sua Maestà gli rispose ch'ei » non sapea quel che fosse la guerra; il che dal ministro » fu naturalmente ammesso; che lo stare in sulle difese è » cosa perniciosa, in quanto che si divorano le sostanze » del proprio paese, mentre coll'offensiva si vive alle » spese della contrada nemica; che infine noi potevamo direttamente assalire la regina d'Ungheria nei » Paesi Bassi, e che con ciò si terrebbero in soggezione » i potentati marittimi (1) ». Luigi stava con meravigliosa pazienza ascoltando le altrui parole, ma ben di rado si lasciava persuadere quando da bella prima non si faceva in lui impressione. Egli era, in questa parte, più assoluto di Luigi XV. Comandava più imperiosamente tacendo, che non gli altri principi con alzar la voce. Il suo tacere era come un divieto di continuare ed un'intima di non più instare (2).

Dovettero i ministri cedere ai voleri del re; tre eserciti allestirono, il più poderoso dei quali fu di novanta-

(1) Memorie dell'Argenson, p. 364.

(2) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 246.

mila uomini. Il vero capitano erane il maresciallo di Sassonia, ma il re col Dalfino andò a pigliarne nel giorno 6 di maggio nominalmente il governo, e permise alla Pompadùr di venirgli dietro. Era quest'esercito destinato a guerreggiare in Fiandra; il secondo, sotto la condotta del principe di Contì, dovea fare schermo all'Alsazia e minacciar la Germania. Era esso da bel principio assai formidabile, ma presto, onde ingrossare l'esercito regio, venne assottigliato talmente, che fu ridotto all'impotenza di agire. Infine il terzo esercito, composto di venticinquemila uomini circa, fu dato al Magliebuà per tentare di conserva colle schiere spagnuole dell'infante don Filippo la discesa delle Alpi.

Pria dell'arrivo del re, il maresciallo di Sassonia, dopo aver accennato alcun tempo a Mons, con celere mossa erasi appressato a Tornai, la quale città circondò di assedio nei 23 di aprile. La piazza, munita di fortificazioni erette dal Vobano, era difesa da un agguerrito presidio di novemila uomini. L'esercito dei confederati, retto dal duca di Cumberlandia, figliuolo secondogenito di Giorgio II, e numeroso di cinquantacinquemila uomini, per la maggior parte componeasi d'Inglesi, di Olandesi, di Annovriani e d'altre truppe tedesche assoldate dall'Inghilterra. Perciocchè l'Austria non si pigliava gran cura delle Fiandre, lasciandone tutta la briga ai potentati marittimi. Di fatti non più di seimila austriaci annoveravansi in quell'esercito, ai quali comandava il vecchio maresciallo Konigseck, uno de' più valenti capitani della regina d'Ungheria.

Le genti di Francia fidavano pienamente nel loro generale, il maresciallo di Sassonia. Accoppiavansi di vero in lui a profonda militare dottrina la pratica, la vigilanza, la segretezza, l'arte di saper maturare ed oppor-

tunamente differire un disegno, e quella di eseguirlo rapidamente. La prontezza e sicurezza del guardo, la fecondità dei compensi, la preveggenza erano, per confessione di tutti i suoi uffiziali, prerogative che in sommo grado egli possedeva. Era però sì logorato dai vizi, benchè dessesi il vanto di non poter essere spossato dalle voluttà, che vedeasi ridotto a somma languidezza e debolezza di corpo. In questa spedizione di Fiandra egli era costretto a farsi condurre attorno in una carrozza di vimini, nella quale dormiva, e da cui non usciva se non per salire a cavallo quando era imminente la pugna. Parea che da un istante all'altro ei dovesse mancare. Visse però ancora cinque anni, non essendo venuto a morte se non ai 30 di novembre dell'anno 1750 (1).

Il maresciallo di Sassonia attaccò Tornai da una sola parte per potere far testa più prontamente ai nemici, caso che si facessero innanzi per venire a battaglia. E appena ebbe notizia che si appressavano, mosse loro incontro sulla riva destra della Schelda superiormente a Tornai, lasciando ventimila uomini a rintuzzar le sortite del presidio di quella città. Fermossi in un sito ove uno spazio triangolare, formato dal villaggio di Fontenuà, da quello di Antoeng e dal bosco di Barrì, porgeagli l'opportunità per erigere tre ridotti di cui i nemici non poteano cansare il fuoco. Nel giorno 10 di maggio egli era pienamente allestito alla pugna. Una parte delle sue infanterie guerniva i tre punti a cui il nemico doveva dirizzare l'attacco; l'altra parte stava attelata in due file nel piano. Dietro l'infanteria vedeansi schierati i cavalli, an-

(1) Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 16, p. 148. - D'Espagnac, Istoria del maresciallo di Sassonia, lib. VIII, p. 37-52. - Memorie del Noailles, T. III, lib. VI, p. 399. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VII, c. 13, p. 127. - Lacretelle, lib. VIII, p. 321.

ch'essi in due file. Al re ed al Dalfino assegnò il maresciallo un posto eminente, dal quale potevano contemplar la battaglia senz'altro pericolo che della molestia di una qualche palla di cannone male indirizzata. Aveano poi essi, per ogni contingenza, un agevole varco alla ritratta pel ponte di Calonne, fortificato e guernito di artiglierie. Questo passo era destinato esclusivamente per loro, giacchè l'esercito, in caso di sinistra ventura, dovea ritrarsi per altri ponti inferiori della Schelda. Sopragiudicava il posto assegnato al re il villaggio d'Antoeng, e aveva a fianco un molino; ond'è che, per quanto narrasi da Federico di Prussia, Luigi venne chiamato scherzosamente da' suoi il re Luigi del Mulino. Ad onta però di queste disposizioni dovette il maresciallo di Sassonia comprender bentosto per pruova quanto sia incomoda la presenza di un re che stia solo a vedere e non eseguisca alcuna mossa.

All'alba del giorno 11 di maggio, i nemici spuntarono fuori dall'uno dei capi del bosco di Barrì. L'ala destra, composta di Olandesi, s'avventò per la prima all'assalto del villaggio d'Antoeng, che sorgea lì dirimpetto, e di quello di Fontenuà, situato nel mezzo dell'ordinanza francese. Ributtata dalle batterie francesi, sostenne bensì valorosamente il bersagliare di quelle, ma non potè proceder più oltre. Gl'Inglesi, Annovriani ed Austriaci assaltarono un po' più tardi il ridotto del bosco di Barrì, a cui facea capo l'estremità dell'ala sinistra francese; ributtati anch'essi, si volsero ad assalire a sinistra il villaggio di Fontenuà, ma con infelice successo. Allora il duca di Cumberlandia s'appigliò all'arrisicato partito di circuire il villaggio di Fontennà e passare fra il detto ridotto ed il villaggio per avventarsi contro il corpo di mezzo dell'esercito francese, attelato di dietro: ordinò i

suoi fanti in due linee assai fitte, e mentre fervea la pugna, spinse innanzi fra queste due linee due battaglioni, cui collocò alla testa della colonna, chiudendo l'intervallo fra le linee, per modo che quella formidabil falange formava un parallelogrammo lunghissimo, tre lati del quale eran chiusi. Oltrepassati i ridotti di Barri e di Fontenuà, gl'Inglesi si videro in salvo dal fuoco di quelle batterie. E minacciosi inoltrandosi, aprirono un varco in mezzo alle due linee della infanteria francese, che avevano dinanzi, e riuscirono nel bel mezzo della pianura. Non poco perturbato era l'esercito francese vedendosi tagliato in due parti. Contuttociò i colonnelli della cavalleria francese, così della prima come della seconda fila, facevano i loro sforzi contro la falange inglese caricandola ora a destra, ora a manca; ma quegli assalti, tentati senza unità di mosse e da corpi staccati, vennero agevolmente rintuzzati dai nemici; per ben tre volte la prima fila della cavalleria francese tornò con sommo valore alla carica, e per ben tre volte fu rispinta; il moschettar degl'Inglesi era sì continuo, che la maggior parte degli uffiziali che conducevano la cavalleria francese all'assalto, vennero feriti od uccisi. Intanto gl'Inglesi procedevano alquanto più oltre, ma non potevano inoltrarsi se non lentissimamente, cosicchè alle due pomeridiane non aveano oltrepassato di più che trecento passi il villaggio di Fontenuà. A capo del loro parallellogrammo eranvi parecchi pezzi di cannone che, traendo a cartuccia, grande strage faceano nell'infanteria francese, la quale a gravissimo stento conservava le sue ordinanze.

Da gravi cure era oppresso l'animo del maresciallo di Sassonia, ma più di tutte lo travagliava il timore della presa del re e del Dalfino, che inevitabil pareva qualora la colonna inglese circuisse il villaggio d'Antoeng. Ve-

deasi questa colonna ingrossarsi continuamente per l'arrivo di novelle schiere, che valicavano al corso l'angusto e pericoloso passaggio per cui la falange erasi fatta innanzi. Un poderoso mezzo per ributtare gl'Inglesi sarebbe stato il grosso corpo di riserva, composto di quasi tutta la cavalleria e casa militare del re; ma il maresciallo non ardiva perigliar la riscossa prima che Luigi e il figliuolo fossero in salvo. Gli uffiziali che circondavano il re stavano in somma trepidazione ed angoscia. Ardeva il Dalfino della voglia di scagliarsi alla testa dei combattenti, ma il padre glielo divietava: nè animoso mostravasi Luigi, nè atterrito. Tutta l'artiglieria francese guerniva i ridotti che già da gran tempo erano stati oltrepassati dagl'Inglesi: solo quattro cannoni rimanevano destinati ad assicurare la ritratta del re. Avendo un uffiziale ad alta voce manifestato il suo stupore, che non se ne facesse uso per bersagliare la formidabile colonna nemica, il duca di Riciliù ne riferiva al re, il quale acconsentì di privarsi di quel suo mezzo particolare di difesa. Allora il duca di Ciolnes fece trarre i quattro cannoni quaranta passi propinquo alla fronte della nemica falange, e il duca di Riciliù corse difilato a recare alla casa del re il comando di avventarsi tutta unita all'assalto, in modo da urtare i nemici col pettorale dei cavalli. Nello stesso tempo il maresciallo di Sassonia dava precisi e risoluti ordini acciò tutta la cavalleria dell'esercito si scagliasse ad un tratto contro i due fianchi del parallellogrammo inglese. Le due prime scariche dei quattro cannoni aprirono nel fronte della colonna un varco pel quale entrarono precipitosi la brigata della casa del re ed i carabinieri. Rotta allora la terribil falange, gl'Inglesi, assaliti da ogni parte, si videro oppressi dai colpi delle sciabole della cavalleria e delle baionette dell'infanteria. I superstiti dalla

strage, che furono meno della terza parte, rivalicarono ordinati il burrone che collegava i due ridotti, lasciando il campo di battaglia ingombro di morti e feriti. Indarno gli Olandesi tentarono di dare aiuto indirettamente alle schiere alleate, assaltando di nuovo il villaggio d'Antoeng; chè l'infanteria e i dragoni francesi, che stavano a destra di quel villaggio, li costrinsero a fuggire precipitosamente ed a lasciare in man dei nemici venti pezzi di cannone e i loro feriti. La fuga degli Olandesi diede compiuta la vittoria ai Francesi alle tre pomeridiane all'incirca. Stando al detto dei Francesi, gli alleati perdettero nella battaglia di Fontenuà quindici migliaia d'uomini tra morti, feriti e captivi, e ne aveano cinquantacinquemila al cominciar della pugna; i Francesi, all'incontro, non avrebbero perduto se non cinquemila uomini, tra morti e feriti, e le schiere condotte da essi in campo non superavano il numero di quarantamila uomini, attesochè aveano dovuto lasciare munite le linee d'assedio di Tornai e i passi della Schelda (1).

(1) Quattro ragguagli abbiamo della battaglia di Fontenuà nelle Lettere e Memorie del maresciallo di Sassonia, T. I, p. 165, 167, 209 e 223, oltre una lettera del maresciallo al conte d'Argianson, p. 230. - D'Espagnae, Vita del maresciallo di Sassonia, T. II, lib. VIII, p. 37-110, si diffonde assai nei particolari tecnici. - Veggansi pure: Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 15, p. 145-167. - Lacretelle, lib. VIII, p. 325. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VII, c. 13, p. 187. - Federico II, Storia del mio Tempo, T. II, c. 12, p. 180. - *Lord Mahon's History of England*, T. III, c. 26, p. 322. - *Smollet's Histoy of England*, T. XVI, c. 8, § 22, p. 161. - Non troviamo verun circostanziato raggoaglio nelle Memorie del Noaillea, lib. VI, p. 400, benchè quel vecchio maresciallo abbia voluto far egli stesso le veci di primo aiutante di campo di Maurizio di Sassonia, che era stato suo allievo. Il Voltaire nel suo poema di Fontenoy e nelle note fa il nome di pressochè tutti gli uffiziali francesi che nella battaglia si segnalarono. Il che è forse l'unica cosa che si possa cercarvi. - Voltaire, T. XV, p. 155, edizione del Baudouin, 1827.

Quantunque i Francesi, stracchi e spossati da quella tremenda pugna, non inseguissero i nemici nella ritratta, la loro vittoria fu tuttavia assai fruttuosa. Tornai si arrese nei 23 di maggio; Gante, cinta successivamente d'assedio, aperse le porte nel giorno 11 di luglio. Seimila Inglesi vennero sconfitti a' 9 del mese stesso, presso Mesle, sull'argine che guida a Gante. Bruggia ed Odenarda si diedero a' Francesi nei 29 di luglio; Ostenda nel 3 di settembre. Luigi, cui parve allora aver côlto sofficienti guerriere palme, tornossene in braccio alle voluttà della corte, ove giunse nel giorno 7 di settembre. Dopo la sua partenza, il maresciallo di Sassonia, che per la seconda volta avea dovuto assoggettarsi alla paracentesi, espugnò nei 5 di settembre Neuporto, negli 8 di ottobre Ath, e cinse d'assedio Brusselle, che non si arrese che ai 21 di febbraio del susseguente anno. Luigi XV era esaltato alle stelle per tutti questi prosperi successi: all'entusiasmo destatosi negli animi delle soldatesche per la sua presenza esser dovute, diceasi, quelle gloriose geste. Ma per procacciare a Luigi quella vana gloria erasi dovuto porre in disparte il vero obbietto della guerra e sagrificare il più prezioso alleato della Francia. Federico II scriveva a Luigi: la vittoria di Fontenuà tanto importare alla salvezza di lui quanto una vittoria riportata sulle rive dello Scamandro. Di fatti Maria Teresa non si dava briga veruna per la difesa delle Fiandre; riguardavala come una cosa toccante solo i potentati marittimi; e mentre intascava gli enormi sussidii dell'Inghilterra, a stento s'induceva a mandar poche schiere per la difesa della Fiandra. Due soli pensieri le stavano fitti nell'animo: quello di far salire sul trono imperiale il granduca, suo marito, e quello di ritogliere al re di Prussia la Slesia, cedutagli con iterato accordo. Il principe di Conti avreb-

be potuto, con l'esercito raccolto sulle rive del Meno, dar animo e aiuto agli Elettori, i quali, da gran tempo gelosi della casa d'Austria, a male in grado vedeano la casa di Lorena, erede degli Austriaci, aspirare alla stessa grandezza. Ma questo esercito, assottigliato di venti e più mila uomini, per ingrossare le forze del re, non era più formidabile (1).

Il novello Elettor di Baviera era un principe debole di corpo e d'animo, malamente educato, superstizioso e dissoluto, proclive alla dependenza, adastiato contro la Francia; amico dei nemici del defunto genitore, e nimico degli amici di quello. Sgomentato, atterrito, insusurrato dal maresciallo Seckendorff, generale del padre e causa, per quanto diceasi, delle avversità sofferte, implorò l'intercessione degl'Inglesi per conchiuder la pace con la casa d'Austria. Maria Teresa, che agognava altresì il dominio della Baviera, si fece pregar lunga pezza da Giorgio II; alla fine però accondiscese a conchiudere col giovinetto Elettore il trattato conchiusosi in Fuessen il giorno 22 d'aprile del 1745, col quale, rinunziandosi dal Bavaro ogni pretensione sopra gli Stati austriaci, e promettendosi da lui di garantire la prammatica sanzione, di mandar fuori le truppe ausiliari che avea ne' suoi dominii e di dare al gran duca il suffragio nella dieta elettorale, la regina d'Ungheria concedeagli pace ed amicizia (2).

Era stato trattato nei consigli di Francia il punto di portare sul trono imperiale Augusto III, Elettore di Sassonia, e re di Polonia; ma oltrechè una tale elezione ri-

(1) Federico II, Istoria del mio Tempo, T. II, c. 13, p. 201. - Lacretelle, lib. VIII, p. 334.

(2) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 286. - Coxe, Casa d'Austria, c. 106, p. 129. - Federico II, Istoria del mio Tempo, T. II, c. 11, p. 168.

pugnava ai Tedeschi, i quali hanno per massima che non si convenga conferire una corona elettiva ad un principe che di già sia di un'altra parimenti elettiva insignito, pareva anche faccenda mal consigliata il far capo dell'Imperio un principe spregevole, che con la sua dappocaggine lasciava cadere nella più brutta anarchia la repubblica che gli si era affidata. Stava oltracciò ai fianchi d'Augusto III un conte di Bruhl, favorito venale, cui il danaro dell'Inghilterra andava più a' versi che non le dignità dell'imperio germanico. Questo favorito era stato particolarmente offeso dai mordaci sarcasmi del re Federico di Prussia, e per vendicarsene, voleva ad ogni modo che il re suo signore con Maria Teresa si collegasse. L'Elettor di Magonza e gli altri Elettori ecclesiastici eransi pure segretamente venduti all'oro d'Inghilterra, ancorchè non lasciassero di buscarsi quello di Francia. Avvenne in questo tempo che il principe di Contì, costretto a mandare altre schiere all'esercito di Fiandra, credette opportuno di rivalicare il Reno, per non essere côlto senza difesa coll'esercito tanto sminuito. E allora gli Elettori, più nulla avendo a temere od a sperare dall'esercito francese, conferirono nel giorno 3 di settembre la corona imperiale al granduca di Toscana, che assunse il nome di Francesco I. Inutili anticipate proteste fecero contro quell'elezione i ministri dell'Elettor Palatino e del marchese di Brandeburgo; ma, vedendo di non poterla impedire, da Franforte partironsi prima ch'ella fosse compiuta (1).

Pericolosissima era la condizione del re di Prussia; la

(1) Coxe, Casa d'Austria, c. 106, p. 131. - Federico II, T. II, p. 229. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 307. - Lacretelle, T. II, p. 333. - Secolo di Luigi XV, c. 17, p. 176. - Memorie del Valori, T. I, p. 223.

Francia avealo affatto abbandonato per volgere ogni suo sforzo contro la Fiandra; l'unione di Franforte era distrutta per la morte dell'imperatore Carlo VII; l'elezione di Francesco I e la pace conchiusa dal novello Elettor di Baviera con l'Austria; e l'imperatrice-regina (tal era il nome assunto da Maria Teresa) contro i Prussiani tutto il pondo delle forze sue volgea. Quella Slesia Maria Teresa la rivolea ad ogni costo; pareale scorno insoffribile il dover cedere una sola delle province possedute già da suo padre. Avea essa fatto un nuovo accordo con l'Elettore Sassone, promettendo d'ingrandirgli lo Stato a danno del re di Prussia, e stipulando che, mercè del sussidio di centocinquantamila lire di sterlini, che gli darebbe l'Inghilterra, ei dovesse unirsi con trentamila de' suoi Sassoni alle forze austriache per dare addosso ai Prussiani. Invano tentò Federico di pacificarsi con Maria Teresa; invano implorò la mediazione dell'Inghilterra, alla quale premer dovea che i potentati protestanti non fossero conquisi in Germania. Si convinse alla fine com'era giuocoforza batter gli Austriaci onde costringerli ad un accordo. Ma la vigoria dell'animo, la rara sua perizia militare, e la buona disciplina del valoroso suo esercito gli diedero quelle forze che Luigi XV non si curava punto di procacciargli. Con una precipitosa ritratta, egli imbaldanzì a bella posta il principe Carlo di Lorena, e tiratoselo dietro nella Slesia, venne con lui alle mani presso Fridberga nel giorno 4 di giugno del 1745, lo sbaragliò compiutamente, uccise quattromila nemici e fecene settemila prigionieri. In questa appunto gli pervenne notizia che l'esercito del principe di Contì, fuor di misura sminuito, erasi condotto oltre il Reno; che i due eserciti austriaci, capitanati l'uno dal gran duca, l'altro dal duca di Aremberga, avevano operato, contro ogni espet-

tazione, la loro congiunzione sulle rive del fiume Lahn, e che la Germania era affatto abbandonata dai Francesi. Volsési egli pertanto al re Giorgio, che stavasene in Annovria, e gli propose un separato accordo nei termini stessi della pace già prima stipulata in Breslavia. Giorgio assentiva e conchiudeva la convenzione chiamata d'Annovria; ma l'imperatrice-regina non volle accedervi (1).

Fu duopo tornare all'armi. Gravissimo era il pericolo di Federico II, il quale, a causa dell'abbandono del re di Francia, poteva venire accerchiato ed oppresso dall'armi austriache, che gli si strignevano attorno. Ma nel giorno 30 di settembre ei riportò a Sohr, con diciottomila uomini, una nuova vittoria contro gli Austriaci, ch'erano in numero di quarantamila; e il suo vecchio capitano il principe d'Anhalt nel giorno 15 di dicembre sconfisse a Nesseldorf l'esercito sassone, e costrinse il re Augusto III a fuggirsi in Polonia. Allora, ma allora soltanto, Maria Teresa, vinta dalle instanze dell'Inghilterra, dalle lamentazioni dei Sassoni, e dai sinistri successi delle proprie armi, accondiscese agli accordi. Rinnovellò col trattato di Dresda del giorno 25 di dicembre la cessione della Slesia a Federico II, e da lui riebbe tutte l'altre conquiste fatte dall'armi prussiane. Ma questa pace sforzata accrebbe il suo astio, e lasciò nel suo animo una più intensa segreta brama di rivendicare alla prima propizia occasione la ceduta Slesia (2).

(1) Federico II, Istoria del mio Tempo, T. II, c. 13, p. 184. - Memorie del Valori, p. 227. - Coxe, Casa d'Austria, T. V, c. 106, p. 143.

(2) Federico II, Istoria del mio Tempo, T. II, c. 13, p. 240, e c. 14, p. 268. - Memorie del Valori, P. I, p. 240-261. - Coxe, Casa d'Austria, T. V, c. 106, p. 139. - Lacretelle, T. II, lib. VIII, p. 337. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 17, p. 176-183.

La Francia nell'anno istesso in cui perdeva il più potente e valoroso de' suoi alleati per non avere voluto assecondarne le mire e indirizzar l'armi sue in modo da trarlo d'angustia, cagionava essa altresì con la sua negligenza l'umiliazione e la rovina di un altro alleato, il quale, benchè debolissimo, potè tuttavia col valor del suo nome e con somma audacia eseguire in di lei pro una rilevantissima diversione. Parlo di Carlo Odoardo Stuardo, figliuolo del Pretendente d'Inghilterra. Questo principe, come superiormente narrammo, era stato sul far dell'anno 1744 chiamato da Roma in Francia per tentare uno sbarco in Inghilterra; ma ita a vuoto l'impresa, erasi poi veduto trattato dalla corte di Francia con sommo disdegno, per la tema ch'essa avea di dare ai principi protestanti dell'unione di Franforte alcuna cagione di lagnanza. Luigi XV, privo d'ogni senso di generosità che valesse a contrariar la politica de' suoi ministri, spinse all'ultimo grado la non curanza del profugo principe consigliatagli da' suoi ministri, lo tenne lontano da Parigi e dalla corte, e lo lasciò nel castello di Navarre, in vicinanza d'Evreux, privo di danaro, di consiglio, di scorta. Era però quivi Carlo Odoardo più a tiro che non fosse in Roma per coltivar le sue pratiche in Inghilterra ed in Iscozia. I suoi aderenti non gli faceano già animo; chè anzi apertamente scriveangli, non doversi nemmanco tentare uno sbarco, trannechè in compagnia di seimila uomini di truppe agguerrite, e con un fodero di diecimila fucili almeno da dispensare nell'isola a chi sorgesse in suo favore. Carlo Odoardo, in cambio di poter ripromettersi un tale sussidio dalla Francia, doveva all'incontro stare in sospetto del governo ed occultargli i suoi maneggi con poco minore studio che a' suoi ne-

mici d'Inghilterra: contuttociò non cadde d'animo, e diliberossi di scagliarsi al cimento con le sole sue forze (1).

Gl'Inglesi, dopo la loro rivoluzione, non erano mai stati sì potenti nè sì ridottati in Europa, come a presente vedeansi; ma non aveano contuttociò concepito affetto per la casa d'Annovria: la incolpavano anzi, e non a torto, d'avidità, di rozzezza, d'ignoranza dei nazionali costumi, di cieca devozione all'Austria, di non curanza d'ogni cosa, fuorchè degl'interessi germanici. Quanto sangue e quanto danaro non avevano essi dovuto spendere per quelle guerre continentali in cui i nuovi loro principi gli avevano tratti? Con queste cagioni di mala contentezza accoppiavansi a pro degli Stuardi la compassione che desta lo spettacolo della sventura, l'entusiasmo cavalleresco della fedeltà ad un'antica schiatta regale, la illusione che occulta i vizi e ingrandisce le virtù d'una vittima lontana. Nella Scozia particolarmente, dopo l'unione di quel reame con l'Inghilterra, per cui pareva agli Scozzesi d'avere perduto la nativa independenza, i popoli erano lusingati dalla speranza di ridonare alla patria l'antica sua gloria e di ricuperare il grado di nazione independente col riporre in trono l'erede degli antichi loro re.

Era Carlo Odoardo edotto di queste disposizioni, e fece ricorso agli amici acciò, per quanto da privati puteasi, alla sua causa giovassero. Il giovane duca di Buglione, nel cui castello egli abitava, avea per lui concepito una tenera amicizia; il cardinale Tansèn pregiavasi sopramodo d'esser devoto agli Stuardi; altri amici avea il principe, egualmente devoti; ma fra tutti poco poteano. Cominciarono a caparrarsi un ricco corsaro di Nan-

(1) *Lord Mahon's History of England*, T. III, c. 27, p. 334.

tes, per nome Walsh, oriundo Irlandese, il quale aveva ottenuto dal re la venia di armare a sue spese un vascello da guerra di sessantasette cannoni, per nome l'*Elisabetta*, e una goletta di diciotto cannoni, per nome la *Trina*, per dare addosso alle navi inglesi, coll'incarico speciale di battere i mari lungo le spiagge dello Scozia. Un po' di danaro raggranellò il principe, inducendo suo padre ad impegnare i suoi gioielli senza però manifestargli il suo divisamento; e con questa somma e i contributi degli amici allestì un armamento di gran lunga minore di quello che il re Teodoro allegava avere ammannito a proprie spese nove anni prima per liberare la Corsica. Componeasi di millecinquecento fucili, milleottocento spade da due mani, venti cannoncini da campagna, polvere e palle a proporzione; la cassa militare era di quattromila luigi d'oro. Uscì di soppiatto dal castello di Navarre, e venne, nel giorno 2 di luglio, ad imbarcarsi a San Nazario, presso la foce del Ligeri, sulla *Trina*. Recatosi a Bellisola, stette poi quivi fino ai 13 aspettando l'*Elisabetta*, che recava la massima parte delle poche sue munizioni.

Allargatisi in mare, s'avvennero, quattro giorni dopo, in un vascello da guerra inglese, che combattè per cinque o sei ore di seguito con l'*Elisabetta*; il che fu cagione che entrambi i navigli, ugualmente malconci, dovettero ricoverarsi, l'inglese in un porto d'Inghilterra, ed il francese in uno di Francia. Ma intanto che i due vascelli pugnavano, il principe Carlo Odoardo sulla *Trina* proseguiva il cammino ed afferrava le Ebridi. Sbarcò sulle spiagge di Scozia sul finire d'agosto; ma gli Scozzesi, vedendolo giugnere con un picciol branco di compagni, senza danaro, senz'armi, senza soccorsi stranieri, si peritarono dal dichiararsi in suo pro, parendo loro dispe-

rata l'impresa. Non così fecero i selvaggi montanari di lingua gaelica, presso dei quali andò il principe a domandare ricetto e soccorso. Mossi da devozione all'antica schiatta regnante, dal nativo coraggio, ed ignoranti del pericolo a cui si mettevano, scagliaronsi in folla quegli animosi all'arrisicatissima impresa. Appena ebbe in arme milledugent'uomini, Carlo Odoardo scese dai monti: Edimburgo gli aperse le porte nel giorno 27 di settembre; e nel 2 di ottobre egli con soli tremila montanari gaeli sconfisse a Preston Pans quattromila Inglesi, capitanati dal generale Cope, nei quali consistevano quasi tutte le forze stanziali che vi fossero allora nelle parti settentrionali della Gran Brettagna.

Insignoritosi per questa vittoria di tutta la Scozia, mosse Carlo Odoardo arditamente alla vôlta dell'Inghilterra, ed a Londra avviossi per la via di New-Castle, Carlisle, Lancaster, Manchester e Derby. Era ormai non più di cento leghe lontano dalla città capitale; ma con suo dolore e stupore vedea non uno dei giacobiti inglesi, non uno dei torys o dei malcontenti accorrere sotto le sue bandiere. Mentre alla voce di lui, povero e ramingo, quei prodi montanari gaeli, che non aveano mai ricevuto dagli Stuardi un benefizio, nè dagli Annovriani un'offesa, che non poteano sperare nemmeno d'appressarsi ad un principe del sangue, e non ne sapean neppure la lingua, erano accorsi pieni d'entusiasmo a sostenere la sua causa; gl'Inglesi, all'incontro, che diceansi oppressi, che aveano inveito tante volte e in voce ed in iscritto contro la casa d'Annovria, che avevan carteggiato con lui, e che alla fine d'ogni loro pasto beveano sempre alla sua salute, se ne stavano chiusi nelle loro case, e nè danaro nè braccia arrecavano in suo soccorso. Convien dire tuttavia che anche i whigs, gli amici della liber-

tà, della successione protestante e della casa d'Annovria, mostravansi egualmente indifferenti; niuno di loro sorgeva in armi, nullove si raunava un corpo di milizia per fargli testa. Questa sì strana freddezza degl'Inglesi, questa loro ripugnanza a sorgere in arme, fece poi prevalere in Europa, e particolarmente in Francia, l'opinione che l'Inghilterra sia impotente a difendersi, dacchè il nemico ha superato l'ostacolo del mare, che forma il suo schermo.

Sembravano pertanto gl'Inglesi affatto determinati di lasciare unicamente ai soldati la cura di definire la gran contesa, senza dar loro aiuto e senza fare contrasto: ma le soldatesche cominciavano ad affluire da ogni parte in aiuto degli Annovriani. Il governo avea frettolosamente richiamato nell'isola il duca di Cumberlandia con l'esercito vinto nella Fiandra. Trentamila uomini allestirono gli Annovriani, divisi in tre corpi; il primo, sotto il comando di Giorgio II, stava in difesa di Londra; e gli altri due, condotti dal duca di Cumberlandia e dal generale Wade, furono oltrepassati con un'accorta mossa da Carlo Odoardo. Questo principe teneasi certo di ricevere prossimamente un qualche soccorso dalla Francia o dalla Spagna, ancorchè la sua intrapresa fosse stata tentata all'insaputa di Luigi XV e di Filippo V: sì utile ai Borbonici era di vero la sua spedizione, ch'ei non potea darsi a credere volesser costoro lasciarlo perire. Eppure non gli pervenne altro aiuto che quello meschino e tardissimo di tre compagnie francesi, condottegli dal lord Drummont. Questo soccorso, che pareva anzi una beffa che altro, fu però assai utile a Carlo Odoardo, siccome quello che indusse seimila Olandesi dell'esercito del duca di Cumberlandia a ritirarsi, perciocchè, avendo fatto parte del presidio di Cortrai, rimasto prigioniero di guerra, erano stati liberati sotto fede di non militare contro la Francia.

in sua vece a fronte di Carlo Odoardo il generale Hawley con otto o novemila uomini. Gli Scozzesi lo sconfissero nel giorno 17 di gennaio a Falkirk; ma questo fu l'ultimo evento propizio alla causa del Pretendente. I suoi aderenti venivano a discordia fra loro; i nemici addensavano attorno a lui le formidabili loro forze; il duca di Cumberlandia arrivava per le poste il giorno 30 di gennaio ad Edimburgo; e poco tardava a raggiugnerlo il principe Federico d'Assia Cassella con cinquemila Assiani. Carlo Odoardo dovette rifuggirsi nei monti della lingua gaelica. La guerra non potè trattarsi con molta prestezza in quei freddi monti settentrionali fra le nevi del verno; ma ebbe termine colla battaglia combattuta nei 16 di aprile (27, giusta il nuovo stile) a Culloden, nella quale gli Scozzesi, ridotti a cinquemila combattenti, estenuati dagli stenti e da un lungo notturno cammino, furono distrutti dal duca di Cumberlandia. In quest'ultima pugna combatterono essi con l'usato indomito e meraviglioso valore, ma la causa loro era affatto disperata. Il duca di Cumberlandia, che dagl'Inglesi medesimi fu poi sopranomato il Beccaio, abusò con esecrabil ferocia la sua vittoria. I suoi soldati non solo non serbarono in vita se non i prigioni di paraggio, ch'egli volea consegnare al carnefice, ma alla mattina seguente alla battaglia andarono crudelmente ad uccidere sul campo quei che vi giacеano feriti. Succedettero ai soldati i carnefici, i quali sotto gli ordini del duca istesso di Cumberlandia diedero opera a distruggere il partito dei Giacobiti con una rabbia maggiore ancora di quella ond'erano state mosse le soldatesche inglesi. Intanto il profugo Carlo Odoardo errava di nascondiglio in nascondiglio nel reame di cui era venuto a tentar la conquista. In termine di cinque mesi di quella misera vita, potè fortunata-

mente, nel giorno 10 (21) di ottobre del 1746 imbarcarsi, e giugner poi in Francia a salvamento (1).

Le prime prosperità del principe Carlo Odoardo in Iscozia e in Inghilterra dell'anno 1745 furono, come si è narrato, seguite dalle più crudeli avversità nell'anno 1746. Lo stesso avvenne in Italia, ove la Francia operava mentosto qual parte principale, che quale ausiliaria della Spagna, onde appagare l'ambiziose brame della regina Elisabetta Farnese, che ad ogni costo voleva dare stato in Italia al suo secondogenito figliuolo don Filippo. L'esercito francese che accompagnava questo infante di Spagna era capitanato dal maresciallo Magliebuà; e l'esercito siculo-ispano, che dal fondo della Penisola dovea venire a spalleggiarlo, era retto dal conte di Gages. Un gran guerriero era questo conte di Gages: accertatosi che la repubblica di Genova, esasperata dalla stomachevole ingiustizia di Maria Teresa e dall'ambizione del re di Sardegna, era risoluta di collegarsi coi Borbonici (2), egli concepì un ardito disegno che non potea compiersi se non mercè la cooperazione dei Genovesi. Voleva effettuare la congiunzione del suo proprio esercito con quello del Magliebuà, facendoli contemporaneamente venire innanzi per le due Riviere della Liguria, e giovandosi poscia degli arsenali e delle forze di Genova, avventarsi nel cuore della Lombardia contro gli Austriaci ed i Piemontesi, separarli,

(1) Veggasi, relativamente alla spedizione del principe Stuardo in Iscozia, la mirabile narrazione del lord Mahon, *History of England*, T. III, c. 27, 28 e 29, p. 335-510. Tutti i diversi ragguagli vi sono posti a raffronto e discussati con sana critica, e la narrazione vi desta quel vivo interesse che può destare un romanzo.

(2) Il trattato d'alleanza della repubblica genovese coi Borbonici fu stipulato solo il calen di maggio del 1746 in Aranjuez; ma si conosceano già prima le disposizioni della repubblica.

rincacciare i primi a verso il Tirolo, incalzare gli altri a verso le fortezze dell'Alpi, ed appartato così il re di Sardegna, costrignerlo a conchiuder la pace. Era un divisamento simile al piano della prima gloriosa spedizione di Bonaparte in Italia, con questa difficoltà di più, che dovea concorrervi un esercito il quale stava allora a' confini dello Stato della Chiesa.

Il conte di Gages, giunto nei 5 di aprile a Bologna, vi si ingrossò per numerosi rinforzi pervenutigli da Napoli. Il principe di Lobcovizza, che stavagli a fronte, aveva all'incontro l'esercito assottigliato ed estenuato dalle fatiche, dalle lunghe marce e dalla miseria. Egli si era ritirato al di qua del Panaro; e i Modenesi stavano in espettazione ch'ei fosse presto sloggiato di là, aggiuntochè seppero come il loro duca era venuto a raggiugnere l'esercito spagnuolo. Passarono di fatti le schiere siculo-ispane il Panaro senza trovare contrasto; ma improvvisamente, nella notte dei 22 di aprile, alla vôlta degli alti monti di San Pellegrino avviaronsi. Il Lobcovizza, non avendo sospetto dei disegni del Gages, nulla avea fatto per chindergli l'accesso di quegli orridi gioghi, i più elevati dell'Apennino, pei quali il capitano spagnuolo divisava recarsi dalla valle del Po alle marine del Mediterraneo. Ma la natura oppose a quel viaggio ostacoli durissimi a vincersi. Un terribil turbine di nevi colse in mezzo a que' monti gli Spagnuoli, e negli abissi travolse ben meglio di cinquecento dei loro cavalli e muli da soma. Nè fra quelle rupi, nè nella sottoposta valle della Garfagnana, in cui discesero, nè nelle strette dello Stato lucchese, in cui poscia entrarono, poteano gli Spagnuoli procacciarsi foraggi a sofficienza pei cavalli, o pane od altro qualunque cibo per gli uomini; ond'è che solo dopo avere sofferto mille gravissimi stenti pervennero nel

giorno 9 di maggio sulle sponde della Magra, e quinci per la Riviera di Levante fino alle porte di Genova. In quest'ultima parte del loro viaggio furono poi essi sostentati dalle vettovaglie che i Genovesi con picciole barche loro recavano su quegli sterili lidi, a dispetto della guardia che gl'Inglesi faceano.

In questo mezzo tempo anche l'esercito dell'infante don Filippo e del maresciallo Magliebuà, stato esso pure ingrossato pei numerosi rinforzi venuti di Francia e di Spagna, si era mosso da Nizza, e per la Riviera di Ponente perveniva al Finale. Di là i Gallospani, presa la via de' monti, ed appressatisi alle sorgenti del Tanaro e della Bormida, minacciavano di calarsi nell'alto Monferrato. Allora la repubblica di Genova l'alleanza contratta coi Borbonici manifestava, le sue truppe in numero di diecimila uomini alle loro congiungeva, e li forniva di artiglierie. Scesi il Magliebuà ed il Gages nell'alto Monferrato, quivi si unirono presso la città d'Aqui, ove le forze loro congiunte a settantamila uomini sommarono.

Il re Carlo Emanuele, e il conte di Schulemburgo, sottentrato al principe di Lobcovizza nel governo delle schiere austriache, aveano minor numero di gente; ma la loro postura fra il Tanaro e il Po era ottima, le truppe del re di Sardegna andavano crescendo per nuovi soldati che venivano ad unirsi agli antichi; nè il danaro, mercè del buon sesto dato alle finanze piemontesi e dei sussidii dell'Inghilterra, a quel re mancava. L'intento principale dell'esercito borbonico era quello di costrigner gli Austriaci ed i Piemontesi a separarsi. A tal fine il Magliebuà andava all'assedio di Tortona, che, dopo un valoroso contrasto, gli si arrese nel giorno 3 di settembre. E il conte di Gages spingeva in pari tempo innanzi sulla destra un corpo de' suoi sotto il comando del duca della

Viuvilla. S'impadronì questo corpo di Piacenza e di Parma, con molta soddisfazione di quegli abitatori, ai quali grato era il dominio di un discendente dei loro antichi duchi. Nel 20 di settembre il duca della Viuvilla occupò altresì per improvviso assalto la città di Pavia; ma pure il conte di Schulemburgo nè abbandonava il suo campo di Bassignana, nè si separava dal re di Sardegna. Alla fine il Viuvilla s'avviò a Milano; e già i magistrati della città aveano mandato a profferirgli le chiavi. Allora il generale tedesco, per non perdere la città capitale del ducato, nè lasciarsi chiudere i passi a verso il Tirolo, ripassò sollecito il Po, e corse a rinforzare il presidio del castello di Milano. Ma gli Spagnuoli, che stavano attenti ad ogni sua mossa, richiamarono tosto il Viuvilla; così che nel giorno 26 di settembre tutto l'esercito borbonico, occupati i ponti sul Po, onde vietare il ritorno al conte di Schulemburgo, che sollecito accorreva in soccorso dell'alleato, si strinse unito contro le forze del re di Sardegna. Nel giorno 27, due ore anzi l'alba, le schiere gallispane assaltarono Carlo Emanuele nel suo campo di Bassignana, e sloggiati i Piemontesi da tutti i loro posti, a rifuggirsi precipitosamente in Valenza li costrinsero. Poco sanguinosa fu la battaglia; chè i vinti perdettero soltanto duemila uomini, una quarta parte dei quali rimasero estinti sul campo, e gli altri prigionieri: ma i vincitori si videro per questa giornata padroni di tutto il territorio che giace fra il Tanaro e la Bormida; ed oltraciò aveano conseguito l'intento di dividere i loro avversari, sicchè a proprio arbitrio potevano stringersi addosso all'uno o addosso all'altro. Poco poi Carlo Emanuele evacuava Valenza e ritraevasi a Casale. Alessandria apriva le porte ai Francesi nel giorno 11 di ottobre, e Valenza a dì 30 dello stesso mese; ma

la cittadella d'Alessandria, assai munita e difesa da un buon presidio, stette ferma: i Francesi la cinsero di blocco, e posero le truppe alle stanze d'inverno (1).

Il re di Sardegna parea già in punto di soccombere; Casale di Monferrato s'arrese agli alleati nei 29 di settembre, Asti negli 8 di ottobre. La Savoia, il Monferrato, la contea di Nizza, ed una parte del Vercellese, dell'Alessandrino e dell'Astigiana in potestà dei Gallispani già stavano. Le flotte inglesi venivano invero in questo tempo bombardando or Savona, or Genova, or Finale, or San Remo. Non aveva l'Inghilterra cagione alcuna di astio contro i Genovesi, se non era quella d'averli già prima maltrattati; nè da que' barbari od atroci procedimenti potea sperare di trarre alcun vantaggio per sè o per gli alleati. Ma il far la guerra da Barbari è, tra le nazioni incivilite, proprio veramente dei soli Inglesi. Gli altri potentati pongono, a dir vero, in opera le palle arroventite e le bombe per costringere una città nemica ad arrendersi; e questo modo di procedere risguardano come il più aspro e rigoroso dei dritti della guerra. Gl'Inglesi soli mandano in fiamme ed in rovine città aperte, città ch'ei non hanno intenzione veruna di occupare, città cui non lasciano nemmeno l'elezione di venire ad accordi per sottrarsi a un sì crudele trattamento. Vivo è tuttora e vivrà forse ancora lungamente lo sdegno de' popoli contro gl'isolani per questa loro barbarie (2).

Ponendo a' quartieri d'inverno le sue truppe, il ma-

(1) Botta, Storia d'Italia, T. XI, lib. XLIV, p. 7-27. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 400-406. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 46, p. 476-485. - Soulavie, Memorie citate, T. VI, c. 26, p. 330. - Lacretelle, lib. VIII, p. 332. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 11, p. 197.

(2) Botta, luogo citato, p. 29-30. - Muratori, luogo citato, p. 408.

resciallo di Magliebuà esortava il conte di Gages a dar parimenti rispitto alle sue genti. Ma quel valente capitano di Spagna non potea attenersi alla ragion militare, essendo obbligato ad appagare i superbi impetuosi appetiti della regina Elisabetta Farnese, la quale ad ogni costo volea ch'ei s'impadronisse del ducato di Milano. Perciò ei dovette proseguire le sue operazioni. Milano gli si arrese nel giorno 19 di dicembre; e l'infante don Filippo fece nel seguente giorno il suo trionfale ingresso in quella città come principe. Intanto il duca di Modena ricuperava il pieno possesso de' suoi dominii, disgombrati dalle truppe tedesche. Ma l'esercito spagnuolo era sì stanco ed estenuato dalle durate fatiche e dagli stenti, che non potè intraprendere nè l'assedio del castello di Milano, nè quello della piazza di Mantova, onde assicurarsi di riposati quartieri.

Erano tutti i potentati belligeranti in Italia chi per la trista, chi per la non abbastanza lieta fortuna, poco contenti dei loro alleati. I Francesi e gli Spagnuoli gettavansi scambievolmente in faccia amari rimproveri. Il marchese d'Argianson andava replicando a Luigi XV: esser questo il momento opportuno per discostare il re di Sardegna dall'Austria; senza l'amicizia di quel principe non poter avere stabilità le conquiste fatte in Italia; nè quel sovrano, benchè mal pago dell'Austria, da cui lagnavasi d'essere stato posto in pericolo e poi abbandonato, essere per acconsentire giammai che il ducato di Milano venisse in potestà d'un principe della casa di Spagna, per modo da rendere il Piemonte captivo, per così dire, fra due principi della schiatta borbonica. Dovere la Francia, attenendosi alla retta politica, non conquistare nè rendere schiava l'Italia, ma farla independente; essersi bensì Luigi XV obbligato di procacciare uno Stato in Italia al-

l'infante don Filippo, e dover adempire il suo obbligo: ma dovere altresì ristrignere entro giusti confini le pretensioni del principe spagnuolo, e non dare a lui *uno* senza darne *tre* al re di Sardegna. Luigi XV condescendeva in questi sentimenti; ma la regina Elisabetta, gonfia di prosunzione e d'orgoglio, tutto voleva per sè. Ella credeasi la conquistatrice, senza tener conto delle forze della Francia; ella, non paga d'aver fatto pigliare formale possesso in nome del figliuolo don Filippo dei ducati di Parma e Piacenza e dello Stato di Milano, volèa pure ch'egli avesse la Savoia e la contea di Nizza. L'Argianson, indispettito di tanta femminile superbia e avidità, persuase finalmente il re a provvedere da sè all'urgenza delle cose, giovando bensì alla Spagna in quanto ragione portava, ma senza dipender da quella. « Egli » è duopo », dicea, « viver con lei a quel modo che vi- » vesi con un congiunto di umore diverso dal nostro. » Difendiamola quando viene oppressa, ma guardiamoci » bene dallo sposar ciecamente tutte le sue liti (1) ».

Quel ministro procedea nelle cose pubbliche con un virtuoso sentimento di moderazione e di equità. Nulla dover la Francia agognare, diceva, ma bensì intender la mira ad assicurar l'equilibrio politico e l'independenza dell'Italia, pacificandola. Ei volea che i principi stranieri, i quali aveano Stati in Italia, Italiani diventassero, ed una confederazione italica fondassero, con una dieta permanente, a modo della confederazione germanica. Fece dare un tocco di questi suoi divisamenti al re Carlo Emanuele per mezzo della principessa di Carignano, accasata in Parigi: la proposta non dispiacque, e le tenne dietro l'invio a Torino del signor di Ciampò, residente di Fran-

(1) Memorie del marchese d'Argenson, p. 372.

cia in Ginevra, il quale stette quattro soli giorni in Torino, e portò via uno scritto del re Carlo in data delli 26 dicembre del 1745, che dava una prima forma alla pratica. Si proseguirono segretamente nel castello di Rivoli, tra il signor di Magliebuà, figliuolo del maresciallo, e il conte Bogino, ministro della guerra del re di Sardegna, le trattative intorno a questo progetto, e furono poi conchiusi a' 17 di febbraio del 1746 in Parigi nuovi capitoli preliminari; la somma dei quali portava: Che Luigi XV garantisse al re Carlo Emanuele il possesso di tutto il ducato di Milano a tramontana del Po, sino ai confini della repubblica veneta; la parte del Milanese ad ostro del Po, dalla Scrivia alla Trebbia, si riunisse con Parma e Piacenza, e formasse uno Stato col titolo di granducato a pro dell'infante don Filippo; ai Genovesi cedessesi il Finale con alcune picciole parti del territorio piemontese, inchiuse negli Stati della repubblica; la Toscana si assegnasse al principe Carlo di Lorena, fratello dell'imperatore Francesco I, e Mantova ai Veneti; l'Italia infine fosse pienamente ed in realtà independente dagli stranieri. Ma per questi capitoli richiedeasi pure l'assenso della Spagna. Luigi ne la fece richiedere assai tempo prima che formalmente venissero stipulati. La superba regina, all'udirli, diè nelle smanie, si scatenò contro i Francesi. Il vescovo di Rennes, ambasciatore di Luigi XV, ebbe a soffrire, benchè vescovo, la sua parte delle ingiurie di che era prodiga la regina sdegnata. Nè per due mesi e mezzo si potè ottenere altra risposta. Cionnondimeno Elisabetta, o che si fosse ravveduta, o che cominciasse a temer dei destini del suo esercito italico, fece chiamare a sè, entrante il marzo, il vescovo di Rennes. « Non abbiamo », gli disse, « chiuso occhio » in tutta la notte passata, nè io nè il re: non abbiam

1746

» fatto altro che ragionar del trattato che il re Cristianis-
» simo ha stipulato senza di noi col re di Sardegna, e della
» fermezza con cui egli lo sostiene. Noi cediamo alla fi-
» ne, e siamo disposti ad eseguirlo ». Ma era ormai trop-
po tardi. Nei 5 appunto di marzo il re di Sardegna avea
rotto di bel nuovo la guerra. Mercè della pace conchiusa
dall'imperatrice-regina col re di Prussia sullo scorcio del
precedente anno, le schiere austriache, non più tratte-
nute da quel formidabile nemico, aveano potuto diriz-
zare i passi a verso l'Italia; giacchè, come abbiamo detto,
gli Austriaci lasciavan la cura della difesa dei Paesi Bassi
ai potentati marittimi, e aveano le sponde del Reno assicu-
rate dalla neutralità dell'Imperio. E in fatti, i battaglioni
austriaci, marciando con inaudita celerità, cominciavano
a comparire sulle rive del Mincio; il maresciallo Schu-
lemburg, che avea altercato col re di Sardegna, dovette,
per la soddisfazione di Carlo Emanuele, cedere il luogo
al principe di Lichtenstein, il quale, di conserva col Vil-
lette, ministro d'Inghilterra ed esibitore di novelli sus-
sidii di quella corona, prometteva al re di Sardegna piena
soddisfazione per ogni altro rispetto. « Carlo Emanuele »,
scrive il marchese d'Argianson, « ci facea dire continua-
» mente ch'egli era strascinato e che ben presto non po-
» trebbe più reggere, ove la Francia non costrignesse la
» Spagna ad acquetarsi al trattato. Entrò alla fine in diffi-
» denza, non già delle buone intenzioni del re di Francia,
» ma del credito della corte di Spagna sopra la nostra. La
» cittadella d'Alessandria era ridotta all'ultima estremità;
» potendo essa reggersi, al più, per pochi giorni, andava
» a cadere in mano degli Spagnuoli; gli si additavano i
» mezzi per liberarla: ed egli venne ragguagliato che il
» signor di Montal stavasene spensierato in Asti (1) ».

(1) Memorie del marchese d'Argenson, p. 376. - Flassan, Istoria

Non volle perciò lasciar cadere le cose sue, e tentò di bel nuovo la fortuna dell'armi.

Ebbe il maresciallo di Magliebuà nel giorno 5 di marzo alcun sentore che i Piemontesi di conserva con gli Austriaci si apparecchiavano ad assaltarlo nei suoi quartieri d'Alessandria, onde liberare la cittadella. Chiese soccorso agli Spagnuoli, i quali, ingelositi per le pratiche coltivate dai Francesi coi Piemontesi nel castello di Rivoli a loro insaputa, ricusarono di muoversi. Ma le offese ebbero principio in Asti e non in Alessandria. Il giorno 6 di marzo, il barone di Leutron, generale piemontese, s'affacciò alle mura d'Asti, occupata con un forte presidio francese dal barone di Montal. Sbigottito il Francese dall'inopinato attacco e dalla notizia che due corpi austriaci, spintisi innanzi, l'uno fino a Moncalvo, e l'altro nella Lomellina, gli chiudevano il passo, cadde affatto di animo, e in quella che già s'udiva romoreggiare l'artiglieria del Magliebuà, accorso a difenderlo, capitolò vergognosamente, rendendosi prigioniero di guerra, con cinque uffiziali generali, trecensessanta uffiziali e cinquemila soldati. Nel giorno 11 di marzo affacciossi poi il Leutron alle mura d'Alessandria; i dieci battaglioni francesi che la città occupavano, precipitosamente si ritrassero; ed il marchese di Caraglio, forte difensore di quella cittadella, cui al più rimaneano viveri per tre giorni, a cinque oncie di pane al giorno, si vide felicemente liberato.

Gloriosissimo era in apparenza l'evento pel re di Sardegna. Egli avea con ciò non solamente liberato le sue

della Diplomazia francese, T. V, p. 316-334. - Botta, T. XI, lib. XLIV, p. 39-43. - È da notarsi che i due Francesi giustificano il re di Sardegna, mentre il Botta, piemontese, lo accagiona di doppiezza. - Memorie del Noailles, lib. VI, p. 414. Questi è però affatto spagnuolo.

fortezze, ma posto altresì in pericolo l'esercito, autore di tanti suoi danni: ma per un tale effimero vantaggio ei perdette la più fondata speranza che mai avesse sorriso all'Italia di ricuperare la sua independenza; ei privò i suoi popoli della più lieta prospettiva di prosperità avvenire e di stabile pace; ei fece torto a sè stesso, giacchè venne accagionato di avere ingannato i Francesi con infide negoziazioni, e menatili per le lunghe tanto da dar tempo agli Austriaci di farsi innanzi.

Gli Spagnuoli, all'udire di quegli eventi infelici, imaginaronsi che fosse cosa indettata fra Piemontesi e Francesi per costrigner la Spagna ad accettare i capitoli preliminari. L'infante don Filippo era in Milano, ma non si curava più che tanto d'incalzare l'assedio del castello, dandosi piuttosto bel tempo in quella grande ed opulenta città. Il duca di Modena era ito a Venezia a vedere la propria famiglia; il marchese di Castellar, cortigiano favorito della reina Elisabetta, parea studiasse il modo di contrariare in ogni congiuntura il conte di Gages, capitano, come chiaritosi per pruova abilissimo ed operosissimo in guerra, così anche poco esperto e men destro negli intrighi di corte. Sembrava don Filippo determinato di operare da sè, nè più brigarsi delle mosse dei Francesi. Fra Tortona e Novi avea il Magliebuà fatto la massa de' suoi; intanto venivano avvisi del cotidiano giugnere di novelle austriache schiere nel Mantovano e sulle sponde dell'Adda; nè guari andò che il generale Reventlau si vide dal principe di Lichtenstein rincacciato da Pizzighettone e da Codogno verso Lodi. Allora il conte di Gages avvertì don Filippo, esser giunto il momento, più volte da lui pronosticato, che, per avere voluto allargare di troppo i quartieri, non vi era più modo di difenderli in verun luogo; sicchè l'unico partito da pigliar-

si era quello d'una precipitosa ritratta. Uscirono gli Spagnuoli da Milano all'alba del giorno 19 di marzo, e due ore dopo vi entrarono gli usseri di Maria Teresa. Ciò solo potè fare il Gages, valente maestro di guerra, che le sue schiere, disperse in tutta la Lombardia, tutte insieme si rinnissero ed a Piacenza unitamente giugnessero: ma lo angosciava il timore di essere bentosto colà dalla fame angustiato (1).

Presto un novello esercito austriaco, condotto dal generale Brown, valicava il Po, e tagliava fuori il generale marchese di Castellar, che stavasene in Parma con ottomila uomini. Si mosse il conte di Gages da Piacenza per aprirgli il passo; e il Castellar, uscito nel tempo medesimo da Parma, fugò i posti nemici che lo accerchiavano, ma si vide costretto a pigliar la via di Pontremolia verso la Riviera di Genova, nè potè raggiugnere l'esercito principale, ov'era pur grande il bisogno delle schiere da lui rette. L'infante don Filippo dovette allora chiamare in aiuto il Magliebuà, che tosto accorse a raggiugnerlo con tutti i suoi. Ma il re di Sardegna, al quale ei facea testa, gli tenne dietro; e la riunione di lui coi Tedeschi potea riuscire fatale ai Gallispani. Due sole giornate di cammino doveva percorrere Carlo Emanuele onde congiungersi con gli Austriaci, quando il Gages ed il Magliebuà diliberaronsi di dare battaglia ai nemici. Nella notte del 15 venendo il 16 di giugno, usciva l'esercito gallispano dai suoi trinceramenti per assalire i Tedeschi, che lo accerchiavano. In questo attacco, l'ala destra, composta di

(1) Botta, T. XI, lib. XLIV, p. 44-48. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 415. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 46, p. 491. - Lettera del marchese De la Chetardie, dei 4 maggio 1746, nelle Memorie del mar. di Sassonia, T. II, p. 177; altra dei 9 maggio, *ibidem*, p. 192.

Francesi, la quale dovea circuire i nemici, smarrì la via in un terreno paludoso, intersecato di siepi e di macchie, e quando si ricondusse al suo posto, lo trovò occupato dagli Spagnuoli, i quali, dopo avere prosperamente pugnato nel centro, si erano estesi sur un'altra linea di operazioni. L'incontro di questi due corpi in uno spazio troppo angusto per capirli entrambi, ne turbò l'ordinanze in quella appunto che fieramente venivano bersagliati dalle artiglierie austriache. Avventossi contro di loro in questo scompiglio il generale Nadasti, e li vôlse in fuga. Accorreva il Magliebuà per fermarli e riordinarli, ma a stento potè trattenerli. Gravemente increbbegli allora di non aver seco la sua cavalleria, rimasta indietro a rallentare il cammino dei Piemontesi. L'ala sinistra, capitanata dal conte di Gages, aveva pugnato con più lieto successo; ma quando l'ala destra e il corpo di mezzo furono ributtati, il principe di Lichtenstein spinse contro il Gages nuovi battaglioni, che lo costrinsero a ridursi nei suoi trinceramenti. La battaglia fu vinta dagli Austriaci, però con molto sangue. Seimila uomini perdettero i Gallispani, cinquemila gli Austriaci; tanto era sul campo l'ingombro dei morti e dei moribondi, che si stipulò un armistizio di ventiquattro ore per ritirarli (1).

L'esercito gallispano, contuttochè vinto nella battaglia di Piacenza, era tuttavia formidabile. Ma i Piemontesi, fattisi innanzi fino a Novi, gli chiudevano il passaggio alla vôlta di Genova. Perciò il Magliebuà, non volendo lasciarsi chiudere vilmente in una città nella quale ben presto sarebbesi veduto angustiato dalla fame, appiglios-

(1) Botta, T. XI, lib. XLIV, p. 49-51. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 425. - Coxe, Casa d'Austria, lib. XLVI, p. 495.

si all'animoso partito di passare il Po, e correre a taglieggiare tutta quella parte del Milanese che giace tra il fiume del Lambro e quello dell'Adda. Si tirò dietro in tal guisa l'esercito piemontese; poscia con bello accorgimento cansata la battaglia cui era provocato dal re di Sardegna, ripassò il Po e venne ad appostarsi a Castel San Giovanni sulla via di Genova, ed ivi raccolte tutte le sue schiere, valicò poscia le montagne liguri, abbandonando in potestà degli Austriaci l'immenso corredo di artiglierie che avea raccolto in Piacenza. Ma ad accrescere le sue angustie giugneva in questo punto notizia come la corte ispanica mandava ad assumere il governo delle sue schiere in Italia, in luogo del conte di Gages, il marchese di Lasminas, il quale, inferiore d'assai al suo predecessore quanto a militar valenzia, era poi anche tutto imbevuto di quella gelosia e di quel mal animo che la corte di Spagna aveva concepito contro la Francia. Sopragiunse poco dopo ad accrescere la confusione la novella affatto inaspettata della morte di Filippo V, avvenuta per colpo apopletico il giorno 9 di luglio. Benchè questo principe, venuto a morte in età di settantadue anni e mezzo, già da gran tempo, per la cupa manía che lo affliggeva, non potesse più accudire alle cose del governo, ed intervenisse ai consigli senza parlare e senza comprendere, cosicchè quasi sempre era duopo valersi di qualche artifizio per indurlo a porre in calce ai decreti le parole formali: *Yo el Rey;* contuttociò la sua morte poteva portare un totale cambiamento nel governo. Gli succedea nel trono il figliuolo Ferdinando VI, in età allora di trentatrè anni, unico superstite dei quattro figliuoli del primo letto di Filippo V. Pur troppo sapevasi che questo principe nè amava la regina matrigna, ned erane amato: e perciò si potea pronosticare non solo

che egli toglierebbe dalle mani di lei il reggimento dello Stato, ma che inoltre si opporrebbe al di lei politico intento di procacciare all'infante don Filippo un principato in Italia. S'aggiunse per ultimo ad aggravare queste già ingrate circostanze e a rallentare viepiù i vincoli tra la Spagna e la Francia, la morte della Dalfina, figliuola di Filippo V, la quale cessò di vivere sopra parto nei 23 di luglio del 1746, quindici giorni dopo la morte del padre (1).

Il Lasminas, giunto ad assumere il comando delle schiere di Spagna con l'autorità impartitagli dal novello regnante, comandò subito, a dispetto d'ogni instanza del Magliebuà, che si dêsse principio alla ritratta. Nel giorno 14 d'agosto abbandonarono gli Spagnuoli i trinceramenti della Bocchetta, e quelle falde così forti naturalmente e così bene affortificate, in cui avrebbero potuto tener fermo ancora per lungo tempo, e salvar la repubblica di Genova. Il Magliebuà, l'infante don Filippo, il duca di Modena forte rammaricavansi di questa insana risoluzione, e il rammarico loro altamente appalesavano; ma il Lasminas non dava ascolto a veruno: fece imbarcare frettolosamente e cannoni e munizioni e salmerie, ed avviatosi con celere passo per la Riviera di Ponente, non diede riposo allo stanco esercito, finchè non fu giunto nella contea di Nizza. I Francesi, rimasti soli, non potevano far testa ad un esercito che aveva portato vittoria di tutte le schiere alleate unite; e perciò dovettero seguitare i movimenti degli Spagnuoli. Rimaste con ciò spalancate le vie agli alleati, nel giorno 6 di settem-

(1) Botta, lib. XLIV, p. 52-55. - Muratori, Annali d'Italia, p. 434. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 19, p. 201. - Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, T. III, c. 47, p. 503. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VI, c. 29, p. 345.

bre, gli Austriaci, condotti dal figliuolo d'un fuoruscito o proscritto genovese, il marchese Boita Adorno, a Genova pervennero, risoluti di trattare l'infelice repubblica a quel modo che da barbari ed adastiati vincitori poteva aspettarsi. Genova aperse loro le porte. Il commissario imperiale Choteck dava subito mano alle rapine, ed imponeva una taglia o contribuzione di guerra di tre milioni di genovine; che è quanto dire ventidue milioni di franchi. Ed intanto l'ammiraglio inglese predava tutte le navi che entravan nel porto, non curando che con ciò si affamasse la città non solo, ma anche l'esercito austriaco ch'eravi entrato; e il re di Sardegna violentemente recava in sua potestà Savona, il Finale e tutte le rôcche della Riviera di Ponente.

Erano i Genovesi ridotti all'ultima disperazione. S'aggiunse che gli Austriaci si diedero a far quivi i loro apparecchi per invadere la Provenza. Proponeansi essi da prima di giovarsi del calore della vittoria per intraprendere la riconquista del reame di Napoli; ma gl'Inglesi, che segretamente praticavano con la Spagna, vi si opposero. Vollero ad ogni modo, come aveano già voluto nelle guerre precedenti, che tutte le forze della Lega contro la Provenza s'indirizzassero per annichilire la marineria francese del Mediterraneo nel porto di Tolone; e atteso che col loro danaro sostentavano e pagavano gli eserciti, dovettero così i Piemontesi, rientrati di già nel la contea di Nizza, come gli Austriaci apparecchiarsi ad invadere la Provenza onde conchiudere gloriosamente con l'eccidio di Tolone la stagione campale (1).

Mentre a sì gran rovina erano avviate in Italia le cose

(1) Botta, T. XI, lib. XLV, p. 89-107. - Muratori, Annali d'Italia, p. 452. - Coxe, Casa d'Austria, T. V, c. 107, p. 155.

degli alleati, Luigi XV le inutili sue conquiste proseguiva nelle Fiandre. Era guerra di pompa, che i ministri aveano divisata unicamente per dar modo al re di adornarsi senza alcuno suo merito di bellici allori; giacchè ben sapeano che quelle città non poteano far valido contrasto, che Maria Teresa non si curava punto della perdita loro, e che Giorgio II, il quale forse vi poneva un po' di puntiglio, non era tuttavia perciò indebolito. All'aprirsi della stagione campale mossesi il re contro Anversa con centoventi battaglioni e centonovanta squadroni. La città gli si arrese nel giorno 30 di marzo; e Luigi XV tornossene a Versaglia a vagheggiare la Pompadúr, col pretesto di voler esser presente al parto della nuora. Lasciò l'esercito in Fiandra sotto il comando del maresciallo di Sassonia, ma diede l'incarico di proseguir le conquiste al principe di Contì; il quale, coadiuvato dall'ingegnere Brulart, espugnò, nei mesi di luglio, agosto e settembre, le città di Mons, Namur e Ciarlerua (1).

I prosperi successi dell'armi francesi nelle Fiandre doveansi alla militare perizia e valenzia del maresciallo Maurizio di Sassonia. Era costui veramente l'anima, per così dire, dell'esercito: alcuni altri stranieri cominciavano però a venire in fama sotto il suo comando; fra altri il conte di Lowendahl e il Berkeni, che salirono entrambi in processo di tempo al grado di marescialli di Francia. Il Lowendahl, abbiatico d'un figliuolo bastardo del re Federico III di Danimarca, era nato nel primo anno del diciottesimo secolo; avea militato in tutte le guerre guerreggiate a' suoi tempi in Europa, dalla Svezia fino alla Sicilia; ed era stato del numero di quei valorosi avven-

(1) Lacretelle, lib. VIII, p. 548. - Voltaire, c. 18, p. 136. - D'Espagnac, Istoria di Maurizio di Sassonia, lib. IX, p. 203, 222, 236, 244, 249.

turieri che la tsarina Anna avea sollevati ad alto stato in Russia, e che alla morte di lei furono sbanditi e dispersi. Profugo dalla Russia, il Lowendahl, per opera del maresciallo di Sassonia, suo amico, fu accettato al soldo della Francia; e venuto quivi in gran riputazione per le valorose sue geste, nell'anno 1747 ottenne poi il grado di maresciallo di Francia. L'altro dei due accennati, vo' dire il Berkeni, più vecchio del Lowendahl di undici anni, benchè sia stato egli pure promosso più tardi alla carica di maresciallo di Francia, non reggeva però al paragone con esso. Avea egli da Nicolò Berkeni, suo padre, generale dei Transilvani ribellati contro casa d'Austria, e socio del Tekeli, ereditato un nome famoso; però il titolo principale per cui egli si rese celebre in Francia fu quello di avere introdotto pel primo negli eserciti francesi i squadroni degli usseri. Questi tre stranieri, di religione protestante, insigniti delle più alte dignità militari, erano di mal occhio guardati dai cortigiani, e questo fu senza forse il motivo per cui Luigi XV, partendosi dall'esercito, diede al principe di Conti, anzichè al maresciallo di Sassonia, l'incarico di proseguire le sue conquiste (1).

La guerra tra la Francia e la repubblica dei Paesi Bassi non era dichiarata; chè anzi gli Stati Generali si maneggiavano operosamente per ristabilire la pace in Europa. Il signor di Wassenaer, loro ambasciatore, era venuto a Parigi per ottener che la Francia si riportasse alla mediazione de' suoi signori; avea in seguito accompagnato il re in Fiandra, e reduce poscia con lui a Pa-

(1) Narrasi che il conte d'Estrées rispondesse arrogantemente al Lowendahl, suo generale: « Io, almeno, sono Francese ». Soulavie, T. VII, p. 193, e intorno alla preferenza data al principe di Conti, *idem, ibidem*, p. 203.

rigi, era venuto a capo di far concordare i potentati belligeranti nel divisamento di conferire in Breda per trattare la pace (1). Contuttociò le truppe olandesi componeano tuttora il nerbo principale dell'esercito destinato alla difesa della Fiandra austriaca. Le schiere inglesi ed annoveresi erano state in gran parte richiamate in Inghilterra per far testa al principe Carlo Odoardo; ed anche dopo la totale sconfitta dello Stuardo vedeansi colà trattenute per servire alle persecuzioni ed alle vendette di Giorgio II contro gli Scozzesi. Costretta Maria Teresa da questo abbandonamento a fare uno sforzo per difendere le sue province fiamminghe, mandovvi il principe Carlo di Lorena, suo cognato. L'esercito degli alleati fu ingrossato, non senza stento, fino al numero d'ottantamila combattenti; ma quello dei Francesi superava tuttora, essendo numeroso di centoventimila uomini, una parte però de' quali era trattenuta nell'assedio di Namur. Assai ammirata fu l'arte con cui il maresciallo di Sassonia costrinse il principe Carlo a ritirarsi d'in sulle rive delle Meegna, ove occupava un forte accampamento. Avendo poi Namur aperto le porte ai Francesi il giorno 19 di settembre, e trovandosi le schiere della lega accampate al di qua della Mosa, con la città di Mastricht a destra, e quella di Liegi a sinistra, il maresciallo di Sassonia diliberossi di venire con loro a campal cimento, onde rincacciarle al di là di quel fiume. Mossesi all'alba del giorno 11 di ottobre con l'esercito ordinato in dieci colonne. Eransi i nemici afforzati nei villaggi trincerati di Anse, di Varù e di Rocù, dall'ultimo dei quali ebbe il nome la battaglia. Questi villaggi furono l'un dopo

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 358-372. - Kerroux, Compendio dell'Istoria d'Olanda, T. IV, c. 19, p. 1201.

l'altro espugnati dai Francesi; ma brevi essendo le giornate d'ottobre, mancò il tempo ai vincitori per compiere la vittoria ed impedire agli alleati il passaggio della Mosa, che avevano alle spalle. Stando alle relazioni degli scrittori francesi, gli alleati perdettero in quella battaglia settemila uomini circa, tra morti e feriti, e solo duemila Francesi vi caddero. Dai nemici, all'incontro, affermavasi essere stati uguali le perdite. Il fatto si è, che la battaglia di Rocù a nulla giovò nè all'una nè all'altra parte. Il principe Carlo di Lorena fu soltanto costretto a cedere il campo; e poco poi l'uno e l'altro esercito alle stanze d'inverno si ridussero (1).

Più gravi d'assai furono gli avvenimenti che accaddero dal lato di mezzogiorno. Il giorno 28 di ottobre, il maresciallo Magliebuà pervenne con le reliquie dell'esercito di Francia al fiume Varo, che parte la Francia dalla contea di Nizza. Undicimila uomini al più ritornarono con lui di quell'oste sì fiorita, ch'erasi calata al principio della stagione campale in Italia. Gli Spagnuoli del marchese di Lasminas non salivano al numero di novemila; nè già rimasero a far testa ai nemici, avendo rivolti subito i passi a verso la Savoia per la via del Dalfinato; perciocchè don Filippo era tuttora padrone di quella ducea, e facea conto di tenersela qualora fosse costretto a deporre il pensiero di regnare in Italia. I vincitori Austrosardi si affacciarono al Varo in numero di quarantamila uomini circa. Al loro appressarsi, le reliquie dell'esercito fran-

(1) D'Espagnac, Istoria del maresciallo di Sassonia, lib. IX, p. 255, 309. - Lettere e Memorie del maresciallo di Sassonia, T. III, p. 249 e seg. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 18, p. 189. - Lacretelle, T. II, lib. VIII, p. 354. - Coxe, Casa d'Austria, T. V, c. 107, p. 153. - *Lord Mahon's History of England*, c. 30, p. 511. - Smollet, *History of England*, c. 9, § 9, p. 201.

cese, lasciati liberi i passi, ritiraronsi sollecite addentro in Provenza, lacere, bisognose di tutto, con la metà degli uffiziali senza cavalli: salmerie, istromenti per rompere i ponti, vettovaglie, tutto in somma loro mancava. Il clero, le persone più ragguardevoli delle terre e città, i popoli, supplichevoli agli Austriaci si appresentavano, e danaro e le loro più preziose cose offerendo per ricattarsi dal sacco e dalla strage. Le barbariche feroci orde dei Panduri, dei Croati, che tanto e sì lungo strazio aveano fatto della sgraziata Germania, e tanto spavento aveano diffuso nell'Alsazia e nella Lorena, la Provenza e il Dalfinato ora devastavano. L'infante don Filippo e il duca di Modena, profughi dai loro dominii, il vecchio maresciallo Magliebuà, sgomentato da' sinistri suoi casi, di città in città fuggivano. La corte inviò a salvar la Provenza il maresciallo di Bellisola, che era stato il primo autore di quella sciaurata guerra. Abbagliava, seduceva costui colla pronta e leggiadra sua favella la mente delle femmine; ond'è che ora la Pompadùr, come prima la contessa di Maglì e la duchessa di Castelrosso, l'aveva in sommo concetto. Ei nol meritava; però i pochi rinforzi da lui condotti, le pie e paterne sue cure, e quel buon ordine, quell'operosità ch'egli indusse nell'amministrazione, rincorarono alquanto le sbigottite schiere francesi, ed impedirono agli Austriaci, i quali di già la terza parte della Provenza occupavano, ulteriori progressi (1).

Ma la salvezza della Provenza non fu opera sua, bensì della virtù e risolutezza dei Genovesi, di un popolo che oppresso parea dal giogo delle soldatesche austriache. Certo che da tutt'altra parte si aspettava la Francia

(1) Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 19, p. 205. - Lacretelle, T. II, lib. VIII, p. 395.

soccorso nella sua distretta. L'imperatrice regina Maria Teresa era donna nelle sue vendette spietata; niun altro principe estese forse sì largamente, com'essa, la desolazione, niuno trattò con maggior barbarie i popoli conquistati, od anche i neutrali, il cui territorio fosse occupato da' suoi eserciti; niuno accolse con più fredda indifferenza le loro preghiere e lagnanze (1). Per cagion sua erano stati i Genovesi costretti a collegarsi coi Borbonici, perciocchè non contenta d'aver loro ritolto il Finale, venduto alla repubblica da Carlo VI, suo padre, minacciava, in risposta alle giuste loro lagnanze, di vendere al re di Sardegna l'istessa Genova. Quando gli Austriaci entrarono a dì 6 settembre per capitolazione nella città di Genova, i Genovesi si videro trattati, non come nemici vinti, ma come malfattori, come mostri che nulla avesser d'umano, e che estirpar si dovessero dalla terra. Alle querele loro, alle proteste che Genova per tanti aggravamenti periva, il Botta rispose che *bene restavano loro gli occhi per piangere*. La taglia di tre milioni di genovine imposta alla città era talmente disorbitante, che i nobili genovesi non potevano pagarla se non vendendo tutti i loro crediti sui varii Stati d'Europa; ma il Chotek volea danaro, danaro contante, non lettere di cambio. Per pagare il primo milione erasi già dovuto violare la pubblica fede, e dar di piglio al denaro depositato nel banco di San Gior-

(1) Qui l'autore accagiona l'imperatrice stessa Maria Teresa delle crudeltà e barbarie tutte che commettevano i suoi generali, commissari, capi di Panduri e di Croati. Più giusto Carlo Botta fa conoscere il come la causa principale dell'oppressione dei Genovesi fosse la cupidigia e l'avarizia del generale Botta Adorno, del commissario Choteck e degli altri capi. Vedasi tutto il libro XLV della sua Storia, T. XI della citata edizione in 8° piccolo, Capolago 1833.

gio, che era di ragione di privati deponenti. Cionnonpertanto anche il secondo milione fu pagato. Avendo poi il pontefice Benedetto XIV supplicato a Vienna a pro dell'infelice repubblica, l'imperatrice regina rispose di propria bocca al nunzio pontificio, che in grazia delle preghière del papa si contentava di desistere dalla domanda del terzo milione. Ma furono ciance; il Choteck non solo domandò il terzo milione, ma pose la taglia di un milione di più pei quartieri d'inverno delle truppe, e di dugentocinquantamila fiorini pel prezzo di quei magazzini di viveri che pel mantenimento delle soldatesche genovesi dovevano essere in Genova quando vi giugnevan gli Austriaci. Ad ogni domanda del Choteck, il Botta facea suonare queste parole; che il ritardo o il diniego di pagare avrebbero per effetto il sacco, l'incendio della città, il macello dei cittadini; « che non sapevano i Ge» novesi che cosa fossero gli estremi della guerra; ch'ei » lo sapeva, e quantunque avesse il cuore indurito fra » l'armi, solo in pensarvi ne sentiva raccapriccio ed or» rore; che avrebbe lasciato le sue truppe per le esecu» zioni, ma che quanto a lui sarebbe uscito dalla città » per non vederne con gli occhi propri l'eccidio e la de» solazione (1) ».

Aveva il Botta imposto a' Genovesi nella capitolazione questa legge, che da ogni ostilità cessare dovessero contro i soldati dell'imperatrice regina, e' suoi alleati e dipendenti; ma non indusse già questi alleati a cessare dal canto loro le offese. Ond'è che un vascello da guerra ed uno sciabecco inglese, passando senz'essere molestati sotto le batterie di Genova, vennero a gettar l'ancora alla bocca del porto, e quante navi venivano in porto, al-

(1) Botta, T. XI, lib. XLV, p. 89-104.

tretante predavano. Intanto i Piemontesi andavano con gl'Inglesi ad oppugnare Savona. Diedersi a scavar le trincee, a costruir gabbioni, a far insomma l'opere preliminari al vivo assedio, senz'essere molestati, tenendo a bada il valoroso governatore del castello col patto di cui si è discorso; ma come, dopochè furon compite queste opere, il castello non dava segno d'arrendersi, presero a bersagliarlo con palle e bombe furiosamente. Allora il presidio, patti o non patti, non volle lasciarsi scannare senza difendersi e fece valorosissimo contrasto; ma pure essi della piazza col tempo s'impadronirono (1).

L'esercito austrosardo, passato il Varo, si appressava a Tolone, forte inanimito dagli Inglesi, che della brama di sobbissare quella città ardevano. Le isole di Sant'Onorato e di Santa Margherita, che sorgono presso le spiagge della Provenza, caddero in man dei nemici: ma Antibo stette sordo alla loro chiamata; e per espugnare questa città e muover poscia contro Tolone richiedeansi cannoni d'assedio, munizioni, bombe, che altronde non poteano trarsi che da Genova. Gli Austriaci padronescamente valeansi di tutto quanto si contenea negli arsenali della città, come se di propria cosa si trattasse: toglievano essi, comandavano che loro si dêsse, e col bastone in aria costrignevano i cittadini a prestar loro i più faticosi servizi. Non altrimenti procedevano anche nelle due Riviere: quivi ogni ufficialuzzo austriaco, piemontese od inglese, per picciol che fosse, sotto titolo di quartier d'inverno, di quieto vivere od altro, esigeva ciò che più venivagli in grado. Per lo più con ipocrita arrendevolezza questi ufficiali finivano per dire: « Dateci il danaro e

(1) Botta, T. XI, lib. XLV, p. 95.

» ci provvederemo da noi medesimi ». Ma preso appena il danaro, tornavano alle molestie come prima. Disperati erano e cittadini e campagnuoli: ma tutti però, animosi, sobrii, vivi, usati a sgarar le fatiche e i pericoli del mare, erano sdegnati, non avviliti. Fremeva il popolo al vedere rapite dagli arsenali o dai bastioni della città le proprie artiglierie; pareagli, col soffrir la rapina di quelle salvaguardie della patria, essere marchiato d'ignominia, perder fin l'ultime speranze: aggiuntochè l'impresa di Provenza non poteva venire a prospero fine se non per esse; e soggiogata la Provenza, annichilito il navilio francese in Tolone, non v'era più salvezza per Genova.

Stavano gli Austriaci ai 5 di dicembre, poco dopo il tramonto del sole, strascinando un mortaro a bombe nel popoloso quartier di Portoria, quando, rottosi improvvisamente sotto il peso un sotterraneo vôlto, restò incagliato il trasporto. Vollero i Tedeschi sforzare alcuni popolani qui accorsi a dar loro aiuto per sollevarlo, e alzarono il bastone per obbligare a ciò i renitenti. Ruppe allora lo sdegno dell'accorsa moltitudine ogni ritegno. Un fanciullo scagliò contro i Tedeschi la prima pietra: ed ecco, come ad un dato segnale, piovere contro quei soldati da tutte le bande una tempesta di sassi così furiosa, che essi dovettero lasciar lì il mortaro e fuggirsi. Non v'è città che sia meglio edificata di Genova per favoreggiare una levata a romore di popolo; in quelle vie anguste e tortuose, ne' cui andirivieni lo straniero continuamente si smarrisce, fiancheggiate da grandi e forti palazzi, somiglianti a rôcche, non si può far muovere un polso imponente di forze; a stento vi potrebber passare due cavalli di paro, ma essendo erte e ripide assai, a mala pena potrebbero accelerare i cavalli il passo sen-

za cadere: il più picciolo asserragliamento basta per interrompere i passi; lo strepito d'una via non può giugnere all'altra, e tanto meno possono essere uditi i comandi di un capitano. Le stanze del Botta eran fuori di città nel borgo di San Pier d'Arena. Questo generale non s'addiede della grandezza del pericolo che gli sovrastava, e credendo che il tutto stêsse nel non potersi strascinare il malauguroso mortaro, mandò alla mattina seguente una compagnia di granatieri ed una di guastatori per levarlo. Ma all'appressarsi di questa gente il tumulto arse più fiero che mai; il popolo non solo coi sassi fece testa ai soldati, ma corse nelle botteghe degli armaiuoli ad accivirsi di armi migliori. Andò altresì ad assediare il palazzo della Signoria, domandando minacciosamente le armi pubbliche; ma i signori, che non aveano fede in questo moto e temeano di periglìare del tutto la repubblica con far causa comune coi sollevati, fecero il sordo. Solo nel seguente giorno, per popolare acclamazione, furono eletti i capi della sollevazione: artieri tutti e della plebe minuta.

Armato che fu il popolo e alquanto ordinato, da per tutto prese a pugnar coi Tedeschi: già le zuffe da alcuni giorni ardevano: la gente del contado erasi sollevata ad imitazione degli abitatori della città; e colà pure obbliqui ed angusti sentieri, fiancheggiati di muri, ripidi e selciati di lisce pietre, davano un gran vantaggio ai pratici paesani. Nel giorno 10 di dicembre venne fatto finalmente ai sollevati d'impadronirsi delle porte di Genova dalla parte del Bisagno, e far prigioni i Tedeschi che le custodivano. Allora, mossisi infuriati a verso l'opposta parte, a malgrado della resistenza del marchese Botta si insignorirono della porta di San Tommaso, di quella della Lanterna e di tutto il circuito delle mura. Mille Te-

deschi caddero uccisi, quattromila prigionieri in quelle varie pugne. In sul finire di questa memoranda giornata del 10 di dicembre, il generale Botta, con le sbigottite sue genti, si ritrasse frettoloso dalla città, ed avviatosi pel cammino della Bocchetta, non più sostette se non quando fu giunto a salvamento in Gavi.

E Austriaci e Piemontesi e Inglesi sbuffavano contro Genova, gloriosamente rivendicatasi in libertà; anelavano rabbiosamente vendetta: ma non potea questa ottenersi in un subito. Il marchese Botta vedeasi rincacciato oltre gli Appennini dal lato della Lombardia; i varii corpi da lui lasciati nelle cittaduzze delle due Riviere, assaliti dal popolo sollevato, aveano dovuto rendersi prigionieri. Il grosso dell'esercito austrosardo era in Provenza, ed anche quivi i capitani perdeano la speranza di recare a fine l'impresa. Gli arsenali e la piazza d'armi sopra di cui faceano assegnamento, col moto di Genova improvvisamente vennero loro meno. Impossibile affatto di mandare dal Piemonte in Provenza pel ripido, disastroso cammino del côlle di Tenda le grosse artiglierie: le navi inglesi bastavano a mala pena a trasportare da Livorno, da Villafranca, dall'isola di Sardegna le vettovaglie e i foraggi di cui gli Austrosardi in Provenza abbisognavano; e perchè di gennaio il mare non è sempre praticabile, entrante l'anno 1747 venne meno per quindici giorni il fieno e lo strame pei cavalli. Fu duopo pascerli col pane e col frumento; e quindi timore grandissimo di patir poscia difetto di biade per gli uomini. Nè guari andò che l'esercito, assottigliato per le diserzioni, privato dei cavalli per una grave epizoozia, cominciò a ravvisare tutto il pericolo d'una ulterior dimora in paese nemico. Gl'Inglesi soli s'incaponivano; faceano sbarchi per porre a sacco i profughi dell'isole di Santa Marghe-

1747

rita e di Sant'Onorato; bersagliavano con le bombe ora Antibo, ora i villaggi delle marine, ma con quest'unico effetto di viepiù aizzare lo sdegno dei Provenzali.

Intanto, essendo giunte alla spicciolata a Lione le schiere state chiamate di Fiandra per gli avvisi delle rotte italiche, scesero quelle forze giù pel Rodano a raggiugnere il maresciallo di Bellisola. Mal potea questi trarne partito, conciossiachè patisse grave difetto di vettovaglie e foraggi, ed a cagione della fiera epizoozia che aveva infierito nella contrada, non potesse trovare nè bestie da soma nè buoi pei trasporti. Cionnondimeno, avendo côlto alla sprovveduta in Castellane tredici o quattordici battaglioni austriaci, che là si stavano sotto gli ordini del generale conte di Neuhaus, li ruppe e costrinse a precipitosa ritratta. A questo assalto ne tennero dietro varii altri con prospero esito pei Francesi: cosicchè gli Austriaci e i Piemontesi, caduti affatto di animo, cominciarono a ripassare il Varo, e in poche settimane il loro esercito, benchè dai Francesi non inseguito, disgombrò affatto la travagliata Provenza (1).

Assai di rado accade che un picciol popolo possa fare ad una gran nazione un sì gran benefizio come quello fatto in questa occasione dai Genovesi alla Francia. Nulla eravi di apparecchiato in Provenza per contrastare alla nemica piena; e certo il reame doveva essere ben povero di truppe dacchè si fecero venir di Fiandra i soccorsi necessari per la difesa d'Antibo. Senza il moto di Genova la Francia meridionale, e particolarmente il grand'em-

(1) Mi sono particolarmente attenuto, per quel che ragguarda al moto di Genova, al Botta, Storia d'Italia, T. XI, lib. XLV, p. 89-154. - Vegansi pure Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 438-487. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VI, c. 31 e 32, p. 367. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 20, p. 208.

porio marinaresco di Tolone, correan grandissimo pericolo. Luigi XV non solo riconobbe il grande obbligo che gli correva inverso a Genova, ma nobilmente testificò alla repubblica la sua riconoscenza. Nel giorno 2 di febbraio alcuni valenti ingegneri francesi pervennero nel porto di Genova, recando in nome del re promessa di pronti e validi soccorsi, ed un primo sussidio di ottomila luigi d'oro. Sullo scorcio di marzo ed entrante l'aprile, approdarono a Genova altri soccorsi e francesi e spagnuoli. Finalmente nell'ultimo giorno di aprile, sbarcava a Genova il duca di Bufflers, Pari di Francia e governatore generale della Fiandra, con quattromila e cinquecento Francesi, venuti a rendere beneficio per beneficio ai Genovesi, ed a difendere la repubblica contro l'assedio che minacciavano di porle al primo aprirsi della campale stagione l'Austria, il Piemonte e l'Inghilterra (1).

(1) Carlo Botta, Storia d' Italia, T. XI, lib. XLV, p. 155-160 della citata edizione.

CAPITOLO CINQUANTESIMOPRIMO.

Tentativi fatti da Luigi per ottenere la pace. — Battaglia di Lawfeld. — Sacco di Bergopzoom. — Sconfitta del cavaliere di Bellisola nell'Alpi. — Assedio di Mastricht. — Pace d'Aquisgrana. — Governo della marchesa di Pompadùr. — Infamie del re. — Sommossa in Parigi. — 1747-1750.

Tutte ormai le parti d'Europa erano state desolate dalla guerra per la successione austriaca. Primi a provare il rio e crudo flagello furono gli Stati austriaci in Germania, in Boemia, in Italia; ma bentosto la regina d'Ungheria erasene vendicata mandando innumerevoli stormi de'suoi barbari predoni delle province limitrofe della Turchia, a'danni dell'Europa incivilita. La Slesia, la Boemia, la Sassonia, la Baviera e la Svevia, corse dai Panduri, erano state assai più desolate che non la Fiandra, la Franconia e la Vestfaglia, ove i principali combattenti furono Francesi ed Inglesi. In Italia il ducato di Milano, il Piemonte, il Parmigiano, il Piacentino, il Modenese e la Liguria non è a dire come fossero rosi fin nelle midolle e funestati dalle stragi per opera di eserciti che ogni cosa si credeano lecita in paese ricco e nemico. Ma anche gli Stati neutri aveano provato il crudele flagello dell'armi straniere: lo Stato della Chiesa, che nulla avea che fare in quella guerra, era stato devastato come gli altri, con tutta la cupidigia ed avarizia di masnade barbariche. Varie province francesi, l'Alsazia, la Lorena, la Provenza e

1747

la Brettagna erano state corse dai nemici eserciti. In Brettagna erano sbarcati gl'Inglesi sullo scorcio di settembre del 1746 con l'intenzione di dare alle fiamme Loriant; ma furono bentosto costretti ad andarsene senza avere ottenuto l'intento (1). Anche l'Inghilterra, che da sì gran tempo non conoscea le sciagure e i danni della guerra se non per le relazioni de' suoi guerrieri, era stata corsa per un buon tratto e taglieggiata da un esercito di montanari a metà selvaggi, che dall'estremità della Scozia pervennero quaranta leghe propinquo à Londra. La Spagna, qua e là afflitta dagli sbarchi degl'Inglesi e sulle spiagge della penisola e nelle americane colonie, avea pure veduto le sue navi onuste dei tesori del Nuovo Mondo cader preda de' rapaci corsari britannici: la mala signoria era anche per lei quasi non men rovinosa che le nemiche invasioni. Gli Stati del Settentrione, la Svezia, la Russia, la Polonia non erano stati nemmen essi immuni dalle europee sciagure e calamità: cosicchè a malgrado dal sì vantato progresso del diciottesimo secolo nelle vie dell'incivilimento, i soli perfezionamenti che fra tanti guai si potessero riconoscere eran quelli dell'arte di distruggere gli uomini; di quella di dissanguarli e spolparli fino alle ossa con le taglie e contribuzioni di guerra, di quella infine di chiudere agl'infelici oppressi ogni accesso al trono, ogni mezzo di far udire i propri gemiti.

Accignevasi la Francia alla settima stagione campale, senza sapere per quale intento si apprestasse a combattere. Del primo obbietto della guerra non avea più memoria; nè più indirizzava gli sforzi ad impedire la preponderanza in Germania del novello casato austro-lore-

(1) Soulavie, Memorie del Richelieu, T. VII, c. 14, p. 168. - *Smollet's History of England*, T. XVI, c. 9, § 15, p. 208.

nese, o la perpetuazione della dignità imperiale in una sola famiglia. La Baviera, la Prussia avevano conchiuso senza di lei la pace; i Sassoni e i Piemontesi eransi contro di lei dichiariti, cosicchè a Luigi XV non potea più calere d'ingrandir questi Stati per opporli all'ascendente austriaco. Avevano i Francesi conquistato parecchie città della Fiandra, ma nè proponeansi nè speravano di poterle serbare. Che se il re, volgendo da quella parte i suoi sforzi, avea avuto un qualche altro intento da quello in fuori di acquistarsi la fama di principe guerriero, al più al più era stato quello di insospettire l'Olanda e l'Inghilterra e indurle a desiderare la pace. Egli, non che non aver fatto cosa alcuna per promuovere l'impresa del principe Carlo Odoardo nella Gran Brettagna, non ne avea nemmeno avuta cognizione; e quantunque dalla diversione operatasi da quel principe avesse tratto grande giovamento, non si stimava perciò obbligato a dargli aiuto per ritentare l'impresa. Erasi bensì astretto per trattato a procacciare uno Stato in Italia all'infante don Filippo di Spagna; ma questo intento non gli stava punto a cuore, cosicchè di buon grado ne avrebbe deposto il pensiero quando il re novello di Spagna, come parea da aspettarsi, ricusasse di fare ulteriori sforzi per un fratello consanguineo da lui poco amato.

La Francia non aveva pertanto alcuna mira politica che la traesse a proseguire la guerra; e quanto al re in particolare, egli vi si sentiva poco inclinato. Viepiù irretito dalle voluttà, neghittoso per natura, inabile alla fatica ed alla meditazione, chiuso in sè stesso, incapace di affetti, poco o mal fidente, solito ad esprimere unicamente per monosillabi il voler suo, egli non si discioglieva da quella torpidezza e negghienza se non per immergersi nella lussuria e nelle gozzoviglie. La Pompa-

dùr, che poco curavasi d'essere amata da lui, ma volea solo reggerlo a sua posta e signoreggiar nello Stato, non serbava sopra di lui il suo predominio se non procacciandogli non interrotti piaceri. Amica delle pompe e dello sfarzo, del che i suoi piacentieri le davano merito, laudandola come protettrice delle belle arti, erale venuto fatto di soggiogare per questo rispetto la volontà del re, tanto proclive alla parsimonia, che ben si sarebbe potuto chiamarlo avaro. Le prime drude di Luigi XV non gli aveano cagionata spesa; la contessa di Maglì, in ispezieltà, era stata sopramodo disinteressata. Ma la Pompadùr, che pazzamente spendea, frequentissimi donativi carpivagli. In termine di sei mesi da che il re si fu chiarito amante di lei, ella avea di già ottenuto in dono, oltre a centottantamila lire d'entrata, il marchesato di Pompadùr, un appartamento nella reggia ed uno in tutte le case, ville e castelli reali. Nel 1746 essa comperò la terra di Selles al prezzo di cencinquantamila lire, e spesene sessantamila a riattare il castello; ottenne nell'anno medesimo dal re settecentocinquantamila lire per comprare il castello e la terra di Cressì, e poscia un milione di lire, tratto per la metà dall'aumento a lei ceduto del prezzo della carica di tesoriere delle scuderie reali, e per l'altra metà dal prezzo di una nuova simile carica creata a di lei profitto. Per istrenna del seguente anno 1747 essa ricevette dal re un leggiadro portafoglio, adorno di diamanti, nel quale trovò un vaglia di cencinquantamila lire da pagarsi al latore. Suo fratello, che assunse da principio il nome di marchese di Vandieres, ma, canzonato dai beffardi, che lo chiamavan per bisticcio marchese *d'Avant-hier*, *dell'Altro jeri*, prese poi il titolo di marchese di Marignì, ottenne le cariche di direttor generale delle regie fabbriche e di capitano di Grenelle. Nè in ap-

presso trascorse alcun anno, che non piovessero sulla avida druda le grazie e le largizioni (1).

Sperdevansi in tale guisa i frutti della lunga parsimoniosa amministrazione del cardinale Flurì. L'Orrì, ministrò delle finanze, avea già dichiarato al re « di non sapere più a qual santo botarsi per far danaro; gl'intendenti delle province avevano scritto all'ufficio della guerra, essere affatto impossibile il far nuove leve; e quello di Ghienna, che la sua provincia si moriva di fame (2) ». La Pompadùr si legò al dito questa contrarietà che provava per parte dell'Orrì, nè quetò se non dopo averlo fatto rimuovere: ma a grave stento ottenne la sua rimozione, perciocchè il re conosceva d'aver bisogno dell'opera di lui finchè durava la guerra. Ond'ella pure mostrava un gran desiderio della pace, e continuamente instava presso del re acciò ne infervorasse le pratiche. Il neghittoso Luigi, per non aver a contendere con lei, s'appigliava al partito di cedere. I suoi ministri spesse volte lo induceano ad operare cose contrarie alla sua opinione, e allora egli si stringea nelle spalle, dicendo che se ne lavava le mani. Costretto dalla druda a dipartirsi da qnella regola nelle sue spese la quale osservava dianzi, mentosto per massima, che per inclinazione e per abitudine, non badava più alle angustie dell'erario pubblico, ponendo cura soltanto al suo privato peculio. Continuava a ginocare disperatamente, talmente da perdere o da guadagnare fin quattromila luigi d'oro in una sera; ma quando perdea, pagava con cedole sull'erario, ed all'opposto ponea i guadagni nel privato suo scrigno. Convien

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VIII, c. 7, p. 172. - Lacretelle, T. III, lib. X, p. 154.

(2) Memorie del marchese di San Severino, presso il Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. V, p. 428.

confessare che non per negghienza soltanto, o per desiderio di risparmiare il danaro, desideravasi da Luigi la pace. Una certa compassione ei sentiva di quelle sciagure che coi propri occhi vedeva: all'aspetto d'un campo di battaglia gremito di cadaveri e di moribondi ei s'impietosiva e rabbrividiva d'orrore; eppure non solo andava egli stesso a vederlo, ma conducea con seco il figliuolo, per fargli toccare con mano quanto tremendi fossero i guai della guerra. Eravi in lui una vera bontà d'animo, però di quel genere che cape negli animi fiacchi, i quali non sono commossi se non da quei mali che veggono, e non sanno antivenirli nè col vincer sè stessi, nè con assoggettarsi a verun sacrificio (1).

S'arroge che la scuola filosofica continuamente predicava ne' suoi scritti: che la prosperità, la pace, la giustizia, la sicurezza sono da anteporsi alla gloria guerriera; che anche gl'infimi ordini della nazione hanno diritto, come gli altri, a viver felici; che ai regnanti incumbono stretti obblighi a verso i popoli loro sudditi, e che grave offesa era all'umanità quel pazzo e barbaro impeto con cui i principi involgevano i loro sudditi nelle sciagure della guerra. Ora quegli scritti faceano molta impressione negli animi dell'universale. Parecchi dei ministri di Luigi XV erano persone oneste, benefiche, sensitive, imbevute delle pietose massime della nuova filosofia, e commosse a vera compassione degli stenti e della miseria a cui doveano condannar le province per porre a numero e sostentare l'esercito. Per bocca loro s'udivano nel real consiglio quei precetti d'umanità che e leggeansi negli scritti ed ascoltavansi nelle brigate: e questi precetti una qualche impressione aveano fatto nell'animo di

(1) Soulavie, Memorie citate, T. VII, c. 7, p. 232.

Luigi XV; il quale, allorchè risensava dall'ebrezza delle voluttà, tentava di acchetare la propria coscienza col persuadersi di essere desideroso del bene dei sudditi, e sollecito di ripararli, in quanto poteasi, dalle calamità della guerra. In questo particolarmente ei differenziavasi da Filippo V, dalla regina Elisabetta e da Maria Teresa. Perciocchè essi, tanto commendati per zelo di religione, fidando onninamente nei propri confessori, non si rimproveravano se non quelle colpe che da questi venivano loro rinfacciate; ond'è che niun rimorso sentivano nell'esporre così i nemici, come i propri sudditi agli orrori delle battaglie, od alle stragi ed al sacco che ne conseguitano.

Parea che la morte di Filippo V dovesse appianare gli ostacoli opposti fin qui dalla Spagna alla pacificazione dell'Europa, e che Ferdinando VI avesse ad accondiscendere più facilmente nell'intenzione di Luigi XV, il quale nelle pratiche intavolate in questo torno di tempo si proponea per unico fine la cessazione della guerra senz'altra pretensione; ma le cose più ovvie diventavan pur troppo malagevoli per chi aveva a trattare col gabinetto di Madrid. L'arroganza di quel gabinetto, la sua non curanza della miseria dei popoli e dell'incurabile dissestamento del governo, che ad esso parea quasi una sicurtà di non poter essere di più aggravato, il suo costume di prometter sempre senza proporsi di osservar le promesse, infine l'usanza sua di invocar sempre l'altrui opera in cambio di fare da sè, lo rendeano il più molesto e il più pericoloso ad un tempo degli alleati. Per altra parte, la morte di Filippo non avea portato verun reale cambiamento nella corte ispanica. Negli ultimi anni della vita di Filippo V, la regina Elisabetta, non potendo con altro mezzo indurre il marito ad accondiscendere a' suoi vo-

leri, avea con ottimo esito posto in opera l'incanto della musica, che facea sopra di lui grande effetto. Un cantore napoletano, per nome Farinelli, dotato della più soave e maravigliosa voce di soprano di cui si abbia memoria, fu a bella posta chiamato da Londra a Madrid dalla regina. L'unico ufficio che gli s'impose per più anni, fu quello di cantare ogni sera nelle stanze del re quattro ariette, e sempre le stesse, giacchè così voleva il re, e tale era il piacer suo. Con questa malía venivasi a capo d'indurre Filippo ad alzarsi dal letto, a lasciarsi lavare, radere, mutare i pannilini, ed a sottoscrivere i decreti deliberati nel real consiglio. Ma non appena ebbe Filippo cessato di vivere, che fu duopo guarire Ferdinando VI, suo figlio, della melanconia medesima che già affliggeva suo padre. Già da più d'un mese ei ricusava di mutare i panni e di lasciarsi radere la barba. La regina sua consorte, Maria Maddalena Barbara di Portogallo, che dal Farinelli veniva ammaestrata nella musica ed era a costui molto affezionata, deliberò anch'essa di valersi dell'opera di lui, la quale fu più fruttuosa ancora che non fosse stata con Filippo V. Ferdinando si condusse d'allora in poi come una persona un po' ragionevole; ed il Farinelli venne presso la regina in tanta e sì prodigiosa autorità, che era, per così dire, l'unico dispensatore di ogni grazia sovrana. Della quale autorità fece egli sempre un nobile e savio uso; il che non tolse però l'adito alle calunnie contro la regina, come se ella fossesi invaghita d'un cantore che per poco non toccava i quarantacinque anni di età (1).

Un re affetto di manía ed incapace di operare e di pen-

(1) Soulavie, Memorie citate, T. VI, c. 29, p. 345. - Biografia universale, art. Farinelli, T. XIV, p. 161.

sare, non potea mutar la politica del gabinetto di Madrid, nè darle un impulso novello. Ei non amava la matrigna Elisabetta, ma non le usò alcun cattivo tratto. Confermò anzi tutte le donazioni a lei fatte dal padre, e lasciò in sua elezione lo stare in Madrid o nel castello di Sant'Ildefonso. Confermò nella carica di ministro degli affari esteri il Villarias, ed al marchese dell'Ensegnada diede ogni altro supremo carico; scrisse in termini affettuosissimi al fratello don Filippo, promettendogli aiuto per procurarsi uno Stato, ma tolsegli affatto ogni imperio sopra l'esercito (1), e prescrisse (se non fu il ministro che lo prescrivesse per lui) al marchese di Lasminas di aver somma cura delle poche schiere affidategli, e non mai porle a repentaglio. « Non ci rimangono », dicevano i dispacci, « se non venti o che mila uomini di tutte le » forze della monarchia di Castiglia; le province sono » spopolate, altre leve impossibili. Conserviamo pertanto » queste poche reliquie, guardiamoci dal porle a repentà» glio; stiamo a vedere gli effetti delle promesse de' Fran» cesi per procacciare uno Stato a don Filippo, ma nulla » omai commettiamo alla sorte ». Le quali raccomandazioni furono dal marchese di Lasminas sì bene osservate, che i Francesi dell'esercito dell'Alpi dicevano, essere l'esercito ispanico non meno disutile alla causa comune di quel che sarebbe stato *un esercito di carta pesta* (2).

Non istettero guari gl'Inglesi a tentare il gabinetto di Madrid, facendosi presso di quello un vanto di aver distolto dall'impresa di Napoli l'esercito austriaco per indirizzarlo contro la Provenza. Una segreta pratica s'intavolò dal Keene, residente inglese in Lisbona, con l'am-

(1) Guglielmo Coxe, La Spagna sotto i Borboni, T. IV, c. 48, p. I.
(2) Memorie del marchese d'Argianson, p. 402.

basciadore spagnuolo Sotomayor. Instava l'Inglese acciò la Spagna accettasse per mediatore nella sua lite con la Gran Brettagna il re portoghese; ma la corte di Madrid stava ferma sul punto del collocamento in Italia di don Filippo, assolutamente richiesto, diceva, e dall'onor nazionale e dall'affetto del re pel fratello. « La guerra », scriveasi da Madrid nei 25 di giugno del 1747, « la guer» ra contro di noi è senza scopo, perchè la Provvedenza » ci ha posti in quella condizione in cui siamo, e ci ve» diamo talmente avvezzati alla miseria ed ai patimenti, » che non possiamo cadere in istato peggiore. Quand'an» che la guerra dovesse ancor durar venti anni, voi ci » vedreste sempre rassegnati e sereni (1) ».

Questa sicurtà che la Spagna traeva dalla sua propria distretta, giustificava il giudizio che faceane il marchese d'Argianson ed il consiglio da lui dato a Luigi XV di giovare bensì agli Spagnuoli, ma senza dipender da loro. Costretto l'Argianson a cercare altri alleati più facili a soccorrersi, ed atti a sottentrare in luogo del re di Prussia e dell'Elettore di Baviera, tentò l'Elettore di Sassonia, benchè non ignorasse ch'egli era affatto ligio alla casa d'Austria. Mezzano di questa pratica fu il maresciallo Maurizio di Sassonia, il quale mentosto per la guerriera sua valenzía, che per avere assunto un tale impegno, si vide poco prima della battaglia di Rocù, colla richiamata del principe di Contì, insignito del sommo imperio sopra l'esercito. Parve alla Francia aver ottenuto un gran chè col far accettare ad Augusto III un sussidio di due milioni di franchi, a cui la Spagna promettea d'aggiungerne altri ottocentomila all'anno. Nè in ciò solo stettero i favori fatti al Sassone. La sua figliuola Maria Giu-

(1) Coxe, La Spagna sotto i Borbonici, c. 48, p. 10.

seppina fu chiesta per isposa del Dalfino, rimasto vedovo per la morte della prima sua moglie, avvenuta, come dissimo, nei 22 di luglio del 1746. Le nozze di costei col Dalfino avvennero nel giorno 9 di febbraio del 1747. La novella Dalfina era d'aspetto più leggiadro che non fosse la precedente; fornita di grazie e di vezzi, desiderosa di andare a' versi degli altri, avea pure un ingegno vivace, un'indole benigna, ed era stata accuratamente educata. Notabile fu il modo con cui seppe cattivarsi l'animo della regina sua suocera, il cui genitore era stato balzato di soglio da Augusto III, padre di lei. Avendogli la regina nel terzo giorno dalle nozze veduto pender dal braccio un ritratto, credendo che fosse di Augusto III, desiderò di vederlo. Ed ella, porgendogli il ritratto che era quello di Stanislao: « Guardate », disse, « madre mia, com'è » somigliante (1) ». Felice invero fu la scelta della nuova Dalfina; ma poco auspicata l'alleanza col padre di lei. Augusto III, come già più sopra fu notato, era un principe di volgar tempra, senza doti di ingegno, senza virtù, che si lasciava menar pel naso dal conte di Bruhl, suo favorito, uomo venale, il quale in ricambio del sussidio ottenuto pel suo padrone e d'un sì splendido parentado, non altro promettea che una sterile neutralità, la quale invero sarebbesi potuta pagare a men caro prezzo (2).

Del resto, in tanta e sì crudele distretta delle finanze, parea che la Francia non sapesse in altro modo procacciarsi alleati, che rimpinzandoli d'oro: l'esempio dell'Inghilterra, che dispensava largamente danaro a tutti i nemici di Francia, poneva a quelle strette i Francesi. L'alleanza

(1) Soulavie, Memorie citate, T. VIII, c. 6, p. 135.
(2) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 300.

difensiva colla Danimarca fu rinnovellata due anni prima del suo termine, che scadeva nel 1748, e quattrocentomila scudi d'annuo sussidio ne furono il prezzo. L'Elettor Palatino e l'Elettor arcivescovo di Colonia calarono anch'essi al suono dei danari di Francia; e, cosa strana! il ministro francese obbligossi di tener segreto l'accordo con l'Elettore arcivescovo, acciò non venisse questi privato del sussidio che in pari tempo traeva della Gran Brettagna. Qual fede porre in un principe col quale era duopo accondiscendere a siffatti vergognosi compensi? Ottennero ciononpertanto questi maneggi quel fine che il ministro di Francia se ne ripromettea, giacchè questi principi compri si adoperarono a sostenere il partito della neutralità germanica, di modo che l'Imperio non isposò la causa del nuovo imperatore (1).

Il marchese d'Argianson, che era tra' ministri di Luigi XV il più intrinseco coi capi della setta filosofica, e il più fido seguace delle massime di quella nelle cose del governo, non ebbe il contento di condurre a termine le pratiche della pace da lui con tanto studio promossa. Il suo politico intento era quello di abbassare i grandi potentati e d'ingrandire i piccoli, senza cercar d'ampliare con novelle conquiste i dominii della casa di Francia, la quale pareagli di già abbastanza potente. Egli desiderava candidamente la prosperità dello Stato e il perfezionamento degli ordini sociali. Ma troppo fidando nella propria lealtà, trascurava soverchiamente i mezzi di cattivarsi gli animi; ruvidamente trattava coloro di cui non facea stima, denigrava i suoi avversari, e non cedeva se non con dispetto. Era in rotta con la moglie, col figliuolo marchese di Polmì, col genero marchese di Maglie-

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 301-307.

buà, col fratello conte d'Argianson, con tutti i cortigiani ed anche con tutti i ministri. Il carattere non era corrispondente in lui all'ingegno; e gli mancò affatto l'arte di acquistarsi credito coi bei modi e con un procedere gradito. La Pompadùr, che l'avea in uggia, indusse il re a dargli il commiato in gennaio del 1747, e fece eleggere in luogo di lui il Brulart di Sillert, marchese di Puisiù (1).

Questo nuovo ministro stava tuttora accudendo alle conferenze apertesi nel precedente settembre in Breda per trattare a mediazione degli Olandesi il negozio della pace generale. La repubblica delle Province Unite, promotrice di quelle pratiche, si risguardava o davasi per neutrale, sebbene a tenore dei trattati con l'Inghilterra avesse guerreggiato sin qui come ausiliaria e degli Inglesi e degli Austriaci. Come il negozio ebbe preso un po' di forma pei termini concordati nelle note dei signori di Wassenaer e di Gelis, plenipotenziari della repubblica, e del marchese d'Argianson, ministro di Francia, proposero gli Olandesi a Luigi di nominare un plenipotenziario per venire a più stretta conferenza in una città neutrale con un plenipotenziario d'Inghilterra. Cansarsi per tal modo gl'indugi che portava il carteggiare, e nello stesso tempo evitarsi le discrepanze che potevano insorgere in un congresso generale di ministri di tutti i potentati belligeranti, ove il negozio sarebbe stato ad ogni passo incagliato e dalla Spagna, che non sapea porre modo alle proprie pretensioni, e dall'Austria, ostinata a nulla cedere. Luigi XV fu consigliato dall'Argianson ad accettar la proposta; perciocchè, essendo la Francia e l'Au-

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 349-352. - Soulavie, Memorie citate, T. VII, c. 15, p. 207.

stria i due soli potentati che col loro danaro potessero sostentare la guerra, concordi che fossero tra loro, agevolmente poteano costrignere i loro alleati ad acquietarsi a' patti stabiliti. Eleggeva Luigi a quell'incarico il Brulart, e il re d'Inghilterra mandava il lord Sandwich; ma questi da bel principio protestava di non voler trattar cosa alcuna senza l'intervento dei plenipotenziari austriaci e piemontesi, già invitati, dicea, dall'Inghilterra a quel congresso. Affatto nuova ed inaspettata tornò alla Francia questa domanda; oltrechè i ministri austriaci e piemontesi nè venivano al congresso, ned erano, ch'è tampoco, destinati. Appariva pertanto esser questo un raggiro per mandare in lungo la pratica ed esacerbare gli animi. Ond'è che il gabinetto francese dichiarò formalmente: voler cessare dalle conferenze, poichè vedea non esser nemmeno pattovito il modo di entrare in trattative; acconsentire ad un congresso generale da tenersi in Acquisgrana; ma, perchè era imminente il tempo di scendere in campo, non potere ulteriormente ammetter la massima che le Province Unite, mentre faceano guerra alla Francia, non dovessero da questa risguardarsi come nemiche. Dichiarava loro perciò formalmente la guerra nel giorno 17 di aprile del 1747 (1).

Era tuttora il re d'avviso che alla somma delle cose dovesse tornar vantaggiosa la sua presenza sui campi della guerra; ed essendo il territorio di Fiandra il campo di guerra più vicino e quello insieme in cui più facili e più sicuri erano i trionfi, ei si proponea non solo di compier la conquista della Fiandra austriaca, quasi tutta già doma, ad eccezione della ducea di Lucimburgo, ma di estendere altresì le conquiste nel territorio della repubblica. Il primo

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 373.

effetto però della dichiarazione di guerra alle Province-Unite fu quello di far prevalere nella repubblica il partito inglese o del principe Guglielmo IV d'Orange, a quello dei magistrati ed abbienti delle città, mostratosi in ogni tempo propenso alla Francia. Questo Guglielmo IV, della casa di Nassau-Dietz, portava il titolo di principe d'Orange, qual erede testamentario di Guglielmo III, suo prozio materno. Era già in età di trentasei anni. Statoldero ereditario di Frisia, godea per elezione della dignità medesima di presidente o capo degli Stati nelle province di Groninga, Ghelderi e Zutfena. Ma il nerbo, le ricchezze e il senno della repubblica stavano particolarmente nelle province d'Olanda e di Zelanda, zelatrici degli ordini repubblicani, e sin qui con buon esito oppostesi alle pretensioni che movea Guglielmo ond'essere chiamato principe dello Stato o statoldero generale della repubblica. Sgraziatamente regna quasi sempre negli ordini inferiori del popolo un certo tedio del presente, qualunque ei si sia, un certo cieco desiderio di cambiamento, che presso taluni prende nome di amore della libertà, mentre in fatto nelle repubbliche esso spiana la via al dispotismo. Ond'è che anche nelle doviziose città delle province d'Olanda e di Zelanda la plebaglia parteggiava pel principe d'Orange, e ad ogni modo volea che gli si conferisse la potestà suprema; in quella stessa guisa che in Firenze la plebaglia parteggiava pei Medici. La dichiarazione di guerra della Francia diede ansa maggiore a questa plebaglia, porgendole un certo pretesto onde invocare l'autorità gagliarda d'un solo per la difesa dello Stato contro un potente nemico. Il funesto grido di *Orange boven* (Orange al di sopra), cominciò a risuonare per le piazze e pei trivii. Erasi Guglielmo IV sposato nell'anno 1734 con una figliuola di Giorgio II,

e l'oro del monarca inglese venne largamente profuso per accrescere il numero dei partigiani del genero. Quando i Francesi irruppero nella Fiandra Olandese e nel paese di Catsand, la moltitudine dei fuggiaschi ricoveratisi nella Zelanda accrebbe e le forze e gli umori del popolaccio. Nel giorno 25 di aprile del 1747 la marmaglia, levatasi a rumore contemporaneamente in Veere, in Flessinga, in Middelburgo, costrinse i magistrati di quelle città a nominare Guglielmo IV, statoldero, capitano ed ammiraglio generale della provincia. Tre giorni dopo, gli Stati della Zelanda con pubblico decreto l'elezione delle città confermarono. L'esempio fu bentosto imitato nelle città dell'Olanda; ed alla fine la plebaglia dell'Aia costrinse i deputati agli Stati Generali a creare l'Orange capo di tutta la Confederazione. Ei fu in tale qualità riconosciuto dalle province d'Olanda e d'Utrecht nel giorno 3 di maggio, e da quella d'Overissel otto giorni dopo. Alla fine poi, nel giorno 23 d'ottobre, le cariche di statoldero generale e di capitano ed ammiraglio generale vennero dichiarite ereditarie nella famiglia di lui, così in favore dei maschi, come delle femmine; perciocchè il presuntivo erede era allora una bambina di quattro anni. Per tale modo l'antica repubblica delle Province Unite si vide sostanzialmente mutata per impeto popolare in una monarchia, e ciò a profitto d'un uomo che non potea vantare nè utili servigi prestati allo Stato, nè particolari doti di mente o di carattere (1).

Non essendosi gli Olandesi per tempo allestiti alla guerra, le città della Fiandra olandese che sì fiero contrasto

(1) Kerroux, Compendio della Storia d'Olanda, T. IV, c. 19, p. 1288. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VII, p. 207, c. 15. - Arte di sincerar le date, T. XIV, p. 487. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 23, p. 227.

avevano fatto a Luigi XIV ed al Voban, e alcune delle quali vantavansi inespugnabili, vennero in meno di un mese espugnate con meravigliosa rapidità dal maresciallo di Sassonia e dal maresciallo di Lowendahl; Helvotslues, Issendick, il Sas di Gante, Hulst, la Perla, Liefkenshoeck, Axel e Sandberga pochi giorni appena stettero salde contro gli assalti dei Francesi (1). Proposesi allora Maurizio di Sassonia d'assediare Mastricht, ma prima di appressarsi a quella gran città gli parve necessario di vincere una giornata campale. Accòrse il re da Tongres sul finire di giugno per esser presente al gran cimento. L'esercito degli alleati, per quanto almeno dicevasi in Francia, era superiore per numero (di diecimila uomini almeno) all'esercito di Francia. Teneane il supremo comando il duca di Cumberlandia. Le truppe olandesi erano governate dal principe di Waldek; chè il nuovo statoldero, benchè venuto dianzi a raggiugner l'esercito, non vi rimase gran tempo, e vi si chiarì come ignorantissimo dell'arte militare, così anche stoltamente geloso ed invidioso del cognato duca di Cumberlandia. Alla testa degli Austriaci stava il maresciallo Bertiani. Munitissimo era l'accampamento che gli alleati occupavano dinanzi a Lawfeldt: sterrati incamisciati ed irti di batterie a fuochi incrociati, di ogni orto di quel villaggio faceano come una cittadella. Contuttociò, volendo il maresciallo di Sassonia superare a viva forza quegli accampamenti, s'accinse nella notte del calen di luglio venendo il 2, di tutto punto all'impresa, e collocò avvedutamente il re sull'alture di Heerderen, acciò non potesse dare impaccio, com'era avvenuto nella battaglia di Fontenuà. Allo

(1) D'Espagnac, Istoria del maresciallo di Sassonia, T. II, lib. X, p. 319.

spuntare del dì egli mosse le schiere all'assalto; una tempestosa pioggia fu di grave ostacolo agli assalitori: sdrucciolevole il terreno, bagnata la polvere: per ben tre volte assaltarono i Francesi il villaggio di Lawfeldt, ed altretante vennero ributtati. Maurizio provvide a ciò che i suoi circuissero il villaggio; e mentre egli provoca contro di sè le forze del duca di Cumberlandia, i Francesi del combattuto villaggio s'impadroniscono. Ma altri nemici ridotti, da cui sopragiudicato era il villaggio, li bersagliano. E intanto che a stento colà si reggono, la cavalleria inglese, condotta da un visconte Ligonier, figliuolo d'un ugonotto francese spatriato, li assalta e li rompe. Pronto il maresciallo, raccoglie le forze, accerchia il Ligonier e lo costrigne a deporre le armi e arrendersi prigioniero coi suoi cavalli; ma in questo mezzo tempo il duca di Cumberlandia eseguivà sollecito ed ordinato la ritratta alla vôlta di Mastricht. Vinta fu la battaglia dai Francesi, ma non per modo da sperarne gran frutto. I Francesi, estenuati dalla fatica, non poterono inseguire i nemici. Le perdite si dissero eguali dall'una parte e dall'altra, e di seimila uomini circa tra uccisi e feriti; la presa di ventinove cannoni e nove bandiere fu pressochè l'unico vantaggio di cui Maurizio potesse rallegrarsi e congratularsene con Luigi XV, che alla sera del giorno medesimo pervenne sul campo di battaglia (1).

Fu forza, dopo una battaglia di quasi dubbio esito, deporre il pensiero di assediare Mastricht. Per aver tuttavia un trofeo della vittoria di Lawfeldt, Maurizio di Sas-

(1) D'Espagnac, Storia della vita del maresciallo di Sassonia, T. II, lib. X, p. 382-383. - Memorie di Maurizio di Sassonia, T. IV, p. 291. - Lacretelle, T. II, p. 388. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 26, p. 277. - *Smollet's History of England*, T. XVI, c. 9, § 21, p. 218. - *Lord Mahon's History of England*, T. III, c. 30, p. 527.

sonia spedì nel giorno 4 di luglio il maresciallo di Lowendahl ad assediare Bergopzoom. Questa gran piazza, le cui fortificazioni si risguardavano come l'opera migliore del Cohorn, veniva creduta inespugnabile. Cominciarono i Francesi a batterne le mura nella notte del 14 venendo il 15 d'agosto. Fattosi innanzi per soccorrerla il principe di Waldeck, fu dai Francesi respinto. Ma la città si affidava nella saldezza delle fortificazioni e nel presidio che avea di dodicimila uomini, capitanati dal barone di Cronstrom, vecchio guerriero di ottanta anni. Per sua sventura e dei cittadini, questo veterano, vedendo le mura appena intamolate dal cannone, si credea sicuro da ogni pericolo. Eppure i Francesi, mossisi all'assalto alle quattro del mattino del giorno 16 di settembre, con una rara felicità, insperata anche da loro, da ogni parte nella città entrarono. Volle tuttavia il presidio far testa nella città medesima, ondechè si proseguì la pugna nelle vie e nelle case; e nella strage s'involsero anche i pacifici ed inermi cittadini: spaventevole fu la carnificina; il presidio trucidato, gran parte degli abitatori scannata, assoggettata l'altra parte agli estremi oltraggi; corsa e saccheggiata avaramente la città tutta. Il sacco di Bergopzoom fu uno di quei funesti eventi che noi che scriviamo, udimmo nei nostri verd'anni raccontare dai vecchi con brivido e raccapriccio di terrore (1).

Proseguivasi intanto anche in Italia la guerra; se non che i ministri francesi, costretti ad assicurare i trionfi dell'esercito con cui stava il re, aveano nella Fiandra riunito tutte le forze e tutto il corredo militare che poterono raccogliere; mentre l'esercito dell'Alpi, privo di rinfor-

(1) D'Espagnac, Istoria citata, T. II, p. 421-433. - Lacretelle, T. II, p. 393. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 26, p. 279.

zi e di tutto, niun utile partito potea trarre dalle schiere della Spagna a pro della quale esso guerreggiava. Ardevano i Piemontesi e più ancora gli Austriaci della voglia di vendicarsi di Genova, per cagion della quale era ita a vuoto con loro danno e scorno l'impresa di Provenza: e Giorgio II, prodigo sempre dell'oro degl'Inglesi, aveva fatto stanziare dal Parlamento britannico un sussidio di cencinquantamila lire di sterlini al re di Sardegna, ed un altro di eguale somma all'imperatrice-regina, per l'assedio della gloriosa città. Ma nulla poterono le forze degli alleati contro l'eroica Genova: i contadini, con pari animo a quello de' cittadini, dall'amore esaltato della patria trassero forze affatto inaspettate per resistere ai nemici. Il duca di Bufflers, venuto, come già narrammo a Genova con un picciol polso di truppe francesi, giovò assai col valore e col senno ai Genovesi. Riverito ed amato, ei morì di vaiuolo poco dopo che videsi assicurata la salvezza di Genova, e fu pianto da quei riconoscenti repubblicani. Venne in sua vece il duca di Riciliù, pari per valore al Bufflers, non per integrità. Recò ai Genovesi altro danaro, condusse nuovi rinforzi, ed a lui pure fu grata la repubblica. Gli Spagnuoli mandarono bensì a Genova tremila soldati, ma le promesse da loro fatte di un mensile sussidio di dugencinquantamila franchi furono come l'altre promesse di Spagna (1).

Prosperi furono a Genova i destini, ma non all'esercito destinato dalla Francia a calarsi in Italia sotto la condotta del maresciallo di Bellisola. Il primo e principale punto stava nel far entrare in Italia questo esercito, che

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VII, c. 16, p. 222. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 484. - Botta, T. XI, lib. XLV, p. 156-184. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 21, p. 219.

tuttor si trovava appiè dell'Alpi dal lato della Francia: perciocchè ognuna delle vie de' monti era già stata teatro di avversi successi ai Francesi. Il marchese di Lasminas tornava in sul proporre la via di Nizza; i Francesi all'incontro stavan perplessi nell'elezione tra il val della Stura, chiuso dal castello di Demonte e dalla piazza di Cuneo, e il passo del Moncenisio, ove il passaggio era chiuso dal forte della Brunetta. Ma quanto più si ponderavano le difficoltà dell'impresa, tanto più veniva a parere malagevole il superare quelle fortezze che i proposti passaggi chiudevano. Alla fine il cavaliere di Bellisola, fratello del maresciallo, una terza via propose, per la quale pareagli potere, valicando le più alpestri montagne, cansar le fortezze dei Piemontesi. Divisava partirsi da Brianzone, superare i gioghi che separano il val di Dora da quello di Chiusone, in modo da schivare i forti d'Icilia e di Fenestrelle, riuscire poscia nel val di Sangone, e discendere infine da Giaveno, onde cansare altresì la Brunetta. Piacquero le sue proposte, e si stabilì che il cavalier di Bellisola con l'ala sinistra dell'esercito seguisse questa via; che il maresciallo, suo fratello, con l'altra ala scendesse pel val di Stura, onde minacciar Cuneo e tenere in soggezione da quella parte il re di Sardegna, il quale avea fatto la massa de' suoi nella provincia di Saluzzo; che infine il marchese di Lasminas si facesse contemporaneamente innanzi per la Riviera di Genova; coll'intento di congiugnere poi in uno i tre eserciti nelle piemontesi pianure.

Mossosi il cavalier di Bellisola da Brianzone, valicò nei giorni 14 e 15 di luglio il Monginevra. Il conte Cacherano di Bricherasco, a cui era commessa la custodia di quei passi, non avendo sotto il suo comando più di quattordici battaglioni, dieci di Piemontesi, quattro di

Austriaci, e alcune compagnie di Valdesi, si ritrasse, però combattendo sempre, al côlle di Sestiere e poi a quello di Prato Gelato. Ma quando vide il cavalier di Bellisola uscir dai sentieri delle valli ed addentrarsi negli alti monti che partono la Dora dal Chiusone, corse ad appostarsi dietro ad alcune trincee o muricce di sassi che avea fatto erigere di fronte al passo del côlle dell'Assieta. Con tal nome si appella la cima del sommo giogo che separa il val di Dora da quello di Chiusone, per esservi la via piana anzichè no. Nel giorno 19 di luglio comparve il Bellisola, con quaranta battaglioni e nove cannoni da campo, in faccia alle rozze trincee del côlle dell'Assieta, non munite di fossa nè di palizzate nè d'artiglierie di veruna maniera. Ma il Bricherasco, considerando che dalla fortezza dell'animo suo i destini del Piemonte dipendeano, stette fermo senza lasciarsi sgomentare dal numero delle forze nemiche. E non appena si furono i Francesi appressati, che una grandine li percosse di moschettate, ninna delle quali portava in fallo, nessun colpo lanciando i Piemontesi che a ferir non andasse, mentre i Francesi, non che ferire i nemici, non poteano nemmeno vederli. Delle tre colonne in cui il Bellisola avea scompartiti i suoi, una sola, quella di mezzo, per la diritta via del côlle dell'Assieta camminando, era giunta sino appiè delle trincee nemiche; le altre due, avviatesi a dritta ed a manca, per la malagevolezza del cammino erano rimaste indietro. Ma questa colonna di mezzo, composta di ventidue battaglioni di granatieri, con inestimabil valore puntava contro le muricce de' Piemontesi, ned altro potendo fare, ne cavava fuori i sassi l'un dopo l'altro. Il cavalier di Bellisola, vedendo con infinito cordoglio arrestati i suoi dove meno se l'aspettava, tolta di mano ad un alfiere una bandiera e scagliatosi all'assalto, andò a

piantarla sull'orlo della trincea nemica; ma ferito in quel punto di baionetta nelle braccia e di due palle d'archibuso nel capo e nel petto, stramazzò morto a' piedi della trincea. Alla morte di lui scoraggiatisi i soldati, a precipitosa fuga si diedero. Ridottisi a Brianzone, il tristo esito della loro impresa gl'indusse a deporre per quell'anno il pensiero di scender dall'Alpi (1). Tra morti e prigioni l'esercito loro fu scemato di meglio che cinquemila uomini, fra cui si annoveravano trecento uffiziali.

Nè questa sola afflizione toccava alla Francia; intanto che il suo re menava gran vanto delle vittorie di Fontenuà, di Rocù e di Lawfeld, che niun utile procacciavano così al reame come ai suoi alleati. Anche il navilio francese era, per le iterate sconfitte toccategli, quasi affatto distrutto. Essendosi gl'Inglesi nell'anno 1745 impadroniti della fortezza di Luisburgo, eretta per la protezione delle loro pesche nell'isola di Capo Brettone, un gran numero di navi francesi entrate in quel porto ignorando che fosse venuto in potestà di nemici, andarono perdute. Onde ricuperare quella fortezza, venne allestito nell'anno 1746 un ragguardevole armamento nei porti di Brettagna; ma le frequenti tempeste di mare, e poi la morte del duca d'Anvilla, capitano preposto all'impresa, ne impedirono la partenza. Nel successivo anno due squadre navali allestironsi nel porto di Brest, l'una delle quali, capitanata dal capo-squadra La Giunchiera, dovea far vela a verso il Capo Brettone e l'America; e l'altra, sotto il comando del signor di Sangiorgio, era destinata a recare rinforzi nell'Indie Orientali. Navi da carico ed altre

(1) Botta, T. XI, lib. XLV, p. 184-188. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 500. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 22, p. 220. - Lacretelle, lib. VIII, p. 398. - Biografia universale, T. IV, p. 107, articolo Bellisle.

mercantili in gran numero dovevano veleggiare sotto la loro scorta; ma il navilio da guerra consistea di soli sei vascelli e quattro fregate. Uscirono congiuntamente le due squadre da Brest, e prima che giugnessero all'altura del capo di Finisterre, ove doveano separarsi, si abbatterono il giorno 3 di maggio in due flotte inglesi, governate dagli ammiragli Anson e Warren, che fra entrambi aveano ai loro cenni diciasette vascelli. Non declinarono i Francesi la battaglia, benchè tanto inferiori; chè anzi rimasero a combatter gli Inglesi i soli vascelli da guerra, mentre il convoglio colla scorta delle fregate dava tutte le vele al vento onde mettersi in salvo. Con tanto valore e perizia pugnarono i Francesi in questa sì disuguale pugna, che dagli Inglesi medesimi altamente vennero commendati; ma alla fine, oppressi dal numero, i sei vascelli furono catturati. Nel corso dell'autunno dell'istesso anno uscì dal porto di Brest un'altra squadra di nove vascelli da guerra e poche fregate sotto il comando del capo-squadra Letendeur, scortando un numeroso convoglio di navi mercantili. S'abbattè il giorno 14 di ottobre presso l'isola d'Aix nella squadra britannica dell'ammiraglio Hawks, composta di quattordici vascelli. Con mirabil perizia pugnò l'ammiraglio francese e con pari valore combatterono i suoi marinai: ma l'esito fu parimenti funesto. Sette vascelli francesi caddero preda del nemico, due col favor delle tenebre si ricoverarono nel porto ond'erano usciti (1).

Nell'Indie Orientali però due uomini di gran forza d'ingegno dotati, e ai sommi gradi della milizia saliti unicamente per merito, parea che stessero sul punto di

(1) *Smollet's History of England*, T. XVI, c. 9, § 25, p. 225. - Lacretelle, lib. VIII, p. 416. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 28, p. 303.

operare colà una gran rivoluzione, e di fondar per la Francia quell'imperio che gl'Inglesi in processo di tempo vi posero. L'uno era Laburdonnè, che da armatore privato di navi di corso, salito alla carica di governatore generale dell'isole di Francia e di Borbone, fece rifiorire in quell'isole il buon ordine e la prosperità nell'epoca appunto a cui si riferisce il celebre romanzo di Paolo e di Virginia (1); l'altro era Dupleix, il fondatore di Ciandernagor, il quale tenea la carica di governatore generale dei dominii francesi nell'India. Con regia pompa viveasene il Dupleix in Pondicerì; vittorioso degl'Inglesi, egli allargava le sue conquiste nel Bengale: ma l'indole e il genio di quest'uomo, assai più sollecito di arricchire ed ingrandir sè stesso colla guerra, che non di servir la sua patria, meglio si addicevano ad un audace avventuriere, che non ad un onorato guerriero. Farebbe rabbrividir d'orrore una particolareggiata descrizione dei mezzi crudeli da lui posti in opera per accrescere i propri tesori. Era egli inoltre roso da feroce invidia e gelosia contro il Laburdonnè, da lui chiamato in aiuto e colà accorso fin dai mari dell'Africa. Avendo questi con una flotta di nove vascelli e tremila uomini da sbarco espugnata, nel giorno 21 di settembre del 1746, la città di Madras, mercè una taglia di nove milioni di lire la fece salva dal sacco. Il Dupleix annullò quei patti, saccheggiò ed arse la città; ed aspramente rimproverato l'emolo, che per l'inopportuna sua umanità tradisse la Francia, lo costrinse a tornarsene all'isola di Francia. Poco tempo di poi riducevasi il Laburdonnè in patria, ove i ministri, instigati dal Dupleix, che mentre denigrava ed incolpava l'emolo, annunziava replicate vittorie alla Com-

(1) Del Bernardin de Saint-Pierre.

pagnia dell'Indie, lo fecero sostenere, lo cacciarono senza dargli ascolto nelle segrete della Bastiglia, ed ivi lo tennero chiuso senza processo e senza dargli ádito a giustificarsi, per tre anni e mezzo. Quando poi lo liberarono, ei trovò l'aver suo dissipato e rapito, la moglie e i figliuoli nel bisogno; affetto da una penosa malattia contratta nel carcere, ei visse poi fra gli stenti e le angosce fino all'anno 1755 (1).

Fra i prigioni inglesi presi nella battaglia di Lawfeldt eravi, come abbiam detto, un generale Ligonier, nato di ugonotto francese spatriato. Luigi XV, a cui la sera stessa della battaglia fu condotto il captivo, lasciollo andar libero sotto fede di non più militare contro la Francia, ingiugnendogli di riferire ai suoi che, sebben vittorioso, ei desiderava pur sempre la pace. Maurizio di Sassonia allo stesso Ligonier consegnò un ufficio del ministro Brulart, dato dei 5 di agosto, pel quale la Francia si dichiariva disposta a cedere da tutte le città conquistate, e dimostrava ad un tempo essere più facile assai che non si credesse, il convenire in termini di scambievole soddisfazione (2). Luigi avrebbe desiderato di conferire in persona col duca di Cumberlandia, mentre gli eserciti stavano a riposo nelle stanze invernali; e Giorgio II avrebbe di buon grado affidata la pratica al prediletto suo figliuolo; ma i ministri britannici di questo principe diffidavano: mossi ormai da sincero desiderio di pace, deploravan le spese interminabili e disorbitanti di quella guerra poco avventurata per le truppe inglesi, e i sussidii

(1) Lally Tollendal, nell'art. Dupleix della Biografia universale, T. XII, c. 279-291. - Langlés, nell'art. Mahé de la Bourdonnaie, *ibidem*, T. XXVI, p. 157. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 29, p. 307. - Lacretelle, lib. VIII, p. 408.

(2) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 385.

che il re era pronto a largheggiare per tirare in ballo altri potentati. Increscevа loro particolarmente il dover fare le spese a trentamila Russi che la tsarina Elisabetta tenea pronti in Livonia per irrompere alla seguente primavera in Germania; e giudicavano mal sano il consiglio di affidare le pratiche della pace ad un principe di indole notoriamente fiera e violenta, e affatto ignorante in materia di politici maneggi. Inviarono perciò sollecitamente in Fiandra per accudire alla pratica o col duca o senza di lui quel conte di Sandwich che già era stato mandato inutilmente alla conferenza di Breda. Il quale, nulla avendo potuto operare in Fiandra, fece di là passaggio in Aquisgrana, luogo del generale congresso proposto dalla Francia, ove da Luigi XV fu inviato per l'uopo stesso il conte di San Severino (1).

Ma poco sincero era generalmente negli alleati il desiderio di pace manifestato in riscontro delle prime proposte della Francia. L'imperatrice-regina, mossa tuttora dal risentimento concepito contro i Francesi aggressori, anelava a sfogarlo. Il duca di Cumberlandia e il principe d'Orange, discordi in ogni altro punto, consentivano in questo di voler proseguire la guerra, l'uno per rinstaurare la sua guerriera riputazione, l'altro per conseguirla. Giorgio II, o per piacentare a Maria Teresa, o per soddisfare alcun altro intento relativo alle cose della Germania, poneva innanzi le più irragionevoli pretensioni. Donde avvenne che così lentamente procedettesi in quella bisogna, da portare l'aprimento del congresso fino al principio dell'anno 1748. Il maresciallo di Sassonia e il maresciallo di Lowendahl giustamente replica- 1748

(1) *Lord Mahon's Hist. of England*, c. 38, p. 531. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 26, p. 275.

vano, *la pace essere in Mastricht*, accennando con ciò, non altrimenti che con la conquista di quella gran città potersi vincere la ritrosìa degli alleati.

Si fecero perciò dalla Francia gli apparecchi opportuni per l'oppugnazione di Mastricht, ma segretissimamente. Il Cremiglie e il Paris Duverney furono i soli a cui il maresciallo di Sassonia appalesasse i suoi divisamenti, per la necessità di far concorrere costoro allo scopo col curare l'annona e l'approvvigionamento dell'esercito (1). Due furono gli eserciti dalla Francia allestiti per concorrere a quella oppugnazione; l'uno, condotto dal Lowendahl, dovea colà pervenire per la riva destra della Mosa, traversando la ducea di Lucimburgo; l'altro, capitanato da Maurizio di Sassonia, movendosi a manca del detto fiume, dovea tenere in soggezione l'esercito degli alleati coll'accennare a Breda. Nel giorno 20 di marzo Maurizio recossi a Brusselle, e nel calen d'aprile il maresciallo di Lowendahl si pose in cammino. A' dì 13 d'aprile entrambi gli eserciti pervennero al destinato luogo, l'uno al di qua, l'altro al dì là della Mosa, e la gran piazza di Mastricht cinsero d'assedio. Il duca di Cumberlandia aveva in questo tempo raccolto le truppe inglesi ed austriache in Ruremonda. Correa voce che più di ottantamila uomini avesse riuniti, e che per assaltare i Francesi aspettasse un altro grosso polso di gente che alla sua vôlta veniva sotto la condotta del principe di Wolfenbuttel. Ma i Francesi se ne stavan sicuri, avendo da fronte il fiumicello di Lonaken, munito di ventitrè ridotti; nè temevano l'aggressione degli alleati, men numerosi in realtà

(1) D'Espagnac, T. II, lib. XI, p. 457. - Memorie del Noailles, T. LXXIV, p. 23. - L'autore di queste Memorie dà al Noaglies il merito d'avere imaginato e descritto in un suo progetto il piano delle operazioni contro Mastricht.

di quel che suonasse la fama. Per la qual cosa era opinione dei periti in quelle materie che il duca di Cumberlandia non potesse più evitare lo scorno di lasciar espugnare a suo proprio veggente la città di Mastricht (1).

Dovettero allora gli alleati procedere un po' più solleciti nelle negoziazioni; cosicchè nel giorno 30 di aprile del 1748 furono stipulati dal conte di Sandwich e dai plenipotenziari olandesi col conte di San Severino i capitoli preliminari, che furono poi il fondamento del trattato definitivo di pace. Stabilivano, che per l'onore dell'armi di Francia dovesse cedere in potestà de' Francesi la città di Mastricht, e che i trenta o trentacinquemila Russi mandati in Germania dalla tsarina, e di già pervenuti nella Franconia, dovessero colà fermare i loro passi. Posto tregua in tal guisa al furore dell'armi, si proseguirono per tutto l'estate le pratiche, e nei 18 di ottobre si procedette poi alla stipulazione del trattato definitivo di pace tra i re di Francia, d'Inghilterra, di Spagna e di Sardegna, l'imperatore, l'imperatrice-regina, le repubbliche delle Province Unite e di Genova, e il duca di Modena. Convennero nei seguenti termini: Che l'imperatrice-regina avesse il pieno e pacifico possesso di tutto quanto apparteneva prima della guerra alla casa austriaca, salvo quelle parti degli austriaci dominii che pel trattato medesimo ad altri potentati erano cedute; la repubblica delle Province Unite, il re di Sardegna, il duca di Modena e la repubblica di Genova reintegrati fossero parimenti in quella condizione che erano anteriormente alla guerra; i ducati di Parma, Piacenza e

(1) D'Espagnac, lib. XI, p. 460-506. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 26, p. 282.

Guastalla dovessero appartenere all'infante don Filippo di Borbone di Spagna e a' suoi successori maschi e legittimi, in quel modo medesimo che erano stati posseduti dalla estinta casa Farnese; ogni cosa e nelle Fiandre ed in America e nelle Indie fosse, entro i brevi termini prefiniti secondo le rispettive distanze, ripristinata a quella guisa che era prima della guerra; Duncherca dovesse rimanere fortificata dalla parte di terra, siccome essa era attualmente, ma dal lato del mare fosse smantellata secondo il tenore dei precedenti trattati; tutti infine i potentati contraenti dovessero guarentire di bel nuovo in perpetuo la prammatica sanzione austriaca, e l'esecuzione di questo diffinitivo trattato. Un altro capitolo, dopo lunghi dibattiti, era stato pattuito nei preliminari, il quale non fu replicato nella pace di Acquisgrana, benchè separatamente se ne stipulasse la rigorosa osservanza: ed era che il principe Carlo Odoardo, figliuolo del Pretendente d'Inghilterra, non potesse ottenere ricovero in Francia, nè in Avignone o nella Svizzera (1).

Prima che si stipulasse la pace diffinitiva, il barone di Aylva, governatore di Mastricht, aveva già nel giorno 7 di maggio ceduta la piazza ai marescialli di Sassonia e di Lowendahl; e tutte le contrade che erano state devastate dalla guerra tripudiarono a quel certo indizio del termine delle lunghe loro calamità (2). Ma mentre i popoli si rallegravano, i principi a male in grado si inducevano a deporre l'ambiziose loro brame. L'imperatrice-regina sbuffava contro gl'Inglesi, che la costrignean di cedere all'imperio della fortuna. Solita a promettere assai, ma

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. V, p. 429.

(2) *Idem, ibidem*, p. 385-429.

impotente ad eseguire a fede le promesse, era essa già prima indispettita gravemente contro i ministri inglesi, perciocchè avean voluto trattenergli la metà del sussidio promesso in sino a tanto che i due eserciti, di sessantamila uomini ciascuno, ch'ell'erasi astretta a mandare in campo in Italia ed in Fiandra, fossero in realtà allestiti, ed eransi poi tenuta la quarta parte, ossia la somma di quattrocentomila lire di sterlini, a motivo che quelle forze non vennero mai portate al pattovito numero. Il conte di Kaunitz, plenipotenziario austriaco nel congresso di Aquisgrana, e diventato in seguito tanto potente presso Maria Teresa, instava continuamente per l'integrale esecuzione dell'accordo di Vormazia, con la minaccia di ritrattar le cessioni fatte ai re di Sardegna e di Prussia quando ne fosse alterata una sillaba. Sottomisesi poi finalmente l'imperatrice-regina al trattato, ma il fece con tanto e sì aperto dispetto, che, avendole il Keith, ambasciatore d'Inghilterra, domandato udienza per complire con essa a tale proposito, n'ebbe in risposta, come non congratulazioni, ma condoglienze piuttosto meritasse la cosa; ond'ella il pregava di desistere dalla domanda di un abboccamento che non potea non riuscire ad entrambi ingratissimo (1). Così fin d'allora spuntavano i primi semi d'una rottura tra l'Inghilterra e l'Austria; rottura che in termine di pochi anni addusse un totale cambiamento nel sistema delle alleanze degli Stati d'Europa.

Le Province Unite, siccome quelle che stavano in pericolo gravissimo, e temeano da senno di vedere invaso il cuore del loro territorio dall'esercito francese, o, se non altro, lo smantellamento delle loro piazze, aveano un sincero desiderio di pace; il conte di Bentink, loro mi-

(1) Coxe, Casa d'Austria, T. V, p. 170-178.

nistro, fu perciò uno dei primi a sottoscrivere i capitoli preliminari, e assecondò in ogni modo le pacifiche intenzioni dei ministri d'Inghilterra; ma all'opposto, il principe d'Orange, tanto prosontuoso quanto dappoco, si attraversava come meglio potea alla pacificazione. E sì ch'egli era stato il principale autore della perdita di Mastricht, perciocchè, obbligatosi di condurre al duca di Cumberlandia cinquantamila uomini, non gliene addusse più di dieci migliaia. Il re di Sardegna seguiva l'esempio dell'Austria, negando ostinatamente e la restituzione del marchesato del Finale e la rinunzia delle ragioni o pretensioni che avea sopra il ducato di Piacenza. Quanto alla corte di Madrid, stata pur sempre ricalcitrante a' tempi di Filippo V, la quiete era ormai il primo suo desiderio. Ferdinando VI, affetto da tetra malinconia, fiacco di corpo e più ancora di mente, e persuaso egli stesso di non essere in grado di accudire ad altro che alla musica ed alla caccia, non si brigava punto della cosa pubblica. La regina Barbara, sua moglie e sua indirizzatrice, era femmina di poco animo e di minor senno; sollecita solo d'ingrossare il privato suo peculio, vendea a tal uopo i propri uffizi e raccomandazioni, anche ai ministri ed inviati esteri; e del resto poneva e pose ognora ogni studio ad ottenere e conservare ad ogni costo la pace. Ma Carlo III, re di Napoli, lungamente tardò l'opera della pace diffinitiva. Nei capitoli preliminari era detto che, morendo Ferdinando senza prole, cosicchè Carlo salisse sul trono ispanico, l'infante don Filippo, suo fratello, avesse ad ottenere le Due Sicilie. Volle Carlo che gli si concedesse di chiamare in tal caso a succedere nel trono di Napoli il proprio figliuolo secondogenito, nè si acchetò se non quando ebbe ottenuto l'intento. Infine anche il popolo inglese, che, non essendo quasi mai afflitto dalla guerra

nei propri lari, ne ignora le somme sciagure, era assai meno inclinato alla pace di quel che credeano i ministri di Giorgio: la sua superbia sopra tutto mal comportava che l'Inghilterra si fosse obbligata a dare ostaggi alla Francia per guarenzia della restituzione di Capo Brettone; obbligo certamente non istrano, giacchè i Francesi non aspettavano l'effettuazione di quella resa per disgombrare tutte le piazze che aveano conquistate nelle Fiandre (1).

Fatta finalmente dopo tante contrarietà la pace, ed eseguite le principali condizioni dell'accordo, la Francia dovette pensare al modo di eseguire il patto più ingrato di tutti quelli consentiti nei capitoli preliminari d'Aquisgrana, col mandar via dallo Stato il principe Carlo Odoardo. Al suo ritorno di Scozia era stato questo principe accolto affettuosamente da Luigi XV, e più ancora dal pubblico, che romorosamente gli fece plauso al suo primo apparire in teatro; alcuni poveri Scozzesi, suoi compagni di fuga, ottennero pure un assegnamento a carico dell'erario; ma però Luigi risolutamente negò di spalleggiarlo in una nuova intrapresa contro l'Inghilterra. Recossi Odoardo, entrante l'anno 1747, segretamente a Ma-

(1) Coxe, Storia della Casa d'Austria, T. V, c. 108, p. 170-178. - *Idem*, La Spagna sotto i Borboni, T. IV, c. 49, p. 45. - *Lord Mahon's History of England*, T. III, c. 30, p. 545. - *Smollet's History of England*, c. 9, §§ 30-33, p. 233. - Kerroux, Storia d'Olanda, T. IV, c. 19, p. 1241. - Botta, Storia d'Italia, T. XI, lib. XLV, p. 192-196. - Muratori, Annali d'Italia, T. XVI, p. 511-526. - Lacretelle, T. II, lib. VIII, p. 412. - Voltaire, Secolo di Luigi XV, c. 30, p. 321. - Colla pace di Aquisgrana hanno termine gli Annali del coscienzioso ed erudito Lodovico Muratori, come pure la Storia d'Inghilterra del lord Mahon. Però le splendide pagine di questo ultimo, che non oltrepassano ora l'epoca di quella pace, saranno, o che speriamo, non da noi, ma da altri vedute protratte fino ai tempi moderni.

drid con la speranza di ottenere aiuto dal re di Spagna; ma infruttuosa tornò la sua gita, ed anzi in termine di poche ore ei fu costretto a tornarsene là donde era venuto. Rivolsesi al re di Prussia, chiedendogli in isposa una principessa sua congiunta; giacchè per togliere ogni ombra ai suoi fautori, erasi deliberato di sposare una protestante. Ma intanto ch'egli incalzava questa pratica presso Federico II, il quale sembrava inclinato a promuovere la causa di lui, pervennegli l'inaspettata notizia dell'aggregazione di suo fratello al collegio cardinalizio, avvenuta nel giorno 3 di luglio del 1747. Indispettitosi col padre, col fratello e con gli altri congiunti per questo avvenimento, che aggravò assai la diffidenza dei protestanti contro di lui, gli venne a tedio la dimora in Roma. Ond'egli, divisando di fermar la sua stanza in Parigi, ottenne dal re la promessa di non sbandeggiarnelo. Ma troppo apertamente mostrandosi qual era, ei non potea godere a lungo dell'aura popolare: il coraggio col quale si era segnalato nell'arrisicata intrapresa, videsi contrarre la tempra dell'arroganza e dell'insensitività; parea che, indracandosi contro l'avversa fortuna, quanto più essa l'avea abbassato, tanto più risoluto ei fosse a non piegarsi, a non riconoscere autorità veruna superiore, a non dare retta ai consigli degli amici e degli aderenti. Quando pervennero a far rabbrividire i Parigini le novelle delle stragi dei Giacobiti in Iscozia, e della condanna e supplizio de' commilitoni suoi e dei segreti fautori ch'egli avea in Londra, egli non cessò d'intervenire, come prima, agli spettacoli, ai conviti ed ai balli, quasichè non fosse punto commosso dalla miserevole sorte di chi si era per lui perigliato. Notossi poco poi, che egli dai bagordi cercava rimedio contro l'avversità; ned altro ne trasse che avvilimento.

Imprudentissima era la promessa fattagli da Luigi XV di non negargli in qualunque caso ricovero in Francia; conciosiachè fosse da prevedersi che l'Inghilterra farebbe di tutto per ottenerne lo sfratto. È altronde cosa contraria al diritto delle genti il concedere stanza ad un pretendente in una contrada limitrofa che si qualifichi come neutrale; poichè questa stanza diventa necessariamente un nido d'intrighi e di colpevoli corrispondenze, che quando pure non portassero un effettivo pericolo al vicino governo, pongon pur sempre a rischio la libertà o la vita di quei generosi acciecati che si consacrano senza veruna fondata speranza di trionfo all'esule schiatta. Ne consegue altresì che una nazione intiera viene perciò assoggettata a rigide leggi, allo spionaggio e ad altri guai, per ripararsi dai folli tentativi di un solo individuo. L'Inghilterra si protestò di fatti di non volere a niun patto acconsentire alla pace ove il principe Odoardo non fosse sbandito di Francia; cosicchè Luigi XV dovette richiedere il principe di liberarlo dalla data promessa. La domanda fu negata con quella regale arroganza che è propria di chi crede debba una nazione intiera sagrificarsi per l'utile od anche pel capriccio di un solo. Non esser lui nato, rispose, per ubbidire ai comandi d'Annovria: e bravando e minacciando di sfracellare il capo a chiunque venisse per arrestarlo, si accivì d'armi in casa, nè di casa usciva se non armato. Altieramente rigettò la proposta fattagli da Luigi XV di ottenergli ricovero nel Cantone di Friburgo degli Svizzeri, di farlo colà riconoscere col grado e titolo di principe di Wallia, e costituirgli una guardia e dargli una ragguardevole annua provvisione: tenne pure in non cale le esortazioni fattegli dal padre con una lettera. Ond'è che i ministri francesi, indispettiti, fecero essi alfine quello che egli stesso avreb-

be dovuto fare per la pace d'Europa. Nel giorno 10 di dicembre del 1748, in quella ch'ei scendea di carrozza per entrare in teatro, un sergente delle guardie travestito lo afferrò per le spalle e tennegli ambe le braccia ond'ei non potesse cavar fuori la spada. Quattro altri sergenti delle guardie, travestiti del pari, accorsero, e lo condussero nel Palazzo Reale, ove, per ordine del re, gli furono tolte la spada e l'altre armi che avea indosso: un pugnale e due pistole. Egli era attonito e impallidito per la stizza. Lo legarono con corde di seta, e fattolo entrare in una carrozza scortata da un polso di soldati con la baionetta in canna, lo condussero a Vincenna, e di là ai confini della Savoia, ove lasciaronlo andare libero. Egli tornossene bentosto in Avignone, ma poi recossi a Venezia, e di là in Germania, viaggiando con altro nome, nè ponendo la data alle lettere che scriveva al padre. La ducea di Buglione nella Selva delle Ardenne fu in seguito la sua più consueta stanza. Dopo la morte del suo genitore, avvenuta nel 1766, si condusse a Roma, ove morì di parlasía nel giorno 30 gennaio del 1788 (1). Quasi

(1) *Lord Mahon's History of England*, T. III, c. 30, p. 552-560. - Lacretelle, T. III, lib. X, p. 171. - Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. V, p. 430. - Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VII, c. 14, p. 173. - Biografia universale, T. XLIV, p. 102.

Lo sfratto del Pretendente porse occasione ad uno di quegli atti tirannici che allora erano così frequenti da non eccitar nè stupore nè querela, ma che tuttavia non poteano non indurre la nazione che eravi soggetta, all'abborrimento del proprio governo. « Un autore, celebre mentosto pei suoi scritti che per le sue sciagure, per nome Desforges, era » al teatro quando vi fu catturato il Pretendente. Sdegnato per quella » violenza, persuaso che la nazione ne fosse disonorata, sfogò il suo » dispetto in un componimento in versi, notissimo a quei tempi.......... » La vanagloria il trasse a chiarirsene autore con un perfido amico, da » cui venne tradito. Arrestato e tratto nella rôcca di Monte San Miche- » le, tre anni ei rimase nella *gabbia*, che è non già una favola, come

tutti gli scrittori francesi sdegnosamente inveirono contro questo affronto fatto dal governo all'ultimo degli Stuardi. Dovea dunque l'Europa venir flagellata ancora per un anno dalle sciagure della guerra onde servire alle costui capresterie?....

« Il tratto di tempo che sussegui alla pace d'Aqui» sgrana può essere risguardato », dice Lacretelle, « co» me una reggenza della marchesa di Pompadùr. Avre» sti creduto assente il re, se non fosse stato forza in» trattenersi talvolta delle sue dissolutezze, dei puerili » suoi passatempi e de' suoi meticolosi divisamenti. Il » governo sì infiacchito da non dare più esso le mosse » alla nazione. Agitarsi questa, dividersi in partiti, pa» scersi di cabale, studiar sistemi, cercare il modo di » crearsi novelli destini, malamente ubbidire, nè però » essere tuttora contumace...... La divota signora di Men» tenon, adorna di ogni dote dell'ingegno, non sape» va in qual modo ricreare un re divoto; ma per ispas» sare un re dissoluto, svariarne i diletti e procacciargli » futili occupazioni non si richiedevano tanti sforzi. Ad» datasi la favorita, poter la propria potenza sopravivere » all'amore che avea per lei concepito Luigi XV, fecesi » ministra ed indirizzatrice delle dissolutezze di lui. Gli » procacciò o gli lasciò formare un infame serraglio, on» de tener lontane pericolose rivali. Diventò primo mi-

» da molti si afferma, bensì una buia segreta, scavata nella ròccia, d'otto » piedi di grandezza in quadro, in cui la luce non penetra se non per » le fissure degli scalini della chiesa. Il signor di Bròglio, abate di San » Michele, ebbe compassione di quello sgraziato, e gl' intercedette la » grazia di poter abitare nella badia. Vi vollero grandi cautele per condur» lo alla luce da quelle tetre e sì lunghe tenebre .... Morta poi la mar» chesa di Pompadùr, ei fu creato commissario di guerra dal maresciallo » di Broglio ». - Bachaumont, Memorie segrete, anno 1768, T. II, p. 315.

» nistro per quella istessa via che già avea battuta il car-
» dinale Dubuà. Sì arbitrarie sono le leggi dell'opinione,
» che la Pompadùr trovò il modo di non incorrere in
» quel dispregio in cui era caduto quello scandaloso ec-
» clesiastico. Da bel principio la corte ostentava d'avere
» in disdegno la figliuola della ignobile Puassòn. Una
» certa vivacità avventata, una civetteria troppo dime-
» stica e certi modi di dire che si risguardavano come
» propri dei borghesi, erano indizio dell'oscurità dei
» suoi natali; ma l'auge acquistato, coll'ispirarle un più
» alto concetto di sè medesima, fece sì bentosto, che si
» accoppiasse a' suoi vezzi alcunchè di dignitoso. Persua-
» sa di dover lungamente regnare, ella seppe farne per-
» suasi anche gli altri. Volubile negli affetti e ne' gusti,
» dava ascolto bramosamente ai novelli progetti, promo-
» vea coloro che salivano in fama: tutti gli ambiziosi si
» volsero dalla sua, e loro tennero dietro i cupidi, per-
» ciocchè ella tutt'altro imitò che il disinteresse della
» contessa di Magli e della duchessa di Castelrosso.... Fa-
» cea invero splendido ed anche benefico uso delle sue
» dovizie; dava la dote a povere zitelle, soccorreva a' vec-
» chi, ristaurava villaggi devastati da una qualche cala-
» mità, mostrandosi in questo particolare, nè senza osten-
» tazione, seguace dei precetti della nuova filosofia. La
» corte benediceva la marchesa, e i polizzini da pagarsi
» dall'erario pagavano le benedizioni della corte (1) ».

Chi solo badasse al mal costume di Luigi XV ed alla sfacciataggine ch'ei vi accoppiava, s'indurrebbe facilmente a credere ch'egli avesse abbracciate le irreligiose massime dei tempi della Reggenza e dei suoi. Eppur no: Luigi per massima era divoto, vantavasi d'illibata fede,

(1) Lacretelle, T. III, lib. X, p. 153.

ma riguardava la religione come indulgentissima pei re; nè in fatti mancavano i confessori disposti a non far caso de' suoi trascorsi. Oltrechè era talmente anneghittito, che non avea più alcuna volontà sua propria: manifestando il suo sentimento intorno alle più rilevanti faccende, lo proponeva a quel modo che avrebbe fatto un privato timido e giudizioso, ma indifferente. E accondiscendeva in un partito contrario senza convinzione e per non isfiatarsi; ned era malcontento ogni qual volta l'evento mostrasse la sua antiveggenza. Schivo della vista del popolo, tediato dalla soggezione del cerimoniale, dai dibattiti dei Consigli, non desiderava altro che la libertà delle private sue stanze. Quivi per ingannare l'ozio accudiva ora a questa, ora a quell'altra arte meccanica; molto tempo spendea parimenti negli spettacoli del suo teatrino privato, in cui compiaceasi di far qualche parte la marchesa di Pompadùr. Non era già costei divota come il re; risguardava anzi i ministri della religione per lo meno come suoi particolari nemici; mostrandosi, all'incontro, molto propensa ai così detti filòsofi, e particolarmente al Voltère, che varie azioni drammatiche dettò pel teatrino privato del re; al Quesnè, primo medico ordinario del re e fondatore della scuola dei così detti economisti, alcuni scritti del quale furono stampati per mano dell'istesso Luigi XV: all'abate di Bernis e al conte di Stenvilla, leggiadri e spiritosi cortigiani entrambi (1).

Allato alla corte corrotta del re e della Pompadùr for-

(1) Soulavie, Memorie del duca di Richelieu, T. VIII, c. 7, p. 156. - *Idem*, Aneddoti della corte di Francia, P. II, c. 2, p. 213. - Memorie di madama Duhaussel, cameriera di madama di Pompadour, p. 103-112. - Spettacoli dei piccioli gabinetti di Luigi XV, di seguito alle citate Memorie della Duhaussel, p. 229.

mavasene però in questo tempo un'altra, imbevuta di massime affatto diverse, ed era quella del Dalfino. Questo principe, nato a' dì 4 di settembre del 1729, toccava in quest'epoca il ventesimo anno di sua età. Il duca di Ciattiglione, suo aio, e il Boyer, vescovo di Mirepuà, suo maestro, lo aveano cresciuto nelle massime d'una divozione severa. Il Boyer, tratto dall'ordine dei Teatini, era uomo che godea di qualche fama come predicatore, e avea un buon fondo di dottrina, sedendo membro di tutte e tre le accademie del reame, cioè dell'Accademia Francese, di quella delle Scienze, e di quella delle Inscrizioni e Belle lettere. Se non che ligio ai Gesuiti; non solamente (valendosi dell'incarico datogli dopo la morte del cardinale Flurì di amministrare le cose toccanti i benefizi ecclesiastici) dispensò largamente ai loro discepoli le primarie dignità della Chiesa, ma inspirò nel principe suo alunno un grande affetto per la compagnia di Gesù e una gran fede negli insegnamenti de' Gesuiti. In somma però il Dalfino Luigi, benchè forse, collocato in trono, potesse riuscire un re intollerante, era animato da sincera pietà, religiosamente sollecito dell'adempimento dei propri doveri, e verso la madre figliuolo amorosissimo e pieno di ossequio. Non è a dir come ed al Dalfino e a tutta la famiglia reale fosse esosa la favorita; ma ella non se ne curava gran fatto. La regina, ognor rassegnata e pazientissima, non appalesava la sua avversione; ad altro non parea volger la mente che al sollievo dei poveri: le principesse, figliuole del re, cotidianamente vedeano bensì il padre, ma solo per pochi minuti e stando in grandissima soggezione: il Dalfino poi, il quale per tempo era stato edotto della mala condotta del padre ed in cuor suo fortemente la biasimava, veniva guardato dal re con segreta gelosia, cosicchè gli

toccava di vivere in continua soggezione e riguardo. Non cessava egli perciò dall'appalesare un freddo disprezzo per la Pômpadùr; e costei, che al di lui cospetto vedeasi timorosa ed angustiata, se ne vendicava dipingendolo al re come un figliuolo ambizioso e contumace, che careggiasse i Gesuiti ed il clero per farsi un partito (1).

Un contraposto continuo eravi dunque in Versaglia. Mentre il re sollazzavasi e gavazzava con le drude, il Dalfino, confinato nelle stanze della madre, segretamente deplorava con lei, con dei gesuiti e più frequentemente col duca e con la duchessa di Luines i paterni traviamenti, e giurava alla madre di non voler mai amare se non la propria consorte. Ed alla sera, intantò che alle lunghe cene di Luigi XV si narravano gli scandalosi fatterelli della corte, e di Parigi, e udivansi oscene o licenziose parole, il Dalfino e le sue sorelle, stretti attorno al letto della madre, non parlavano altro linguaggio che quello della virtù e della religione (2).

Diversa da queste due corti era quella di Stanislao Leczinski, padre della regina di Francia. Questo principe se ne stava per lo più in Lorena, ove era chiamato dai popoli il *Re benefico*. Nato nell'anno 1677, egli era e si diportava da vecchio: osservavasi però in lui uno strano miscuglio di licenziosità e di divozione: talvolta egli scriveva come può scrivere un principe divoto, tal'altra volta predicava le ardite massime della nuova filosofia, e si pigliava anche pubblicamente con le femmine di certe libertà poco dicevoli, da lui chiamate peccatuzzi. La sua corte di Lunevilla era la stanza del-

(1) Soulavie, Memorie del Richelieu, T. VIII, c. 4, p. 81, e c. 6, p. 122. - Biografia Universale, art. Luigi, *Dalfino*, T. XXV, p. 240, e art. Boyer, T. V, p. 425.

(2) Soulavie, Memorie citate, T. VIII, c. 6, p. 129.

le voluttà; i signori e le dame della regina vi si diportavano molto alla libera; e, a dir vero, se Stanislao fu, come fu veramente, benefico, incorse però il biasimo di esser concorso a corrompere i costumi di quella provincia; migliori, parlando in generale, di quelli della capitale del reame. Il conte di Tressan, il Voltère, il presidente Henolt erano del numero dei cortigiani di Stanislao, e ad essi e ad alcuni altri si dee attribuire il tuono foggiato alla francese di quella corte, composta per la massima parte di signori lorenesi e polacchi. Stanislao avea uno squisito senso del bello; appassionato amatore delle lettere e delle arti, egli adoprò indefessamente ad abbellire la città capitale della sua provincia, fondò accademie, eresse una statua al re, suo genero e suo successore, dettò parecchi scritti letterari, in cui si mostra la benignità del cuor suo e la probità, ed uno scritto filosofico, la cui pubblicazione fu lungamente impedita dal vescovo di Verduno (1). Vuolsi che più d'una volta egli abbia commesso nel giuoco delle lievi frodi. Quand' ei veniva a Versaglia (ed era cosa assai rara), vi si mostrava reverente al re, semplice ed alla buona con la regina, sua figliuola. Nelle private stanze, si diportava con lei come un buon padre, le dava del tu, e richiedeala di quei comuni servigi che la figliuola d'un privato borghese suol prestare al suo genitore. La regina consorte di Stanislao non avea mai potuto naturarsi del tutto in Francia; le stava sempre fitto nel capo il pensiero di tornare

(1) Il Lemontey, che possedea parecchie lettere del re Stanislao, dice: « non potersi dubitare che le opere vennte alla luce col di lui nome non sieno state ritoccate da altre mani, giacchè i suoi propri manoscritti faceano fede ch' egli non era punto in grado di valersi correttamente della lingua francese ». - Istoria della Reggenza, c. 17, p. 202 in nota.

in Polonia. In età di sessant'anni, ella pativa tuttora il male della gelosia. Ed essa e il marito riguardavano come un benefizio del re la provvisione annua di due milioni, della quale godeano e cui amministravano con molto senno; e questa loro dependenza concorse certamente a render la loro figlinola più paziente e più sottomessa al marito (1).

Erasi la corte di Francia quasi del tutto rinnovellata dacchè sedeva in trono Luigi XV. Il duca del Meno avea cessato di vivere nel 1736, e il conte di Tolosa, suo fratello, nel 1737. Al primo succedettero il principe di Dombes e il conte di Eu, che morirono entrambi senza prole, l'uno nel 1755 e l'altro vent'anni di poi. Il duca di Pentievra, figliuolo del conte di Tolosa, nato nel 1725, venne a morte nel 1793, e sopravisse a tutti i suoi figliuoli, tranne la duchessa d'Orliens, madre di Luigi Filippo, re de' Francesi. Dopo aver militato non senza gloria nella guerra cui diè fine la pace d'Acquisgrana, preso da una cupa malinconia e da pensieri ascetici, si ridusse a vita affatto privata, per praticare opere di misericordia. Così venne a spegnersi quella schiatta di principi legittimati che tante gelosie avea suscitato sotto Luigi XIV, e che fu cagione di sì gravi scissure nella corte a' tempi della Reggenza (2). Alla morte del duca del Meno ed alle nozze del duca di Pentievra, avvenute nel 1740, i principi e le principesse della casa d'Orliens e di Condè avevano ricominciato a gridare contro i bastardi, sdegnando che la discendenza di costoro venisse loro pareggiata. Quando il re volle assegnare al principe di Lambal-

(1) Soulavie, Memorie del Richelieu, T. VIII, c. I, p. 1-38.

(2) *Idem, ibidem*, T. VIII, cap. 2, pag. 39. - Biografia universale, T. XXXIII, p. 321.

le, nato nel 1747 dal duca di Pentievra, un grado di mezzo tra i principi legittimi del real sangue e i duchi-pari, tutto l'ordine dei Pari tornò in su quelle proteste che il San Simon aveva sostenute a' suoi tempi con sì grand'impeto; ma gli animi si freddarono poi, e quella contesa rimase assopita.

Anche il numero dei principi legittimi del sangue reale erasi sminuito. Il duca d'Orliens, figliuolo del Reggente, aveva abbandonato il mondo e rinunziato l'avere al figliuolo, con la riserva d'un'annua pensione d'un milione di lire, la quale dispensava ai poveri, vivendo egli in dozzina nella badia di Santa Genoveffa con un solo lacchè, per la somma di un luigi d'oro al giorno. Quivi si diede a studiare indefessamente il greco, il siriaco, l'ebraico, il caldaico, per meglio comprendere le Sacre Scritture, intorno alle quali dettò immensi volumi di comentari. Venne a morte nel 1752, e prima di spirare protestò d'aderire alle opinioni di san Tomaso d'Aquino, o, per dire meglio, dei giansenisti. Il duca suo figlio, nato nel 1725, condusse per moglie nel 1743 la figliuola del principe di Contì; il che addusse una riconciliazione fra questi due rami della casa borbonica, che prima erano in aperta rottura. Il duca di Borbone, stato già primo ministro, cessò di vivere nel 1740; il suo figliuolo, nato nel 1736 e morto pochi anni fa, era allora in tutela di suo zio il conte di Chiarolese, il quale, ammendata la rea scapestrataggine della sua gioventù, viveasene allora regolato, mentre il conte di Chiermonte e il principe di Contì erano rosi dai debiti e diffamati per dissolutezze. Più diffamata ancora di loro la principessa di Contì, la cui condotta, a malgrado della corruttela del secolo, faceala segnare a dito da tutti (1).

(1) Soulavie, Memorie citate, T. VIII, c. 2, p. 51.

Perciò, sebbene Luigi XV lasciasse andare in dileguo l'autorità regia, non potea tuttavia temere che i principi del sangue se ne impadronissero: essendo essi non meno screditati di lui. L'autorità tutta era in mano dei ministri, i quali dai cenni pendeano della favorita. Aveva costei costretto Filiberto Orrì a deporre la carica di ministro delle finanze, e fatto nominare in sua vece a' dì 4 di dicembre del 1745 Giambattista Maciò d'Arnonvilla. Mostratosi costui pieno per lei d'ossequio, venne ben presto a più alto grado promosso. « Madama », come dice la di lei cameriera, « in grazia sua avea potuto far- » si prefiggere il salario e pagare i debiti »; e madama il fece nominare nel 1749 ministro di Stato, nel 1750 guardasigilli e nel 1754 ministro della marineria (1). Il marchese di Puisiù, ministro degli affari esteri, e il conte di San Fiorentino, segretario di Stato per le cose del clero, assoggettavansi senza ritrosia ai voleri della marchesa. Assai meno pieghevole era il conte di Argiansòn, ma pure si resse in carica. Non così il conte di Morepàs. Questo ministro, che ponea tutto in beffa, e che sapea dilettare il re, ma abborriva le favorite, già da gran tempo si era tirato addosso l'astio della Pompadùr. Essa nol chiamava con altro nome che quello di Facchinetto. Alla fine un epigramma a lei offensivo, stato da lui divulgato e di cui venne creduto egli stesso l'autore, fu causa della sua caduta. Rimosso e mandato in confino nell'aprile del 1749, egli ebbe per successore Antonluigi Ruglié. Il cancelliere d'Aghessò reggevasi in carica per la dignità del suo nome; ma non si brigava più d'altro che della riforma delle leggi civili. Il duca di Riciliù era uno dei po-

(1) Memorie di madama Duhausset, p. 60. - Soulavie, Memorie citate, T. VIII, c. 7, p. 168.

chi che tuttora godessero della grazia del re senza curarsi gran fatto di cattivarsi quella della marchesa (1).

La frivolezza, per non dir peggio, delle occupazioni della corte non potea vincere il bisoguo di provvedere ad una faccenda gravissima, cioè al modo di rimediare al dissestamento delle finanze dello Stato. L'Arnonvilla, assumendo l'amministrazione delle finanze, trovò l'erario vuoto, e disseccate le fonti delle pubbliche entrate. Era questo l'inevitabile effetto delle spese della guerra, dei danni immensi cagionati dagli Inglesi alla marineria, e più ancora della negghienza del re, delle scandalose sue spese, dei larghi donativi che si lasciava carpire, e della risoluzione in cui sembrava fosse venuto di non più curarsi che l'entrate pareggiasser l'uscita. Impossibile era con un principe di tal fatta e di tale indole la riforma degli abusi: unico rimedio che poteva tentare il ministro era quello di accrescere all'avvenante dell'uscita l'entrata. Ei vi si provò col suo editto denominato della ventesima, uscito in maggio del 1749; e, generalmente parlando, i Francesi gli seppero grado, così d'aver preso a cozzare di fronte con gli ostacoli senza lasciarsi andare a passeggeri compensi, come di aver tentato di sminuire un antico ingiusto privilegio assoggettando all'imposta tutti gli ordini dello Stato (2).

Se dal preambolo dell'editto della ventesima si facesse giudizio del carattere di Luigi XV, verrebbesi a credere ch'ei fosse il monarca più compassionevole che mai siavi stato, il più prudente, il più sollecito della felicità dei

(1) Biografia universale, T. XXVII, p. 546.

(2) Antiche leggi francesi, T. XXII, p. 223. - Soulavie, Memorie citate, T. VIII, c. 8, p. 186.

sudditi, il più studioso nell'antivenire i futuri pericoli. « Dopo la pace », così leggesi in quel preambolo, « dopo » la pace che la divina Provvedenza ci ha conceduta e » che noi desideravamo principalmente per la felicità » dei nostri fedeli sudditi, non abbiamo più avuto altro » in mente che di dar loro pruova della soddisfazione » nostra per lo zelo da essi mostrato onde sostenere la » gloria della nostra corona e quella delle nostre armi. » Nè abbiamo già aspettato che la pace fosse pubblica- » ta e cessate affatto le spese della guerra, per ordinare » l'abolizione della tassa della suppellettile (1) e quella » di alcuni altri diritti che ci sembravano soverchia- » mente gravosi per loro. Ci siamo poi vôlti alla riforma » delle nostre truppe, coll'intento di potere viepiù di- » mostrare la nostra sollecitudine pel sollievo de' nostri » sudditi, e ci siamo fatti rendere conto dello stato at- » tuale delle nostre entrate e dei carichi a cui vanno sog- » gette. Abbiamo riconosciuto che, independentemente » dall'obbligo in cui siamo di pagare tuttora gl'interessi » maturi dei debiti che la necessità delle circostanze ha » accumulato durante le guerre da cui fu quasi conti- » nuamente agitato il regno del defunto re, nostro onora- » tissimo signore e bisavolo, questi debiti si sono di mol- » to accresciuti in tempo delle due ultime guerre che ab- » biam dovuto sostenere da poi l'anno 1733, e tanto più » s'accrebbero quantochè per sopperire ai varii successivi » bisogni, abbiamo preferito la via degli accatti ad altre » che avrebber potuto tornar più gravose pei nostri po- » poli ».

(1) Chiamavasi con questo nome l'obbligo imposto a coloro presso dei quali erano posti ad alloggio i soldati, di somministrar loro il letto colla lenzuola, il bicchiere, la scodella, la legna da fuoco e le candele pel lume.

La soma dei pubblici debiti era sempre di fatti andata crescendo; ed anzi l'Arnonvilla, nel mentre istesso che pubblicava l'editto del ventesimo, contraeva una novella prestanza di trentasei milioni. Con un editto del 21 di agosto del 1741 era già stabilita l'imposta della decima di tutti quanti i redditi, la quale doveva cessare col cessar della guerra; ora il nuovo editto aboliva quell'imposta, sostituendovi quella della ventesima dell'entrate d'ognuno. Se non che questa nuova imposta, giusta l'estimazione del ministro, doveva buttare ancor di più dell'altra, conciossiachè ei divisasse estenderla sopra tutti gli ordini privilegiati, ciò erano i grandi, i nobili e tutto quanto il clero, e i Parlamenti e gli altri magistrati; i quali, del pari che tutte le persone costituite in carica e tutti i loro uffiziali, fin negl'infimi gradi, erano, per una strana disposizione delle leggi francesi, esentuati da ogni tributo od imposta; per modo che, mentre il reame era oppresso dai pubblici aggravii, dai poveri soli si riscotea danaro, e i ricchi n'erano esentuati. La novella imposta dovea oltraciò riscuotersi non solo nelle province prive di Stati, ma anche in quelle che, godendo di tali ordini, venivano con ciò a godere del privilegio d'imporre a sè stesse le tasse convenienti, e di esigerle a loro proprio modo. Ond'è che intaccava ad un tratto e i privilegi delle persone e quelli delle province, tutto ciò in somma che a quei tempi chiamavasi col nome di libertà o franchigia. Il che fece sì che e Parlamenti, e clero, e Stati provinciali insorsero contro il nuovo editto; e che la loro contumacia, rinnovellatasi in tutto il seguente periodo, tenne sordamente, ma pur fortemente agitato il reame per tutto il resto del regno di Luigi XV (1).

(1) Soulavie, T. VIII, c. 8, p. 190.

Sgraziatamente il re, poco prima d'ingaggiarsi in questa tenzone, aveva dato a coloro che doveano insorgere contro di lui, un formidabile capo, esaltando alla sede arcivescovile di Parigi Cristoforo di Belmonte, uomo non meno insigne per la purità dei costumi, che per l'inflessibile suo carattere. Cresciuto fra' Sulpiziani, divotissimi ai gesuiti ed aborrenti dalle opinioni giansenistiche, dotato di nobile aspetto, di grazioso tratto, di amabili modi, il Belmonte si ingraziava con questi pregi, mentr'era vicario generale del vescovo di Bles, presso la duchessa vedova d'Usez, e per la di lei intercessione otteneva nel 1741 il vescovato di Baiona. Fu pertanto il primo dei prelati francesi che avesse a complimentare l'infanta di Spagna, venuta sposa al Dalfino; ed essa per gratitudine il fece promuovere nel 1745 all'arcivescovile sede di Vienna. Quinci chiamollo il Boyer ad occupare la cattedra della Chiesa di Parigi, come l'ottimo campione da darsi al partito gesuitico. Egli vi giunse nei 28 di ottobre del 1746; e notossi che, recatosi nel giorno seguente ad ossequiare il re, quando la marescialla di Durazzo, giusta il solito rito, il guidò, come duca di San Clodoaldo, a baciar le gote alle principesse reali, egli, ignaro del dove ed a che fosse chiamato, indietreggiò quasi rabbrividito al porgere ch'esse fecero, il leggiadro loro viso (1).

La tenzone fra' ministri del re e i corpi privilegiati della nazione non cominciò col prorompere veemente, ma sì con un sordo fermento. Il pubblico era allora più intento alla contesa che fervea intorno ai diversi sistemi di filosofia e di politica. Giansenisti, molinisti, filosofi con iscritti largamente diffusi, con discorsi in cento luoghi re-

(1) Soulavie, T. VIII, c. 9, p. 206.

plicati battagliavano: i primi oppugnavano l'influenza della romana corte, i secondi volevano far servire la religione alla politica; i filosofi davano sulla voce a quelli ed a questi, ed erano da quelli e da questi increpati: in parti erano pure scissi i filosofi; chè alcuni seguivano la rilassata morale del Voltère, del Diderot, del Duclos, altri parteggiavano per l'alta politica del Montesquieu, altri infine ammiravano la virtù severa, cui, se non altri, porgeva omaggio Gianiacopo Russò. Era pur surta una scuola novella, detta degli economisti, voltasi allo studio dei modi con che si producono e dispensano le ricchezze od i beni materiali; il Quesnè, il marchese di Mirabò, l'abate della Riviera, capi di questa scuola, sotto un novello aspetto trattando le cose politiche, svelavan gli abusi per cui viene dissanguato ed oppresso il popolo; ma, generalmente parlando, più avversi ai corpi privilegiati, che non alla regia autorità, per le massime loro apparivan fautori, piucchè d'altro, del dispotismo.

Il conte d'Argianson, ministro della guerra, e ben veduto dal re, quantunque odiato dalla favorita, era bensì segreto protettor dei filosofi, ma per dare addosso ai Parlamenti, cui era avverso, instigava e sosteneva il clero. La monarchia pareva avviata a decadenza: ma pure per molti rispetti la cosa pubblica si migliorava d'assai. Fiacco era il governo e poco vigilante, ma operosa la nazione; col favor della pace essa dava opera ad un esteso traffico, che non essendo eccedente il bisogno, nè recando in mezzo prodotti e manifatture di cui non vi fosse ricerca nè modo di pagarli, non veniva soffocato dalla concorrenza, nè opprimeva la nazione sotto un soverchio cumulo di non vendibili nè venduti industriali prodotti (1).

(1) Lacretelle, T. III, lib. X, p. 209.

Parigi viepiù si abbelliva; aursero in quei tempi nei sobborghi di San Germano e di Sant'Onorato magnifici palazzi; cominciarono i baloardi ad essere, sotto l'ombroso rezzo degli alberi, allegro teatro di giuochi, di spettacoli e di giulive brigate; lungo la Senna le vie si adornarono di terrazzi che si specchiavan nell'onde. Nel 1739 fu eretta la fontana di Grenelle; fondata nel 1751 la scuola militare, e piantati contemporaneamente di alberi, dall'altro lato del fiume, i così detti Campi Elisii; regie vie furono con pari senno e magnificenza costruite dal Trudéne, intendente delle finanze; la cui troppa larghezza nocea tuttavia al buon mantenimento. L'altre grandi città della Francia, e quelle in ispezieltà ove fioriva il traffico, eressero ospitali, teatri, loggie di mercatanti, loggie pel mercato delle biade; persin le campagne si videro adornate di sontuose ville, qua dagli antichi ricchi signori, colà da arricchiti pubblicani o banchieri. L'arti utili eran di nuovo in quel fiore a cui le aveva spinte il Colbert prima della ritrattazione dell'editto di Nantes; i tessuti serici e i drappi di lana fine non aveano pari in tutto il rimanente d'Europa. L'agricoltura sforzavasi anch'essa di risorgere a dispetto dell'angherie ed oppressioni fiscali: ma nelle province comprese nella concessione dei cinque maggiori appalti, non poteano invero allignar migliorie; li mille cotidiani soprusi dei pubblicani, congiunti coi pregiudizi fomentati dalla miseria, toglievano al buon volere ogni forza. Ne' paesi o province di Stati maggiormente fioriva l'industria agricola; nella Linguadoca particolarmente, siccome quella che era con zelo di patria e con prudenza amministrata. Non così nella Borgogna, ove la troppa vicinanza della corte portava che nè gli abitanti a pari grado potessero serbare il sentimento nazionale, nè i signori d'ampie terre vi dimo-

rassero. Più independente, più altiera, più affezionata agli antichi suoi privilegi era la Brettagna; ma l'ignoranza tardavane l'incivilimento: gravissimo ostacolo al suo dirozzamento opponeano altresì l'idioma nativo, ignorato da tutti gli altri Francesi, e il cieco fervore con cui i Brettoni difendeano, al pari delle loro franchigie e libertà, gli abusi che gli opprimevano. Nella Fiandra soltanto e nell'Alsazia vedeansi posti a profitto i progressi delle scienze per avvantaggiare la coltura de' campi. Le colonie poi oltre ogni espettazione si erano arricchite. La Luigiana e il Canadà non aveano ancora potuto liberarsi da' guai colà derivati dagli sconsigliati divisamenti del Law; ma nelle isole di San Domingo, della Martinica, della Guadalupa, di Francia e di Borbone, e in tutti quei luoghi in somma in cui la terra producea zuccaro, caffè, bambagia, endaco e caccao, i coloni eransi in breve tempo arricchiti a dispetto delle tante oppressive leggi e del funesto sistema della schiavitù; perciocchè il consumo dei prodotti coloniali erasi largamente diffuso, mentre la produzione di quelli era circoscritta: per modo che il fervore delle crescenti domande facea godere ai coloni que' lucri che procedono dal monopolio (1).

« Non risplendettero mai », dice il Voltère, « per tutta » quanta l'Europa giorni sì belli e sereni come quelli che » scorsero dalla pace d'Aquisgrana, stipulata nel 1748, fi» no all'anno 1755 o in quel torno. Il traffico fioriva da » Pietroburgo fino a Cadice; le belle arti erano da per tut» to in onore; una scambievole corrispondenza d'uffici » univa tutte le nazioni; l'Europa era come una gran fa» miglia riconciliata e riunita dopo una scissura (2) ». Ma

(1) Lacretelle, T. III, lib. X, p. 213-221.
(2) Secolo di Luigi XV, T. II, c. 31, p. 325.

la prosperità materiale non può giovare abbastanza ad un popolo, quando il governo è caduto in dispregio; nè forse i regnanti furono mai tanto disprezzati, quanto in quel tempo. La nazione francese, che era allora la più svegliata, era altresì la più stomacata del suo monarca. Fra' vizî de' principi se ne annoverano invero di quelli più direttamente nocivi alla felicità dei popoli, che non sieno la crapula e la dissolutezza; ma questi ultimi avviliscon di più degli altri. Luigi XV, che dalla natura avea sortito in dote ogni pregio della persona, e tutte quelle esteriori prerogative che conciliano reverenza ed amore, e che pocanzi, in occasione della sua grave malattia, si era veduto amato dal popolo con tanta tenerezza, venía di già dal popolo istesso tenuto in concetto di uomo rotto ad ogni misfatto, dacchè nella città capitale per le sommesse querele di un gran numero di famiglie si era diffusa la voce come le più leggiadre fanciulle venissero rapite per servire ai diletti di lui.

Era costume dei magistrati preposti ad invigilare alla pubblica sicurezza di espurgare di quando in quando la capitale dalla misera minutaglia che vi affluiva, tirata dalla speranza di guadagnarvisi il pane o con la fatica delle braccia o col vizio; astrignendo a tornarsene in villa o nelle picciole città i vagabondi che se n'erano partiti per venire a dimora in Parigi. Occupava dal 1747 in poi la carica di luogotenente di polizia un Nicolò Berrier, figliuolo d'un procuratore generale presso il Gran Consiglio, e consigliere di Parlamento. Costui per mezzo della delazione e dello spionaggio erasi ingraziato con la Pompadùr: tutto zelo egli era e tutto scaltrezza per isventare i maneggi contro la favorita, e per discoprire e punire gli autori dei libelli contro di lei divolgati. Per opera sua la Bastiglia si vide piena zeppa dei numerosi nemici della

marchesa: e alla diligenza con la quale ei tenea la favorita ragguagliata di quanto avveniva di scandaloso, egli accoppiava l'artifizio di lasciarle ignorare quel male che si dicea e si scrivea meritamente di lei. In maggio del 1750 (o, come altri vogliono, del 1755) faceva il Berrier eseguire una delle consuete periodiche espurgazioni della città dai birboni; i suoi sgherri procedevano in ciò più burberamente del solito, ed anzi taluni di loro posero le mani addosso ad avvenenti zitelle; e rapirono pure alcuni fanciulli di gente un po' agiata, coll'intento di farne pagare il riscatto ai genitori. Le madri disperate correvano per le piazze e per le vie gridando e singhiozzando; dalle une si inveiva contro gli sgherri del luogotenente perchè esigessero danaro per restituire loro i figliuoli, dall'altre si replicava una favola assurda, ma consentanea al concetto invalso nella plebe, dei costumi del re: avergli, dicevano, i medici dato per consiglio di bagnarsi nel sangue più puro che si potesse ottenere, onde refrigerare il suo, arso dalla lussuria. A tali voci avvampò la moltitudine di subitaneo furore: i sergenti si videro rovinare addosso la furia del popolo; uno di loro fu ucciso, molti altri malconci ed inseguiti a sassate. Una furiosa raunata si raccolse dinanzi al palazzo del luogotenente di polizia, situato di que' tempi in via Sant'Onorato, vicino a San Rocco. Cominciarono a battere coi sassi le finestre, e ne ruppero tutte le invetriate. Il Berrier, sbigottito e tremante, fuggì per la porta di dietro. Ma la di lui consorte, donna ricchissima e bella assai, e molto animosa, fece aprire il portone del palazzo, e uscì essa medesima in mantellina sul poggiuolo. L'atto coraggioso e il dignitoso aspetto reverenza e timore inspirarono ai sediziosi, i quali di là dileguaronsi e andarono a calca a minacciare nello stesso modo il Mopù, primo presidente del par-

lamento di Parigi, nel suo proprio palazzo. Quivi talmente si accrebbe il loro furore, che stavano per dar la scalata all'edifizio: quando il Mopù, fatte aprire le porte, s'affacciò intrepido alla moltitudine furibonda, e le parlò in termini dicevoli a impavido magistrato. « Conosco », disse, « i vostri capi: saranno senza dilazione arrestati ». A tale minaccia, tutti la diedero a gambe, ed il tumulto quetò. Alcuni contumaci furono nel giorno seguente appiccati. L'operazione dell'espurgazione dei vagabondi venne proseguita; solò che a' sergenti fu ingiunto di procedere più riguardosi. Nè il Berrier, quantunque alla prnova chiaritosi un dappoco ed un codardo, perdette perciò il patrocinio della marchesa; chè anzi per opera di lei fu in seguito promosso a cariche più rilevanti (1).

Dopo questo tumulto Luigi XV fu ancora più schivo di prima della vista dei Parigini. Così, intanto che cominciavano a diffondersi nella nazione le opinioni democratiche, avvalorate dall'eloquenza de' migliori suoi scrittori, la corte innalzava un insuperabile steccato fra il re e chiunque non era di nobile stirpe. Sotto Luigi XIV frequentemente tuttora avveniva, che il re avesse a trattare con súdditi de' varii ordini. Alla sua mensa furono da lui, per festeggiare la nascita del suo figliuolo primogenito, convitati altresì dei borghesi. Talvolta i magistrati recavansi ad ossequiarlo, e lui concedente, faceangli domande relative alle cose del loro risôrto od alle grazie che loro parea di meritare. Ma in tutto il regno di Luigi XV ed anche in quello di Luigi XVI non si può citare una sola occasione in cui un magistrato del Parlamento,

(1) Lacretelle, T. III, lib. X, p. 177. - Biografia universale, T. IV, p. 343, art. Berryer.

tranne che avesse parte nell'amministrazione, abbia parlato al re fuorchè per aringarlo. I magistrati non andavano più alla corte per solo titolo di ossequio. Il popolo poi era ancor più dispettato. Eppure tuttora con avida curiosità affollavasi per vedere il re quelle pochissime volte che Luigi passava per le vie della città, onde recarsi da Versaglia a Compiegna. Se non che a toglier di mezzo quest'unica occasione in cui Luigi XV dovea mostrarsi alla vista del suo popolo, si costruì in fretta una via da Versaglia a San Dionigi, che fu appellata il Cammino dello Ammutinamento, e tuttor serba questo nome, in memoria dell'avversione che nacque tra il re ed il popolo alla metà del diciottesimo secolo (1).

(1) Memorie di madama Duhausset, Introduzione, p. 1. - Lacretelle, lib. X, p. 178.

Fine del Tomo XXVIII.

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME VENTESIMOTTAVO

CONTINUAZIONE DELLA PARTE OTTAVA

OSSIA

DELLA FRANCIA SOTTO I BORBONICI

FINE DELL' INDICE